Ex æreo numismate apud Com. Jo. Mariam Mazzuchelli.

DELLE
LETTERE FAMILIARI
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
VOLUME PRIMO.

COLLA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA DA

ANTONFEDERIGO SEGHEZZI,

E DA LUI RIVEDUTA ED AMPLIATA.

IMPRESSIONE NOVISSIMA

Esattamente corretta, ed arricchita di trenta

LETTERE DI NEGOZJ

Del medesimo Autore, con altre Illustrazioni.

IN BASSANO, MDCCLXXXII.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AVVISO

A CHI VORRA' LEGGERE.

FINATTANTOCHE' il Mondo letterario non cesserà d' ammirare le Lettere celebratissime dell' incomparabile ANNIBAL CARO; il che forse non è per accadere giammai; non dovranno lasciare i torchj di pubblicarle. Difatto, quantunque più volte sieno elleno state in varj tempi date alle Stampe, eccoci costretti noi pure dagli altrui fortissimi incitamenti a por mano ad una novella Edizione delle medesime, per nostro credere, la più doviziosa, e osiam dire, la più compiuta di tutte l' altre. Per eseguirla con maggior merito, abbiamo stimato di far il pregio dell' Opera, offerendovi in essa tutta quella erudita suppellettile, di cui il fu Signor Antonfederigo Seghezzi, nome di sempre comendevol memoria ne rese adorna la sua erudita compilazione, la quale, in tutto il corso della Edizion presente, ci siamo proposta per nostra guida. Ma siccome accader suole a tutte le umane cose ancor più rare e più perfette, che malagevolmente possono non soggiacere a un qualche colpo di sorte aversa; per simil guisa la nobil fatica del Signor Seghezzi, poco prima di veder la Luce, dovette vedersi priva di sua assistenza, e abbandonata nel maggior uopo; colpa dell' invida morte, che con grave lutto della Repubblica Letteraria, troppo immaturamente ce lo rapì. Quindi è che noi, per non mancare al nostro incarico, e per l' ossequio che al vero debbesi, ab-

biam dovuto aprir gli occhi su cento luoghi, che avean mestieri di correzione, e molti altri interamente restituirne o colla scorta del senso naturale del Testo, o col lume somministratoci della Storia de' tempi, ne' quali è vissuto ed ha scritto il nostro illustre Commendatore. Le trenta Lettere di Negozj, separate in un Tometto quarto, che forse un giorno potrà crescere alla giusta mole de' suoi Compagni, vedrannosi corredate, siccome alle nostre mani son pervenute, d'alcune brevissime annotazioni, non mai stampate, e non credute del tutto inutili. Mirate voi, Umanissimi Leggitori, con occhio cortese le nostre onorate intenzioni, e gradite la poca merce di cui per ora vi facciam dono. La vostra benignità ci sarà novello stimolo a tener sempre vive le premure già concepite d'incontrar in tutto l'eruditissimo vostro genio; e il Ciel vi colmi d'ogni prosperità.

De-

Dedicazione di queste Lettere

D'ANTONFEDERIGO SEGHEZZI

All' Illustrissimo Signor Conte

OTTOLINO OTTOLINI.

LA cognizione, Illustrissimo Signore, che ho della vostra cortesia, siccome mi porge l' ardire di presentarvi queste Lettere, così non mi lascia dubitare che non siate per riceverle volentieri. Holle indirizzate al vostro chiarissimo nome, acciocchè si sappia quanto io mi pregi d' aver luogo nella vostra conoscenza, e di goder (se mi lece rispettosamente il dirlo) della vostra amicizia. Questa sola cagione mi fece risolvere a dedicarvi quest' Opera: conoscendo che in tal guisa io rendea manifesta la mia osservanza verso voi, e la stima grandissima che fo del vostro merito; a cui nel vero confesso che si dovea maggior dono. Nonpertanto sapendo di piacervi anche con questa picciola offerta, se non si dilegua dal mio animo il rincrescimento, si dilegua almeno in parte dal volto il rossore di venirvi innanzi con sì lieve cosa. Senza che dovrà esservi accetto un Autore sì illustre per la bellezza de' suoi scritti, essendo voi inchinato anche a questo piacevole studio dell' eloquenza, e dell' erudizione letteraria, oltre alle più gravi cognizioni, delle quali avete così riguar-

devole dovizia. Il vostro sapere abbraccia indifferentemente le scienze, e si stende ad ogni materia: sicchè basta anche una sola fiata sentirvi a favellare, perchè se ne debba concepire uno strano diletto, e una gran meraviglia. Ma a questa cognizione sì vasta nuoce grandemente la vostra modestia, la quale vi toglie alle lodi e alle testimonianze onorevoli; e leggerà forse con disdegno queste mie poche parole del vostro valore: laonde mi veggo astretto, per non darvi noja, a non dir più oltre della vostra dottrina; e a tacere affatto delle virtù che maravigliosamente illustrano l' animo vostro, e della nobiltà della vostra famiglia. Farò adunque fine; pregandovi a continuarmi la vostra benevolenza: acciocchè se per me non vaglio, ritrovi per cagion vostra il mio nome alcun favore presso alle genti.

Di Venezia a' 12. d' Agosto MDCCXXXXII.

AN-

ANTONFEDERIGO
SEGHEZZI
A' LETTORI.

DOVENDO uscire novellamente alla luce le Lettere d' ANNIBAL CARO, *e parendomi convenevole il dare ad esse miglior forma di quella, con cui erano state per l'addietro pubblicate, mi ci sono volonterosamente accinto, ad oggetto altresì di rivedere la Vita del Commendatore scritta da me, e d'aggiunger varie osservazioni sopra le sue Opere. Ho pertanto levata la Vita dal Terzo Volume, e l'ho trasferita nel Primo, a cui parea che dirittamente s'appartenesse: il che ho fatto eziandio delle Testimonianze intorno al* CARO, *le quali non doveano rimaner disgiunte dalla Vita: e avendole in alcuna parte accresciute, ho contrassegnati coll'asterisco gli accrescimenti. Similmente ho tolte al Primo Volume le Lettere aggiunte, e le ho collocate nel Terzo, come in luogo più proprio: e a quelle di diversi al* CARO *una ho aggiunta del Sansovino, presa dalle sue Lettere sopra il Decameron del Boccaccio. Benchè la Vita da me composta renda inutile quella che scrisse il Zilioli, ho nondimeno voluto lasciarla, per non levare a quest'impressione cosa alcuna di quelle che adornavano le due precedenti; e in fronte*

al Terzo Volume ho lasciato che si legga la prefazione, in cui rendei conto di ciò che allora posi in quel libro. Non dovrà essere inutile quella giunta che nuovamente ho fatta alla Vita, nè la descrizione delle Opere del Commendatore, sulle Rime del quale mi sono alquanto diffuso; parendomi che quel bellissimo Canzoniere sia degno d'esser ristampato con miglior ordine, e senza que' difetti che vengono da me notati, e che consistono nella mancanza di molti suoi componimenti e nell'essergli attribuite molte cose che da lui non furono scritte. Essendo stata vana ogni fatica da me usata, per ritrovare un ritratto del CARO, *donde se ne potesse cavar l'effigie, con fondamento che tale fosse stato il suo volto, soccorse nel mio bisogno il Sig. Conte Giovammaria Mazzuchelli, della cui amicizia grandemente mi pregio, col mandarmi in dono* * *la medaglia del* CARO, *dalla quale si è tratto il disegno che si scorge nel presente libro. Questa medaglia nel vero giunse ad uopo: poichè io non potea lasciarmi indurre a valermi d'uno di que' ritratti che si ritrovano in alcune impressioni dell' Eneide tradotta dal Commendatore, e negli Elogj di Lorenzo Crasso: avvegnachè rappresentino anzi un ceffo, che un volto, e non abbiano somiglianza alcuna fra se: il che apertamente dimostra che furono fatti a capriccio. Il rovescio della medaglia rappresenta un'ape, che volando, porta un sassolino, con cui si libra, per così dire, e si regge, quasi colla zavorra, per non esser sopraffatta dall'aria; e di questa sua proprietà fecero menzione Virgilio, Eliano e altri Autori: ma l'addossare al Commendatore il significato di quel rovescio, e il motto che vi si legge,* PONDERE FIRMIOR, ** *non è sì agevole cosa; ove non si dovesse dire che fosse stata battuta per l'occasione della contesa del Castelvetro; e che il* CARO *avesse voluto in essa* rappre-

* Questa per gentilezza degli Eredi del Signor Seghezzi morto immaturamente con grave perdita delle buone lettere è ritornata nelle mani del generosissimo Donatore.

** Il Sig. Seghezzi ciò dicendo non ebbe in memoria la Lettera 224. del Vol. II. del CARO, in cui egli medesimo manifesta il significato di tal'Impresa.

rappresentar se medesimo, che circondato dagli assalti del nemico, percosso dalle scritture di lui, dalle calunnie e dagli scherni de' suoi avversarj, col solo peso delle ragioni, esposte nel libro dell'Apologia, ovvero colla giustizia della sua causa, o colla sua fermezza in resistere e in ribatter ciò che gli veniva opposto, quasi ape difendentesi dal soffiar delle aure, si reggesse senza lasciarsi traportar oltre. Io dico tutto ciò per una mera conghiettura, in cui a me pienamente, se il vero ho a dire, non piaccio; essendo forse più verisimile che il CARO *abbia levata quell'impresa, per esprimere in essa alcun altro fatto particolare, di cui non abbiamo notizia; ma che che ne sia, si dovrà certamente aver grado a quel dottissimo Gentiluomo, che con sì raro dono illustrò quest'impressione; la quale per li descritti miglioramenti dovrà esser di gran lunga antiposta a tutte le altre.*

Dedi-

Dedicazione delle presenti Lettere,

DI GIOVAMBATISTA CARO

All' Illustris. e Reverendis. Sig.

JERONIMO CARDINAL DI CORREGGIO.

L' AFFEZIONE *che a V. S. Illustrissima piacque di portare al Commendatore Annibal Caro mio Zio mentre egli visse : e la memoria che serba di lui dopo la sua morte, richiedono ch' io, come suo erede, le mostri qualche segno dell' obbligo che le devo avere per sua cagione. A questo si aggiunge il debito ch' io ho con V. S. Illustris. per me medesimo ancora: poichè si degna di continuare in me quella buona volontà ch' ella ebbe sempre verso il Cavalier mio. Il che sebbene devo riconoscere prima dalla bontà e dalla umanità di V. S. Illustris. e poi dai meriti d'esso Cavaliero; non è però ch' io non le debbia esser sommamente obbligato dell' onor che mi fa, giudicandomi degno della successione di mio Zio, ed insieme della grazia sua. La qual nondimeno ardisco dire di meritar per me stesso ancora in qualche parte, se non per altro, almeno per la divozione che io le ho portata, e le porterò sempre, tale, che in questo non cedo nè anco a esso mio Zio, che le era divotissimo. Ma conoscendomi nelle altre qualità tanto inferiore a lui, ch' io non veggo che la mia povera possibiltà possa mai arrivare a satisfare al debito dell' uno e dell' altro di noi; ho pensato di valermi del nome, e delle fatiche sue : e però vengo ora a donarle questo Primo Volume delle sue Lettere Familiari. Il qual dono, per picciolo che possa parere ad altri, son certo che sarà accettato da lei per una delle maggiori dimostrazioni che le possa venir da me, essendo Opera del Cavalier Caro, tanto stimato da lei; e parte di quella eredità che lasciatami da lui, è apprez-*

zata

zata da me più d'ogn' altra cosa ch' io abbia, o sia per avere al mondo. Oltra che, sono anco certissimo ch'ella avrà riguardo alla prontezza dell' animo mio, con che io ne le presento. E come io confido che queste Lettere siano per piacere a V. S. Illustriss. così spero che approvate dal suo giudizio, e difese dalla sua autorità, debbiano esser ricevute e stimate anco da tutti gli altri. E con questa credenza attenderò a dar fuora l'altre, che già mi truovo in ordine per mandarle alla stampa. Dico delle familiari: perchè quelle de' negozj son forzato di ritenere appresso di me, fin' a tanto ch' io vegga che col pubblicarle non si pregiudichi al servizio de' Padroni per chi elle furono scritte. E in tanto s' io sento dispiacere di privare il Cavaliero di quello onore che forse gli posso procurare col darle fuora, goderò almeno di quella riputazione che mi viene dall' averle nelle mani: poichè quelle, per quanto ritraggo, sono le più desiderate di tutte l'altre; per lo desiderio che si ha di vedere con che prudenza, con che destrezza, e con che gravità egli abbia trattato un negozio, e come abbia osservate tutte l'altre condizioni che si convengono a un buon Segretario. In che mi giova di credere ch' egli non sia per cader punto dell' openione che fin qui si è avuta di lui. In tanto vegga V. S. Illustrissima in queste la familiarità, e la piacevolezza con che egli trattava co' suoi amici: le maniere con le quali tratteneva i suoi Padroni: ed in somma, quella ingenuità, e quella candidezza di stile, e di costumi, che egli usava con ognuno. Onde queste potranno forse tanto dilettare al mondo, quanto quelle giovare. E sperando che così sia per succedere, mi basta per ora che satisfacciano a V. S. Illustriss. alla quale umilissimamente bacio le mani, e prego quella felicità che ella medesima desidera.

Di Roma. Il primo di Marzo. M. D. LXXII.

Altra Dedicazione delle presenti Lettere

DI BERNARDO GIUNTI.

Al Clarifs. Sig. e Padron mio Osservandifs. il Sig.

FRANCESCO TIEPOLO,

Del Clarifs. Sig. Alvise, Procuratore.

QUANTO noi siamo tenuti ed obbligati alla Natura, Clarifs. Signor mio, ed a colui che ad essa piacque eleggersi per ministro a manifestarci il maraviglioso modo dello scrivere, come cosa da se stessa assai nota, lascerò di trattare, essendo massimamente da V. Sign. Clarifs. tanto pregiato, che, come di cosa che, in un certo modo, abbia del divino, se ne serve, mal grado della Morte, e del Tempo divoratore di tutte le cose, per dar vita a' mortali, e conservar le memorie di quelli. La cui maniera di dire da alcuni è stata con tanto giudicio trattata, che delle Lettere da loro familiarmente scritte non si fa manco stima, nè con minor studio si leggono, di quello che soglia farsi ogn' altra professione: sì come di quelle di Cicerone è avvenuto (per non far ora menzione di molti altri Greci e Latini) che dal suo affezionatissimo Tirone furono con tanta cura insieme raccolte, che non minor grado dobbiamo aver a lui in questa parte, che le conservò, che a Cicerone, il quale con tanta eleganza le compose. Dalle quali s' è imparato il modo dello scrivere in questo genere, non avendo in se cosa superflua, nè che ci tenga a tedio: le quali per la vaghezza, per la grazia, e brevità loro, e per i concetti, e negozj con sì bell' ordine trattati, c' invitano a leggerle, e rileggerle più d' una volta. Il cui maraviglioso stile ha saputo

così

così ben imitare il Commendatore Annibal Caro, che ha conseguito quasi i medesimi fini in questa nostra lingua, che Cicerone nella sua. Per il che da M. Paulo Manuzio, uomo dottissimo, furono con molta diligenza procurate, e da M. Giovambatista Caro poste insieme, e date alla stampa: e con tanto favore del mondo ricevute, che, non se ne trovando più libro, hanno lasciato gli uomini con troppo desiderio d'averne. Onde io per soddisfare a sì virtuoso desiderio, e per conservare sì utili, e onorate fatiche, mi sono risoluto di nuovo farle ristampare; ed a V. S. Clariss. come faccio, dedicarle, e farne dono, per un segno dell'affezione ch'io le ho sempre portata, e del molto desiderio che tengo di servirla; giudicando che non debbano essere men care a lei, di quello che agli altri siano state già le prime: massimamente essendo ella ornata di sì illustre, ed alto spirito, che amando, come fa, questa virtù tanto famosa, non isdegna favorire gli amatori di quella; oltre che avendosi posta innanzi la gloria della sua Illustre Casa, la quale, chiarissima non pure in questa Città, dove in più tempi ha fiorito, e fiorisce di onori, dignità, governi, e Principati, ma in qualsivoglia luogo si sa ch'ella è venuta al mondo per reggere Stati, ed acquistarne di nuovi alla sua Repubblica. Dalla quale non tralignando V. S. Clarissima, si va facendo degna di quella grandezza che n'aspetta, e che già l'è vicina, e nella quale io desidero di vederla.

Di Venezia, a' xxv. di Agosto M. D. LXXXI.

NOI

N O I

RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concediamo licenza a *Giuseppe Remondini* Stampator di *Venezia* di poter riftampare il Libro intitolato: *Lettere del Commendatore Annibal Caro ec. Tomi 4. riftampa*, offervando gli ordini foliti in materia di Stampe, e prefentando le copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 29. Ottobre 1781.

(
(*Alvife Vallareffo Rif.*
(*Girolamo Afcanio Giuftinian Cav. Rif.*

Regiftrato in Libro a Carte 24. al Num. 231.

Davidde Marchefini Segr.

LA

LA VITA
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
SCRITTA DA
ANTONFEDERIGO SEGHEZZI,

E da lui riveduta, ed ampliata.

GL' Illustri fatti, e le dotte e faconde scritture, dopo le lodi che loro dovutamente si danno, sogliono avere una particolar proprietà di renderci investigatori solleciti della condizione di chi maravigliosamente nelle azioni della vita, e nelle produzioni dell' ingegno s'adoperò. Per questa cagione, tramandata a' posteri di tempo in tempo la memoria di quegli uomini che nell' operare lodevolmente, o nello scrivere dottamente si segnalarono, vivono essi perfino a' nostri giorni, e vivranno più oltre con chiara fama; fra' quali il nome d' ANNIBAL CARO, finchè avranno vita le Toscane lettere, fia senza alcun fallo ricordato. Molti sono gli Scrittori che ci lasciarono menzione di lui, come d' uomo che pel valore dello scrivere, ad altissimo segno seppe arrivare; ma perchè scarsamente e talor contra il vero ne parlano, io qui

qui di mano in mano andrò descrivendo ed esaminando con diligenza le circostanze più degne di riflessione; sicchè all' amore del vero, e non alla vaghezza d'oppormi ad altrui si dovrà ascrivere, se in qualche luogo si ritroverà che io alle opinioni d'alcuno non porga orecchie. Incominciano dalla patria le varie sentenze degli Autori, volendo alcuni che non in Civitanova, Terra della Marca d'Ancona, in cui veramente egli nacque, ma in S. Maringallo, luogo similmente della Marca, sia nato; e di questo parere è Lodovico Castelvetro (*a*), il quale rispondendo all' Apologia di Banchi, pieno di mal talento contra lui, per le ingiuriose parole di quel libro, lasciò scritto che non sapendo ANNIBALE di qual casato si fosse, per la viltà de' suoi passati, scelse il cognome di CARO, acciocchè servir dovesse d'appellazione della sua Casa futura (*b*). Ma in ciò certamente non gli si dee prestar fede, perchè quantunque la famiglia d'ANNIBALE non potesse vantare chiarezza illustre di sangue: nondimeno egli non avea cagione di vergognarsene (*c*): tanto più che da Celanzia Centofiorini sua madre, figliuola di Mariotto Centofiorini (*d*), veniva a ricevere un non dispregevole adornamento di nobiltà. E' nacque nel MDVII. siccome si raccoglie dall' iscrizione del suo sepolcro, nella quale eziandio si legge che ebbe due fratelli, Fabio l'uno, e l'altro Giovanni, (*e*) che di Giovambatista, e di Lepido fu padre.

Ap-

(a) *Castelvetro* Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d' Annibal Caro, *prima impressione in 4. a c. 94.*

(b) *Castelv.* Ragione *ec. a c. 98.*

(c) *Il Crescimbeni chiama la famiglia del Caro onorata, e racconta d'aver veduta in Civitanova la sua casa, e che de' suoi discendenti non era rimasa che una fanciulla. Appresso soggiugne che il Varchi non avendo certa notizia della patria del Caro, dice nell'Ercolano che nacque in Civitanova, o in S. Maringallo: il che è falso; poichè il Varchi scrive che il Caro è da Civitanova, e che il Castelvetro è d'opinione che sia da S. Maringallo. Vedi Varchi* Ercolano *impressione de' Giunti di Venezia pag. 189. e Crescimb.* Istor. della Volgar Poesia, *Vol. II. pag. 429. e segg. della ristampa fatta in Venezia nel 1731. Anche il Fontanini nell'* Eloqu. Ital. *pag. 349. dice che il Caro era* di famiglia onorata e distinta, della sua patria Cività nuova nelle vicinanze di Macerata, dove poco fa rimase estinta.

(d) *Blavetti*, Saggi Istorici di sette Famiglie Picene *in 4.*

(e) *Di Fabio, come di Fratello d'Annibale, si fa menzione nelle* Lettere, *Vol. I. Lett. 135. 162. e di Giovanni nel Vol. II. lett.* 185. 248.

Appena uscì della fanciullezza, che incominciò a provare i disagi della fortuna, e a soccombere al durissimo giogo della povertà; convenendogli assumere la cura del padre, e forse della sorella (*a*), e mercè d'un'insoffribile parsimonia, sostentare con ottantatrè ducati il grave peso della sua casa (*b*). Qui sì voglio credere al Castelvetro, il quale scrivendo delle azioni della gioventù di lui, afferma che si diede al mestiere angosciosо d'insegnar le prime lettere a' fanciulli (*c*), e che in Firenze fu maestro de' figliuoli di Luigi Gaddi (*d*), tacciandolo in questa guisa di viltà d'esercizio. Non è cosa lontana dal vero che ANNIBALE, veggendosi cinto d'intorno dalla povertà, si sforzasse in alcun modo di soccorrer le afflitte fortune della famiglia, coll' andare in traccia di qualche guadagno; al qual fine cercava eziandio di collocare i fratelli in luogo atto a procacciarsi danaro: siccome fece d'uno d'essi; procurando che fosse ricevuto nel fondaco del Bettino in Firenze (*e*). Se dunque è vero che a' figliuoli del Gaddi insegnò le lettere, non crederei andar errato, se pensassi, che scoprendosi tosto, quasi lucido raggio di pura luce, il chiarissimo ingegno di quest'uomo, e facendosi con maraviglia conoscere, fosse dipoi da Monsig. Giovanni Gaddi levato dal primo esercizio, e a se chiamato, come suo Segretario.

Questo nuovo tenor di vita era per lui molto onorato ed utile; poichè ottenne in brieve tempo dal Gaddi il Priorato di Monte Granaro (*f*), e la Badia di Somma (*g*), che di pensione gli dava novantacinque scudi d'oro (*h*); ma non pertanto non era libero l'animo da ogni amarezza: o ciò addivenisse per la natura del padrone, forse dilicata e nojosa, o per altra cagione che a me non è nota; il perchè infastiditosi di siffatto servigio, e venuto in rotta con lui, gli domandò con libere parole licenza, per aver a cercare

(a) *Il Castelv. a c.* 15. *della* Correzione del Dialogo delle Lingue dei Varchi *fa menzione d'una sorella del Caro*.
(b) *Vol. III. num.* 131.
(c) *Castelv.* Ragione, *ec. a c.* 101.
(d) *Castelv.* Correzione, *ec. a c.* 12.
(e) *Vol. III. num.* 39.
(f) *Vol. I. lett.* 48. 88. *Per cagione di questo Priorato ebbe il Caro a far lite con un Cecco di Denno*, *Vol. I. lett.* 48.
(g) *Vol. I. lett.* 56. *Rinunziò poi Annibale a' Maestri della Nunziata di Napoli questo benefizio*. *Vol. II. lett.* 115.
(h) *Vol. III. num.* 208.

un nuovo Signore (*a*). Ei non avea timore di ritrovar simile o maggior fortuna; perciocchè mentre era dimorato in casa del Gaddi, s'avea acquistati moltissimi amici: e l'amore che gli portava Monſ. Giovanni Guidiccioni, Vescovo di Fossombruno, il rendeva altresì più ardito; sapendo che appresso lui non gli mancava ricovero. Avea il Guidiccioni, ottimo conoscitore della virtù d'ANNIBALE (*b*), fatto disegno sopra esso, e in quell'occasione l'avrebbe al suo servigio volentier chiamato; ma temendo non il Gaddi s'esasperasse, e credesse che per sua opera il CARO si togliesse dalla sua casa, s'interpose nella differenza d'entrambi, e operò sì che ritornò a lui. Ciò fece ANNIBALE di buon grado, conoscendo che in questa guisa il Gaddi seco si sarebbe portato con più di dolcezza (*c*); ma guari non istette, che venendo agli stessi, o a peggiori termini, divisò in tutto di volersi partire: facendo forse disegno di ritirarsi a servire al Guidiccioni, uomo di dolcissima natura, e per gli studj delle lettere più confacente al suo animo. Non temea nondimeno che il Gaddi se ne turbasse; però cercava il modo di lasciarlo bensì, ma non in guisa che avesse occasione di maggiormente irritarsi (*d*), sapendo che coll'autorità sua, che grande era, avrebbe potuto nuocergli assai. In questi pensieri trovollo il Guidiccioni nel ritorno che fece da Fossombruno; laonde fece deliberazione di trattenerlo seco, per aver campo di favellare al Gaddi, e di metter fine alle differenze (*e*); ma il Gaddi alterato fuor di misura, e sospicando ciò che forse era: cioè che il Guidiccioni cercasse modo di levare ANNIBALE a se: scrisse risentitamente al Guidiccioni sopra questo affare, con dirgli fra le altre cose, che gli dovea bastare l'averlo tenuto per sua concessione tre,

(a) *Vol. III. num.* 45.

(b) *Il Guidiccioni facea tanta stima del Caro, che oltre alla testimonianza illustre che fa di lui nella Lettera all' Arcivescovo di Bari, solea mandargli a correggere i proprj versi; e avendo poco prima della sua morte raccolte le Rime che avea in varj tempi composte, forse con deliberazione di pubblicarle, le avea indirizzate al nome di lui; il che fa conoscere quanto sia falso ciò che scrive il Castelvetro a c.* 24. *della* Correzione *dell' Ercolano, dove dice che il Caro sarà stato accetto al Guidiccioni più per l' affezione e amorevolezza sua, che per altro. Vol. I. lett.* 85. *Vol. III. num.* 58

(c) *Vol. III. num.* 45.

(d) *Vol. III. num.* 345. *e segg.*

(e) *Vol. III. num.* 341.

tre mesi nel tempo della presidenza di Romagna (*a*). Cedette il Guidiccioni, e si contentò che ANNIBALE ritornasse al servigio del Gaddi; il che fu ad ANNIBALE gran ventura; perciocchè poco appresso, cioè nel MDXLI. passò il Guidiccioni a miglior vita. La morte di quest'uomo rarissimo, oltre che fu al CARO luttuosa e funesta, non avendo egli forse migliore amico, gli fu eziandio di non leggier danno; perchè dopo aver ricevuti in Romagna molti benefizj (*b*), veniva tuttavia sovvenuto da lui (*c*); sicchè si ritrovò posto in qualche disordine (*d*). Quinci pieno di dolore e di lagrime, rivolgendo nella mente le grandi obbligazioni che avea avute con quel chiarissimo uomo, e considerando che la memoria di sì pellegrino ingegno meritava d'esser con qualche durevole scrittura all'età avvenire participata; fece deliberazione di scriverne la Vita, incominciando a ricercar notizia delle prime azioni della sua gioventù (*e*); ma, qual se ne fosse poi la cagione, quest'impresa non ebbe fine.

Continuò dunque a servire al Gaddi fino all'anno MDXLIII. che fu quello della morte di lui (*f*), per cagion della quale rimase sciolto d'ogni legame; se non che la fama del suo sapere, già divolgata nella Corte di Roma, fece sì, che non gli mancò in brieve nuovo Signore; perciocchè fra gli altri rivolse in lui gli occhi Pierluigi Farnese, e facendolo a se venire con orrevoli condizioni, gli diede il carico di suo primo Segretario (*g*). Ciò avvenne nel fine dell'anno MDXLIII. ritrovando io che in una delle sue Lettere, scritta a' 5. di Gennajo del MDXLIV. (*h*) e' si chiamava nuovo servidor de' Farnesi.

Grandi furono i favori che ricevette da quella casa, grandi gli onori, e i segni di certissima benevolenza; perchè uscendo del primiero stato di mediocre fortuna, incominciò a poter soddisfare a se medesimo in quelle cose che erano di suo piacere: e particolarmente nella compera gra-

(a) *Ivi.* (b) *Ivi.*
(c) *Vol. I. lett.* 94. (d) *Ivi.*
(e) *Vol. I. lett.* 85.
(f) *Vol. I. lett.* 109.
(g) *Anton francesco Doni nelle* Lettere, *dell'impressione di Girolamo Scotto in* 8. *a c.* 136.
(h) *Vol. I. lett.* 114. *Vedi anche le lettere* 106. *e* 107. *scritte nel* 1543.

vissima delle antiche medaglie, delle quali fece poscia col tempo così doviziosa raccolta, che potea gareggiar con quelle de' più famosi Antiquarj (*a*). Egli per rendersi più familiare la cognizione in tali materie, incominciò a stendere sopra esse alcune Osservazioni in guisa di repertorio (*b*); le quali appoco appoco dipoi crescendo in gran numero, furono (siccome io credo) riordinate e accresciute; e giunsero a comporre un pieno trattato, il quale con grave danno delle Lettere, rimase miseramente perduto (*c*). Il suo valore in siffatte cose giunse coll'andar degli anni a tal segno, che Costanzo Landi (*d*) e il dottissimo Onofrio Panvinio lo ricercavano talvolta del suo parere: anzi quest'ultimo volle dedicargli il libro *de antiquis Romanorum nominibus* (*e*), come ad uomo di sceltissima dottrina, e di piena cognizione di tutta l'antichità.

Ma lo studio a lui più dolce era quello delle buone lettere, e particolarmente della Lingua Toscana, sopra la quale avea principiato ad affaticarsi fin da' primi anni della sua gioventù: vago oltremodo d'apprenderne la proprietà, e di saper perfettamente le più leggiadre e le più pure forme dello scrivere. Se ciò riuscito gli sia, oltre alle LETTERE familiari, che sono una delle più pregiate scritture di questo rarissimo spirito, ne fanno piena fede le altre sue opere, se non con eguale purità di stile dettate, piene così di gentilissimi tratti e d'una felicissima copia di scelte parole, che non solamente e' sembra nato e allevato in Firenze; ma negli antichi scritti de' soavi parlari interamente consumato. Ciò manifestamente si pare nel Comento che fece sotto il nome di Ser Agresto al Capitolo de' Fichi di Francesco Maria Molza suo grande amico, quivi da lui, tolta la denominazione della parola Greca (*f*), chiamato il Padre Siceo. Uscì questo libro

(a) *Vol. II. lett. 129.*
(b) *Vol. III. num. 121.*
(c) *Vedi il Volume V. della raccolta delle Lettere Latine di diversi pubblicate da Pier Burmanno col titolo di* Sylloge Epistolarum.
(d) *Vol. III. num. 119. e segg.*
(e) *Vedi la lettera Latina del Panvinio nel Vol. III. di questa impressione.*
(f) Σῦκον ficus. *Di questa derivazione parla anche l' Autore nel Comento alla Ficheide.*

bro (*a*) alla luce la prima volta appresso al Barbagrigia (*b*), cioè, se non erro, presso ad Antonio Blado d'Asola, stampatore in Roma; siccome io raccolgo dal carattere d'esso libro, che di certo è quello stesso con cui il Blado stampò molte cose, e dagli Straccioni, Commedia del CARO, nella cui prima Scena, che è in Roma, si fa menzione della bottega del Barbagrigia (*c*). Dopo il Comento si legge l'argutissima Diceria de' Nasi, scritta per Giovan Francesco Leoni Anconitano, uomo di buone lettere, Segretario del Cardinale Alessandro Farnese, e Re allora nell'Accademia della Virtù, il quale era fornito d'un segnalatissimo naso; onde con molta bella grazia vien dileggiato da ANNIBALE anche in parecchi luoghi delle sue Lettere (*d*). Io credo che quel trattato sopra il naso rigoglioso e sperticato (*e*) del Leoni, sia quell'opera stessa che egli alcuna volta chiama Nasea (*f*), e non un diverso componimento di poesia, siccome dalle parole di lui sembra che piuttosto creder si deggia. Imperciocchè egli narra che ritrovandosi in Napoli con Gandolfo Porrino, questi lo fe-

(a) *La prima impressione ha questo titolo*: Comento di Ser'Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo. *In fine:* Stampata in Baldacco per Barbagrigia da Bengodi, con grazia e privilegio della bizzarrissima Accademia de' Virtuosi; e con espresso protesto loro, che tutti quelli che la ristamperanno, o ristampata la leggeranno in peggior forma di questa, così stampatori come Lettori, s'intendano infami, e in disgrazia delle puttanissime e infocatissime lingue e penne loro. Uscita fuora co' Fichi alla prima acqua d'Agosto, M. D. XXXIX. *Eccene un'impressione posteriore in 8. senza luogo e senza nome di stampatore, la quale dal carattere mi pare che si possa credere che sia stata fatta in Firenze. Il Castelvetro nella* Correzione *al Dialogo delle Lingue del Varchi, scrive che il Caro vendè la Ficheide a così caro prezzo, e ne trasse così gran quantità di danari, che pagò la dote per la sorella che poi maritò. Io non credo nulla di ciò; perchè il libro è assai picciolo, e non può apportar così grande utilità: senzachè truovo che il Caro ne dispensò agli amici gran numero in dono; come quando a questo effetto ne mandò dugento copie a Firenze a Luca Martini. Vedi Vol. I. lett. 57.*

(b) *In 4.* (c) Straccioni, *Atto I.*

(d) *Vol. I. lett. 22. 29. e 73.* (e) *Vol. I. lett. 22.*

(f) *Vol. I. lett. 29. Questa opinione che la* Nasea *del Caro sia la* Diceria de' Nasi *stampata in prosa, è fondata sul vedere che il Doni fa menzione d'essa* Nasea *nella* Prima Libreria, *che contiene i libri già impressi: laddove se fosse stata scritta in versi, l'avrebbe posta nella* Libreria Seconda, *che è delle cose non pubblicate: non sapendo io che sia mai uscito alla luce componimento poetico del Caro sopra il Naso del Leoni.*

ce conoſcere a tutta la Città e per Poeta, e per autore della Naſea: il perchè non potea paſſar per la ſtrada, che non ſi vedeſſe additare, o non ſentiſſe dirſi dietro: Quegli è il Poeta del Naſo: ſoggiugnendo che chi non ſapeva il fatto; cioè ch' egli aveſſe ſchernito il naſo altrui, gli correa innanzi, penſandoſi che aveſſe il naſo grande: e gli facea una naſata intorno, che avrebbe voluto piuttoſto portar la mitera (*a*).

Scriſſe anche nella ſua gioventù l'Orazione di Santa Naſiſſa, mentovata dal Doni nella Seconda Libreria (*b*), e da Jacopo Bonfadio in una lettera al Conte Fortunato Martinengo, pubblicata da Venturino Ruffinelli in Mantova nell' anno MDXLVII. fra le lettere di diverſi Autori (*c*), dove ſi dichiara qual foſſe il ſoggetto d'eſſa. Io la trovo allegata nel Comento al mentovato Capitolo de' Fichi, nel qual luogo vien chiamata Diceria di Santa Naſiſſa, e ſi dice che fu ſcritta dall' Autore prima del Comento.

Per tali opere, le quali faceano conoſcere quanto foſſe felice nello ſcrivere, ſi procacciò in breviſſimo tempo gran fama; particolarmente per la profeſſione che facea delle Rime, nelle quali chiaramente ſi ſcorge che la natura gli fu corteſe, col dargli una maraviglioſa prontezza; il perchè fu ammeſſo nelle Accademie più celebri di Roma che a que' tempi fiorivano (*d*), con incredibile favore de' più ſegnalati ingegni di quell'età, de' quali divenne la delizia e l'amore. Il ſuo valore, nello ſcriver poeticamente fu così grande, che Laura Battiferri da Urbino (*e*) e Silvio Antoniano, che fu poi Cardinale (*f*), vollero da lui apprendere il verſeggiare: onde poſcia tali divennero, quali ora gli veggiamo eſſere ſtati: conciofſiachè Laura fra le donne più chiare di quel ſecolo tiene onoratiſſimo luogo, per la ſceltezza e bellezza de' ſuoi componimenti: e Silvio illu-

(a) *Vol. I. lett. 29.*

(b) *Doni*, Libreria Seconda, *dell' impreſſione del Marcolini in 12. a c. 24.*

(c) Lettere di diverſi Autori Libro Primo *in 8. a car. 37.*

(d) *Nell' Accademia della Virtù, della Poeſia Nuova, ec. In queſt' ultima il Caro s' eſercitò, e ſcriſſe giuſta le regole di Claudio Tolomei, alcuni verſi Toſcani colla miſura de' Latini; i quali ſi leggono nel libro intitolato*: Verſi e Regole della Poeſia Nuova, *ſtampato da Antonio Blado in Roma.*

(e) *Vol. II. lett. 13. e 264. e Creſcimbeni* Iſt. della Volg. Poeſ. *Vol. IV. pag. 95.*

(f) *Varchi* Ercolano, *pag. 227. e Creſcimb.* Iſt. della Volg. Poeſ. *Vol. IV. pag. 94.*

illuſtre per l' improvviſa fecondità d' un feliciſſimo calore nel cantar verſi, ſi tirò dietro la maraviglia di tutti. Il Caſtelvetro, favellando del CARO, come di Poeta, dopo aver diſpregiate le coſe di lui, il morde e condanna di gran lentezza nel rimare; perchè appena in cinque anni potè mettere inſieme un'Apologia (*a*), come ſe l'Apologia foſſe un' opera ſcritta in verſi: oltre a ciò nega che l'Antoniano abbia da lui apparata l' arte di verſeggiare e rimare ſprovvedutamente; e ridendoſi d' eſſo come d' uomo che non ſapea di gramatica (*b*), e togliendoll il nome di Poeta, ſi fa beſſe del vecchio Giraldi, che fra' Poeti l' annoverò (*c*), ſiccome fece di Bortolommeo Ferrino e di Girolamo Faleto (*d*), i quali ſecondo il ſuo parere ſono puri verſificatori. A queſto giudicio laſciando d' opporre ciò che in commendazione d' ANNIBALE tanti Autori laſciarono ſcritto, e in iſpezie le lodi che a' noſtri giorni gli diede Giovammario Creſcimbeni (*e*), il quale arrivò perſino a dire che il ſuo Canzoniere può gareggiar con quelli del Petrarca e del Bembo (*f*), dirò ſolamente che le rime onde è teſſuta la Corona, e quelle colle quali ſono compoſti i Mattaccini, per non dir nulla de' tre fratelli nati ad un corpo (*g*), fanno conoſcere che l' ingegno ſuo era arricchito e d' una copia particolare di vaghiſſimi concetti, e d' una prodigioſa facilità nelle rime. Egli di ſe favellando (*b*), dopo aver veduto per iſperienza quanti affanni gli avea dato il far verſi: dacchè il Caſtelvetro per acquiſtarſi fama, aſſottigliò l' ingegno contra la Canzone de' Gigli d' oro;

 vuol

(a) *Caſtelv.* Correzione, *ec. a c.* 24.

(b) *Caſtelv. ivi, a c.* 56.

(c) *Caſtelv. ivi, a c.* 24.

(d) *Intorno al Ferrino, vedi l' orazione che nella ſua morte ſcriſſe Alberto Lollio; e intorno al Faleto, vedi le ſue Poeſie Latine, e il teſtimonio che ne fa Paolo Manuzio nella lettera con cui le indirizza al medeſimo Faleto.*

(e) *Creſcimb.* Iſt. della Volg. Poeſ. *Vol. II. p.* 429. 430.

(f) *Queſto giudizio del Creſcimbeni è troppo favorevole alle rime del Caro: non che non ſieno piene di novità, e di ſcelti penſieri; ma tutte non ſono del medeſimo valore, ancorchè ſieno poche. Le Canzoni veramente e alcuni Sonetti ſi poſſono riporre fra le coſe più belle che abbia la Toſcana Poeſia.*

(g) L' *Atanagi nella tavola del primo libro della ſua raccolta di rime di diverſi, chiama queſti tre Sonetti pieni de' miracoli del divino ingegno del loro autore; e vengono lodati pienamente anche dal Muratori nel ſecondo libro della* Perfetta Poeſia.

(h) Apologia, *pag.* 175. *e altrove.*

vuol far credere ad altrui di non aver mai fatta professione di versi; ma solamente d'aver ubbidito a' suoi Signori e agli amici, se alcuna volta s'era dato al poetare. Ma ciò non gli si dee certamente far buono; perchè oltre a quel che ne dicono tanti Autori, e fra essi il Guidiccioni (*a*), abbiamo il testimonio di lui medesimo in non pochi luoghi delle Lettere, e le sue stesse opere, le quali, benchè pubblicate dopo la sua morte, ci danno a divedere quanto tempo abbia consumato in tal esercizio.

Queste forse sarebbero in maggior numero, se maggior ozio gli fosse stato permesso; e non gli fosse convenuto in servigio de' suoi Signori affaticarsi gravemente, non tanto nello scriver di cose nojose, quanto nel viaggiare per commissione di Pierluigi. Questi prima lo spedì al campo Imperiale, allorchè si facea la guerra contra lo Strozzi, dipoi il mandò all' Imperador Carlo V. a cui innanzi di giungere, corse pericolo d'esser maltrattato in quella guisa che rimase il suo servidore, il quale fu da' villani svaligiato e sconciamente bastonato (*b*). Giunto che fu all' esercito Cesareo, che stava accampato a Sandesire; e trattato ch'ebbe ciò per che fu mandato, passò ad Anversa (*c*), indi fermossi a Brusselle (*d*), e finalmente ritornò in Italia, avendosi comperata col viaggiare una malattia, per cui se ne giacque parecchi giorni indisposto. Continuò poscia nel servigio del Duca alcun tempo, per infino a tanto che dalle gravi fatiche se non oppresso, almeno infastidito nell'animo, incominciò a rivolger nella mente qualche pensiero di libertà, procacciando occasion di levarsi da quella corte (*e*). La misera morte di Pierluigi gliene diede il destro anche più tosto ch'ei non credea; perciocchè uccisо ch' e' fu nel MDXLVII. ANNIBALE, il quale, siccome colui che fedelissimo era, in così impensata sciagura avea operato tutto quel poco di bene che avea potuto (*f*), uscì di Piacenza, e si ridusse a Rivalta col Conte Giulio Landi. Intanto Bernardo Spina suo amico, corse frettolosamente a Piacenza, gli salvò

(a) *Nella lettera citata all' Arcivescovo di Bari, la quale si trova impressa in questo Volume fra le testimonianze di diversi intorno al Caro.*
(b) *Vol. I. lett.* 123. (c) *Vol. I. lett.* 126.
(d) *Vol. I. lett.* 127. 128. (e) *Vol. I. lett.* 170.
(f) *Vol. I. lett.* 171.

vò le robe, e gl' impetrò il passaggio sicuro a Parma: nondimeno, mentre era in cammino gli fu tenuto dietro da alcuni cavalli leggieri; che di poco il fallirono; poichè non fidandosi egli di passare per la strada Romea, dove erano già comparse alcune compagnie di soldati, nè di tener verso la montagna, dove le strade erano rotte, passò di là dal Po, e lunghesso per lo Cremonese e Mantovano, andò a ripassarlo a Brissello del Ferratese: di modo che mentre i cavalli leggieri che il volevano prendere, alloggiavano nella Città, egli di fuori si ritrovava nel Convento di S. Gismondo (*a*). Ridussesi da Brissello finalmente a Parma, ove si fermò appresso il Duca Ottavio Farnese; e perchè quivi si ritrovarono nel medesimo tempo Alessandro Farnese Cardinale Vicecancelliere, che il Cardinal Farnese senza altro aggiunto veniva chiamato, e Ranuccio suo fratello, Cardinal di S. Angelo, nacque fra essi una piacevole gara d' amore e di stima verso ANNIBALE. Ranuccio il volle dal Duca: poscia Alessandro il tolse a Ranuccio, e seco a Roma il condusse; dove gli fu richiesto da Ottavio (*b*); essendo stato prima della morte di Pier-Luigi appostato più volte, e chiamato dal Cardinale Alessandro, e da Pier-Luigi a Ranuccio promesso (*c*).

Si fermò dunque in Roma, dove servì in grado di Segretario prima a Ranuccio fino al MDXLVIII. (*d*) poi dal MDXLVIII. fino agli ultimi anni della sua vita, ad Alessandro; e siccome da entrambi era grandemente stimato, così da entrambi ebbe grandissimi favori e benefizj; conciofosse cosa che ottenesse un Canonicato in Avignone (*e*), una pensione sopra la Badia di Santa Natoglia (*f*), la quale gli fu data dal Cardinale Alessandro; e col mezzo del Cardinal Ranuccio (*g*) fosse ammesso nella religione Gerosolimitana, col conseguimento della riguardevole Commenda de' Santi Giovanni e Vittore, nella Diocesi di Montefiascone (*h*); colla qual Città, per difesa delle ragioni della Commenda, ebbe lunghissima contro-

versia

(a) *Tutta questa narrazione si trova nell' allegata lettera 171. del I. Volume, donde si è presa.*
(b) *Vol. I. lett. 171.* (c) *Vol. I. lett. 179.*
(d) *Vol. III. num. 61.* (e) *Vol. II. lett. 28.*
(f) *Vol. I. lett. 164.*
(g) *Vol. II. lett. 41.*
(h) *Crescimb.* Ist. della Volg. Poesia. *Vol. II. pag. 43.*

versia (*a*). Ma lite maggiore e più aspra fu quella ch' ebbe con Monsignor Giustiniano sopra un' altra Commenda, della quale fa menzione nelle sue lettere, con altissime querele e caldissime raccomandazioni a' suoi Signori, e agli amici, affinchè gli facessero far ragione; e spezialmente ad Ippolito Capilupi Nunzio a Venezia, dove era stata rimessa la causa (*b*), con cui acerbamente si duole che la sua lite sia stata (così dice egli) con sutterfugi più di diece anni prorogata (*c*). Nè di minore affanno gli fu la maggior Commenda di Montefiascone; imperciocchè oltre a settecento scudi d' aggravio che avea sopra essa (*d*), gli fu forza soccorrer di danaro la Religione, la quale per li preparamenti che Solimano facea di guerra, trovandosi in grande angustia e necessità, dopo le imposizioni avea citati i Cavalieri, e fra essi il CARO, a Malta, perchè difendessero l' Isola da' Turchi. Egli non pertanto non vi andò, perchè il Cardinal Farnese e il Duca Ottavio non vollero (*e*); e in suo luogo vi fu mandato il Cavalier Pier Filippo della Cornia, servidore e coppiere del medesimo Cardinale (*f*). Pochi anni appresso fu per la stessa cagione di nuovo dal Gran Mastro chiamato a Malta, dove egli non volle andare: sì perchè non potea levarsi dal servigio del suo padrone: come perchè essendo tormentato acerbamente dalla podagra, e trovandosi cagionevole d'occhi e di denti, conosceva che non sarebbe stato d' alcun frutto alla Religione. Avendo adunque mandata procura al Cavalier Raffaello Silvago e ad Asdrubale de' Medici, con autentico strumento, che provava la sua inabilità a comparire, scrisse festevolmente al Silvago, ch'egli era già sessagenario, e con tanti difetti, che un solo basterebbe a farlo cacciar di colà, quando vi fosse: non che a tollerar ch' ei non vi venisse; e che non si dovea sperar nulla contro a' Turchi di buono da un uomo che non avea pure un dente da mordergli, nè occhi da vedergli, nè piedi da seguitargli (*g*).

Ma il maggior fastidio ch' egli ebbe in tutta la sua vita,

(a) *La contesa del Caro con la Città di Montefiascone fu concordata l' anno 1565. dal Cardinal Ranuccio: come appare dallo strumento di concordia rogato in Roma dal Notajo Jacopo Corsetti. Crescimb. nel luogo citato.*

(b) *Vol. II. lett. 25.* (c) *Vol. I. lett. 155.*

(d) *Vol. II. lett. 240.* (e) *Vol. II. lett. 90.*

(f) *Vol. II. lett. 94. 95.* (g) *Vol. II. lett. 240.*

ta, fu la contesa con Lodovico Castelvetro per cagione della Canzon de' Reali di Francia, dal Castelvetro strapazzata e depressa: tanto pensiero gli diede la sottigliezza incredibile del fortissimo avversario, e la pertinacia maravigliosa nell'impugnarla con nuove osservazioni. Fra le controversie in materia di lettere non si trova forse nè la più celebre, nè la più aspra contesa di questa, la quale indusse due uomini di rarissima dottrina, e di giudizio finissimo, a combatter rabbiosamente con iscritture ripiene di nerissimo veleno, per sostener l'onore di alcune parole: e con tale ardor d'animo, che furono assai presso a terminar con altro che colla penna la lor differenza. Lodovico Antonio Muratori, uomo di quel sapere che è noto al mondo, il quale scrisse la Vita del Castelvetro, e la pubblicò nel libro delle *Opere Critiche* di quest' Autore, da se raccolte, tratta in essa di quella contesa; ma per l'affetto (il pur dirò) alla memoria del suo concittadino, carica troppo acerbamente il CARO (a), come se il Castelvetro fosse stato del tutto innocente, e non, come si parrà dalla mia narrazione, principal cagione co' suoi impronti modi, e colle sue troppo ostinate e severe osservazioni, di tutto il romor che ne nacque.

Vuolsi perciò sapere che ANNIBALE scrisse la famosa Canzone che incomincia: *Venite all' ombra de' gran Gigli d'oro*, per compiacere al Cardinale Alessandro (b), lodando in essa la Casa Reale di Valois, e rassomigliando le persone di quella famiglia agli Dei dell' antichità favolosa; e ciò con tanta nobiltà di parole, e grandezza di stile, che fu tenuta una delle più pregiate cose ed illustri, che in versi Toscani fossero state mai scritte; di modo che alcuni giunsero a dire, che lo stesso Petrarca, se avesse avuto a lavorare sopra un simile soggetto, più oltre non sarebbe passato (c). Si diffuse dunque per l'Italia questa Canzone, e pervenne in Modena alle mani del Castelvetro; ovvero gli fu mandata da Aurelio Bellincini suo amico, il quale quando uscì la Canzone, in Roma si ritrovava; e sentendo le gran meraviglie che si facevano d'essa, pregò con lettere il Castelvetro, acciocchè gli dicesse il giudizio che

(a) *Vedi la prefazione all'* Ercolano *del Varchi, stampato in Firenze nel* 1730. *in* 4. *a c.* 45. *dove lungamente si parla della contesa del Caro col Castelvetro, e della narrazione del Muratori.*

(b) *Vol. II. lett.* 44. (c) *Castelv.* Ragione, cc.

che ne faceva (*a*). Rispose il Castelvetro al Bellincini, e gli mandò il suo parere sopra la Canzone; notandovi brievemente alcune parole come vili o forestiere, alcune forme di dire opposte alle regole, e alcune contraddizioni. Il Bellincini, siccome io credo, desideroso di far conoscere a' lodatori del CARO, che quella Canzone non era di quel valore ch' essi credevano, fece veder le osservazioni del Castelvetro, da cui poco appresso ricevette una Dichiarazione, o sia pruova del Parere (*b*), per confermazione di quanto avea detto. Queste due scritture composte con rigida maniera di severo disprezzo, sparse per Roma, mossero a sdegno il CARO; benchè egli dica che nel principio non se ne prese gran fatto pensiero: se non quando vide con quanta importunità i partigiani del Castelvetro, lavorandolo di straforo, il dileggiavano, e palesemente gli faceano zufolar nelle orecchie voci impertinenti e maligne (*c*). Io in alcune circostanze di questa contesa non presto intera fede nè al CARO, nè al Castelvetro, avvegnachè manifestamente si scorga che l'uno e l'altro d'essi racconta il fatto con accortezza, e lascia quelle cose che sono favorevoli all'avversario; onde, se deggio dir ciò che mi pare, m'avviso che il CARO alla vista del Parere e della Dichiarazione, incominciasse a pensare a' casi suoi; veggendo aver contro un forte nemico e possente, armato di finissima cognizione e d'acutissimo ingegno; di cui avendo cercata informazione, seppe che faceva gran professione di lettere (*d*). Se poi considerò il principio della controversia, voglio credere che il Castelvetro sia stato del suo giudizio richiesto dal Bellincini; ma credo altresì, che essendosi compiaciuto di quelle sue osservazioni, le quali perchè con tanta sottigliezza impugnavano un sì celebre componimento, potevano dargli molta fama, abbia voluto con rabbiosa ostilità continuare l'impresa già principiata. Ad aver siffatta credenza mi spinge il vedere che senza che il CARO si movesse o a rispondere alle accuse, come poi fece, altre quattro scritture (*e*) ag-

---

(a) *Castelv.* Ragione, *ec. a c.* 99.

(b) *Col nome di* Dichiarazione *chiama il Castelvetro la seconda scrittura che conferma le Opposizioni alla Canzone del Caro.* Ragione, *ec. a c.* 113.

(c) *Vol. II. lett.* 44. (d) *Ivi*.

(e) *Il Caro nella lettera citata, dice che le accuse del Castelvetro contra il Comento sono sei.*

aggiunse alle due prime, ferendo dirittamente con esse il Comento della Canzone fatto pubblicare da ANNIBALE nel MDLIV. (*a*) Uscì il Comento alla luce col nome del CARO, il quale pertinacemente sostenne che suo non era (*b*); per la qual cosa non volle rispondere ad alcuno de' quattro scritti, dicendo che non volea prendersi pensiero di difenderlo, per esser opera d'altrui: e per questa ragione avendo dipoi coll'Apologia stampato il Parere e la Dichiarazione, non vi fece aggiugnere le accuse contra il Comento, delle quali si contentò d'allegare il solo principio. Io malgrado delle asseveranti proteste del CARO, voglio credere che quel Comento sia opera sua, non solamente perchè fu stampato col suo nome, ma eziandio perchè egli che tante volte negò che fosse sua fatica, non disse mai chi ne fu l'Autore (*c*); e Benedetto Varchi suo difenditore, scrive bensì che quel Comento non è d'ANNIBALE; ma freddamente, e con tali parole, che fa piuttosto pensare che sia cosa di lui, dicendo esser d'opinione che il Comento non sia stato composto dal CARO, perchè da esso avea udito dire che suo non era (*d*). Or chi può credere che il Varchi, così grande amico d'ANNIBALE, non ne sapesse il vero Autore con tal certezza, che non avesse a dissimularne, o a parlarne timidamente, siccome fa, s'egli era consapevole di tutte le cose, e interessato altresì nella contesa? Similmente non darò fede a tutto ciò che scrisse il Castelvetro in una delle sue accuse al Comento (*e*), dove rende ragione perchè abbia preso a scriverne contra, dicendo che ANNIBAL CARO, *vedute le accuse della sua Canzone, disse: Quando io ebbi fornita la Canzone accusata, io m'immaginai quello che avverrebbe, e che ora veggo avvenuto: cioè che alcun gramaticuccio ignorante, non intendendola, ciancerebbe; e perciò vi feci sopra un Comento, e rivoltosi a colui che gli avea mostrate l'accuse, disse: Te' questo Comento (il quale intanto s'avea tratto di seno) e mandalo a quel cotale ignorante gramaticuccio: e mandagli dicendo da parte mia, che quinci impari quello che non sa.* Dal-

le

(a) *Vedi le* Lettere di diversi Autori, *raccolte da Lodovico Dolce, adornate da esso degli argomenti, e impresse da Gabriello Giolito in* 8. *pag.* 512.

(b) *Vol. II. lett.* 44. *e* Apologia di Banchi *in più luoghi*.

(c) *Castelv.* Ragione, *ec. a c.* 17.

(d) *Varchi* Ercolano, *pag.* 135.

(e) *Vol. II. lett.* 44. *e* Apologia di Banchi, *pag.* 247.

le quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse dal principio del Comento predetto, mandatogli con la predetta imbasciata; le cose che appresso seguiranno. Il CARO nega sdegnosamente d'aver dette queste parole; d'aver mandato il Comento, e d'averselo cavato di seno; e tali circostanze come minute e di poco momento, porto opinione gli si possano credere; ma non già che al veder le accuse non si sia scosso, e non abbia avuto nell'animo dolore e vergogna. Il Chiarissimo Muratori dice che il CARO, veggendo le opposizioni alla sua Canzone, e avendo saputo per mezzo di Guasparri Calori Gentiluomo Modenese, che il Castelvetro n'era l'autore, lasciò scorrer la rabbia sua dentro e fuori di Roma in mille improperj, villaneggiandolo co' nomi dispettosi e indecenti di Pedantuccio e Gramaticuccio; e non omettendo da lì innanzi occasione alcuna di nuocergli co' detti e co' fatti (*a*). Ma non minor delle ingiurie fatte dal CARO, fu l'ostinazione del Castelvetro nel voler con ogni arte e sforzo d'ingegno veder vilipesa quella Canzone, come se fosse un vile componimento, uscito di mano non a così grande scrittore, ma ad una sciocca persona di povere lettere. Senzachè quantunque non volessimo credere al CARO ciò ch'egli dice dell'insolenza del Castelvetro, che fece spargere studiosamente le sue scritture prima per Banchi, e poi per tutta l'Italia, e che in Roma non era lasciato vivere in pace, per cagion degli scherni che gli facevano i partigiani del Castelvetro, nondimeno questi certamente non può scusarsi dall'aver impresa una lite sì odiosa contra un uomo di placida e rimessa natura, che non avea mai avuto a far cosa alcuna con esso lui, e che nemmeno sapeva ch'egli ci fosse (*b*); e dall'aver voluto così pertinacemente sostentar la contesa, che senza aver ricevuta risposta alcuna gli avea rotto addosso sei lancie: voglio dire con sei mordaci scritture s'era ingegnato di mostrarlo al mondo, e farlo credere un uomo ignorante e di meschino ingegno. E' non si vuol negare che quelle poche osservazioni del Castelvetro sopra la Canzone, e le loro dichiarazioni, non facciano conoscere quanta sia l'acutezza del suo ingegno, e quanto il suo sapere in siffatte materie; perciocchè alcune d'esse (che che ne dica il CARO in contrario nell'Apologia, di cui più oltre favellerò) non am-

(a) *Muratori* Vita del Castelv. *pag.* 25.
(b) *Vol. III. num.* 64.

ammettono in vero risposta. Le altre poi o sono troppo difficili da osservarsi; o peccano di sottigliezza e di servitù, come il condannare quelle voci che non sono state usate dal Petrarca (*a*): o sono affatto irragionevoli, come dove e' dileggia il CARO, per aver detto *amene di tesori e di popoli*, quando nella Canzone si dee intendere diversamente, congiungendosi la voce *amene* con una cosa antecedente, e riferendosi quelle parole *di tesori e di popoli* ad alcuni versi susseguenti, il che non intese il Castelvetro; il quale nella Dichiarazione delle Opposizioni, vergognandosi forse di sì sconcio errore, s'ingegna indarno di dimostrare, che così per l'ordine delle parole si dovea in leggendo intender quel luogo.

Ma ANNIBALE circondato da tante bande, spirando vendetta, divisò di sostener, come più tosto poteva, il suo onore in così strane guise lacerato; di non lasciar che il nemico, senza aver trovata resistenza, la vittoria se ne portasse: e di far che gli amici del Castelvetro, che spacciavano per fortissime quelle opposizioni, conoscessero per pruova quanto fosse sciocco il loro giudizio. Adunque vomitando contro al nemico la rabbia conceputa, diede principio all' amarissima Apologia, in cui il più crudelmente che seppe, lacerò il nome del Castelvetro, non perdonando alle più aspre e risentite forme di scrivere; e scagliandosi verso lui con tutto il furore che può dimostrare un animo ripieno di profondissimo sdegno. Non per tanto non volle che il libro uscisse sotto il suo nome; ma il pubblicò in Parma (*b*) con questo titolo: *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma, contra M. Lodovico Castelvetro da Modena: in forma d' uno spaccio di Maestro Pasquino, con alcune operette del Predella, del Buratto, di Ser Fedocco, in difesa della seguente Canzone del Commendatore* ANNIBAL CARO, *appartenenti tutte all' uso della Lingua Toscana, e al vero modo di poetare* (*c*). Quinci alcuni Autori (*d*) malamente cre-

---

(a) *Anche il Muratori in questo particolare è del medesimo parere*. *V.* Vita Castelv.

(b) *Il Castelvetro* (Correzione *ec. a c.* 13.) *dice che il Caro affidò alcune copie manoscritte dell' Apologia al Commendone, al Vescovo di Pola, e al Varchi, che le leggessero altrui: acciocchè egli ne restasse infamato, e non potesse rispondere, per non averla veduta*.

(c) *In Parma, in casa di Sette Viotto, nel mese di Novembre, l'anno* 1558. *in* 4.

(d) *Crescimb.* Ist. Volg. Poes. *Vol.II. Murator.* Vita Castelv. *Ghilini* Elogi, *Vol. I. pag.* 34. 147. *Castelv.* Ragione *ec. a c.* 1.

credettero che il libro o in tutto, o in parte, fosse fattura degli amici d'ANNIBALE, veggendo che in esso ei non ne vien detto autore, quale veramente egli è, siccome si raccoglie da moltissime sue lettere, e dall'Ercolano di Benedetto Varchi.

Non uscì l'Apologia alla luce prima dell'anno MDLVIII, ancorchè il Castelvetro avesse gran desiderio di vederla, per aver udito dire che non era mai stata scritta da chi che fosse in alcun tempo una difesa con maggior forza di ragioni; e fosse oltremodo volonteroso di dimostrare la vivacità del suo ingegno coll'impugnarla ed abbatterla. Certa cosa è che quel libro è pieno di molte sottilissime ragioni, e di gran copia d'autorevoli esempj; ma è troppo più mordace (a) che il dover non richiede, e per le frequenti ingiurie, e per gli acuti scherzi che vi si leggono, da' quali vengono le punture rendute più penetranti e profonde.

Il Castelvetro non isbigottito punto dalla fama di così orribile scrittura; veggendo che tardava assai a pubblicarsi, fece offerire al CARO che a spese sue la stampasse, perchè uscisse con maggior prestezza (b); e si valse d'un amico che dimorava in Firenze, acciocchè salutasse il Varchi, e sì il pregasse a suo nome che col CARO operasse in guisa, che tostamente si vedesse alla luce. Maravigliatosi il Varchi di sì strana proposta, domandò a colui, se diceva da vero: al che avendo quegli risposto che sì: il Varchi dopo avergli fatto a sapere che quel libro era tale, che il Castelvetro veggendolo, suderebbe e tremerebbe, conosciuta la costui durezza, gli promise che farebbe ogni opera, affinchè fosse soddisfatto. Scrivendo poi al CARO, gli raccontò la storia di questo fatto, e l'esortò e spinse a far imprimer l'Apologia; allegandogli quel proverbio: A un popolo pazzo un prete spiritato (c); e promettendogli nello stesso tempo che se il Castelvetro rispondesse, e' si prenderebbe l'assunto di replicare (d); ancorchè fosse di pensiero che malagevolmente si potessero ribattere gli argomenti e gli esempj addotti in quel libro, di cui egli facea sì grande stima, che solea dire che all'Apologia nessuno potea risponde-

dete,

(a) *Anche Bern. Tasso chiama l'* Apologia *troppo mordace, dapo averla lodata come giudiziosa, ed erudita.* Lett. Vol. II. *pag.* 427.

(b) *Castelv.* Correzione, *ec. a c.* 15. *Varchi*, Ercol. *p.* 5.

(c) *Varchi* Ercol. *luogo cit.* (d) *Varchi* Ercol. *luogo cit.*

dere, fuor ſolamente colui che fatta l'avea (*a*). La ragione per cui non prima del MDLVIII. ſi pubblicò l'Apologia, la quale fin nel MDLV. era terminata (*b*), non fu perchè il CARO foſſe di quella negligenza nello ſcrivere, di cui vien tacciato dal Caſtelvetro (*c*): ma perchè volle che foſſe prima da' ſuoi amici eſaminata, e particolarmente dal Varchi, il cui giudizio ſoleva apprezzar ſopra quello d'ogni altro; laonde gliela diede a leggere e a rivedere minutamente, ſervendoſi poſcia delle correzioni e oſſervazioni di lui, prima di darla alle ſtampe.

Qui il Muratori ſcrive che ANNIBALE oltre all'Apologia, pensò a ſpignere addoſſo al nemico l'Inquiſizione, accuſandolo al Tribunale di Roma, e che finalmente gli riuſcì di vederlo, dappoichè fu condannato e ſcomunicato, eſule e ramingo fuor della patria, cercar con dubbioſi paſſi altrove ricetto (*d*). Io non ſo donde ſieno cavate così riſolute notizie, non allegando egli Autore alcuno, preſſo al quale ſi leggano, e non avendo io di tal fatto potuto ritrovar veſtigio nè fra le Lettere del CARO, nè fra le Opere dello ſteſſo Caſtelvetro, il quale o nella Riſpoſta all'Apologia, o nella Correzione al Dialogo delle lingue del Varchi, o altrove, dovrebbe averne fatta menzione; nè appreſſo altro ſcrittore contemporaneo, o poſteriore al CARO. Qui a me non tocca eſaminare ſe il Caſtelvetro foſſe tinto d'ereſia, ovvero innocente dalle accuſe fattegli; dico ſolamente che chi leggerà la ſua maggior Opera, e la teſtimonianza che fa di lui Girolamo Muzio (*e*), ſarà forſe indotto a dubitare ſe nelle coſe della Religione foſſe di credenza perfet-

(a) *Varchi* Ercol. *luogo cit.*

(b) *Vol. III. num.* 64. 65.

(c) *Caſtelv.* Ragione *ec. c.* 1.

(d) *Muratori* Vita Caſtelv. *pag.* 26. *e ſegg.*

(e) *Il Muzio nelle* Battaglie, *favellando del Caſtelvetro, laſciò ſcritte queſte parole*. Ma qui a queſti errori di lingua non voglio laſciar di aggiungere un altro error pur di lingua: e queſto è quello dove egli ſcrive queſte parole: „ Così potrà lo ſcrittore rappreſentar „ con parole ſignificative propriamente le arditezze delle beſtemmie, „ con le ſignificative propriamente delle diſoneſtà, facendo un li„ bro diſtinto di caſi di coſcienza per informazion de' confeſſori. „ Poichè ſotto il Papa altri è coſtretto a confeſſarſi particolarmente „ delle beſtemmie, e delle parole diſoneſte, a perſona religioſa, co„ me appunto eſcono dalla impura bocca; acciocchè poſſano eſſer „ caſtigati più e meno, ſopra la pena ſtatuita ſopra ciaſcuna beſtem„ mia, o motto diſoneſto ". Queſte parole ſcrive egli, come beffan-

tamente sana (a); nè mi par verisimile che se fosse stato affatto innocente, si fosse contentato di vivere fuggitivo e nascosto, senza far conoscer la malvagità de' suoi avversarj.

Tosto che fu impressa l'Apologia, si diede il Castelvetro a scriver rapidamente una sottile risposta, e con impetuosa prestezza terminatala in quarantacinque giorni, la diede alle stampe (b). Questo fu il tempo che il Varchi, ricordevole della promessa fatta ad ANNIBALE, lasciando ch' e' si ritirasse dalla pugna, e si riposasse, entrò in isteccato a combattere col Castelvetro, dando principio al Dialogo delle lingue, in cui sponendo l'origine della contesa, e favellando delle opposizioni, dà ragione ad ANNIBALE. Questa scrittura è composta in piacevole e modesta forma; e non meritava il Varchi per aver in essa difeso il CARO, d'esser chiamato dal Muratori (c) uomo *satirico, e di penna molto ardita, che gli tirò anche le coltellate di taluno addosso;* perciocchè pel Dialogo, in cui non morde alcuno villanamente, non incontrò verun sinistro: anzi prima di poterlo veder pubblicato, passò a miglior vita. Non istette colle mani alla cintola il Castelvetro; ma ancorchè lontano, pervenutogli innanzi il Dialogo del Varchi, che poco appresso la morte di lui fu dato alle stampe, si diede a considerarlo partitamente; ma anch' egli prevenuto dalla morte, non potè dar fine all' opera, che fu poscia nella miglior guisa che si potè, data alla luce colla Giunta delle Prose di Pietro Bembo.

Tale

---

fandosi del Bembo, e ci ristringe anche un' altra beffa della Confessione, la qual dicendo che altri è costretto a far sotto il Papa, viene ad accennare che in altre parti non si fa: e chi dette non avesse tali parole per ischerno, detto avrebbe: „ facendo un libro per in„ formazion de' confessori, da impor le penitenze a' fedeli". o così fattamente, senza far menzion di Papa. Ma quella giunta: „ poi„ chè sotto il Papa altri è obbligato a confessarsi" è una giunta contra lui medesimo, peggiore assai che non sono tutte queste che da lui si fanno contra il Bembo; e con quella egli ha chiarito me di dolersi a torto che gli siano state fatte persecuzioni, anzi lievi castigature. Tale è che ha sentito quello che qui scrivo, che detto m' ha che nella sua Arte Poetica, non vi mancano di tali e di più aperti motti, *ec.*

(a) *Vedi ciò che del Castelvetro dice il Cardinal Pallavicino nell'* Istoria del Concilio di Trento *dell' Impressione di Roma dell' anno* 1664. *nel Tomo II. l.* 15. *cap.* 10. *n.* 15.

(b) *Castelv.* Correzione *ec. a c.* 25.

(c) *Murat.* Vita Castelv. *pag.* 29.

Tale fu la contesa tra questi due chiarissimi ingegni, sostenuta con più di calore e di sdegno, che non si dovea; perciocchè in essa fu vilipeso l'onore delle famiglie e delle città, e presso fu, come si è detto, che col sangue d'alcuno non si terminasse la lite; nè valsero le interposizioni degli amici, e in particolare di Lucia Bertana, che si forzò di sopire la differenza: e che avendo trovato il CARO lontano dal compiacerle (a), lasciò ogni speranza di farne frutto. Similmente Alfonso II. Duca di Ferrara, veggendo il Castelvetro disposto a pacificarsi col CARO, eraglisi offerto d'esser mediatore nella loro riconciliazione; nondimeno quando seppe che ANNIBALE non voleva rimoversi, tralasciò ogni pratica (b).

Molte altre cose sarebbono da aggiungersi in questo luogo (c), pertinenti a quella contesa; ma tralasciandole per brevità, dirò solamente della morte dell'infelice Alberigo Longo Salentino, ucciso da un domestico del Castelvetro (d). Questo giovane fornito di buone lettere (e) avea, come amico del CARO, preso a difenderlo contra le accuse dell'avversario; il perchè essendo stato improvvisamen-

---

(a) *Vedi le ragioni che il Caro in tal proposito adduce alla Bertana, nella lettera 62. del Secondo Volume.*

(b) *Castelv.* Ragione, *ec. a c.* 103.

(c) *Fra le altre circostanze degne di commemorazione in questa contesa, si dee notare, che il Castelvetro per far alienare dal Caro il Cardinal di Trento, gli parlò in guisa di lui, che ne restò molto mal'impresso: di modo, che se il Caro non l'avesse chiarito della verità, sarebbe stato appo lui in sinistro concetto. Vedi la lett. 62. del Secondo Volume. Simile disgrazia incontrò il Caro appresso il Duca Cosimo, a cui da' partigiani del Castelvetro era stato riferito che il Caro avea parlato poco onoratamente di lui; e ciò con maniera così verisimile, che lo stesso Varchi inclinava a prestarvi fede.* (Ercol. *pag.* 5.) *Il Caro oltre all'essersi discolpato col Varchi, scrisse il Sonetto che incomincia:* E potrà, Varchi, altrui nequizia e frode; *acciocchè il Varchi lo facesse vedere al Duca, e lo togliesse da quella credenza. Vedi la lettera 139. del citato Volume.*

(d) *Castelv.* Ragione, *ec. a c.* 103.

(e) *Del Longo si fa menzione nella Raccolta di Gio. Paolo Ubaldini, intit.* Carmina nobilium Poetarum Italorum, *a c.* 101. *e alcuni suoi versi si leggono nel Tempio di Giovanna d'Aragona, e negli Emblemi Latini d'Achille Bocchio: e di parecchi altri si parla nel Catalogo delle Impressioni del Petrarca, stampato da Giuseppe Comino, in Padova l'anno 1732. in 8. Vedi l'annotazione che ivi si legge pag. 392. D'un suo componimento intitolato* Proserpina *parla con lode Lazzaro Bonamico ne' Versi Latini a c. 38. Anche il Fontanini fa menzione del Longo nell'Eloq. Ital. a c. 522.*

te tolto di vita nella guisa che ho detto, fu da molti creduto che fosse stato ucciso per commissione del Castelvetro; il che non solamente lasciò scritto il CARO nella sua mordace Corona (*a*) e altrove (*b*), ma fu eziandio accennato dal Varchi nell' Ercolano (*c*). Io nulladimeno non so credere che il Castelvetro abbia commesso così gran misfatto: negando egli con risentite parole d' esserne partecipe, ed essendo stato assoluto colui che si diceva l' uccisore del Longo, dappoichè fu esaminato (*d*). Lo stesso CARO scrive di questo fatto con qualche dubbietà (*e*), laddove se ne fosse stato del tutto sicuro, non avrebbe lasciato di farne più chiara e frequente dichiarazione.

Dalle cose narrate chiaramente si vede che la contesa ebbe origine dalla vanità del Castelvetro, e che fu poscia sostenuta e ridotta all'ultimo segno della rabbia e dell'acerbità, dalle ingiurie, e dagli artifizj che vicendevolmente furono usati dal CARO e dal Castelvetro per danneggiarsi l'un l'altro. Io se altre ragioni non ci fossero, per dar qualche favore anzi al primo che al secondo, che quelle che si leggono nell' Apologia, piene d' una verità naturale e probabile, non temerei di condannar questo, e di creder quello men reo: tanto a me pajono vigorose e forti nel persuadere. *Che noja* (dice egli al Castelvetro) *avete voi ricevuta dal* CARO? *è egli di quelli forse che vanno recitando, e facendo leggere le lor cose alla gente per importunità? se ne fa egli bello forse? scrive forse cose odiose agli altri? che fastidio vi danno eglino questi suoi versi? son malfatti, dite voi: e' si sieno, per questo egli è un tristo? per questo vi volete pigliar giuoco di lui? non si può far cattivi versi, ed esser lasciato stare? se le sue cose vi spiacciono, perchè le leggete? e leggendole non vi doveria bastar di gittarle via? se volete pur dir mal di loro, perchè di lui? e se di lui volete anco dire, a che proposito scriverne? e scritto che n'avete già tante volte, e sparsi i vostri scritti per tutto; perchè non lasciarlo vivere alla fine? Io ho ben' inteso dire che i mali poeti sono una mala cosa, e che gli fugge ognuno volentieri: ma che si vadano a trovare per oltraggiarli, e dar loro delle pugna, quando non molestano altrui, io non ho sen-*

(a) *Sonetto IV.*
(b) *Vol. II. lett.* 48. 61.
(c) *Varchi* Ercol. *pag.* 101.
(d) *Castelv.* Ragione, *ec. a c.* 103.
(e) *Castelv. nel luogo cit.*

sentito dir mai (*a*). Da queste parole si può conoscere che l'importunità e l'ostinazione del Castelvetro forse furono la principal cagione di quella controversia; la quale non così tosto ebbe fine; poichè Girolamo Zoppio con un Discorso particolare, impresso in Bologna nel MDLXVII. (*b*) e Giulio Cesare Capacio nel libro de' suoi Elogj (*c*), impresero la difesa del CARO contra le accuse del Castelvetro.

Ma stampata che fu in Parma l'Apologia, ANNIBALE, che per assistervi, quivi s'era ridotto, si portò in Roma, dove si fermò appresso il Cardinale Alessandro suo Padrone, e incominciò a pensare di voler raccogliere i suoi scritti, e specialmente le Rime; non tanto per lo consiglio del Varchi, e per la brama che mostrava aver Paulo Manuzio di pubblicarle: quanto perchè le Rime composte da lui in diversi tempi, erano uscite alla luce così guaste e lacerate (*d*), che appena le conosceva per sua fattura. Avendole dunque raffazzonate e ordinate il meglio che potè; rivolse il pensiero alle LETTERE, delle quali gli facea il medesimo Manuzio gran ressa (*e*), raunandole e correggendole con tutto lo studio: e nello stesso tempo non volendo lasciar negletta la traduzione, che avea fatta molti anni innanzi, della Rettorica d'Aristotile: non con altro fine che d'intenderla e di farsela familiare (*f*), destinò similmente di darla alle stampe. Ben gli era noto che piaceva molto a coloro che veduta l'aveano; ma si trattenne dal pubblicarla in fino a tanto che il Varchi non ne faceva maturo esame, e nol consigliava a porla alla luce, perchè egli allora l'avrebbe accompagnata con alcune dichiarazioni de' più difficili luoghi e più oscuri (*g*).

Fra gli scritti ch'egli andava raccogliendo e disaminando, per fargli stampare, meritano particolar menzione la Commedia intitolata gli Straccioni, e la versione delle due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno dell'amor verso i poveti, e di quel che sia Vescovado, e quali debbiano essere

 i Ve-

(a) Apol. di Banchi, *pag.* 175.

(b) *Il Discorso del Zoppio ha questo titolo*: Discorso intorno ad alcune opposizioni di Messer Lodovico Castelvetro alla Canzone de' Gigli d'oro composta da M. Annibal Caro in lode della Real Casa di Francia.

(c) Illustrium mulierum, & illustrium litteratorum Elogia. *Lib. II. pag.* 285.

(d) *Vol. II. lett.* 180. (e) *Vol. II. lett.* 181. 189.

(f) *Vol. II. lett.* 180. (g) *Vol. II. ivi.*

i Vescovi; e del Sermone di S. Cecilio Cipriano sopra l' Elemosina; la qual traduzione con quella della Rettorica d' Aristotile, fanno conoscere che non era ignaro della lingua Greca, siccome pare che dir voglia il Castelvetro (*a*), il quale nella Risposta all' Apologia, allegando un luogo di Strabone, dice che pone le parole Latine, poichè il CARO non ama le Greche. Tradusse ANNIBALE le due Orazioni e il Sermone, a requisizione del Cardinal di Santa Croce Marcello Cervino, che eletto a Pontefice, fu poi Marcello II. (*b*); e questa versione fu la prima cosa che fra gli scritti di lui, dappoichè egli fu morto, uscisse alla luce. La Commedia fu composta da esso per compiacere a' suoi padroni, per concessione de' quali la diede dopo molto tempo al Duca d' Urbino, che mostrò d' aver pensiero di farla recitare; perciò essendo dipoi stata richiesta al CARO da Ippolito Petrucci, Rettore dello Studio di Bologna, il quale voleva quivi farla rappresentare (*c*), e poscia da Agostino Valiero a nome d' alcuni gentiluomini Viniziani, che bramavano farla similmente recitare, e' se ne scusò (*d*); ma essendone stato richiesto in Roma da alcuni Cardinali, ad essi non seppe espressamente negarla (*e*), dicendo che loro la darebbe, sì veramente che i suoi Signori glielo comandassero. Questa Commedia fu composta dal CARO nel MDXLIV. o in quel torno; e la diede segretamente a leggere al Varchi, acciocchè la correggesse, dovendo recitarsi in Roma, perchè per Roma era stata fatta, in un tempo e sopra un soggetto (*f*) che allora era fresco, e a gusto di Pierluigi Farnese, con participazione del quale fu così compilata; nondimeno, che che ne fosse la cagione, nè in Roma, nè in Urbino si recitò.

Così faticando e correggendo i suoi scritti, e' si disponeva a lasciar vedere pubblicamente le fatiche de' suoi più freschi anni; ma o per la gravezza del lavoro, o per lentezza e scioperìo, o per cagione di Paolo Manuzio, il quale occupato dalle numerose faccende della sua stamperia (*g*), non potè così presto assumere il carico di stampar le cose di lui, finchè visse non diede fuori mai cosa alcuna di quelle che andava preparando. La vecchiaja e la stanchezza per

le.

(a) *Castelv.* Ragione, *ec. a c.* 35.
(b) *Giovambatista Caro, lett. dedicatoria di questa Traduzione.*
(c) *Vol. II. lett.* 220. (d) *Vol. II. lett.* 235.
(e) *Vol. II. ivi.* (f) *Vol. I. lett.* 183. *Vol. II. lett.* 235.
(g) *Vol. II. lett.* 247.

le fatiche sofferte in tanti anni, lo aveano renduto ristucco fuor d'ogni credere della Corte, e veggendosi oltre a ciò cagionevole della persona (a), rivolse l'animo alla tranquillità d'una vita meno angosciosa, e deliberò di voler fuggire le molestie di Roma: fra le quali era una delle maggiori quella che gli davano alcuni, che co' versi loro il lodavano, e ciò con tanta importunità, e con tale ostinazione nel volerne risposta, che gli era venuto a schifo il sentir perfino far ricordanza del nome di versi (b). Perciò invitato dal Cardinal Ranuccio Farnese (c), prese una villetta in Frascati, dove si fermò il più del tempo che lasciò Roma, leggendo, o dando miglior forma e colore agli scritti suoi, pur con intenzione di dargli alla luce (d). Quivi trovandosi libero da' fastidj dogliosi della sua antica servitù, e ripieno d'un placidissimo ozio, con libertà di disporre a sua voglia di se medesimo, venne in deliberazione di fare un Poema; e per ischerzo, prima di darne principio, si pose a tradurre l'Eneide di Virgilio, volendo forse far pruova, come sarebbe per riuscirne (e). Ricordandosi poi d'esser tanto oltre cogli anni, che non era più a tempo di condurre al fine un Poema, che seco suol portare smisurata fatica, e perdita di lunghissimo tempo, avendo provato diletto nell' incominciamento della traduzione dell' Eneide, comechè gli sembrasse far cosa degna di poca lode, traslatando da una lingua in un'altra, seguì nondimeno il lavoro. La sua intenzione in ciò fare, non era semplicemente d'esser lodato; ma di far conoscere la ricchezza e capacità della nostra lingua, contra l'opinione di coloro che asserivano che non poteva aver Poema Eroico, nè arte, nè voci da esplicar concetti poetici (f). Non prima e' ristette, che diede compiuto fine a quella versione, la quale supera di cinquemilacinquecento versi il numero de' versi Latini: siccome io mi sono per mio diletto chiarito, avendo veduto presso al Crescimbeni, che Paolo Beni (g) avendo fatta una simile fatica, avea ritrovato che la

(a) *Vedi la lettera dedicatoria delle Rime del Caro scritta da Giovambatista suo nipote ad Alessandro Farnese, Duca di Parma*,
(b) *Vol. II. Lett.* 216. (c) *Vol. II. Lett.* 200. 219.
(d) *Vol. II. Lett.* 219.
(e) *Da ciò si può raccogliere che l'intenzione del Caro era forse di scrivere il Poema in versi sciolti, essendo da lui in tal forma stata tradotta l'Eneide.*
(f) *Vol. II. lett.* 247. 261.
(g) Comparazione d'Omero, *ec. Disc. IV. pag.* 153.

versione del CARO superava il testo Latino di cinquemila versi.

Io non so quanto tempo ANNIBALE si fermasse in Frascati; veggo solamente dalle sue ultime lettere, che nel MDLXVI. si ritrovava in Roma, nel qual'anno, carico d'indisposizioni, uscì quivi di vita a' 21. di Novembre; e non a' 17. come afferma il Crescimbeni (*a*), nè a' 18. come vuole Lodovico Dolce (*b*), e con lui il Casserro (*c*), nè a' 28. come scrive il Muratori (*d*); perciocchè nell'iscrizione riportata dal Zilioli (*e*) trovo che espressamente si legge che il CARO morì, come ho detto, a' 21. di Novembre. Questa gli fu da Fabio e Giovanni suoi fratelli e da Giovambatista suo nipote, eretta in S. Lorenzo in Damaso, dove fu sepolto, e dove si scorge il suo busto, che alcuni tengono esser opera del famoso Scultore Giovambatista Dosio (*f*), e l'iscrizione è del tenore seguente (*g*):

ANNIBALI CARO

EQVITI HIEROSOLYMITANO, OMNIS LIBERALIS DOCTRINAE, POETICAE IN PRIMIS ORATORIAEQUE FACULTATIS PRAESTANTIA EXCELLENTISSIMO: PETRO ALOYSIO PARMENSIVM DVCI, ET ALEXANDRO CARDINALI FARNESIIS OB SPECTATAM IN CONSILIIS DANDIS FIDEM ATQVE PRVDENTIAM, SVIS VERO ALIISQVE OMNIBVS OB SINGVLAREM PROBITATEM AC BENEFICENTIAM CARISSIMO. VIX. AN. LIX. MENS. V. DIES II. (*h*) IO. ET FABIUS CARI FRATRI OPTIMO, IO. BAPT. IOANNIS FILIVS PATRVO BENEMERENTI POS. OBIIT XI. CAL. DEC. M. D. LXVI.

SE

(a) Ist. Volg. Poes. *Vol. II. pag.* 430.
(b) *Dolce* Giornale, *pag.* 416.
(c) *Caffer.* Sinth. Vetust. *pag.* 412. (d) *Murat.* Vita Castelv.
(e) *Zilioli*, Vita d'Annibal Caro *stampata in questo Volume*.
(f) *Crescimb.* Ist. Volg. Poes. *Vol. II. pag.* 432.
(g) *Vedi il Zilioli nell'allegata* Vita del Caro.
(h) *Quest' Iscrizione vien riportata anche dal Ghilini nel* Teatro degli Uomini Illustri, *e da Francesco Sweerzio nel libro intitolato:* Selectæ Christiani Orbis Deliciæ, *a c.* 55. *ma nell'uno e nell' altro luogo mancano le ultime parole d'essa, le quali io trovo appresso il Zilioli.*

SE dunque in luogo di XI. Cal. non si vuol legger XV. CAL. si dee per certo dire che morì a' 21. di Novemb. Il Muratori favellando delle ultime azioni d'ANNIBALE, lasciò scritto che dopo aver fatto andare, mercè della sua persecuzione, ramingo il Castelvetro, *pochi anni si godè delle sue vittorie: perciocchè avendo richiesta al Cardinal Farnese, antico suo Signore, la grazia di rinunziare ad un suo nipote una Commenda di Malta, di rendita di mille scudi, già ottenuta, non ostante la bassezza de' suoi natali, per opera d'esso Cardinale; ed essendogli stata negata tal grazia, cotanto se ne adirò, che chiese licenza dal suo servigio. Cacciollo il Farnese con aspre parole, e con avergli prima rinfacciato i tanti favori, diceva egli, immeritamente a lui fatti; e spezialmente dell'aver disfavorito per sua cagione il maggior letterato che fosse in quell'età, siccome attestò dipoi il Co. Jacopo Boschetti, nobile Modonese, che allora serviva al Cardinale suddetto, e trovossi presente a sì fatta battaglia. Per le quali parole il misero vecchio accorato, veggendo anche d'avere perduta, oltre alla speranza di accomodare il nipote, la grazia del Padrone, al quale per tanti anni nell'uffizio della Segreteria avea servito, se ne morì il dì 28. di Novembre del MDLXVI.* (*a*) Io di tutta questa narrazione trovo presso agli Autori un profondo silenzio; e mi duole che il Muratori non porti testimonianza di scrittore alcuno; imperciocchè addursi da lui il Boschetti, a me non dà molta noja, nè mi rimove dal creder diversamente. So che chi legge la Lettera CCLI. del CARO nel Secondo Volume, potrebbe sospettare alcuna di quelle cose che il Muratori racconta; ma perchè fondamento alcuno non si può cavar da essa di tal credenza; io presterò fede piuttosto a Giovammatteo Toscano (*b*), autor contemporaneo del CARO, nell'onorevole testimonianza che fa di lui, ove dice che morì in Roma appresso il Farnese. Senzachè ritrovo che dopo la sua morte Giovambatista suo nipote, raccogliendo le sue Opere, indirizzò nel MDLXVIII. al medesimo Cardinal Farnese la versione delle due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, e del Sermone di S. Cipriano; e nel medesimo anno ad Alessandro Farnese Duca di Par-

(a) Vita Castelv. *pag.* 40. 41.

(b) Ab Epistolis fuit Joannis Guidiccioni Fossombrunensis Episcopi primum, mox Alexandri Farnesii Cardinalis, apud quem Hierosolymitano satis optimo Sacerdotio honestatus, vixit ad ultimum diem. *Tosc. Pepl. Ital. pag.* 101.

Parma, le Rime: non adducendo altra ragione di così fatto dono, se non la dipendenza ch'ebbe ANNIBALE dalla Casa Farnese, e principalmente dal Cardinale; e l'amore che gli fu dimostrato. A me pare senza alcun fallo che se nel fine della vita fosse stato licenziato dal suo Padrone, il nipote non avrebbe osato d'indirizzare al Cardinale, nè al Duca, le Opere del Zio, e molto meno se questi poc' anzi si fosse così superbamente levato del servigio del Cardinale; e si ritroverebbe qualche menzione d'una circostanza così notabile o nel Toscano, o nel Zucchi (*a*), o nel Ghilini, o nel Crasso, o nel Zilioli, o nel Crescimbeni, il quale nello scrivere della Vita e delle Opere del CARO, fra tutti gli altri si segnalò. Anche intorno al luogo della sua morte non convengono tutti gli Autori; perchè ove altri scrive che morì in Roma, il Zilioli vuole che sia morto nel Toscolano (*b*); ma perciocchè alla costui autorità non si può sempre dar fede (*c*), io crederò cogli altri, che la morte di lui in Roma succedesse, dove egli di nuovo si ritirò dopo il suo soggiorno in Frascati, come testè ho detto.

Per la sua morte passarono le Opere sue in mano di Giovambatista suo nipote; il quale tenero dell'onore del Zio, destinò di pubblicarle; e non ponendo indugio, fece uscire alla luce nel MDLXVIII. prima la Traduzione di S. Gregorio Nazianzeno e di S. Cipriano (*d*), poscia le Rime (*e*); indi nel MDLXX. la Versione della Rettorica d'Aristotile (*f*), indirizzandola al Cardinal Ferdinando de' Medici; e finalmente nel MDLXXII. il Primo Volume delle LETTERE (*g*); non potendo, sopraggiunto dalla morte, dar fuori il Secondo. Lepido suo fratello, che divenne ere-

(a) *Il Zucchi, il qual visse pochi anni dopo il Caro; lodandolo nell'* Idea del Segretario, *dice che si staccò dalla Corte, infastiditosene, e che morì in Roma nel* 1566.

(b) *Zilioli* Vita del Caro.

(c) *Il Zilioli o scrisse troppo frettolosamente, o troppo si fidò delle relazioni avute da altrui; laonde in ogni cosa che dice non si può tener veritiero: come dove racconta che il Castelvetro fu sfregiato nel volto da persona incognita, e che da ciascheduno fu creduto che il Caro per vendicarsi di lui, l'avesse fatto conciare in quella guisa.*

(d) *Appresso Aldo Manuzio, in Venezia, sotto l'anno* 1569. *in* 4.

(e) *Appresso il Manuzio, similmente nel* 1569. *in* 4.

(f) *Al segno della Salamandra in Venezia* 1570. *in* 4.

(g) *Appresso Aldo Manuzio*, 1572. *in* 4.

erede delle rimanenti fatiche del Zio (*a*), nel MDLXXV. fece ſtampare il Secondo Volume delle LETTERE; e nel MDLXXXI. la Traduzione dell' Eneide di Virgilio, dedicandola al Cardinal Farneſe (*b*); nel qual' anno Aldo Manuzio pubblicò colle ſue ſtampe la Commedia degli Straccioni, la quale fu da eſſo alcuni anni appreſſo, cioè nel MDLXXXIX. riſtampata nella ſteſſa forma (*c*). Rimaſero da ſtamparſi le coſe Paſtorali di Longo, Scrittor Greco (*d*) da lui tradotte, la Diceria di Santa Naſiſſa, e l'Opera delle Medaglie; e laſciò colla ſua morte imperfetta la Traduzione del trattato d' Ariſtotile degli Animali, già principiata, e' il libro della natura de' Peſci (*e*); ſe pure è vero che ſi poneſſe a ſcriverlo, come afferma colla ſua ſolita franchezza il Zilioli.

Egli fu di mediocre ſtatura, e, per la ſua ſteſſa confeſſione, non troppo bello d'aſpetto (*f*); i ſuoi coſtumi furono pieni di modeſtia e di gentilezza, come ſi legge nelle ſue Lettere; e la ſua natura fu così dolce e piacevole, che s' acquiſtò gran numero d' amici: fra' quali Franceſcomaria Molza e Benedetto Varchi ebbero il primo luogo. Il ſuo diletto maggiore nella gioventù fu il verſeggiar liricamente, che poi, come ſi è detto, gli venne ſconciamente a noja per gli gran faſtidj che gli venivano dati: volendo la maggior parte de' poeti di quel tempo commercio di rime con eſſo lui (*g*). I più grandi uomini di quell' età l' ammirarono, e vollero al ſuo giudizio ſottoporre le proprie coſe: ſpezialmente il Varchi, il Guarini, e Lionardo Salviati, il quale lo invitò ad entrare nell' Accademia Fiorentina, ripiena di ſegnalati uomini; ma n' ebbe ripulſa (*h*).

Oltre alla cognizione della lingua Toſcana, e alla bellezza del ſuo ſtile, sì nel verſo, come nella proſa, non fu volgare la ſua erudizione, ſpezialmente nelle coſe pertinenti all'antichità; ma, ſe vuol dirſi il vero, egli per dottrina non è da paragonarſi al Caſtelvetro: il quale eſſendoſi immerſo profondamente negli ſtudj, ritrovò nuove coſe, e arric-

(a) *Appreſſo il medeſimo*, 1575. *in* 4.
(b) *Appreſſo Bernardo Giunti e Fratelli in Venezia* 1581. *in* 4.
(c) *in* 12. (d) *Vol. III. num.* 59.
(e) *Vol. I. lett.* 37.
(f) *Vol. II. lett.* 175.
(g) *Vol. II. lett.* 110.
(h) *Vol. II. lett.* 265.

arricchì i suoi scritti di pellegrine osservazioni. Chi farà confronto dell'Apologia del CARO colla risposta del Castelvetro, intitolata *Ragione d'alcune cose ec.* vedrà quanto maggior copia d'erudizione si ritrovi in questa che in quella. Il Fontanini, che nell'Eloquenza Italiana parlando del Castelvetro, si lascia sempre traportar oltre da un pazzo furore; facendo comparazione di questi due Scrittori, dice (a) che il Castelvetro *al* CARO *in nulla fu superiore, nè in prosa, nè in verso, nè in greco, nè in latino, nè in volgare*; poichè fu un semplice sofista, e un cavillatore, che ad altro non rivolse lo studio, che *a imbrogliare la verità*. Io tengo del Castelvetro assai migliore opinione: e per la dottrina certamente l'antepongo al CARO; il quale impedito nel servigio de' suoi Signori, e nelle vicende della sua fortuna, non potè dar opera così stabilmente agli studj; come fece il Castelvetro; che essendo molto agiato di beni di fortuna, potè a suo modo seguire la sua inclinazione per le lettere. Veramente ad un tempo stesso ho riso e mi son meravigliato, nel leggere quelle parole dell'Apologia (*b*), ove il CARO favellando del Castelvetro, e della sua prosunzione di sapere, così scrive: *Perchè in somma io non n'ho cavato altro che quel che avete veduto: è una risoluzion di più, che voi non sappiate niente di buono; ma che per parer di sapere assai, con certe vostre alchimie cabalistiche, con certe openioni paradossastiche, con certe allegazioni fantastiche di* TRETZ, *e di cotali altri nomi, da spaventar quelli che ammirano le cose che non sanno, diate loro ad intendere che voi siate un gran savio, un gran dotto, e un grand'uomo in ogni cosa*. Per intelligenza di questo luogo si vuol sapere che il Castelvetro nello scrivere contro alla Canzone, addusse l'autorità di Tretze che interpretò la Cassandra di Licofronte; e il CARO, a cui forse non era mai arrivata la notizia di questo Scrittore, tenendo per la stravaganza del nome, che fosse un trovato del Castelvetro; o volendo farsi beffe di lui, che allegasse siffatti autori, scrisse ciò che quì sopra ho riferito. Non è da tacersi la sua prontezza d'ingegno nel ritrovare acutissimi motti d'Imprese, delle quali nelle Lettere molte se ne leggono bellissime e proprissime; nè la sua facilità nel verseggiare e nel rimare; come si vede ne' Mattaccini, nella Co-

(a) *Pag.* 372. (b) *Pag.* 192.

Corona, e in altri Sonetti legati insieme col nodo di malagevoli desinenze; nè la sua forza nell'espressione delle cose: il che appare nelle descrizioni che s'incontrano nelle Lettere, e nella Traduzione dell'Eneide, nella quale spezialmente s'ammira l'evidenza delle cose.

Fu ritratto in sua gioventù da' pittori Bronzino e Salviati; ma con poca somiglianza; dipoi, nè con miglior fortuna, da un altro pittore ad istanza degli Accademici di Bologna (*a*); finalmente per compiacere a Pietro Stufa, da un maestro Jacopino (*b*) nella vecchiezza, con intenzione, se non vo errato (*c*), di mettere la sua effigie innanzi alle Opere proprie, le quali, siccome ho raccontato di sopra, avea intenzione di far pubblicare colle stampe di Paolo Manuzio.

(a) *Vol. I. lett.* 175.
(b) *Vol. II. lett.* 180.
(c) *Ivi. Un ritratto del Caro si truova stampato negli* Elogi *del Crasso, e in alcune impressioni della Traduzione dell'Eneide di Virgilio.*

OPE.

OPERE DEL CARO

IN PROSA, STAMPATE.

LE LETTERE. Molte impressioni se ne hanno. Il Vocabolario della Crusca ha allegata quella de' Giunti di Venezia dell'an. 1581. in 4. e la prima Cominiana del 1725. in due Volumi in 8. La prima, che per la bellezza de' caratteri è da antiporsi anche a quella de' Giunti, fu pubblicata in Venezia da Aldo Manucci in due tomi in 4. il primo de' quali uscì alla luce nel 1572. e il secondo nel 1575. La più copiosa nondimeno, e la più pregevole è la seconda Cominiana, divisa in tre Volumi, l'ultimo de' quali contiene le *Lettere aggiunte* del CARO, quelle d'altri autori a lui, e quelle di Monsig. Guidiccioni: ma anch'essa dovrà cedere alla presente, come a più ordinata delle passate. Oltre alle *Lettere* contenute in quest' impressione, quattro altre se ne leggono del CARO, le quali da Giovambatista suo nipote furono rigettate per giusti rispetti; per li quali noi pure abbiamo risoluto che rimangano escluse. L'una d'esse ch'è indirizzata a Bernardo Spina, si legge nelle raccolte di Paolo Gherardo, e di Lodovico Dolce; e ne fa menzione il Doni, da me riportato fra' testimonj che favellano del Caro. Le altre tre sono d'amore, e si ritrovano nella raccolta di Paolo Manuzio, e in quella di *Lettere Amorose*, fatta da Francesco Sansovino. Lo stile delle *Lettere* del CARO, considerato universalmente, è facile, snello, e pieno di grazie naturali, senza ricerca di voci poco usate; le quali, particolarmente in tali scritture, riescono di noja e dispiacere. Ma sopra ogni altra cosa è da notarsi con quanto di vivacità e forza egli esprima i suoi pensieri, con quanto di chiarezza sieno fatte le sue descrizioni, e con quanto di piacevolezza egli scriva a' suoi amici; ora garrendo ad essi, ora rimproverandogli, ora lodandogli: nelle quali cose in vero difficilmente si potrebbe trovargli eguale.

LA FICHEIDE. Quest' opera è un Comento sopra il *Capitolo* del Molza in lode de' Fichi; e nelle annotazioni alla Vita ne ho riportate le due prime impressioni. Fu dipoi ristampata co' *Ragionamenti* di Pietro Aretino nella finta impressione di Cosmopoli del 1660. in 8. Il *Capitolo* del

Mol-

Molza, che secondo il mio giudizio, è men bello e meno ingegnoso del *Comento*, si legge anche senza il Comento nelle varie raccolte delle Rime del Berni e d'altri autori.

LA DICERIA DE' NASI. Le impressioni di questo breve trattato, che fu scritto sopra il naso di Giovan-Francesco Leoni, sono quelle stesse che ho riferite della *Ficheide*, a cui fu congiunto; ed oltre ad esse fu stampato da Francesco Turchi nel secondo Libro delle *Lettere Facete* a carte 75. della prima impressione del 1575. ma essendo quivi in più luoghi tronco, non è da farne caso.

RETTORICA D'ARISTOTELE *fatta in lingua Toscana*. *In Venezia al segno della Salamandra* 1570. in 4. Fu da Giovambatista Caro dedicata, siccome ho detto nella Vita, al Card. Ferdinando de' Medici, poi Granduca di Toscana: e da Pietro Bassaglia fu ristampata in Venezia nel 1732. in 8.

DUE ORAZIONI *di Gregorio Nazianzeno Teologo, in una delle quali si tratta quello che sia Vescovado, e quali debbiano essere i Vescovi; nell'altra, dell'amore verso i poveri, e il primo Sermone di S. Cecilio Cipriano sopra l'Elemosina: fatte in lingua Toscana dal Commendatore* ANNIBAL CARO. *In Venezia presso Aldo Manuzio* 1569. in 4. Questa fu la prima delle opere del CARO non istampate mentre egli visse, che uscì alla luce dopo la sua morte.

COMENTO *alla Canzone de' Gigli d'oro*. Si ritrova nel fine della raccolta delle *Lettere di varj autori*, fatta dal Dolce, e stampata dal Giolito in Venezia, prima nel 1554. indi nel 1559. e nell'opera del Castelvetro intitolata: *Ragione d'alcune cose ec.* Nella Vita ho esposte le ragioni per le quali mi pare doversi credere che sia del CARO, di cui, attentamente mirando, mi sembra altresì di riconoscer lo stile.

APOLOGIA *degli Accademici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena. In forma d'uno spaccio di Maestro Pasquino, con alcune operette del Predella, del Buratto, di Ser Fedocco, in difesa della seguente Canzone del Commendatore* ANNIBAL CARO; *appartenenti tutte all'uso della lingua Toscana, e al vero modo di poetare. In Parma in casa di Seth Viotto nel* 1558. in 4. e nel 1575. in 8. Questo libro si può considerare come diviso in tre parti. La prima contiene il *Risentimento del Predella* contro al Castelvetro; il qual Predella, secondo che scrive il CARO, *è un cotal banchetto assistente, e come dir bidel-*

lo

lo dell' Accademia di Banchi (a), e difende le cose dette dal CARO nella Canzone, e impugnate dal Castelvetro: allegando prima le parole dell' opponitore, e poi quelle del rispondente. La Seconda è intitolata *Rimenata del Buratto*; e in essa si pongono in esame le parole scritte dal Castelvetro nelle sue Opposizioni, e gli si fanno i conti addosso gagliardamente; passandosi dipoi all' origine della contesa, ed esagerandosi l' importunità del Castelvetro, e la sua alterigia in disprezzare gli autori. Nella terza si legge un assai ingegnoso *Sogno*, che vien narrato da un *Ser Fedocco*, per mettere in burla il Castelvetro. Ognun sa che si suol dire *non mi fare il serfedocco*, cioè il grosso; onde n' è derivato il proverbio *Serfedocco che piscia nel vaglio*, che si legge nelle antiche scritture: ancorchè da' Compilatori del Vocabolario non sia stato allegato. Seguono appresso i *Mattaccini* e la *Corona* de' nove Sonetti de' quali dirò alcuna cosa, favellando delle Rime. La narrazione è posta in bocca di Pasquino, che fa l' introduzione a tutto ciò che vi si contiene, sferzando e malmenando in ogni luogo il Castelvetro; il quale viene ivi descritto come insegnator di false regole, come corrompitore della verità e della buona creanza, come sofista, furioso, empio, nemico di Dio; e nel fine agli Inquisitori, al bargello e al grandissimo diavolo s' accomanda. Queste violenti forme di scrivere, lontane assai dalla moderazione che deono aver gli uomini anche nelle contese e inimicizie, danno risalto alla maniera tenuta dal Castelvetro nella risposta a quel libro; nella quale volle che assai gli fosse il ribattere la scrittura dell' avversario, e mostrar la forza delle proprie ragioni, senza lasciarsi portar oltre dalle villanie. Seguono in fine dell' *Apologia* varie *Lettere* pertinenti alla contesa, da me collocate nel Terzo Volume fra quelle di diversi al CARO.

GLI STRACCIONI *Commedia*. *In Venezia per Aldo Manucci* 1582. e 1589. in 12. A' dì nostri se n' è veduta una ristampa in forma dodicesima grande, senza anno, stampatore, e luogo, che si sa esser Napoli; e suol esser accompagnata colla Catrina del Berni, e con altre Commedie di varj autori.

OPE-

(a) *Apologia pag.* 9.

OPERE IN VERSO, STAMPATE.

L'ENEIDE DI VIRGILIO *tradotta in versi sciolti. In Venezia appresso Bernardo Giunti* 1581. in 4. Di questa traduzione lascio di parlare, essendo nota abbastanza per la sua bellezza. Le impressioni che ne furono fatte, sono molte; ma nessuna d' esse arriva al pregio della sopralodata. Quella nondimeno d' Evangelista Deuchino, fatta in Trevigi nel 1603. in 4. e dedicata al Senator Francesco Morosini è buona, e poco diversa dalla prima.

LE RIME. Furono prima stampate in Venezia da Aldo Manucci nel 1569. e nel 1572. in 4. indi da Bernardo Giunti e Fratelli pure in Venezia, e in 4. finalmente in Verona in 4. coll' *Eneide* e colla *Commedia* degli *Straccioni* appresso Pierantonio Berno nel 1728. Giovambatista Caro dedicò queste Rime al Principe Alessandro Farnese, cui dopo la lettera di dedicazione lodò con un Sonetto, che nell' impressione del Berno fu omesso, forse per guadagnar una breve faccia.

Avendo io ritrovati in varj libri molti componimenti del CARO, che non si leggono nel Canzoniere, m'è paruto cosa lodevole il farne menzione; potendo forse altri, quando che sia, utilmente servirsi di questa mia fatica.

Nel *Libro Quarto* adunque *delle Rime di diversi*, stampato da Anselmo Giacarello in Bologna nel 1551. in 8. si trova un Sonetto in istile Fidenziano, che incomincia:

Se d' esto lasso microcosmo e frale.

Nel *Libro Sesto*, stampato in Venezia al segno del Pozzo nel 1553. in 8. un Sonetto che incomincia:

Fosca e torbida sia quella che chiara.

Nel *Libro Nono*, stampato in Cremona da Vincenzio Conti nel 1560. in 8. un Sonetto e una Canzone, che incominciano:

Ecco il felice, ecco il bramato giorno.

Ahi come pronta e lieve.

la qual Canzone si legge eziandio nella *Parte Seconda della scelta di Rime di diversi eccellenti Poeti*, impressa in Genova nel 1579. in 12. senza nome di stampatore.

Nel *Primo Libro delle Rime di diversi*, raccolte da Dionigi Atanagi, e stampate da Lodovico Avanzo in Venezia nel 1565. in 8. due Sonetti che incominciano:

Real donna cortese i vostri onori.

Mentre ch' alzarvi al ciel sì v' arde il core.

Nella *Raccolta in vita e in morte di Livia Colonna*, stampata in Roma da Antonio Barrè nel 1555. in 8. due Madriali che incominciano:

Amor scherzando a sorte.
De' begli occhi 'l splendore.

Nella *Prima Parte della Scelta di Rime di diversi eccellenti Autori* stampata in Genova nel 1582. in 12. una Canzone, e un altro componimento, che sembra un Coro di Tragedia; ed è composto d' endecasillabi, e settenarj, senza alcuna rima; e incominciano:

Quando seguìo l' occaso acerbo e duro.
O desir ciechi, o vane cure, o incerte.

Nel libro intitolato: *Versi e regole della nuova poesia Toscana*, stampato in Roma per Antonio Blado nel 1539. in 4. due brevi Elegie che incominciano:

Or cantate meco, cantate or ch' alto risorge.
Dolce insin ch' i' ami, mi ti mostri, e sempre in amando.

Nel *Secondo Volume delle Rime scelte di diversi Autori*, stampato in Venezia da' Gioliti nel 1586. in 12. due Sonetti che incominciano:

Io vidi in terra un sì vivo splendore.
Spento ha di morte un rugginoso velo.

Nel fine della *Nasea*, o sia della Lettera sopra il Naso del Leoni, una Stanza che incomincia:

Questo dunque, Signor, nasuto ceffo.

Nel *Sesto libro della Seconda Parte delle Rime di Diomede Borghesi*, un Sonetto che incomincia:

Qual sormonta di gloria ogni pianeta.

ed è in risposta d' uno del Borghesi, che ivi si legge a c. 3.

Nel *Terzo Volume* di queste *Lettere* un Capitolo in terza rima, indirizzato ad un M. Giovambatista, ed incomincia: *Nella lettera aperta la qual scrissi*; che fu cavato dalla *Raccolta di lettere di diversi* stampata da Vincenzio Conti nel 1561. in Cremona, è in 8.

Altri componimenti si leggono sotto il nome del CARO, che per errore gli furono attribuiti; e all' incontro varie sue rime si trovano pur per errore ascritte ad altrui. Noterò per chiarezza ciò che fu da me in tal proposito osservato; indi additerò alcune proposte e risposte fatte a' suoi versi da altri autori, le quali non furono poste nel Canzoniere; e finalmente alcune imitazioni e osservazioni sopra i migliori suoi componimenti.

Nelle *Rime scelte*, raccolte dal Dolce, e stampate la prima

ma

ma volta dal Giolito nel 1553. fu attribuita al Molza la Canzone: *Nell' apparir del giorno*. Il Sonetto: *Ben ho del caro oggetto i sensi privi*, fu stampato sotto il nome di Flaminio Orsino nella Raccolta per Livia Colonna: quello: *Altri oimè del mio Sol si fa sereno*, si legge fra le Rime rigettate del Casa; e quello: *O d' umana beltà caduchi fiori*, fu ascritto a Giacomo Cenci in alcuna delle raccolte di quel tempo: ma sotto il nome del CARO fu fatto stampar dal Ruscelli ne' Fiori, e dall' Atanagi nel primo libro della sua raccolta; il quale Atanagi nella tavola dice che per errore fu pubblicato anche col nome del Molza. Tutti e tre questi Sonetti io credo che sieno del CARO, per lo stile ch' è assai confacente a quello di lui, ma non saprei già così agevolmente risolvere di cui sia il Sonetto: *Gaddo io men vo lontan da' patrj lidi*, che si legge nel Canzoniere del CARO, e nel Canzoniere di Lodovico Martelli; poichè Gio. Gaddi dedicando il Canzoniere del Martelli al Cardinale Ippolito de' Medici, dice che quel Sonetto fu scritto a se, *secondo che si può considerare*, *nel partirsi* che fece il Martelli *di Roma*; e il CARO nelle Lettere mostra d' accennare che sia cosa propria; e dallo stile parmi altresì che così debba essere.

All' incontro nella Raccolta per Livia Colonna gli fu attribuito il Sonetto d' Antonfrancesco Rainerio: *In riva al Tebro altier sul manco lato*; nel Terzo libro di diversi al Segno del Pozzo, nel Primo delle rime scelte, e ne' Fiori del Ruscelli, si legge col suo nome il Sonetto: *La Senna e l' Arno gìan torbidi e lenti*, ch' è del medesimo Rainerio: e negli stessi tre libri si vede stampato per cosa sua il Sonetto: *Ecco ch' alfin dalla celeste porta*, ch' è dell' Atanagi, il quale per suo lo riconobbe nel Primo Libro della sua raccolta.

Al Sonetto del CARO: *Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno*, rispose il Varchi col Sonetto: *Quel ch' io sapeva in voi regnare appieno*, che si legge nella Seconda Parte delle sue *Rime*. Al Sonetto: *E' potrà, Varchi, altrui nequizia e frode*, rispose il medesimo Varchi con quello: *Il mio più d' altri e saggio e giusto e prode*, che si legge nella Seconda Parte delle Rime Scelte stampate da' Gioliti nel 1586. in 12. In questi due Sonetti si tratta dell' accusa che fu data al CARO appresso il Duca Cosimo de' Medici; cioè che avesse parlato con poco onore di lui; siccome avea palesato il Castelvetro, se dobbiamo al CARO prestar fede: della qual cosa, siccome de' due Sonetti,

hassi menzione in una lettera d' Antonio Bonaguidi, che fu pubblicata dal Turchi nel *Secondo Libro delle Lettere Facete*. Al Sonetto: *La chiara gemma in cui sola risplende*, ch'è risposta del CARO ad uno del Cappello, replicò il Cappello con altri due Sonetti che si leggono nelle sue *Rime*, e incominciano:

Di chiari e santi rai cinta risplende.

Se là gemma real che 'n guisa splende.

Al Sonetto: *Egro già d' anni, e più di colpe grave*, rispose Antonio Allegretti con quello: CARO *spirto gentil, deh perchè grave*; e si legge nel primo libro della raccolta dell'Atanagi; il Sonetto del CARO: *Varchi, il nostro gran Lauro, che suprema*, è risposta ad uno del Varchi, che incomincia: *Qual suggetto maggior, qual maggior tema*, e non si legge ne' due libri delle sue *Rime*; ma bensì nel citato secondo volume delle Rime scelte.

Il Sonetto del Casa; CARO, *se 'n terren vostro alligna amore*; e la risposta del CARO: *Casa, e chi svelle amor, ch' in fertil core*, sono fatti (come dice l' Atanagi colle parole del CARO, nella tavola nel primo libro della sua raccolta) *studiosamente di metafore la più parte viziose e lontane, e di certi modi di dire, che son falsi e stravolti, e quasi tutti contra i precetti dell' arte*. Veggasi sopra ciò la Lettera del CARO ad Alfonso Cambi, ch' è la CXV. del Secondo Volume.

Al Sonetto, *Giunta, o vicina è l' ora, umana vita*, fece il Castelvetro alcune osservazioni, le quali furono riportate nella Vita di lui dal Muratori, che le taccia di troppa sottigliezza: il medesimo Muratori ne' libri della *Perfetta Poesia* considerò la Canzone: *Nell' apparir del giorno*: e i due Sonetti: *Donna, qual mi foss' io, qual mi sentissi*: e: *In voi mi trasformai, di voi mi vissi*. Il Paterno imitò il Sonetto: *Eran Teti e Giunon tranquille e chiare*, con quello: *Era sereno il Ciel, tranquillo il mare*, che si legge nelle *Nuove Fiamme*; e con quell' altro che si trova nella *Seconda Parte della Mirzia*, e incomincia: *Mentre cavalli ed arme aduna e ingombra*, imitò il Sonetto del CARO: *Dopo tante onorate e sante imprese*; ad imitazione forse del quale scrisse Bernardo Tasso il Sonetto: *Dopo tante vittorie e tanti onori*, che si trova nel *Quinto libro* delle sue *Rime*.

Nel fine delle Rime del CARO stampate dal Berno in Verona sono aggiunti alcuni componimenti, che non si leggevano nel Canzoniere; e sono una parte di quelli da me

qui

qui sopra descritti: ma chi fece quella giunta, si lasciò ingannare dal primo verso d' alcuni Sonetti, ch' erano i medesimi che si leggevano nel Canzoniere; e il buon raccoglitore non se ne accorgendo, gli addusse come diversi, e sono i seguenti:

Nè veder basso altrui, nè voi sì altero.
L' alto stil vostro, Anton mio caro, è tale.
Tu, Guidiccion, sei morto? tu che solo.
Eran Teti, e Giunon tranquille e chiare.

che tutti erano nel Canzoniere con poca varietà, come segue:

Nè tener sempre al Ciel volto il pensiero.
La pietà vostra, Anton mio caro, è tale.
Guidiccion tu sei morto? tu che solo.
Eran l' aer tranquillo, e l' onde chiare.

In oltre si leggono nella medesima impressione del Berno fra le Rime aggiunte i seguenti Sonetti che non sono del CARO.

Ecco ch' alfin dalla celeste porta, ch' è di Dionigi Atanagi, siccome ho mostrato.

La Senna e l' Arno gìan torbidi e lenti, ch' è del Rainerio.

In riva al Tebro altier sul manco lato, ch' è pur del Rainerio.

Di minor pregio delle rime gravi non sono le rime piacevoli, e le satiriche del CARO. Sono famosi i *Mattaccini*, e la *Corona* de' nove Sonetti contra il Castelvetro, de' quali io credo che la prima impressione sia quella che ne è stata fatta coll'Apologia di Banchi in Parma nel 1558. Di tutte le rime del CARO trovo allegati nel Vocabolario della Crusca i soli Mattaccini della mentovata impressione; da' quali nondimeno parmi che da' Compilatori del Vocabolario sia stato fatto poco diligente uso; non essendo citato un buon numero di voci adoperate dal CARO ne' *Mattaccini*; come *sbuffare*, *sbottare*, *asinaja*, *pispinello*, *succhiello*, *pilottare*, *rimbucare*, *pennaccia*, *pelone*, *abbottarsi*, *cingottare*, *capponaja*, *rasciucarsi*, *trivellare*, *sanguisuca*, *carruca*, *azzollare*, e altre molte: il che nel vero mi fece grandemente meravigliare; e mi ricordai del gran numero di voci e di frasi che osservai nel Morgante e nel Ciriffo de' duo Pulci, e in altri buoni libri non addotte dal Vocabolario.

Questi *Mattaccini* sono diece Sonetti, composti nello

ſtile del Burchiello, ma non così pieni di ſvarioni, che non ſe ne ricavi chiaramente il ſenſo. Il loro artificio è grande; e ciò che merita maggiore oſſervazione, è che tutti e diece hanno le ſteſſe deſinenze, anch'eſſe tutte difficiliſſime; ad onta della qual malagevolezza il CARO è riuſcito meravigliosamente. Altri tre Sonetti egli ſcriſſe, e ſi leggono nel Canzoniere; tutti e tre colle ſteſſe deſinenze fra ſe uniformi, e tutti e tre contro al Caſtelvetro, il quale oltre a ciò vien dileggiato con qualche altro componimento. Furono i *Mattaccini* imitati dall' Accademico Sviluppato con alcuni Sonetti ſtampati nel Primo Libro delle Rime piacevoli del Berni e d'altri autori, dell' impreſſion di Vicenza di Barezzo Barezzi del 1603. in 12. ma chi foſſe quell' autore, a me non è noto: dicendoſi ivi ch' era gentiluomo, che allora viveva, di varia lettura: e che la ſua profeſſione principale era la medicina. Furono altresì imitati da Agnolo Bronzino, il quale ſulle deſinenze loro ſcriſſe (coſa maraviglioſa!) quattordici Sonetti intitolati *Salterelli dell' Abbrucia a imitazione de' Mattaccini di Ser Fedocco*; e il primo d' eſſi è ſtampato nelle *Notizie letterarie ed iſtoriche intorno agli uomini illuſtri dell' Accademia Fiorentina*, pubblicate in Firenze da Piero Matini nel 1700. in 4. nel qual libro a c. 114. ſi legge altresì che in una raccolta manuſcritta di rime di diverſi per la morte di Michelagnolo Buonarroti, ſi trovava un Sonetto il cui principio era; *O che miracol nuovo! odalo il mondo*, e che ſi credeva opera del CARO.

Più rabbioſa de' *Mattaccini* è la *Corona* de' nove Sonetti, di deſinenze così legate fra ſe, che quelle de' terzetti d' un Sonetto divengono le deſinenze de' quaderni del Sonetto ſeguente; onde le deſinenze de' quaderni del primo, vengono ad eſſer le deſinenze de' terzetti dell' ultimo Sonetto. Il Caſtelvetro parlando di queſta *Corona* (a) dice che il CARO prima d'aver ſeco la conteſa per la Canzone de' Reali di Francia, avea già compoſti que' Sonetti, ed erano contro a perſona da cui s'era creduto oltraggiato; e che avendola pel timore tenuta naſcoſta, l'avea poi adoperata in quell' occaſione, con averla appropriata al novello ſoggetto; ma che non avea ſaputo far così accortamente, che non traſpiraſſe eſſere ſtata teſſuta per ornamento di maggior capo che non era il ſuo; e tale, quale ſarebbe per avventura

(a) *Ragione d' alcune coſe* ec. nel capitolo della malvagità.

tura quel di persona che signoreggiasse popoli, che governasse provincie, e che guidasse eserciti: in guisa che quell' età riguardando alle magnifiche sue azioni in apparenza, imprendesse esempio di senno e di valore, e lo riverisse, e lo temesse; con tutto che in secreto, secondo il CARO, fosse un Antropofago, uno Lestrigone, una Sfinge ec. E aggiunge che per avventura saprebbe nominarlo, e lo nominerebbe in quel luogo, se fosse fornito di quella rea e malvagia natura che a torto andava predicando il CARO ch' egli era; acciocchè la famiglia di lui risapendolo, ne facesse aspra e memorevole vendetta; siccome per minor offesa altra volta ha fatto sopra poeti non dissimili. Da queste parole del Castelvetro io sono veramente stato indotto a dubitare, se il CARO avesse composta la Corona contro a lui, o contro ad altra persona, addossandola poscia al Castelvetro nell' occasione della loro nemistà: e questo dubbio s' è accresciuto nel vedere imputati al Castelvetro certi vizj che mal poteano a lui convenirsi, come l' aver fame d' oro, sete di sangue, e altre cose avvertite anche dal Castelvetro nel luogo allegato.

Francesco Turchi nel secondo Libro delle Lettere Facete stampò la risposta che fu fatta alla *Corona* in difesa del Castelvetro, colle stesse rime e con non minore acerbità; e questa risposta si legge parimente nella ristampa delle *Rime* del CARO fatta dal Berno, ove con lodevole istituto si legge un Sonetto opposto all' altro. E poichè sono in proposito di questa risposta, penso che non sia inutile il correggere in essa un errore, che s' incontra nell' ottavo Sonetto, in que' versi:

O falso onor, come fer fuggitivo,
Che appena tocco nelle parti estreme
Dava valente, che il mondo onora e teme,
Lasci il fiero scornato, e di te privo.

Nell' impressione del Berno non si scorge alcuna varietà, e que' versi si leggono così slogati, forse per la difficoltà del ridurli alla vera lezione. Io ho quella risposta scritta da antica mano nel fine dell' Apologia del CARO, della stampa del Viotto in 4. dove que' versi si ritrovano in questa guisa descritti:

O falso onor come se' fuggitivo!
Che appena tocco nelle parti estreme
Da un valente, che il mondo onora e teme,
Lasci il fiero scornato e di te privo.

A me non è noto chi sia stato l'autor della risposta, non avendo trovato chi lo palesi; e solamente per conghiettura vo sospicando che possa essere stata composta da Alessandro Melano, o piuttosto da Giovammaria Barbieri, di cui scrive il Muratori nella vita del Castelvetro, che a' *Mattaccini* del CARO rispose con varj Sonetti, denominati *Mattaccini* e *Marmotte*, e a ciaschedun Sonetto della *Corona* con tre Sonetti, a' quali diede il nome di *Triperuno*; prendendo forse (siccome io penso) questa denominazione dal noto libro di Teofilo Folengo, benchè con diverso significato.

Anche Luigi Grotto, benchè per diletto, fece una Corona di nove Sonetti; e si valse delle desinenze stesse usate dal CARO, lodando in essa Barbara d'Austria Duchessa di Ferrara; la qual Corona è stampata nella *Seconda Parte* delle sue *Rime* a c. 38. dell'impressione d'Ambrosio Dei.

Ritornando al Canzoniere del CARO, si contiene in esso la maggior parte delle spezie di Poesia Lirica; della quale fece particolar professione; e s'esercitò anche nella *pedantesca*, e nella *nuova* di M. Claudio Tolomei; delle quali due ultime hassi il saggio mentovato da me nel riferire i componimenti da aggiugnersi al Canzoniere. Di tutte le sue Opere furono dal Vocabolario della Crusca allegate solamente le *Lettere* e i *Mattaccini*. Forse il non essersi citati gli altri suoi scritti è proceduto, perchè egli per dimostrarsi assai oltre nella cognizione della nostra lingua, e per fidarsi per avventura troppo della propria autorità, usò molte voci da se inventate, e alcune di quelle usate prima da altrui, ma in diversa significazione. Che che ne sia, non gli si può togliere il vanto d'esser uno de' più ingegnosi scrittori, e non si può negare che lo stil suo non sia maravigliosamente bello: sicchè non l'eguagliarlo, ma l'appressarglisi debba riputarsi in altrui una rara e singolar loda.

CANZONE DE' REALI DI FRANCIA, che con altra denominazione vien detta *de' Gigli d'Oro*, e incomincia: *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*. Questo bellissimo componimento si legge in alcune delle antiche raccolte, nelle *Lettere* di diversi pubblicate dal Dolce, nell'*Apologia di Banchi*, e nel Canzoniere. Io so qui d'essa separatamente menzione, perciocchè tengo per fermo che il CARO dopo averla scritta, l'abbia fatta stampar di per se, e l'abbia sparsa per l'Italia, e mandata nella Francia. Di ciò prendo argomento dal vedere che appena uscita delle ma-

ni

ni dell'autor suo, si diffuse per tutto, e in Francia particolarmente ebbe grande approvazione: senza che non mi par somigliante al vero, che essendo quella Canzone composta d'ordine de' Farnesi acciocchè andasse nelle mani della real famiglia di Valois, dovesse esser mandata colà scritta a penna. Della loda che riportò la Canzone in Francia, fanno testimonianza i seguenti versi di Giovacchino Bellai, esistenti nel *Tomo Primo* delle *Delizie de' Poeti Francesi*, raccolte da Giano Grutero sotto il nome di Ranuccio Ghero.

De Galliæ Laudibus ad ANNIBALEM CARUM.

Chara Deum soboles, Phœbo charissime CARE,
Quem Charitum edocuit Pieridumque chorus;
Quas tibi pro meritis persolvet Gallia grates,
Præmia quæ refert, magne poeta, tibi?
Tu dum cæruleis laudas permista hiacynthis
Aurea ab æthereo lilia lapsa polo,
Sic proceres Gallos celebras, Regemque potentem,
Ut jam sit superos, sit minus esse Jovem.
Magna virum frugumque parens, Mavortia tellus,
Gallia sic per te tollit ad astra caput;
Ut currus turresque suas, Phrygiosque leones
Huic facile cedat magna Deum genetrix.
Illa Jovis partu medias it celsa per urbes:
Hæc viget Errici numine læta sui.
Illa per Idæos pulsat cava tympana colles:
Hæc tonat ad ripas, Rhene superbe, tuas.
Illam semiviri circumstant undique Galli:
Gallorum hanc sequitur martia turba virum.
Cumque Deum matris lætam exsuperantia sortem,
Tot se ingens tollat Gallia nominibus,
Nulla tamen tantis major de laudibus exstat,
Quam quod te vatem nacta sit illa suum.

VERSI LATINI. Il Sig. Abate Giovannantonio Verdani, (*a*) dottissimo uomo, e mio grand' amico, mi fece ve-

(a) Il quale in questi giorni in cui le cose presenti vo pubblicando, (cioè la notte precedente il dì 26. d'Agosto di quest'anno 1742.) con mio incredibile dolore, e di molti letterati uomini, ci fu da una troppo precipitosa e crudel malattia immaturamente rapito. Lasciò morendo molte poesie, e fra queste due traduzioni bellissime della Poetica d'Orazio, e di quella del Vida, le quali meriterebbero di vedere la pubblica luce.

vedere un picciol libro che ha questo titolo: *Judicium Paridis, & Elegiæ, per Rodulphum Iracinctum Teramanum.* In fine: *Excudebat Anconæ Bernardinus Gueraldus anno salutis MDXXIIII. Calendis Aprilis.* in 8. Dopo la lettera dedicatoria dell' Iracinto a Giovammaria Varano Duca di Camerino, si trovano alcuni Epigrammi di diversi in loda dell' autore; e fra essi questo del CARO.

ANNIBAL CHARUS *ex Civitanova.*

Pieridum quisquis modulos audire sororum,
Labraque castalia tingere pergit aqua,
Hunc legat, inspirat Phœbus quem numine, quemque
Aonio lavit pulchra Thalia lacu.
Namque hic altisono Paridis tonat ore tribunal,
Et canit aurati tempora prisca senis.
Mantua Virgilio felix, Verona Catullo,
Obstrepit Euganeo Livius ipse solo.
Corduba Lucanum, Nasonem Sulmo loquuntur,
Vatibus exsultat Bilbilis alta suis.
Frigidus in Satiris multum præpollet Aquinas,
Nec silet hunc Therami martia turba virum.

Nel fine di questo libro si hanno parecchi altri versi di varj poeti sopra l' opera dell' Iracinto; fra' quali un Adriano Bevilacqua, o Bilaqua, indirizzò al CARO l' Epigramma che segue:

Adrianus Bilaqua ad ANNIBALEM CHARUM.

Dum cupis Aonios invadere, CHARE, *recessus,*
Oraque Pieria tingere pergis aqua;
Quod salebræ lædant quereris vestigia duræ,
Quodque secent teneros aspera saxa pedes:
Ne metuas; patet attrito jam semita calle,
Sacraque Pierio labitur unda lacu.
IRACINCTUS *adest, musarum numine vates,*
Qui tibi, quive mihi laurea serta dabit.

OPE-

OPERE DEL CARO NON ISTAMPATE.

DICERIA DI SANTA NAFISSA. Quando scrissi la Vita, non ancora io avea veduta quest' opera, cui ebbi da gran tempo focoso desiderio di leggere; non avendo ritrovata presso agli autori se non una leggier menzione del suo soggetto. Mi venne finalmente per gran ventura alle mani; e ritrovai esser assai bella, e degna veramente del CARO, il quale l' indirizza al Re della Virtù, cioè a Giovanfrancesco Leoni. Questa *Diceria* è in prosa, nè è più lunga d' un mezzo foglio di stampa, e si descrive in essa una statuetta di marmo, che il CARO presenta al Leoni, da riporre nella sua stanza, ove era una gran quantità d' anticaglie: allegando le varie opinioni intorno alla denominazione della medesima; cioè se debba chiamarsi la figura d'un Androgino, o di Venere, o della Natura, o della Peste: e conchiude nel fine che la sentenza più verisimile era quella di coloro che dicevano essere la Dea della Foja. Questo trattato incomincia: *Serenissimo Re, Quando la M. V. non avea di questo regno altro che il merito, io venni con alcuni altri a capitare per avventura nella sua stanza privata; e mi parve da principio d' esser entrato in una bottega di vetrajo: tanti e sì gran vasi antichi vi vidi raccolti, ec.* e termina: *E voi, Sacra Corona, per dar esempio, siate il primo ad inchinarveli e baciarla; poi di mano in mano la manderemo attorno a questi vostri barcni, che facciano il medesimo; e queste donne, e questi garzonetti che ci sono, vadino con i loro bossoli attorno; e noi anderemo mettendovi le nostre fave, tutto in onore di* SANTA NAFISSA.

TRADUZIONE *delle cose Pastorali di Longo, il quale scrisse degli amori di Dafne e Cloe*. L' autore, se non vo errato, parla di questa sua fatica in una lettera al Varchi, ch' è la sedicesima del Primo Volume, da me citata anche nella Vita, nella quale così scrive. *La mia Pastorale dorme, perchè non ho tempo; ma penso di fuggire la scuola per un mese, e dargli la stretta.* Il Fontanini nell' *Eloquenza Italiana* (a) crede che sia una Commedia pastorale; e riguardando al giorno in cui fu scritta la lettera, che è il v. di Dicembre dell' an. 1539. dice che se fosse stampata, verreb-

(a) Impressione di Venezia a c. 445.

rebbe ad esser la prima di tutte, io nondimeno son di parere che quelle parole debbano intendersi della Traduzione; perciocchè della Commedia pastorale non si ha menzione in altro luogo; quando ragionevolmente è da credersi che ne avrebbe parlato, per esser quello allora un nuovo trovato; e per desumer da ciò materia d'esser lodato di tale invenzione.

TRADUZIONE *del trattato d'Aristotile degli Animali*. Quest'opera, siccome ho detto, rimase imperfetta per cagion di sua morte.

DELLA NATURA DE' PESCI. Hassi dal Zilioli la notizia di questo libro; non avendone io altrove potuto rinvenir menzione.

TRATTATO *sopra le Medaglie antiche*. Della perdita di questo libro ho detto similmente nella Vita.

LETTERE *di negozio scritte a nome de' suoi Signori*. Grande utilità avrebbe recata la pubblicazione di queste *Lettere* alla Storia di quel secolo; e non minor diletto darebbe il vedere in qual forma da sì felice scrittore fossero trattati ed esposti gli affari gravissimi de' suoi Signori. Giovambatista Caro indirizzando il Primo Volume delle Lettere al Cardinal di Correggio, dice d'esser forzato di ritener quelle di negozj appresso di se, fino a tanto che col pubblicarle non si pregiudichi al servizio de' padroni per chi esse furono scritte: e soggiugne di sentir dispiacere nel privare il Zio di quell'onore che forse gli potea procurare col darle fuora; ma che almeno godrà di quella riputazione che gli viene dall'averle nelle mani; poichè esse, per quanto ne ritrae, erano le più ricercate di tutte le altre, per lo desiderio che si avea di vedere con che prudenza, con che destrezza, e con che gravità egli avesse trattato un negozio; e come avesse osservate tutte le altre condizioni che si convengono ad un buon segretario. Queste parole accrescono altresì a noi la brama d'averle, e il dispiacere di vedercene privi.

TE-

TESTIMONIANZE
D' ALCUNI AUTORI
Intorno alla Persona, e agli Scritti
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO.

Anton-francesco Doni nella Libreria *dell' impressione del Giolito del MDLVIII. a c. 23.* (*a*)

GLI uomini così come son variati di viso e di stile, così son bizzarri d' opinione e di fantasia. Io conosco molte giornée che hanno caro d' esser lodati: altri ho conosciuti che fingono che si faccia lor dispetto; e ho avuto familiarità con molti c' hanno così per male d' esser lodati, come biasimati. Ci son poi di una certa lega di persone che si sdegnano quando coloro che scombiccherano le carte, danno lor fama; credendosi che colui che loda il lodato, lodi lui per lodar se medesimo, e acquistarne fama. Io non saprei in qual numero io mi dovessi mettere in dozzina di costoro, s' io non mi metto tra le giornée: perchè mi piace sempre esser lodato da ogni sorte d' uomini, sien bestle quanto che sanno: e' mi diletta ancor molto, e n' ho grandissimo contento, quando uno sciagurato mi biasima, o certi bestioni sperticati dicon mal di me. Io ho quasi voluto dire che s' io fossi gran maestro, ch' io lo pagherei; ma perchè non mi sarebbe creduto, non lo voglio giurare per questa volta: basta che i vituperj degli uomini infami son lode grandissime alle persone. Ma che colpa ha uno che loda un altro, se colui merita d' esser lodato; e se tutte le persone lo lodano generalmente, non meno per le virtù che per le lettere? Non faccino l' opere degne, se non vogliono esser lodati, non le dieno fuori. Oh le mi son rubate! Abbiate pazienza della lode, così come voi avete tollerato il fur-

(a) Anche nel trattato de' Libri non istampati, cioè a c. 177. d' essa Librerla, si legge il nome del CARO; e le sue Opere da pubblicarsi quivi menzionate, sono: *L' Orazione di Santa Nafissa. Gli Straccioni Commedia. Il Buratto. La Predella* (così). *Ser Fedocco. Rime del Gufo, e la Corona.*

furto. E' mi duole ben'ora di non esser bastante come si converrebbe a lodare le cose del CARO, come le sue Opere lodano lui.

Ditemi, la lettera ch'egli scrive in biasimo dello scrivere, non è ella divina (*a*)? quella ch'egli mandò al Sig. Bernardo Spina (*b*), non fu ella miracolosa? Chi avrebbe saputo dir meglio del CARO le truffe di quel baro (*c*)? E colui che ha letto la lettera che va a Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni (*d*), mi penso che gli sia servitore, come son'io; e tante quante cose egli ha composto, tutte son bellissime. Che bella lettera fu quella nel dedicare a Farnese le Rime del Bembo (*e*)? E chi vuole una fede autentica de' virtuosi costumi del CARO, legga fra le Lettere stampate da' figliuoli d'Aldo, una onoratissima memoria del Guidiccione, uomo raro e spirito divino (*f*). Nelle piacevolezze è poi argutissimo, siccome si legge; e, per non potere quanto e' merita ragionarne, mi taccio.

Il medesimo a c. 85.

Onde non mi maraviglio, se noi veggiamo un Claudio Tolomei esser bersaglio della sorte, un Jacopo Nardi, un ANNIBAL CARO sopportare assai, e un Bernardino Daniello; e se pure e' viene qualche ristoro, o gli è tanto poco che nulla giova, o gli è molto tardi; talchè fa poco frutto.

Il medesimo nel libro intitolato. Lettere di M. Antonfrancesco Doni, Libro Primo. In Vinegia appresso Girolamo Scotto, 1545. *in* 8. *a c.* 124.

Si-

(a) V. la Lettera 81. del Primo Vol. a M. Marc. Antonio Piccolomini.

(b) La Lettera allo Spina è quella che si legge a c. 164. della raccolta di Lettere fatta da Paolo Gherardo in Venezia nel 1545. in 8. in cui lungamente si tratta del farsi frate, con molti scherzi; poichè il Doni qui parla delle Lettere del CARO che erano in quel tempo stampate: e stampate allora non erano se non alcune poche nelle raccolte di così fatte cose. Questa Lettera si è da noi rigettata per quelle stesse ragioni, per le quali fu esclusa anche da Giovambatista Caro, quando diede alla luce le Lettere del Commendatore.

(c) Questa è la lettera scritta al Vescovo di Castro a nome del Guidiccione.

(d) Vedi la Lettera 86. del I. Vol.

(e) Questa Lettera nella presente impressione si è aggiunta, essendosi cavata dalle Rime del Bembo della stampa di Roma del MDXLVIII. in 4.

(f) La memoria del Guidiccione intorno al CARO, è quella bellissima lettera all'Arcivescovo di Bari, che si legge in questo Volume a c. LXXXVII. e segg.

Signor mio CARO, un milion di volte mi son fitto per inviarmi verso voi con una lettera; ma molto più mi son tirato indietro, per non mi fare intrafatto scorbacchiare: e la pigliava per il verso certamente; che non sta bene metterfi in dozzina un falimbello mio pari con gli spiriti eccellenti: tanto che'l mio cervello, quando egli ha assai fatto e rimestato, non ha guatato a tante ginepraje; ma s'è risoluto scrivervi: Oh guarda come tu fai, che M. ANNIBAL CARO è uomo non solo eccellente, ma mirabile, e considera bene ch'un par d'illustre ingegno di Monsign. Guidiccione gli ha avuto riverenza, e l'ha onorato com'in verità e' merita; e tutto il mondo l'ama e riverisce. Che cosa vuoi tu che faccia d'un tuo pari? Eccoti che un poeta mezzo gigante e mezzo alfana mi s'appresenta innanzi agli occhi, e mi porge una composizione fra le bestiali bestialissima: e io a smascellarmi delle risa. Che farai tu, Doni? scriverò al CARO; e gli darò una bozza di questo poeta di fuori, e manderogli il disegno del suo furioso spirito di dentro. So che per esser persona la quale esce de' Fichi e (*a*) de' Nasi, a bene conoscerà che costui è altro poeta ch'il Burchiello, *ec. e dopo aver descritto lungamente le pazzie di quello sciocco, così chiude la lettera*. Vedete dove io ho perduto tempo e scrivere con questa bestia a V. S. che io doveva favellar d'ogni altra cosa, salvo che di cavalli. Pure io vi mando un libro delle mie Lettere, per riparare a questo inconveniente; s'io non ne fo un maggiore. Date loro un'occhiatina, così come voi avrete riso un pezzo di questo Poeta & *plusquam Poeta*. Poi trovando negli scartafacci miei qualche cosa che vi spiaccia (*b*), dite sicuramente; che io vi son servitore: vi amo e desidero farvi piacere, se io vaglio in cosa alcuna per V. S. e le bacio la mano. Alli 8. di Maggio. MDXLIV. di Vinegia.

Il Doni vostro, quale egli si sia.

Il medesimo nel libro citato, a c. 136. scrivendo a Lodovico Domenichi.

Qui di nuovo (*in Piacenza*) c'è il Sig. Duca di Castro, Principe di Piacenza e d Parma, fatto dal Sommo Pontefice

(a) Accenna il Comento de' Fichi, e la Diceria de' Nasi.

(b) Così leggo, benchè nell'esemplare stampato sia scritto *piaccia*.

ce e dal Collegio de' Cardinali; e mi rendo certo che qui ſtareſte bene ora più che mai per molti riſpetti. M. ANNIBAL CARO è ſuo primo Secretario, *ec.*

Bernardo Taſſo nel II. Volume delle ſue Lettere *dell' impreſſione Cominiana a c.* 116.

Ringraziate il Sig. CARO del corteſe e amorevol'ufficio ch'egli uſa con eſſo meco; il qual ſiccome mi fa conoſcer il giudizio del ſuo pellegrino ingegno, e la bontà del ſuo gentil'animo, così mi fa debitore di molta obbligazione: e certo, ſe non ſarà in me minore la comodità, che la volontà, ſarò come buon renditore, che paga il capitale e l'uſura; pregatelo che continui in far queſti uffiej degni d'una natura ingenua e liberale, com'è la ſua, aſpettandone maggior premio dalla ſua conſcienza, che dalle mie forze: e moſtrandogli li quattro Sonetti ch'io vi mando, procurate prima della partita voſtra di ricuperar le tre Ode dal mio gentiliſſimo compadre, *ec.*

Il medeſimo a c. 107. *in una lettera allo Speroni.*

Vi torno dunque a rimandare e gli Sonetti, e una Canzona fatta per Madama Margherita; donna certo, eccellente Signor mio, degna d'ogni riverenza e d'ogni maraviglia: le cui ſingolari qualità hanno moſſo il Reverendiſs. Farneſe a far che gli onori di queſta virtuoſiſſima Signora ſiano cantati da più nobili e alti intelletti che non è il mio: cioè da Monſig. della Caſa, dal CARO, e dal Cappello. Io ſon'entrato nel corſo con queſti tre barberi, che mi laſcieranno addietro lunghiſſimo ſpazio di ſtrada; ma s'io non avrò lena nè leggerezza, per potergli andar al paro, avrò ardire e deſiderio di potervi andare; e ſon certo che in queſto non ſarò vinto da alcun di loro, *ec.*

Dionigi Atanagi nella Lettera Dedicatoria delle Rime *di M. Bernardo Cappello al Cardinal Farneſe.*

Perciocchè dieno pur gli altri i palazzi, le poſſeſſioni, e le ſomme de' danari; proprio di Caſa Farneſe, e del Cardinal Farneſe è dare i Veſcovati, i Cardinalati, e il Pontificato ſteſſo. Fannola parimente (*teſtimonianza*) il moderno Ariſtotele Mirandolano, Monſ. di Caſerta, Monſig.

Cor-

Cornelio, e Monſ. Facchinetto: l'un Teologo famoſiſſimo, e l'altro nobiliſſimo Giuriſconſulto; il perfetto Secretario Monſ. di Pola, il Commendatore CARO Secretario, e Poeta, e ſcrittore in ogni genere eccellentiſſimo; l'eloquentiſſimo Lolgi, e il dotto Panvinio, con tanti altri nobili e illuſtri ingegni, i quali coi raggi della loro virtù, quaſi corona di lucidiſſime ſtelle, tuttavia cingono la ſpera del voſtro Sole, *ec.*

Sertorio Quattromani nelle ſue Opere pubblicate da Matteo Egizio in Napoli nel 1714. *in* 8. *appreſſo Felice Moſca, a c.* 167. *ſcrivendo a Tiberio di Tarſia.* (*a*)

Intanto mando a V. S. una Oda che ho tradotto da Orazio per ubbidire ad alcuni miei Signori che m'impoſero queſto carico: e ho voluto dire quello ſteſſo che dice Orazio, ma con quei modi che uſa la lingua noſtra; e ſon certo che non ho potuto arrivare alla milleſima parte di quel gran poeta: e tutto che il CARO, il Cappello, e il Piccolomini mi dicano che io l'ho avanzato, pure non ſono io sì ſciocco, che io mi dia ad intendere queſte baje, *ec.*

Andrea Menechini nell' Orazione delle lodi della Poeſia d'Omero e di Virgilio, *la quale fu ſtampata da Giolito in* 4. *dietro all' Achille ed Enea di Lodovico Dolce.*

Vera teſtimonianza ne ſono, oltra i già detti e altri Autori, il buon Tolomei, il famoſo Cappello, il leggiadriſſimo CARO, e l'immortalità delle ſcienze, ſempre eterno Lodovico Roccaforte, *ec.*

Scipione Ammirato nelle Annotazioni alle Rime di Berardino Rota in morte di ſua moglie a c. 242. *dell' impreſſione di Napoli delle Rime del medeſimo Rota appreſſo Gennaro Muzio, Parte I.*

E ſe queſte (*dolzor*, e *neghittoſa*) e molte altre voci, così al Petrarca, come al Boccaccio fu permeſſo di uſare; perchè inſieme con Orazio non diciamo, al Bembo, al Molza, al Guidiccione, al Caſa, ed oggidì a queſti grandi ed illuſtri Scrittori che vivono, al noſtro Rota, e al CARO, e al Veniero doverſi ſomigliantemente permettere? e de' proſatori, allo Sperone, e al Muzio?

(*a*) Fra le Opere del Quattromani ſi legge a c. 176. una lettera di Franceſco della Valle a Peleo Ferrao, in cui ſi fa lunga menzione del Commendator CARO.

Giuseppe Betussi nel Dialogo intitolato Il Raverta, *stampato dal Giolito in Venezia nel MDLXII. a c.* 75.

Potreste allora godere della dolcissima conversazione del divin Molza, e del Magnifico Cappello, del dottissimo Claudio Tolomei, e del mirabile ANNIBAL CARO, e d' altri infiniti.

Faustino Summo ne' Discorsi Poetici, *stampati in Padova da Francesco Bolzetta, nel MDCC. in 4. a c.* 61.

Non senza ragione si dee stimare che si sian mossi a far Commedie in prosa uomini dotti e giudiziosi; come a dire il Bibiena, l' Ariosto, il CARO, e altri uomini di conto, e le Accademie ancor intere: come quella in Siena degl' Intronati, e quella in Padova degl' Infiammati, e altre famose e celebri Accademie.

Panfilo Persico nel Segretario; *impressione di Venezia di Damian Zenaro del MDCXXIX.* in 8. *c.* 127.

E in questo (*nel fare lo stile conforme al soggetto*) pare che fra gli scrittori dell' età passata abbia meritato particolar lode il CARO, il quale benchè avesse per ordinario un dir umile e piano, nondimeno dove il caso lo ricerca, lo solleva, l' adorna, l' aggrandisce, lo sparge di colori, di lumi, di facezie, di motti senza levarlo mai dalla sua natural chiarezza e facilità.

Il medesimo a carte 149.

Ma perchè in esso (*nello stile Bernesco*) il Segretario non ha occasione d' occuparsi, se non inclinasse per diletto e per ricreazione, com' hanno fatto il CARO, Monf. della Casa, e alcun altro, non occorre di ciò far più lungo ragionamento, bastando a questo proposito quanto n'avemo detto.

Torquato Tasso nel Dialogo intitolato: Il Cataneo ovvero delle Conclusioni, *impresso nel Vol. I. delle sue Opere non più stampate raccolte dal Foppa, a c.* 299.

Già io lessi quel che dal CARO, stanco dell' officio suo (*di scriver lettere*) fu scritto in questo argomento, nel quale egli esercitò le forze del suo maraviglioso ingegno.

Il medesimo nel Dialogo intitolato: Il Cataneo ovvero degli Idoli, *gl' interlocutori del quale son Maurizio Cataneo, donde il Dialogo prese il nome, Forestiero Napoletano, sotto il cui nome si cela il Tasso, e Alessandro Vitelli. Il Dialogo si legge nella III. Parte delle Rime e Prose del medesimo Tasso impresse in Venezia da Giulio Vassalini nel MDLXXXVI. in* 12.

M. C. I fiori della poesia sogliono essere perpetui; però qualunque si fosse quel poeta de' vostri, il qual chiamò Omero sempre fiorito, usò bella e convenevole traslazione: e bene e convenevolmente, senza dilungarsi molto da questa imitazione, disse il CARO di tesserne corona a' Valesj e a' Farnesi; e fo di lui volentieri menzione, perchè s'egli fosse vivo, a' gran fatti de' Principi grandi non mancherebbe gránde e maraviglioso commendatore. A.V. Così dicono molti, i quali non vogliono ch' alcuna Canzona fatta nelle nuove imprese, e nelle moderne vittorie, si possa agguagliare a quella nella quale è celebrato Enrico Re di Francia. F.N. Se la vostra opinione è simile al parer di costoro, non ardisco di riprovarla, quantunque giudicasse altramente il Castelvetro; perchè a' nobili si dee credere nelle laudi de' nobili. A.V. Non il mio giudizio, ma quel di molti Principi, da' quali fu molto onorato, il poteva far sicuro da tutti i biasimi, e da tutte l'opposizioni; fra cui non si stima tanto alcuna, quanto il paragone del buon poeta Franzese (*a*), che loda similmente i Reali di Francia. F. N. Grande incontro gli diede il Castelvetro, e sentenza finale. A. V. Tuttavolta non è andata innanzi. I litiganti di lingue diversi, e nati sotto varj Principi, non sono stati ancora giudicati al tribunale medesimo; o piuttosto con la diversità de' favori non fu riconosciuta più l'eccellenza del primo che del secondo: nè so quando sarà fatto questo giudizio. *E più oltra*. M. C. Niuna cosa peravventura ha fatto il CARO, che non l' abbian fatta altri poeti famosi, e altri più venerandi scrittori che non sono i poeti; perchè a' tempi antichi Gregorio cognominato il Teologo, in una Orazione sovra la morte di Basilio Magno, suo compagno, fa comparazione fra la sua stirpe e quella di Pelope, di Cecrope, d' Alcmena, e d' Eaco, e d' Ercole: le quali si credeva che discendessero da Giove.

Lorenzo Crasso negli Elogj d' uomini Letterati, Tomo I. *pag. 69*.

ANNIBAL CARO COMMENDATORE.

Non pochi sono coloro i quali con appassionata e soverchia

(a) Questi è Pietro Ronzardo, citato anche dal Castelvetro nel libro in risposta all' Apologia di Banchi; dove si leggono tradotti alcuni suoi versi: della quale allegazione e traduzione si serve poco appresso il Tasso in questo suo Dialogo.

chia affezione hanno costantemente asserito che se Virgilio vivuto e scritto avesse nel passato secolo nell' Idioma Toscano, miglior non sarebbe riuscito l' Eroico suo Poema dell' Eneide, della Traduzion fatta in verso sciolto dal Commendatore ANNIBAL CARO; poichè così bene traportò la maestà di quella altissima Composizione, e imitando la forza delle parole espresse le sue parti, che parve che il CARO nato fosse per sì degna Opera, e per ingrandir di gloria l' Italiana lingua, bastevole ad innalzarsi con poetica melodia all' altezza di qualunque più perfetto e più armonioso Poema. Ebbe questo nobil Poeta non meno lo ingegno, che 'l giudizio grande nel conoscere la perfezion della cosa, derivando il suo conoscimento dallo studio fatto nelle scienze, e principalmente nella Filosofia, nella Rettorica, e nella Poetica, facendo di queste ultime due grandissima pompa, e ostentazion di sapere, ovunque si ritrovava. Abbandonò Civita Nuova, infruttuosa patria per lui, per incontrar lontano da quella più favorevole fortuna nelle Corti, e a Monsignor Gaddi Prelato Fiorentino servì di Secretario, primo officio da lui esercitato. Indi passò alla Secreteria del Vescovo di Fossombrone Giovanni Guidiccioni, in tempo ch' era Presidente della Romagna. Con la buona fama de' suoi virtuosi portamenti s' agevolò la strada nelle Corti più illustri dell' età sua, di Pierluigi Farnese, Duca di Parma, del Cardinal Sant' Angelo, e del Cardinal Farnese, a' quali avendo servito fedelmente molti anni con quella secretezza ch' è l' anima del dominio de' grandi, risoluto di non gemer sotto la mole delle altrui cure, ritirossi a godere la tranquillità della vita privata nel Toscolano. Qui con più bell' agio ripigliò i suoi studj in prosa e in verso, pubblicando talora le sue composizioni per dilettazione, e per giovamento degli ameni ingegni, avendo fatto acquisto d' una gloria che eternamente viverà nella memoria degli uomini dotti. Fu ascritto all' Ordine de Cavalieri Gerosolimitani, e con le sue lodevoli azioni mantenne il decoro di quella nobile Religione. Delle sue molte fatiche comparvero alla luce per mezzo delle stampe, *L' Eneide di Virgilio tradotta in verso sciolto*, *le Rime*, *i Discorsi*, *la Rettorica di Aristotele*, *la Traduzione del primo Sermone di San Cipriano sopra la Limosina*, *e di due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno*, *le* LETTERE, e per compiacimento d' un Signore un' ingegnosa *Commedia* intitolata *gli Straccioni*;

opere

opere tutte che l'han manifestato al mondo non men leggiadro Poeta, che facondo Oratore. Compose anche a richiesta del Cardinal Farnese in onore della Real Casa di Francia una eruditissima *Canzona*, la quale ascendendo i gradi d'una somma loda, si trovò esposta allo sdegnoso fulmine d'una mordace censura di Lodovico Castelvetro, uomo accreditato nelle lettere, e poco affezionato del CARO, nella quale dimostrava essersi non solamente l'Autore di essa allontanato dall'osservazion de' Maestri nell'invenzione, e nell'ordine, ma ancora nelle parole, scrivendo barbaramente. Contra l'obbiezioni del Castelvetro s'armaron per difesa del CARO gli Accademici di Banchi (a) di Roma, stampando una *Apologia* altrettanto pungente quanto fu la censura, provando in un medesimo tempo la bellezza della Canzona, l'artifizio del Poeta, e 'l grandissimo livore del Censore. Soddisfatto il CARO dalla credenza di non esser rimasto inferiore nella detta contesa, quando era accinto a ristampar le sue *Rime* (b) impinguate di novelle Composizioni, prevenuto dalla morte negli anni cinquantanove dell'età sua finiti, terminò dell'umana vita il corso nella Città di Roma, l'anno 1566. e seppellito il Cadavero nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, leggesi nella lapida sepulcrale:

D. O. M.
Annibali Caro Equiti Hierosolymitano,
Omnis liberalis doctrinæ,
Poeticæ in primis, Oratoriæque facultatis præstantia
Excellentissimo:
Petro Aloysio Parmensium Duci, & Alexandro
Card. Farnesiis, ob spectatam in consiliis
Dandis fidem, atque prudentiam,
Suis vero, aliisque omnibus ob singularem
probitatem, atque beneficentiam
Carissimo
Vixit annos LIX. M. V. D. II.

Bartolommeo Zucchi nell' Idea del Segretario Parte I. *dell'impressione di Pietro Dusinelli fatta in Venezia nel MDCXIV. in 4. a c.* 231.

(a) L'Apologia è del CARO, e non d'altrui; come si legge nelle Lettere dell'Autore.

(b) Erra qui il Crasso, poichè il CARO morì prima che le sue Rime uscissero alla luce.

Il Commendator ANNIBAL CARO da Civitannova visse con chiaro nome. Egli fu così esercitato nella Segreteria, che avea in Roma pochi pari; e fu di tal giudizio, che parea che non potesse esser più perfetto. Nel verso volgare fu tutto leggiadro e maestoso, e con sentimenti elevati. Nella prosa poi era pieno di concetti e di dolcezza; ed ebbe nelle lettere uno stilo accomodato alla Corte Romana; la quale conviene seguire, come maestra, chiunque vuole acquistarsi onore in questa nobilissima professione. Fu uom' accorto, di vivace ingegno, e piacevole e saporito nella conversazione. Ebbe costumi veramente civili e Cristiani, e modestia rara. De' ricevuti servigi conservava indelebil memoria, degli amici era sincero amico, e de' segreti de' padroni era fedel custode. Servì di Segretario Monsl. de' Gaddi Fiorentino: Monsl. Gio. Guidiccione Lucchese, Vescovo di Fossombrone, mentre era Presidente della Romagna: il Duca Pierluigi Farnese: il Cardinale Sant' Angelo: il Cardinale Alessandro Farnese. All' ultimo infastidito della Corte, se ne staccò, menando la sua vita quasi del continuo nel Tusculano. Essendo egli già di sessant' anni, morì qui in Roma l'anno dopo CRISTO MDLXVI. e fu seppellito in S. Lorenzo in Damaso.

L' Autore della Prefazione al Volume Secondo della Parte Quarta delle Prose Fiorentine, *impresso in Firenze nel MDCCXXXIV. per li Tartini e Franchi in* 8.

Quantunque il Commendatore ANNIBAL CARO non tragga per vero dire da questa nostra Patria l' origine ed il nascimento, nulladimeno abbiamo meritamente creduto di dover dare convenevol luogo nella Raccolta delle Prose Fiorentine anche a queste sue Lettere (*a*), perciocchè esse sono certamente non solo elegantissime, e con ordine, chiarezza, e facilità grandissima dettate; ma ancora perocchè si ravvisa in esse una maravigliosa proprietà nel fatto della Toscana favella, ed una elegantissima varietà mista con bei detti, ingegnosi ed arguti: talmente che elle possono servire di ottima norma a chiunque brama di apprender l'arte di questo componimento. *E più oltre*. Cotali sue doti piacquero talmente agli avvedutissimi Compilatori del Vocabolario della Crusca, che giudicarono di dover citare le sue LETTERE in quella loro Opera, meritamente riputandole Scritture elegantissime, e da poterne estrarre otti-

mi

(a) Sono le prime 24. stampate nel Terzo Volume.

mi esempli di voci e di maniere di favellare in questa nostra lingua. Nè ciò fecero senza ragione ed a caso; imperciocchè ANNIBAL CARO non solo fu intendentissimo del nostro Idioma; ma ancora per aver dimorato lungamente in Firenze, e co' Fiorentini frequentemente praticato, per quanto afferma Carlo Lenzoni (a), se l'era renduto così franco e familiare, che Toscano, anzi Fiorentino, sembrava a chiunque l'ascoltava, *ec.*

L'Autor della Prefazione all' Ercolano di M. Benedetto Varchi *della novella impressione fatta in Firenze nel* 1730. *in* 4. *per li Tartini e Franchi*, *a c.* 18. *e seg.*

Del resto chi vuol vedere, quali fossero i veri sentimenti del Lasca verso questo gran letterato, legga la Madrigalessa ch' egli compose in morte di Michelagnolo Buonarroti, che fu stampata nelle più volte citate *Notizie degli Accademici Fiorentini* a c. 108. Anzi nella Madrigalessa 28. manuscritta sembra riprovar le pungenti rime del Pazzi medesimo (b) fatte contra M. Benedetto nostro: ma vedasi nella Madrigalessa 36. fatta in morte di Lodovico Domenichi, che finisce:

Morte crudel, poichè di lui ci hai privi,
Mantienci almanco vivi,
E d' ogni noja, e duolo scarchi,
Per lungo tempo il CARO, *e 'l Padre Varchi.*

al che allude nel Prologo della Strega Commedia, dicendo: *Oimè ch' è morta con Monsignor della Casa, il Varchi., e* ANNIBAL CARO *la nostra lingua ec.*

Claudio Tolomei nel libro intitolato, *Versi e Regole della Nuova Poesia Toscana*, impresso in Roma per Antonio Blado d'Asola nel MDXXXIX. in 4. foglio T. viii.

Orna il colle vago, Parnaso: or adorna la fronte
Quinci di santi rami, quindi di fronde sacre.
Spargi intorno i fiori, con calta, amaranto, viole:
Colma d' odor tutta spiri la bella via.
L' arboro ch' è sempre verde, e sacro sempre ad Apollo,
Oggi per ampio giro stenda i felici rami.
Oggi e l' acqua pura che d' alto Elicona risorge,
Veggasi più chiara che si vedesse pria.

 Og-

(a) La testimonianza del Lenzoni si legge più oltre.
(b) I Sonetti del Pazzi contro al Varchi sono stati stampati in Napoli nel Libro III. delle Opere del Berni e d' altri Autori.

Oggi le sante Muse con amica ed onesta favella
Cantino i fatti tuoi, Febo, le lode tue.
A gara Calliope canti or colla dotta Talia:
A gara contra Erato canti la bella Clio.
O come dritto fia che sì vaga, santa carola
Colma di gioje vada, piena di feste giri.
Ben de la chioma tua, de la cetra sonora superbo,
Febo d' amati rami cinto la fronte vai.
Ben con dolce riso giovinetto, e lieta presenza
Goditi del biondo crin, de la dotta lira.
Poscia il caro tuo pastore ed amato poeta,
A l' onorata cima per riga dritta sale
Là dove nel sommo, bench' aspero ed ermo, desia
Giugnere, ed al giusto don sacro por la mano.
Che da mille vani pensier, da false lusinghe,
E da lacci rei gli era vietato pria,
Chi più sciolto mai se ne gì nel dritto viaggio?
Chi voci più chiare, più vaghe sciolse mai?
Odesi già Pindo risonar, già Cirra risuona:
Suonano i boschi CARO, *suonano i colli* CARO.

Rinaldo Corso del fine delle *Pastorali Canzoni di Virgilio tradotte in verso sciolto*, e impresse in Ancona appresso Astolfo de' Grandi Veronese, nel MDLXVI. in 8.

Al Sig. Commendatore CARO.

Te l' armi e la pietà del grand' Enea
(Ben degno indugio) hanno aspettato, o CARO;
Me i vaghi atti e 'l fuggir di Galatea;
Ch' ali non ho da poggiar teco a paro.
Quai grazie t' avrà l' Arno, a cui l' idea
Scuopri del Sol che più nel Lazio è chiaro;
Tal' io, se 'l Duce tuo di Roma autore
Non mi disdegnerà per suo Pastore.

Bernardo Tasso nell' Amadigi, Canto C.

O bella schiera, o pellegrino coro
D' alti poeti, ch' a incontrar mi viene!
Il CARO *e 'l Varchi, al suon dolce e canoro*
De' quali e Febo cede, e le Camene:
Il Veniero e 'l Molin, cui l' Indo e 'l Moro
Ammira, e qual più fama e grido tiene:
E i dotti Capilupi, e gli Amaltei,
Quegli nuovi Virgilj, e questi Orfei,

Ma-

Mario Teluccini, detto il Bernia, nell'*Artemidoro*, stampato in Venezia appresso Domenico e Giovambatista Guerra, 1566. in 4. a c. 245.

Seco (a) *poggiava per l'alto cammino,*
Lo specchio de' più candidi cervelli:
Era costui Girolamo Molino,
Per cui par che 'l bel dir si rinovelli,
Bernardo Tasso, e pur a lui vicino
Torquato vidi, e 'l Dolce; e in mezzo a quelli
L'alto ANNIBAL *della progenie* CARA,
E 'l gran Giovann' Andrea dell' Anguillara.

Gio. Guidiccioni nelle sue *Rime*.

Per me da questo mio romito monte,
Men nojoso e più bel che 'l Vaticano,
Scende, rigando un bel pratello, al piano,
E muor nel Serchio, indi non lungi, un fonte.
Qui prima piansi mia sventura e l'onte
Di morte, oimè, che lo splendor sovrano
Degli occhi miei, del mondo orbo ed insano,
Spense, turbando la serena fronte.
Or in memoria del mio pianto amaro,
E di lei che beata è tra le prime,
Sorge questo ruscel soave e chiaro.
Cingol di lauri; e forse un dì le cime
Piegheranno al cantar del mio buon CARO,
Mastro famoso di leggiadre rime.

Antonio Terminio nelle *Rime Scelte*, Vol. II. appresso il Giolito, MDLXV. in 12. a c. 72.

Gran tempo il suon delle tue penne e 'l grido
Segi da lunge, altero augel canoro,
Che trai sul Tebro il dotto Aonio coro:
Or son pur giunto al tuo famoso nido;
E del mio cor l'affetto ardente e fido
Scovrir vorrei; ma a piè del sacro alloro
Onde d'Apollo spargi il bel tesoro,
Temo sonar palustre incolto strido.
Già sì quest' ombre e queste rive i' colo,
Che poggio in terra non avrei più caro,
S'ir mi lasciasse Amor fuor del suo stuolo.
Pur conterò per vanto eccelso e raro,
Tornato ov' egli mi ritira a volo:
Tra tante meraviglie io vidi il CARO.

An-

(a) Nell' antecedente Stanza si fa menzione di Domenico Veniero.

Antonfrancesco Rainerio nelle *Rime*, dell' impressione del Giolito del MDLIV. in 12. a c. 60.

Da quel che 'n cima a Pindo, o 'n riva all' onde
Sorge d' Eurota il più pregiato alloro
Ch' Apol vagheggi: ond' orne egli i crin d' oro,
E mischi il bel con l' onorata fronde,
Fu colto il ramoscel felice donde
Il crin vi cinse d' Aganippe il coro,
CARO, che 'n piuma candida e canoro
Spiegate al ciel sì vaghe ali e sì monde.
Voi, solo voi, ne' Toschi accenti chiaro,
Cigno maggiore, alto da noi volate,
Ed io ne' stagni, augel palustre, imparo.
Ma spero, al volo intento, e al suon che fate,
Dietro a voi solo, e di mill' altri a paro,
Cantando intenerir l' aure beate.

Sposizione di M. Girolamo Rainerio. fog. G. x.

Eran in corte del Sig. Pierluigi Farnese in quel tempo alcuni rari intelletti: Monf. Claudio Tolomei, M. ANNIBAL CARO, il Cavalier Gandolfo, M. Giovan Pacini eccellente filosofo, e l' Autore. Degli altri non si parla; che molte volte convenendo insieme, discorreano di belle cose, e scriveansi l' un l' altro: com' appare nel presente Sonetto composto dall' Autore, e diretto al CARO, e per la risposta (a) del CARO diretta all' Autore, ove si vede gentil contesa d' onori e di virtù l' un con l' altro, come si deve tra simili.

Pietro Massolo nelle *Rime Morali*, nel Comento di Francesco Sansovino, impresse in Venezia appresso Gio. Antonio Rampazetto nel MDLXXXIII. in 4. a c. 27.

CARO, *che con l' ingegno fermo avete*
La ruota di fortuna, e con lo stile
Pareggiate i migliori, e sempre a vile
L' oro stimaste, e sol di onore ardete;
Ben sopra ogni altro celebrar dovete
L' alto FARNESE, *a cui da Battro a Tile*
Non è, nè fu, nè fia giammai simile
Di bontà, di valor, come sapete.

Ed

(a) La risposta del Commendatore è quel Sonetto che incomincia: *Mentre vidi il mio Sol, care e feconde;* e si legge fra le sue Rime. Il medesimo Girolamo Rainerio loda il CARO nella citata Sposizione a foglio F i.

Ed io mirando l' ampio ſtil conforme
Al gran ſoggetto, ſopra ogni uom contento,
Loderò il Cielo e la natura e l' arte,
Ch' abbia veduto innanzi ch' io ſia ſpento
I miei più cari e dolci amici, in forme
Sopraumane volare in ogni parte.

Comento del Sanſovino.

E perciocchè (a) fra gli altri ſtili ch' egli dice di ſopra, uno fu quello di ANNIBAL CARO, familiare e Secretario del Cardinal Farneſe, attiſſimo a celebrar il predetto Farneſe, però ſcrivendo al CARO, l' invita a ciò fare; e dopo che ha lodato il CARO di prudenza: poichè di picciolo ſtato nel quale era prima, s' era condotto in eſſer felice e fortunato, fatto ricco dal ſuo Signore, e di ſcienza e gloria nello ſcriver bene fra tutti gli altri dell' età noſtra, e di diſio di onore; che debbe eſſere antepoſto a tutte l' altre predette coſe, gli dice che dee con ragione celebrar il Farneſe, poichè non fu, non è, e non ſarà uomo in qualſivoglia parte del mondo ſimile a lui in bontà e in valore; perchè talora alcuno è ſtato valoroſo, ma non buono; e talora buono, ma non valoroſo: ma valoroſo e buono inſieme ſi trova di rado nello ſtato dei grandi. E queſto ſolo (dice egli) di lodarlo, o CARO, potere far voi; perchè ſolo lo ſtil voſtro è grande: grande è anco il ſoggetto; di maniera che eſſendo conforme l' una coſa con l' altra; io contentiſſimo per l' affezione e per la reverenza che porto al detto Cardinale, loderò il Cielo che ce lo mandò, la natura e Dio che lo dotò di tante eccellenze, e l' arte voſtra ſublime che l' eſaltò: ovvero loderò il Cielo, la natura e l' arte, che ha fatto ch' io avanti alla morte mia abbia veduto i miei amici famoſi e chiari in ogni parte, come è il Cardinale, eſſer lodati da voi; e loderò voi, per aver avuto sì gran ſoggetto da Canto, e perciò farvi immortale: ovvero loderò le predette coſe, ch' io abbia veduto i miei amici più cari eſſer venuti in cognizione del Cardinale; e però avuto ſoggetto, per lo quale cantando le ſue lodi, ſi ſiano fatti celeſti e famoſi.

Il

(a) Qui il Sanſovino continua la ſpoſizione d' un altro Sonetto del Maffolo, che va avanti a queſto, nel quale ſi loda il Cardinal Farneſe, e in eſſa ſpoſizione fa menzion del CARO.

Il medesimo a carte 109.

Se l'Egitto produsse al tempo prisco
Color che con la mente al Ciel saliro,
E in vita visser fuor d'ogni martiro,
Liberi essendo d'ogni mondan visco;
Di voi, ANNIBAL CARO, *dire ardisco*
Che col saper girate il mondo in giro;
Nè mai dal cor traete alcun sospiro;
Che non cedete loro: ond'io stupisco:
Stupisco che non segua tutto il mondo
Il viver vostro, degno d'ogni onore,
Che sempre al sommo bene è volto e intento:
Or ciascun segua quel che 'l fa contento;
I' vo' sol voi seguire in gran fervore,
Per viver e morir lieto e giocondo.

Comento del Sansovino.

SE l'Egitto, scrive il Poeta ad ANNIBAL CARO, nel tempo antico produsse uomini che salendo al Cielo con la mente, introdussero le scienze, vivendo fuori d'ogni martiro, voi (dice), o ANNIBALE, col vostro sapere e con la vostra scienza, girate il mondo attorno; argomentando forse così: Il Card. Farnese governa Paolo III. Paolo III. governa il mondo, voi governate il Farnese; adunque voi girate il mondo col vostro governo. Però dice il Poeta che si meraviglia molto che tutto il mondo non segua il viver suo; perchè è sempre volto e intento al sommo bene, in quanto ch' esso faceva benefizio ad ognuno, giovava al mondo per diverse vie, e non aspirava se non ad esser cagione di salute a tutte le persone che lo conoscevano; ma segua ogni uno quello che più gli piace, e che lo fa contento: io (dice) voglio seguir voi solo in gran fervore, e con grande ardenza d'animo; perchè così facendo, son certo ch' io viverò lieto, e morrò giocondo: conciossiachè facendo buone opere, come fate voi, e imitandovi in tutte l'azioni vostre, non posso credere altro, se non ch' io sarò alla fine salvo, ed in luogo beato.

Luca Contile nelle *Rime* pubblicate in Venezia dal Sansovino nel 1560. a. c. 47.

Poichè morte sotterra iniqua cela,
CARO, *caro ad ogni uom, colui che vinse*
L'altrui gloria e se stesso, e che si cinse
Le tempie del tuo stil, ch'ogni altro vela;

Con-

Contra questa crudel spargi e rivela
Gl' infiniti suoi merti ; e quanto estinse
L' empia , e d' ingiusto obblio superba tinse ,
Purga tu con altissima querela .
Questa ha potuto far sì grave danno :
Tu solo puoi con lagrimoso verso
Far di pianto fra noi correre un fiume .
Questa n' ha pieni d' angoscioso affanno :
Tu cel puoi tor con suono altero e terso ,
Nel duro occaso di cotanto lume .

Sposizione di M. Antonio Borghesi.

Lauda in questo trigesimo ottavo Sonetto M. ANNIBAL CARO, al quale lo indirizza, invitandolo a scriver quanto danno arrechi al mondo la morte di D. Alfonso Davalo; con bel colore mostrando l' Autore, che essendo per questo caso perduto ogni stil mortale di poesia, immortale sia quello del CARO.

Savino de' Bobali nelle *Rime* stampate in Venezia da Aldo nel 1589. in 4. a c. 124.

Del più pregiato e più superbo alloro
Che 'n Parnaso verdeggi , o 'n Elicona ,
Tessete più che mai vaga corona ,
Leggiadre ninfe del mio santo coro ;
Che 'l CARO *figlio mio , ch' amo ed onoro*
Via più che gli altri tutti , oggi corona
Mia mano istessa , e 'l bel pregio li dona ,
Ch' avanza e gemme e scettri , ed ostri ed oro .
Disse Febo , cantando al dolce suono
Della sua lira in stil soave e chiaro ,
Assiso in mezzo alle sue sacre Dive .
Ed ecco udirsi al chiaro cielo un tuono ,
Felice augurio ; e mille voci dive
D' intorno risuonare in un suon CARO .

Il medesimo a c. 100.

Per qual lume del Ciel , con quali eletti
Ti spazj costassù , spirito CARO ,
Il cui valor , per quanto il Sol fa chiaro ,
Empie di meraviglia i più perfetti ?
Godi la terza stella e gl' intelletti
Che i santi raggi suoi quaggiù infiammaro ;
Danti i duo maggior Toschi illlustre e raro
Pregio , ed onor degli amorosi detti .

E' teco

E' teco il VARCHI *tuo, che poco avante*
Per lo stesso sentier battendo l' ali,
Flora, qual Roma tu, lasciò dolente?
V' annojan queste lor lacrime tante?
Ben le muove ambedue per figli tali
Giusta cagione a piangere altamente.

Il medesimo ivi.

Al pianto che fea Roma afflitta e mesta,
Per CARO *figlio suo, di Febo onore,*
E delle Muse; il Tebro trasse fuore
Dell' onde la canuta e molle testa:
E dirla udendo: Ahi come a tormi presta
Fusti, Morte crudel, chi col valore
Del canto suo nudria per tutto amore,
E mia gloria, ch' or quasi spenta resta:
Mise le man ne' crin, con dolorose
Voci gridò: Dunque 'l suo vanto al mondo
E' tolto, il nostro CARO, *inique stelle?*
E 'n questo i mirti e i lauri alle sue belle
Sponde svelse e schiantò; poi si nascose
Nell' acque, che turbarsi insino al fondo.

Girolamo Fenaruolo nelle *Rime* stampate in Venezia da Giorgio Angelieri nel 1574. in 8. a c. 42.

Poche son le due luci al pianto inteso
Che nel cor stagno, e dentro il petto accoglio;
E s' all' usato io mi querelo e doglio,
Picciol fia il varco al mio martire immenso.
Argo foss' io, e fosse ogni mio senso
Negli occhi, onde scoprissi il mio cordoglio;
E m' onorasse il pianto in questo foglio
Ove l' inchiostro invan movo e dispenso.
Ma tu, la cui virtù battendo l' ale,
Saggio VENIERO, *è corsa in ogni canto,*
A che non piangi il danno universale?
Che non onori il degno cener santo
Del CARO *tuo, ch' attende a Febo eguale*
Novo Elicona del tuo nobil canto?

Die-

Diomede Borghesi nella Settima Parte del Secondo Libro delle *Rime* stampate in Padova dal Pasquati nel 1567. in 8. a c. 18.

TANGI, *che fuor della prigion terrestre,*
Nov' angelo volando al Re superno,
Hai me lasciato in così oscuro inferno,
Che n' ha pietate ogni animal silvestre:
Come Apollo e le Muse avrò più destre?
Qual sol cangerà mai l' aspro mio verno
In primavera? ahimè ch' or non discerno
D' Olimpo sormontar la strada alpestre.
Saluta, alma leggiadra, il nostro VARCHI,
(Poscia c' ha me non lece oggi seguirti)
E 'l RUSCEL *che n' aprìo di Pindo i varchi.*
Saluta il CARO, *e tutta quella schiera*
Chiara, immortal, degli onorati spirti
Ch' albergan teco in sulla quarta sfera.

Cesare Caporali nell' *Esequie di Mecenate*, Parte II.

Indi per consolar gli spettatori,
E per compir la Pompa, s' ordinaro
Gli antichi giuochi de' gladiatori.
Il Castelvetro adunque, e ANNIBAL CARO,
Spogliatisi le vesti da corruccio,
Nello steccato delle Muse entraro.
ANNIBAL *per padrino ebbe il Benuccio* (a),
E quel di Lodovico Castelvetro
Fu un certo finto suo Gramaticuccio (b).
Focide rimbombò, Pindo e Libetro,
Al suon delle poetiche stoccate,
Che 'l CARO *fer tirar due passi indietro;*
Perchè gli furo in campo ritrovate
Alcune sue novissime parole,
Che mai il Petrarca non l' avrebbe usate.
Vano (c) *immaginator d' ombre e di fole,*
A chi rubasti i colpi, e dove hai tolto
La sofistica scherma, e da che scuole?

Sog-

(a) Non so perchè il Caporali faccia il Benuccio padrino del CARO, il quale non fu da lui ajutato, nè difeso. Meglio era che a Benedetto Varchi, o a Girolamo Zoppio, i quali scrissero in favor del CARO, si desse quel nome.

(b) Scrittura del Castelvetro contra il CARO così intitolata.

(c) Questo verso è preso dal Sonetto secondo della Corona del Caro eccetto la prima parola.

Soggiunse allora il CARO: *e a un tempo volto*
Contro il dotto nemico, lo percosse
Con un' APOLOGIA (a) *traverso il volto.*
Ma non sì tosto il ferro indi rimosse,
Che 'l Castelvetro a lui tirò sul naso
Certe altre sottilissime percosse (b).
Era la pugna ancor nel dubbio caso,
Quando in un tratto i Fiorentin Martelli (c)
Dieder nelle campane di Parnaso;
E i Poeti rimessero i coltelli
Dentro le lor autentiche guaine,
Nè più si parlò d'arme, o di duelli, ec.
Osservazioni di Carlo Caporali.

Il mondo, che è 'l consenso de' più dotti, ebbe in concetto Ludovico Castelvetro d'uomo di gran giudizio e gran scienza: si fece egli conoscere nell'Opere sue, nella Poetica in particolare; il Commendator ANNIBAL CARO, benchè per dotto lo giudicasse, e ornato di belle lettere, non però concorrente con tal soggetto; con tutto ciò venuti in differenza questi letterati, si scrissero *Apologie* e Libelli (di questi uno il *Gramaticuccio* dal Castelvetro è chiamato) e arrabbiatamente contesero. In fine, che ne fusse cagione, a Lodovico in sua absenza fu abbrugiata la statua in Roma, e le Opere condannate.

Il medesimo pur nell' *Esequie di Mecenate*,
Parte II. verso il fine.

E quel vago Sonetto, fra le CARE
Rime forse il più bello e meglio inteso:
ERAN TETI E GIUNON TRANQUILLE E CHIARE: (*d*)
Vel dico che per ladro poi fu preso,
E confessò, come rubato avea
La chiusa (*e*) *a Quinto Catulo di peso*, ec.

Il

(a) *L'Apologia di Banchi.*

(b) Qui s'intende il libro del Castelvetro intitolato: *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone di* ANNIBAL CARO.

(c) Lodovico e Vincenzio Martelli famosi rimatori.

(d) Bisogna dire che il Caporali fosse poco amico alla memoria del CARO. Questo Sonetto è preso dall' Epigramma di quell' antico Poeta presso a Cicerone nel lib. I. *de Natura Deorum*, nè io so perchè ciò si dica che sia rubare; essendo piuttosto tradurre, e portare nella nostra lingua le cose migliori de' Latini. Anche il Rinieri, e altri autori tradussero que' versi con loro loda, e non furono tacciati di furto.

(e) Non la chiusa, ma tutto il sentimento.

Il medesimo nella *Corte*, Parte Prima.
Benchè in ciò v' ebbe colpa (a) *il Sadoleto*,
E'l CARO, *uomini illustri*, ec.

Annotazione di Carlo Caporali.

Giacomo Sadoleto fu uomo insigne in versi e in prosa, e gran Teologo, amicissimo del Bembo. Scrisse più e varj libri nelle sue professioni, e da Paolo Farnese, per li suoi meriti fu fatto Cardinale. ANNIBAL CARO servì anch' egli per segretario in questa Casa. Corsa dunque l' un e l'altro buona fortuna in Corte, potevano con ragione consigliar il Caporali all' istessa. Si legge una canzone del Caporali sopra la malattia del Sadoleto.

Antonfrancesco Grazini detto il Lasca, nel *Terzo Libro delle Opere Burlesche di M. Francesco Berni* ec. in Firenze 1723. in 8. a c. 318. (b).

Se preso avessi col CARO *questione*,
O Castel Vetro, in sulla lingua Ebrea,
Greca o Latina, *Arabesca o Caldea*,
Forse potresti aver qualche ragione.
Ma poichè in lingua Tosca è la Canzone,
Tu ti sei affibbiato una giornea,
Che la gente patrizia e la plebea
Ride non pur, *ma t' ha compassione*.
Il tuo sapere è saper da pedanti;
E da sofisti è poi la tua scienza,
Che fa stupire i goffi e gl' ignoranti.
Non in Modona dunque, *od in Piacenza*
La lingua che saper ti lodi e vanti,
Ma sol s' impara e favella in Fiorenza.
Or abbi pazienza,
Ch' al parlar, *Romagnuol sembri o Norcino*,
E'l CARO *par Toscano*, *e Fiorentino*.
Sol quel vago e divino
Gufo gentil c' hai preso per insegna,
Fa parer l' opra tua sublime e degna.
Questo ci mostra e 'nsegna
Che 'l Sole hai in odio, *e che piacer ti debbia*
Il bujo solo, *e la notte e la nebbia*.

(a) La colpa d' essere il Caporali entrato in Corte.
(b) Notisi che quest' impressione fu fatta in Napoli.

Alfonso de' Pazzi ne' *Sonetti contro al Varchi* impressi nel medesimo Libro III. a c. 342.

Se la fortuna, e 'l Ciel n' avesser dato,
ANNIBAL CARO, da saper lodare,
Siccome egli è mio proprio il biasimare;
Di voi canteré io, spirto beato:
Di voi che non destin, fortuna o fato
Congiunto v' hanno il bel Tosco parlare;
Talchè ad altri sete atto ad insegnare,
Quantunque fuor d' Etruria visso e nato.
Misero il VARCHI, e più infelici nui,
Se a vostre virtudi accidentali
Aggiunto fosse il natural ch' è in lui.
Rassembreresti un uom tra gli animali;
E così pur sol' oggi sete vui
Fra i menni sol ch' avete piume ed ali.

Mattio Franzesi *nelle Terze Rime* stampate nel Secondo Libro della medesima Raccolta, a c. 132.

A M. ANNIBAL CARO. (a).

CARO mio caro, io so che voi sapete
A' quanti dì è San Biagio; e perch' io 'l dica,
Poco di sotto ve ne accorgerete.
Che fa tutta la schiera nostra amica
Di casa e fuore? Il Signor Molza nostro
Come corteggia, e come s' affatica,
Per celebrar con sì purgato inchiostro
Il suo sacro Signore? e com' è in grazia
Di quella che per grazia il Ciel gli ha mostro?
Messer GANDOLFO ha fattone ancor grazia
Di mostrarvi le stanze sue divine (b),
Ch' io non potei veder per mia disgrazia?
Che fan quell' altre genti TRAMEZZINE (c)?
Evvi nessun Antimaco novello,
Nessun matto uccellaccio fine fine?

Voi

(a) Il medesimo Franzesi indirizza al CARO il secondo Capitolo sopra la Posta, impresso nello stesso libro a c. 151.

(b) Le Stanze di Gandolfo Porrino sono forse quelle sopra il ritratto di Giulia Gonzaga, che si leggono nel principio delle Rime di lui, e incominciano:
Del bello Idolo mio che 'n terra adoro
Canto l' umana e la divina parte.

(c) Credo che il Franzesi voglia intendere in questo luogo di coloro che usavano spesso nella bottega del Tramezzino, stampatore assai noto in que' tempi, e amico di moltissimi uomini letterati.

Voi come vi stillate ora il cervello
Dietro a le Muse e le traduzioni,
O qualche strano pesce, e nuovo uccello!
Come state voi spesso in canti e suoni? ec.

Girolamo Britonio ne' *Cantici*, stampati in Venezia per Baldassar Costantini, 1550. in 8. a c. 265. b

Vedrem' Egnazio (a), *e Romol* (b) *non men desto,*
E 'l Trissino, e 'l Vansallo, e 'l Varchi, e 'l CARO,
E 'l Spinèo, e 'l Fansin, sì al ben far presto,
E 'l Geronda in suo stil sì grave e raro.
E quel Veniero, sì dotto e modesto,
E 'l Navajer secondo (c), *ch' or a paro*
Va in suo dir col buon dianzi estinto padre,
Che vivrà pur per l' opre sue leggiadre.

Lodovico Paterno nelle *Nuove fiamme* impresse in Lione appresso Guglielmo Rovillio 1568. in 16. a c. 171.

Non men degna e men bella un' altra appare:
Mostra lo scritto fuor GIULIA GONZAGA,
Di cui le glorie son famose e chiare,
Per quanto il Ciel si stende, il mar s' allaga.
I duo che dottamente a noi cantare
Volser del lume ch' ogni sdegno appaga,
Leggasi in un sol verso a paro a paro:
FRANCESCO MARIA MOLZA,
ANNIBAL CARO.

Il medesimo Paterno nella *Mirzia* stampata in Napoli nel 1564. da Giovammaria Scotto in 8.
Parte Prima. c. 317.

CARO, *la cui virtute intera è salda*
Ogni grazia del Ciel si porta in seno;
Del cui famoso nome è già ripieno
Quanto 'l mar cinge, e 'l sol nudrisce e scalda;
La madre Roma, e la vicina falda,
E tutto 'l bel gentil nostro terreno
Delle tue desiate carte, almeno
Colla speranza i danni suoi risalda.
Deh perchè ne contendi, altero spirto,
Dell' una e l' altra lingua i bei tesori,
Ed a te stesso tardi altari e marmi?

(a) Giovambatista Egnazio.
(b) Romulo Amaseo.
(c) Bernardo Navagero, che fu poi fatto Cardinale da Pio Quarto.

Da te cotanti cigni eterni onori,
Avran mai sempre; a' tuoi divini carmi
Quinci verrà l'alloro, e quindi il mirto.

Jo. Matthæus Toscanus in *Peplo Italiæ*. lib. IV.

Nunc age, quisquis adhuc vitali vescitur aura,
Aut oculis visus nostris, felicius ævum
Degit in Elysiis, merito celebretur honore:
ANNIBAL *in primis, quo Musis carior alter*
Grata Petrarchæo haud sociavit carmina plectro:
Idem animos aptus Musa flexisse pedestri,
Sive interpretibus mandat secreta tabellis,
Seu ludit, vafro seu scommate perfodit hostem,
Compositus, varius, semper delectat, & idem
Cum gravitate capit mista dulcedine mentes.

ANNIBALEM CARUM Anconitana, ut vocant, Marca, quod vetus Picenum est, in lucem protulit. Qui non vulgaribus litteris imbutus, cum animum ad maternam linguam exornandam applicuisset, facile ad optimum scribendi genus contendit: adeo ut princeps in eo nostra ætate sit habitus. Ab epistolis fuit Joannis Guidiccioni Fossombrunensis Episcopi primum, mox Alexandri Farnesii Card. apud quem, Hierosolymitano satis optimo Sacerdotio honestatus, vixit ad ultimum diem. Obiit Romæ jam plane senex. Opera quæ ab eo commendata Jo. Baptista Carus fratris filius edidit, aut propediem est editurus, hæc sunt: Poemata, Epistolarum libri, Rhetorica, Virgiliana Æneis Italica lingua expressa, & alia nonnulla. Ipse vivens Apologiam in Castelvetrum, & quædam faceta opuscula publicavit.

Federicus Scotus Placentinus *Epigrammatum* lib. V.
Ad ANNIBALEM CARUM.

Gentilis Cari, cultissime CARE, *Lucreti*
(Nam de te mihi cur dicere non liceat
Quod licuit de se Ciceroni dicere? Volsci
Is se gentilem prodidit esse senis.)
Hos super Austriaca versus Heroide mitto,
Quos licet explanes, si videatur, ei.
Pluribus haud ago nunc tecum, PRÆDELLA *moratur*
Ingenio quia me plenus & arte tuus;
Quem, licet haud fuerim Tuscis impendere curam,
Penso tamen, motus nomine, CARE, *tuo.*

Joan-

Joannis Verzosæ Cæsaraugustani *Epistolarum* lib. II.
ad ANNIBALEM CARUM.

QUÆ *casus mens ferre leves tantum*, ANNIBAL, *optat*,
Aversata graves, non est ea sanior, ac quæ
Admittit virides tantum pupilla colores;
Aut stomachus recipit qui pista cibaria tantum.
Sive tibi dulces, sive hora objecit amaros,
Illis, si libet, arride: atque his contrahe frontem,
Dum contra ne obnitaris, fastisque resistas.
Namque opus est ut vincaris, victusque recedas,
Et fiant ea quæ fiunt, & facta ferantur.
Atque ut in alveolo, qui nunc latrunculus, uno
Contentus loco, pedetentim se imulit, idem
Postmodo de primo committit prælia cornu,
Pronus in adversum, populatur & omnia late:
Et regnat ferus, ac regali nomine gaudet:
Sic erit, obtulerit cum se fortuna benignam,
Oblatamque reget bonus attentusque magister:
Quæ si defuerint, moriere latrunculus; at tu
Rege (inquis) vivam, moriarque beatior omni.
Rex utinam vivas, ut te tua pascat inemto
Tusculа villa diu victu, cæloque salubri,
Spectataque procul dures generosius Urbe,
Exsultesque magis deducto carmine, quam qui
Felices in ea vivunt, sataguntque beati:

Naudæana, & Patiniana. A Amsterdam, chez
François vander Plaats, MDCCIII. p. 5.

Castelvetro Gentilhomme Modenois de grand esprit & d'une profonde erudition, eut querelle avec ANNIBAL CARO, & ils en vinrent *a verbis ad verbera*. Il fit bien battre son Antagoniste, puis se sauva à Bâle. La Menardiere a presque tout fripè sa Poëtique.

Additions. p. 137.

La querelle que Lovis Castelvetro eut avec le Commandeur ANNIBAL CARO, vint de ce que ce dernier ayant fait à l'honneur de la maison de France *La Canzone de' Gigli d'oro*, par ordre du Cardinal Farnese, le Castelvetro en publia son sentiment en MDLIV. qui fuit suivi d'une replique à quelques réponses du CARO (*a*). Comme ce Critique ne put s'empêcher d'y mêler des

f 3 termes

(a) Il CARO non rispose se non nel MDLVIII. coll'Apologia; e se con queste parole l'Autore accenua il Comento alla Canzone, va errato; perchè il Comento non è risposta.

Ruscelli, Girolamo. *Imprese*. c. 177.
—— Avviso a' Lettori nel *Tempio di Giovanna d' Aragona*.
—— Annotazioni a' *Fiori delle Rime di Poeti illustri*.
—— *Modo di comporre*. c. 141.
Salviati, Lionardo. *Infarinato Secondo*. c. 180.
Triffino, Giovangiorgio. *Italia Liberata*. Canto XXIV.
Valvasone, Erasmo. *Tebaide di Stazio*. a c. 22.
Varchi, Benedetto. *Lezioni*. c. 648.
—— *Rime*, in moltissimi luoghi.

ALTRE TESTIMONIANZE

Di varj Autori intorno al CARO che si leggevano nel Primo Volume della Prima e seconda Impressione Cominiana.

(*) *Lettera di Monsignor Giovanni Guidiccione all' Arcivescovo di Bari*.

Se Messer Antonio m' avesse più distintamente saputo dire l' animo di V. Sign. circa la relazione che desidera avere di M. ANNIBALE CARO, l' arei data più particolare, e più piena. Ma poichè V. S. (secondo che egli mi riferisce) non riman soddisfatta, volendo sapere ancora circa le Lettere, ed il resto; io m' allargherò un poco più, e le risponderò con la penna; acciocchè, se per alcun tempo ritruova falso il testimonio delle mie Lettere, possa convincermi. Io reputo che M. ANNIBALE sia uno degli rari ingegni che oggidì vivano. Egli è esercitato nelle cose della Segreteria tanto, che io non gli do pari in Roma. E questo vi dico per certificarvi che non si può esser buon Segretario senza l' esperienza delle azioni umane. Ha uno stile grave, e dolce: la qual mistura da M. Tullio è tenuta difficilissima. Ha concetti altissimi; per li quali alle volte tira gli uomini a grandissima ammirazione come gli possa aver pensati. Ha giudicio incredibile, in tanto che pare impossibile che in quella età si possa aver tale, che non se gli possa aggiungere punto di perfezione. Non esce

(*) Si legge a car. 45. del I. Vol. della Raccolta Manuziana del 1545. e a c. 39. della ristampa del 1554. e a c. 10. di quella del Dolce. Questa lettera fu mandata (come si legge nella 87. del I. Volume) a Paolo Manuzio dal CARO, mostrando però d' aver difficoltà che si stampasse, per contenere molte sue lodi.

esce cosa inconsiderata dalla sua penna, nè dalla sua bocca. Nel suo verso volgare si vede sempre leggiadria, e maestà, e sentimenti tanto dvisi dal vulgo, quanto la sua vita dal vizio. Le sue prose volgari so che V. S. ha vedute, ma non quelle che io desidererei che vedesse: perchè s' ella ha lodate quelle che son facete, loderia maggiormente queste, che sono piene di gravità, e di dottrina. I costumi suoi, e la bontà dell' animo non cedono punto alla sublimità dell' ingegno. E' modestissimo oltre al credere d' ogni uomo: è di natura temperato, e rispettoso: ritien perpetua memoria degli obblighi: è amorevole verso gli amici, e fedelissimo verso il padrone. Ecco, M. Antonio mio, il giudicio ch' io faccio di questo uomo da bene. Non so chi sia quel Signore che desideri d'averlo a' suoi servigi: che se me lo direte, lo stimerò tanto, quanto mi maraviglierò di quelli che l' hanno, se non lo sapranno beneficar di sorte, che se lo guadagnino in perpetuo. So ch' egli è richiesto da molti grandi: e pur jeri gli fu offerto un gran partito: ma per esser persona che considera di molte cose; senza buona grazia del suo padrone, e senza mio consiglio (del quale per sua modestia confida molto, ancora che abbondi del suo) non credo che sia per fare altro movimento, ed io per essere amico di quel Signore, non lo posso consigliare altramente. Tuttavolta io desidero l' utile, e l' onor suo, come di mio carissimo fratello, per trovarmi molto amato, e molto servito da lui. Imperò mi sarà di sommo piacere ch' ella procuri da se stessa di farli quel beneficio che m' accenna. Che se di suo consentimento condurrà la cosa ad effetto: V. S. sarà ringraziata della sua diligenza, ed io lodato del mio giudizio. Di Palazzo, ec.

Lilius Gregorius Gyraldus de Poetis suorum temporum Dialogo II. Operum Edit. Leidensis columna 570.

Sunt, & fuere nonnulli, qui tamen digni sunt ut a nobis hoc loco commemorentur, ut HANNIBAL CHARUS, *inter hos felicissimus quidem poeta, atque imprimis in iis rhythmis, in quibus deflet Jo. Guidiccioni Forosemproniensis Pontificis interitum. Soluto quoque sermone plurimum valet, ut ejus indicant pleræque Epistolæ, quæ passim per ora hominum vagantur, & quorum aliqua inter Miscellaneas collectas Epistolas passim leguntur.*

Carlo Lenzoni in Difeſa della Linqua Fiorentina, e di Dante, a carte 16.

GEL. Dironne un vivo, che beniſſmo l' ha conoſciuta (*l' urbanità*), e queſti è ANNIBAL CARO: il quale, come quelli che inſino da giovanetto, e con iſtudio ſe l' acquiſtò prima in Firenze, e poi a Roma, dove egli ſtette in caſa Gaddi non poco tempo; l' ha dimoſtrata di maniera, che qualunque volta io leggo delle coſe ſue, ſempre mi par ſentire qualſivoglia vero, arguitiſſimo, e belliſſimo dicitor Fiorentino; sì per noſtro lo riconoſco.

Luca Antonio Ridolfi nell' Aretefila, a c. 99. e ſeg.

Di queſti maraviglioſiſſimi effetti (ſeguitò Lucio) dell' amore ſecondo Platone, ſono pieni tre belliſſimi Sonetti nati ad un corpo del dottiſſimo, e molto leggiadro M. ANNIBAL CARO; il primo de' quali incomincia:

Donna, qual mi fuſſi io, qual mi ſentiſſi,
Quando primier in voi queſt' occhi aperſi.

Alle quali parole di Lucio aggiunſe Aretefila: Io aveva già e veduti, e letti molti altri belliſſimi componimenti del CARO, i quali me lo avevano in ſomma ammirazione e reverenza meritamente poſto; ma per certo quei tre Sonetti dello amore del diviniſſimo Platone (come diceſte) tutti ripieni, mi fecero (la prima volta che io gli leſſi) e l' una, e l' altra verſo così degno Autore, in ben mille doppj creſcere, parendomi eglino miracoloſi, non meno per la ſomma dottrina che in loro contengono, quanto per la leggiadria delle parole che in eſſi s' ode; e per la grandiſſima arte che in quelli ſi ſcorge, eſſendo tutti e tre colle medeſime rime artifizioſamente teſſuti. Egli è già gran tempo (interpoſe qui Federigo) che le molto dotte, e molto belle, e leggiadre compoſizioni del CARO l' hanno fatto per uno de' belliſſimi ingegni d' Italia conoſcere.

Pan-

Panfilo Persico nel Segretario lib. II. cap. VI. pag. 140. impress. Ven. in 4.

Nel CARO la copia, e la facilità (*contende*) col dir cortigiano, e faceto.

CATALOGO

Di alcuni Libri, ed Autori che ragionano del Commendatore ANNIBAL CARO, *ovvero a lui scrivono.*

Aldeano, Accademico, nel Discorso della Poesia Giocosa, a carte 58.
Aretino (Pietro) nelle Lettere, Vol. II. a c. 142. III. 160. 264. IV. 214. V. 78.
Baillet (Adriano) nella sua Opera intitolata; *Jugemens des scavans sur le principaux ouvrages des Auteurs.*
Balzac, *Lettres a Ms. Chapellain, n. XVII. e XVIII. Banduri Bibliotheca Nummaria, pag. 29. edit. Hamburgensis.*
Beni (Paolo) nella Comparazione del Tasso con Omero. e Virgilio, a carte 153.
Capacio (Giulio Cesare) ne' suoi Elogj Latini, lib. II. pag. 285.
Carminum Illustrium Poetarum Italorum Florentiæ nuper editorum T. VIII. pag. 136.
Centofiorini (de' quali era la Madre del nostro ANNIBAL CARO) nella Storia della famiglia Centofiorini, stamp. in 4.
Contile (Luca) nelle Lettere, Vol. I. pag. 18. e II. 185.
Crescimbeni (Giovammario) nella Storia della Volg. Poesia, impress. accresc. pag. 158. 356. 484.
Dolce (Lodovico) nel Giornale Istorico, a carte 416. dove ne segna la morte li 18. di Novembre 1566.
Doni (Anton-Francesco) nelle Lettere, dell'impress. Veneta del 1544. in 8. a carte 34.
Gaddi (Jacopo) *de Scriptoribus non Ecclesiasticis.*
Ghilini (Girolamo) nel suo Teatro, Vol. I. pag. 13.
Giornale de' Letterati d'Italia, Tom. I. pag. 199. 201.
Lenzoni (Carlo) nella sua Difesa *ec.* pag. 31.
Lippi (Lorenzo) nelle Annotazioni al Malmantile Racquistato. pag. 204.

Ma-

Manuzio (Paolo) nelle sue Epistole Latine lib. II. Epist. 29. 30. 31. 32. Sono da vedersi le Annotazioni a queste IV. Lettere, di *Giovanni Gottlib Krause*, il quale ultimamente accrebbe, emendò, ed illustrò le Lettere Latine di Paolo Manuzio divulgate a Lipsia e Francfort *in ædibus Jo. Herb. Klosii*. MDCCXX.

Menagio (Egidio) Antibaillet Tom. II. pag. 110.

Muscettola (Antonio) nel Gabinetto delle Muse. pag. 7.

Panvinius (Onuphrius) Fastor. pag. 403.

Placcius (Vincentius) Syntagmate de scriptis & scriptoribus anonymis, & pseudonymis, pag. 18.

Razzi (D. Silvano) nella Vita di Benedetto Varchi.

Rime di diversi in fine a quelle del CARO, e sparse in moltissimi Canzonieri e Raccolte.

Tolomei (Claudio) nella Nuova Poesia fol. O. 1. T. 3.

Varchi (Benedetto) in più luoghi del suo Ercolano.

Zoppio (Girolamo) nelle Rime e Prose, pag. 30. 62. 67. *ec.* nella Risposta alle Opposizioni Sanesi; e 'l Bulgarini nella Replica al Zoppio.

LA

LA VITA

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

Scritta da ALESSANDRO ZILIOLI *nella Storia delle Vite de' Poeti Italiani, Testo a penna esistente nella Libreria dell'Illustriss. Sig.* APPOSTOLO ZENO, *a carte 166. e seg.*

CITTA' Nuova, picciola città nella Marca d'Ancona, ha prodotto ANNIBAL CARO, grande non meno per fama, che per vera virtù: benchè altri lo facciano cittadino di S. Maringallo, picciola terra anch'ella dell'istessa provincia. Questi, impiegato nelle Segreterie, e negli studj delle Accademie di Roma, attese principalmente alle Muse Italiane, con dottrina, e con istile da esser paragonato, se non antiposto, a' primi Scrittori di questa lingua; come fanno fede la Traduzione di Virgilio in versi sciolti: che essendo vecchio ridusse a compimento: le Rime, e (1) la Rettorica: e nello stile burlesco il Comento sopra la Ficheide del Molza, (2) le Commedie, e (3) altre vivacità. Ma che un ingegno tanto ardente e tanto valoroso

(1) Si dee intendere la Rettorica d'Aristotile fatta in lingua Toscana da lui; e stamp. in Venez. al segno della Salamandra l'an. 1570. in 4.

(2) Non si sa che il CARO facesse altra Commedia che *gli Straccioni*, stamp. la prima volta in Venezia da Aldo il giovane in 12. del 1589. e ristampata colà del 1628. le lettere 23. e 28. del I. Vol. potrebbero somministrare il soggetto a 2. altre commedie.

(3) Vorrà forse accennare una giocosa Dissertazione in lode del Naso e de' Nasi più famosi, da lui sotto nome di Barbagrigia stampatore, scritta al VI. Re della Virtù, detto Nasone, cioè a Giovan Francesco Lione; stampata in fine della Ficheide del P. Sicèo (cioè *di Francesco Maria Molza*) col Comento di Ser Agresto (cioè *di* ANNIBAL CARO) sopra la prima Ficata. In Baldacco per Barbagrigia da Bengodi del 1539. in 4. come pure a carte 75. del Libro Secondo delle Lettere Facete e piacevoli messo insieme da M. Francesco Turchi; e stampato in Venezia del 1575. in 8.

so non abbia (1) scritte assai più cose di quello che ha fatto, e come egli stesso desiderava, la colpa si deve ascrivere alle Corti, e poi alle continue liti e contenzioni che egli ebbe quasi d'ogni sorte cogli emuli suoi; tra' quali fu quel Lodovico Castelvetro, il quale malignamente avendo accusata e censurata la Canzone del CARO composta in lode della Casa di Francia: per la qual'occasione dagli amici (2) di ANNIBALE, e da altri si fecero di qua e di là molte Apologie; onde fu cagione che s' accrescessero talmente tra questi due virtuosi le inimicizie, e gli sdegni, che, essendo stato bruttamente sfregiato nel volto

---

(1) E dove lascia il Zilioli le Lettere del CARO? dalle quali egli trasse le poche notizie di sua Vita; potendone trarre molto più, come si vede dagl' Indici di questa Impressione. Non occorre asserire che dette Lettere non costituiscano un'eccellente Opera da per se, per essere state scritte separatamente, e con tutt'altra mira che di pubblicarle; perchè, essendo tutte così eccellentemente dettate, ben si vede chiaro che l' Autor loro pensava, oltre all'occasione presente che il moveva a scriverle, che potessero un giorno servire di ottimo esemplare a' posteri più lontani. Volesse Dio che comparissero da qualche parte alla pubblica luce quelle di affari gravissimi, scritte a nome de' suoi Signori, accennate da Giovambatista Caro, suo nipote nella Dedicazione del I. Volume; e allora sì potremmo essere in questo genere affatto contenti e soddisfatti. Le presenti tutte unite si videro la prima volta uscire da' torchj di Aldo Manuzio il Giovane, in Venezia in forma di 4. cioè il primo Vol. del 1572. e il secondo 1575. e questa è l'impressione da noi collazionata. Il Fontanini nel suo Catalogo ne registra una in 4. del 1574. presso lo stesso Aldo. Segue quella di Bernardo Giunti, pure in Veneaia in 4. del 1581. e la ristampa fatta dallo stesso nel 1591. in 4. e la prima di queste è l' impressione citata dagli Accademici della Crusca, da noi seguitata; supplitene però le molte mancanze coll' ajuto della prima d'Aldo, ritrovata da noi la più intera, e la più fedele. Succedono alle già memorate, due altre impressioni Venete in 4. l' una del 1603. presso Paolo Ugolino, e l'altra presso l' Alberti del 1610. Ne è stata pure veduta una in due volumi in 12. stampata in Venezia, ma non si sanno ora l'altre circostanze dell' impressione. Tradusse di più il CARO in lingua Toscana il primo Sermone di S. Cecilio Cipriano sopra la Limosina, che fu stampato in Venezia presso il Manuzio, in 4. nel 1568. come pure due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno; in una delle quali si tratta del Vescovato, e quali debbano essere i Vescovi: nell'altra, dell' amor verso i poveri, stampate in 4. presso lo stesso. nel 1569. Tradusse finalmente le cose Pastorali di Longo, amoroso scrittore tra' Greci; che non furono però stampate; e cominciò a far lo stesso del Trattato degli Animali scritto da Aristotile; ma non potè condurlo a fine.

(2) Lo stesso ANNIBALE scrisse in sua difesa la celebre Apologia sotto nome degli Accademici di Banchi di Roma *ec.* stamp. in 4. in Parma per Ser Viotto nel 1558. e in 8. nel 1575.

to (1) il Castelvetro da persona incognita, fu da ciascuno creduto che 'l CARO per rintuzzare l'arroganza dell' inimico, e per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta, l'avesse fatto così maltrattare. Ma quanto s'aspetta al negozio delle Corti, è chiaro che nessuno a' suoi tempi praticò in esse con più celebrità di lui: onde a gara ricercato da Cardinali, e da Principi d'Italia, ebbe ampia occasione di far conoscere vivamente il suo valore in Roma, in Milano, in Parma, in Francia, in Fiandra, ed altrove, dove gli occorse per servizio de' suoi padroni il trasferirsi. Servì Monsignor de' Gaddi, Prelato Fiorentino; il famoso Vescovo Guidiccioni nella sua Legazione, e nel Governo di Romagna; il Duca Pier-Luigi Farnese; il Cardinal S. Angelo; il Cardinale Alessandro Farnese: da' quali ricevè onesti favori, e diverse (2) utilità, e la Croce di Malta con la Commenda; titoli ricompensati però dalle molte infermità che ne contrasse; siccome le podagre, il male degli occhi, e un fastidioso catarro, il quale, avendolo privato di quasi tutti i denti, lo ridusse a morire l'anno cinquantanove della sua età, nella villa di Frascati; dove, abbandonate le Corti, s'era ridotto, e attendeva a rivedere le sue composizioni, e a rivoltare cumuli di Medaglie antiche, sopra le quali scriveva alcune osservazioni; siccome faceva anco (3) della natura, e della qualità de' Pesci. Il cadavero fu sepolto da' parenti in S. Lorenzo in Damaso con questo (4) Elogio:

A N-

(1) Il Castelvetro fece forse peggio; mentre correva universal fama che avesse fatto uccidere M. Alberico Longo, gentiluomo Salentino, e gran letterato, per avere scritto contra di lui, in difesa del CARO, suo amicissimo. Vedi il nostro Indice del II. Vol. di queste Lettere, al paragrafo, *Longo Alberico*; ma principalmente il luogo accennato a carte 114.

(2) Possedeva molti Benefici Ecclesiastici; e perciò a carte 223. del I. Vol. delle sue Lettere dice per ischerzo di amar molto la *Preteria*.

(3) Quasi nello stesso tempo Monsig. Paolo Giovio pubblicò l'erudito suo libro Latino de' Pesci Romani, tradotto in Volgare da Carlo Zancaruolo, e stampato in Venezia assai nobilmente appresso il Gualteri in 4. del 1560. Non sarebbe gran fatto che il Giovio si fosse servito in tal materia delle osservazioni del CARO; come pure qualche altro galantuomo, di quelle moltissime da lui fatte sopra antiche Medaglie; delle quali egli avea una raccolta rarissima e doviziosissima, come egli afferma a carte 219. del II. Vol. di queste Lettere.

(4) Il Gaddi lo rapporta più a lungo, e perciò l'abbiamo tolto da esso.

ANNIBALI CARO

EQVITI HIEROSOLYMITANO, OMNIS LIBERALIS DOCTRINAE, POETICAE IN PRIMIS ORATORIAEQUE FACULTATIS PRAESTANTIA EXCELLENTISSIMO: PETRO ALOYSIO PARMENSIVM DVCI, ET ALEXANDRO CARDINALI FARNESIIS OB SPECTATAM IN CONSILIIS DANDIS FIDEM ATQVE PRVDENTIAM, SVIS VERO ALIISQVE OMNIBVS OB SINGVLAREM PROBITATEM AC BENEFICENTIAM CARISSIMO. VIX. AN. LIX. MENS. V. DIES II. IO. ET FABIUS CARI FRATRI OPTIMO, IO. BAPT. IOANNIS FILIVS PATRVO BENEMERENTI POS. OBIIT XI. CAL. DEC. M. D. LXVI.

TAVOLA

De' Cognomi, o delle Dignità di coloro a' quali furono scritte le Lettere di questo I. Volume.

I numeri corrispondono agli impressi ne' margini di questa Edizione.

A

Aferonimo, Remigio. 336
Alemanni, Luigi. 108 due. 117
Albicante. 246
Aldobrandi, Giovanni. 200
Allegretti, Antonio. 129. 176. 333
Antonioli, Alberto. 118
Arcivescovo di Cosenza. 177
Ardingbello, Monsignore. 14 19. 24. 86. Cardinale. 280
Aretino, Leone. 247
Arnolfina de' Guidiccioni, Isabetta. 158

B

Beccari, Francesco. 110
Benci, Trifone. 204
Benvoglienti, Fabio. 308
Bernardi, Giovambatista. 111. 119. 121
Bianchi, Bernardino. 279. 281
Bonfadio, Giacomo. 215

C

Cardinal.... 181
Cardinal Farnese. 290. 299
Cardinal Sangiorgio. 288
Cardinal Santangelo. 270. 296. 298
Cardinal Viseo. 225
della *Casa, Monsig. Giovanni.* 129
Casale, Anton Maria. 170
Cenami, Francesco. 72. 78. 84. 85. 104. 151. 188
Cesati, Alessandro. 66. 67
Cicala, Monsignore. 305
Cirillo, Arciprete. 254
Colonna, Vittoria. 339
Comunità di Civita Nuova. 257
Comunità di Monte Granaro. 152
Contile, Luca. 227. 242. 265. 272. 273. 300
di *Costanzo, Angelo.* 326

D

Duca di Parma. 343
Duca d' Urbino. 327
Duchessa di Castro. 184. 267
Duchessa d' Urbino. 321. 322. 323. 328
Duchessa .... Madre. 252

F

Facchinetti, Giovan-Antonio. 115. 328. 330
Farnese, Ranuccio. 203. 206.
Farnese, Vittoria, Duchessa d' Urbino. 286
Filareto, Apollonio. 228
Foggini, Lorenzo. 134. 172. 193
Franzesi, Matteo. 89. 96. 103. 133. 240
Frescaruolo. 71. 83

de'

G

de' *Gaddi Monsig.* 46. 120. 123
Galeotto, *Tesoriere in Romagna*. 73
Gandolfo, *Cavalier di Malta*. 191
Garimberta, *Briseida*. 319
Garofolo, *Matteo*. 311
Gherardi, *Pietro*. 242
Gonzaga, *Giulia*. 338
Guidiccioni, *Monsign. Giov.* 30. 51. 61. 68. 126. 131

L

Lallo, *Antonio*. 180
Leoni, *Giovan-Francesco*. 32. 125

M

Maffei, *Berardino*. 27. 263
Manuzio, *Paolo*. 16. 73. 116. 169. 283
Marrich, *Giorgio*. 313. 341
Marrich, *Isabella*. 314
Martelli, *Ugolino*. 3
Martelli, *Vincenzo*. 292
Martini, *Luca* 6. 9. 97. 99. 101. 104. 106. 202
Martorello, *Filippo*. 199
Masacconi, *Giovam-Pietro*. 22
Maurello, *Giovan-Alfonso*. 229
M. N. 249
Molza. 49. 53. 59. 186. 205. 207
Monsignor N. N. 190
da *Monte Lupo*, *Rafaello*. 21

N

N. N. 280. 216. 269
Notturno, *Anton-Simone*. 100

O

Orsuccio, *Bartolommeo*. 155. 293
Ottone, *Antonio*. 182

P

Pacini, *Giovanni*. 183
Pacini, *Salvatore*. 264
Piccolomini, *Marcantonio*. 138. 280.
Porrino, *Gandolfo*. 47. 71
da *Prato*, *Silvestro*. 36

R

Ravaschiero. 331
de' *Rossi*, *Roberto*. 247
Rota, *Berardino*. 320
Ruffino, *Alessandro*. 185

S

Salvatori, *Matteo*. 67
Salviati, *Francesco*. 208
Sauli, *Arcivescovo*. 189
Sodo e Diserto, *Accademici intronati*. 135
Spina, *Bernardo*. 223. 241. 253. 254. 309. 324
Stella, *Giovan-Francesco*. 174

T

Tansillo, *Luigi*. 219. 342
Tasso, *Bernardo*. 237
Tolomei, *Claudio*. 193. 197. 221
Tomasini, *Luca*. 295
Tramazzino, *Gioseppo*. 98
Tribolo, *Scultore*. 76
Tutti i familiari di Monsig. de' Gaddi. 15

V

Varchi, *Benedetto*. 4. 5. 22. 26. 116. 172. 213.
Vasari, *Giorgio*. 266. 307. 316
del *Vasto*, *Marchesa*. 274. 276. 278. 336
Venturi, *Francesco*. 218
Vescovo di Cesena. 114
Vescovo di Cortona. 243. 289
Vettori, *Pietro*. 8. 10. 12. 25. 81. 150
Villa, *N.* 253

DI-

DIVISIONE

DELLE LETTERE DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

Ne' loro varj Argomenti.

LETTERE DI AVVISO.

VOL. I. Lett. 3. 5. 12. 21. 23. 24. 28. 40. 56. 58. 80. 100. 122. 123. 124. VOL. II. Lett. 97. 200. 211. 225. VOL. III. Lett. 2. 7. 8. 9. 11. 13. 14. 15. 16. 17. 19. 24. 28. 31. 65. 66. 67. 72. 73.

BURLEVOLI.

VOL. I. Let. 12. 22. 23. 31. 37. 80. 81. 112. 122. 123. 125. 128. 131. 133. 134. 178. 179. VOL. II. Lett. 79. 101. 102. 153. 261. VOL. III. Lett. 68. 72.

DI COMPLIMENTO.

VOL. I. Lett. 1. 4. 6. 15. 20. 27. 29. 51. 53. 59. 60. 61. 63. 64. 66. 68. 82. 95. 97. 105. 110. 121. 132. 149. 155. 159. VOL. II. Lett. 25. 31. 39. 43. 45. 57. 69. 86. 105. 134. 138. 156. 170. 181. 190. 198. 203. 215. 224. 226. 228. 233. 237. 245. 256. 258. VOL. III. Let. 30. 33. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 42. 44. 46. 47. 48. 49. 55. 60. 70.

DI CONDOGLIENZA.

VOL. I. Lett. 85. 92. 139. 169. VOL. II. Lett. 48. 76. 154. 184. 253. 265. VOL. III. Lett. 53. 54.

DI CONGRATULAZIONE.

VOL. I. Lett. 154. 161. VOL. II. Lett. 67. 71. 72. 150. 176. 199. 229. 237. VOL. III. Lett. 25. 26. 34. 74.

CONSOLATORIE.

VOL. I. Lett. 26. 55. 87. 89. 113. 115. VOL. II. Lett. 25. 26. 133. 250.

DISSUASORIE.

VOL. I. Lett. 2. 33. 41. 104. VOL. II. Lett. 61. 167. 168. 236. VOL. III. Lett. 31.

ESORTATORIE.

VOL. I. Lett. 47. 106. 126. 177. VOL. II. Lett. 97. 119. 147. 157. 158. 159. 162. 164. 169. 217. 219. 232. 247. VOL. III. Lett. 6. 10. 12. 23. 41.

DI

DI GIUSTIFICAZIONE.

VOL. I. Lett. 32. 35. 39. 44. 45. 57. 65. 73. 84. 93. 94. 107. 116. 130. 142. 143. 145. 150. 154. 156. 157. 167. 170. 171. 193. VOL. II. Lett. 6. 8. 13. 14. 15. 16. 18. 30. 40. 53. 56. 59. 64. 65. 89. 90. 91. 92. 94. 107. 112. 122. 130. 131. 132. 137. 139. 144. 152. 165. 178. 220. 240. 241. 251. 260. VOL. III. Lett. 10. 18. 20. 29. 45. 66. 67. 69.

DI NEGOZI.

VOL. I. Lett. 7. 14. 19. 21. 34. 47. 48. 49. 62. 69. 70. 71. 74. 76. 83. 88. 90. 96. 118. 119. 125. 140. 147. 153. 165. 169. 175. 192. VOL. II. Lett. 5. 14. 15. 16. 18. 19. 20. 50. 61. 64. 65. 75. 81. 128. 142. 155. 173. 180. 201. 204. 205. 209. 221. 244. 246. 248. 249. 257. VOL. III. Lett. 1. 3. 4. 5. 14. 15. 19. 22. 27. 29. 43. 63.

POETICHE.

VOL. I. Lett. 10. 13. 18. 30. 32. 37. 43. 46. 50. 52. 54. 81. 85. 87. 91. 98. 111. 114. 117. 127. 148. 151. 174. 180. 182. 183. 185. 188. VOL. II. Lett. 1. 3. 7. 17. 21. 22. 32. 33. 35. 37. 38. 44. 49. 51. 52. 55. 57. 58. 68. 70. 76. 77. 80. 82. 89. 98. 99. 100. 103. 106. 114. 115. 118. 120. 122. 124. 125. 126. 127. 129. 131. 136. 139. 140. 141. 146. 148. 151. 160. 162. 163. 165. 171. 172. 174. 175. 177. 179. 180. 182. 183. 186. 187. 188. 189. 191. 194. 200. 202. 206. 212. 214. 217. 220. 222. 223. 224. 230. 232. 234. 235. 247. 252. 253. 255. 265. 266. VOL. III. Lett. 26. 41. 68.

DI RACCOMANDAZIONE.

VOL. I. Lett. 8. 9. 11. 36. 50. 75. 102. 103. 108. 109. 120. 137. 141. 166. 168. 173. 184. 189. 194. 200. VOL. II. Lett. 2. 9. 10. 12. 28. 29. 46. 54. 95. 84. 135. 141. 143. 166. 196. 197. 207. 208. 213. 218. 259. VOL. III. Lett. 32. 34. 51. 52. 56. 57. 58. 59. 61. 64. 71.

DI RINGRAZIAMENTO.

VOL. I. Lett. 17. 34. 38. 67. 99. 101. 129. 135. 136. 145. 146. 160. 162. 166. 172. 186. 187. 191. 196. 197. 198. VOL. II. Lett. 4. 23. 34. 36. 60. 63. 73. 83. 85. 87. 93. 104. 108. 112. 113. 116. 121. 129. 137. 140. 146. 147. 149. 174. 177. 193. 195. 206. 210. 243. 254. 262. 263. VOL. III. Lett. 35. 36. 37. 38. 55. 60. 62.

DI RISENTIMENTO.

VOL. I. Lett. 195. VOL. II. Lett. 62. 66. 78. 88. 109. 123. 185.

DI SUPPLICA.

VOL. I. Lett. 26. 55. 87. 89. 113. 115. VOL. II. Lett. 25. 26. 135. 136. 250. VOL. III. Lett. 19. 50.

DEL-

DELLE LETTERE FAMILIARI DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO

VOLUME PRIMO.

DELLE
LETTERE FAMILIARI
DEL'
COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
VOLUME PRIMO.

Lett. 1. *A M. Ugolino Martelli, a Firenze.*

NON vi potrei dire, quanto la vostra mi sia stata grata per più conti; ma sopra tutto, perchè m' offerite un guadagno che non tanto voi m' avete a pregar d' accettarlo, ma io vi debbo ringraziare, e riputarmi a gran ventura, che me l' offeriate: e questo è l' amicizia vostra. Se voi avete fatto buona elezione, o no, di volermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero: a me basta di fare in ciò piacere a me, ed a voi. E perchè io sono una certa figura, come dovete avere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su' convenevoli, io mi vi do, e dono per amicissimo. E se bene io v' era tale da ch' io intesi che voi eravate amico del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta, e voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano. Di Roma *ec.*

Lett. 2. *Al Varchi, a Bologna.*

HO veduta la lettera che scrivete a M. Mattio, molto risentita: e nel vero il caso non richiedea meno; perchè così stando, il B. non potea far cosa che meritasse più biasimo, e manco scusa; e tutte le scuse che allegano, sono più brutte che 'l fatto stesso. Ben vi dico, che Mattio (secondo me) non ci è colpevole. E se pure v' ha colpa veruna, è d' una certa indulgenza verso l' amico, e non d' inganno verso voi. Egli l' ama assai, perchè d' assai l' è tenuto; e questo gli fa parere che non possa errare. Contuttociò, se ben non abbomina questa azione, non è però che non ne senta affanno. E per questo, e perchè egli ama ancor voi, desidero che ve la passiate seco più dolcemente; ancora che nello scriver che gli fate, io non veggo che gli usiate altri termini, che generosi, ed amorevoli. Il B. non so io scusare; e comincio a credere a quello che da tutti me n' è detto, che sia una mala lanuzza; poichè non solamente non si cura di gabbare un vostro pari; e sotto titolo d' amicizia: ma crede ancora che un gabbamento tale si possa scusare con sì scellerata, e sì micidial parola, come è, che per conto della roba sia lecito ogni cosa. Ma tal sia di lui. Non mancate voi d'esser voi medesimo, cioè circospetto, e dolce come siete stato sempre: andate a rilento a credere: ed anco, riscontrato che abbiate ogni cosa, non vi lassate trasportare all' impeto: anzi fatete gran senno a ritirarvi da lui destramente. Molte cose dovemo rimetter da noi medesimi, molte lassare al giudizio d' altri, e tutte al fine a quello di Dio. State sano.

Lett. 3. *Al medesimo, a Padova.*

SE io non iscrivo a voi, voi sapete da che procede, e mi dovete avere per iscusato, se mi godo i privilegi del dogma, e della natura mia. Ma voi, che avete lo scrivere per articolo di sostanza nell'amicizia, e scrivete per consuetudine, e per diletto, mi fate meravigliare a star tanto, che non ci diate almen nuova di voi. Se lo fate per vendicarvi del mio non iscrivere, io capitolerò con esso voi: se per altro, saria bene a saperlo. Questo (come vedete) è tutto borra, ma ci sono entrato, perchè vi voleva scrivere a ogni modo, e non aveva di che. Pure vi

dirò

dirò che M. Pier Vettori, due giorni sono, arrivò qui in casa di Monsignor Ardinghello. Andai subito a visitarlo; e non conoscendomi per sua gentilezza, e penso anco per vostro amore, mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei dire quanto nel primo incontro mi sia ito a sangue, che mi par così un uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere che egli ha, che ogni uno sa di che sorte le sono, e me non sogliono muover punto in certi che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra. Ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere, e i costumi, che gli partoriscono lode, e benevolenzia insieme. In somma quella sua modestia mi s'è come appiccata addosso. Il Molza ne fa molta stima; e siamo spesso insieme. Jeri parlammo gran pezzo di voi, e desidera di vedervi. Dissemi di M. Ugolino, che era venuto costà: e da altri ho inteso che voi siete andato fino a Bologna per incontrarlo. M. Paolo Manuzio m' ha scritto de' casi vostri, e vorrebbe che voi pigliaste sicurtà di lui: fatelo, ch'è giovine da tenerne conto, e da sperarne gran cose. M. Mattio mi dice che voi state in cagnesco seco: di grazia avvisatemi la cagione; perchè ne sta di mala voglia, e meco si giustifica molto. State sano. Di Roma, alli XII. di Novembre. M. D. XXXVII.

Lett. 4. *A M. Luca Martini, a Firenze.*

MOLTE volte, e da molti miei, e vostri amici sono stato salutato per vostra parte; ed ultimamente da M. Vincenzo Martelli tanto affezionatamente, che io conosco che m' amate. La cagione io non so pensare, se già, come amorevole, ed officioso che siete, non amate me, perchè io sono amico degli amici vostri. Ma, comunque si sia, io ve ne ringrazio, e tengomi caro d' esser caro a voi: riputandomi ancora a gran ventura, che voi vi siate in ciò fatto incontro al desiderio mio, che io vi prometto che desiderava sommamente d' esservi amico. Perchè non ho mai inteso che celebrare Luca Martini da tutti quelli Fiorentini che io conosco, per gentiluomo di tante buone parti, e per sì perfetto amico, che più tempo fa, vi tengo buon animo addosso, e più per sentir di voi, che per conoscervi; che in Firenze vi vidi solamente una volta. Ora io mi son mosso a scrivervi

questa, perchè voi tegnate carta dell'affezion mia, come io tengo tanti amici mallevadori della vostra. E da qui innanzi mi parrebbe da uscir de' convenevoli; e però in tutto ch'io vi possa far cosa grata, comandatemi, che io mi servirò liberamente di voi, in tutte le mie occorrenze. E, per cominciare a metterlo in uso, vi voglio dare questa briga, che mi tegnate in grazia di M. Pier Vettori, il quale è stato qui, e mi sono innamorato di lui, più che altri non sarebbe d'una bella fanciulla, per la rarezza non tanto della letteratura, quanto dell'umanità, e della sincerità sua. Sarà con questa, una a lui: diteli ch'io aspetto nuova del suo arrivo, e ricordatemeli spesso. Voi state sano, e tenetemi nel numero degli altri vostri amici; ai quali ancora mi raccomanderete. Di Roma, alli IV. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

Lett. 5. *A M. Pier Vettori, a Firenze.*

MANDOVI questa dietro, per fretta d'intendere come l'abbiate fatta per viaggio, e per darvi nuova, che 'l giorno istesso che voi partiste, nacquero negli amici vostri due cose notabili. Monsignor Ardinghello fu fatto Commissario da S. Santità, a riordinare le cose d'Ascoli, e tra via intenderà quella di Civita Nuova; il che mi torna molto a proposito, perchè potrà grandemente giovare a certi miei parenti, ed amici, i quali si trovano prigioni a Macerata, a risico della vita. Va con facultà grande, *& cum imperio*; perchè merrà seco una buona banda di genti. M. Marcello Cervini fu deputato Secretario in luogo d'Ambruogio, e benchè il titolo sia del Cardinal Farnese, la riputazione, e le faccende saranno tutte sue. L'una, e l'altra di queste nuove vi doverà esser di piacere: perchè ciascuno d'essi s'ha aperta la strada ad azioni, ed a gradi maggiori. Della cosa mia, credo ch'io vi dicessi, ch'io l'avea ferma non senza mia satisfazione. Le vostre arò caro che seguano a vostro desiderio. Veggovi dar dentro in quei libri a tutt'uomo. Non per questo vi dimenticate degli amici vostri, e di me spezialmente, che vi giuro che n'avete portato il cuor mio, tanto son divenuto vostro. Ricordovi a guardar nella Libreria di S. Lorenzo se vi fussero quei libri che vi diedi in nota. Nè altro; comandatemi, e state sano. Di Roma, a' IV. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

Lett. 6. *A M. Luca Martini, a Firenze.*

VOI fate appunto quello che dite di non voler fare, quanto alle cerimonie, dicendo troppo gran cose de' fatti miei, le quali come non son vere, così non vorrei che ve le deste a credere, o che pensaste ch' io me le credessi. Nè anco a M. Piero avete in questo caso a prestar fede, perchè l' affezione gli fa gabbo alla verità. Scrivetemi famiḷiarmente, e lodate parcamente non pur me, che non merito lode, ma quelli anco che le meritano, quando gli lodate in su 'l viso. Io mi pregio che m' abbiate per amico, e tanto più intrinseco mi parrà d' esservi, quanto più procederete meco alla libera. Ho cara la diligenza fatta con M. Piero: fate che li sia portata l' inclusa, e per ogni occasione raccomandatemeli. Al Martello scrivendo, farò quanto m' imponete. M. Mattio va a Padova di questa settimana. M. Benevenuto vi si raccomanda; ed io sono tutto vostro. State sano. Di Roma, alli xix. di Gennajo. M. D. XXXXIII.

Lett. 7. *A M. Pier Vettori.* 10

IO vi perdono le meraviglie che andate dicendo di me, perchè so che l' amore che mi portate, vi fa velo al giudicio. Ma le belle parole non fanno per noi, nè manco credo, che ci si convenghino: di tal natura conosco io voi, e di tal son' io. Duolmi che la lettera di quel vostro parente non vi trovasse qui, che vi fareste forse fermo. Ma mi ricordo di quanto al partir mi diceste. E starò avvertito ad ogni occasione che venga, poichè voi siete risoluto a pigliarla; così Iddio la ci mandi presto. Veggio quanto siete diligente, che non pure avete cerco costì de' libri, ma davantaggio n' avete scritto a Vinegia. Di nuovo questa sera si vede qui una gran Cometaccia: se facesse il suo solito, ci potremmo riveder forse più presto. Ma si mostra tanto affumicata, che non mi pare che possi significare cosa di momento. Papa Clemente soleva dire che le due che apparvero per lui, gli parevano morte di fame, questa mi par, di freddo. Contuttociò quel Papa se n' andò pure. E Iddio ne conservi questo ch' abbiamo. Voi studiate, e vogliatemi bene, come fate. Di Roma, alii xix. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

Lett. 8. *A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.*

PRESENTATOR di questa sarà M. Mattio Franzesi
11 Fiorentino; come dire un Vinizian da Bergamo. Viene a Padova chiamato dal Sig. Pietro Strozzi, e credo che si fermerà di costà. Egli è mio grandissimo amico, desidera d'esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch' io l'amo sommamente, e ch' io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch' egli n'è degno per se, bisogna dirvi che, oltre all'esser letterato, ed ingegnoso, è giovine molto da bene, e molto amorevole, bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni alla Bernesca (così si può chiamare questo genere dall'inventore) arguto, e piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeriteveli, prima per suo merito, e poi per amor mio; accettatelo per amico, con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fossi lui. E mi vi raccomando. Di Roma, alli XXIV. di Gennajo. M. D. XXXIX.

Lett. 9. *A Monsignor Ardinghello.*

NON so quello ch' io mi scrissi a V. S. R. per l' altra mia, per la fretta che mi fu fatta delle lettere. Imperò le replico che Antonozzo, Constanzio, ed Alessandro da Civita Nuova, che sono ora in Macerata prigioni, rimessi al giudizio di lei, sono parenti, ed amici miei. Io non
12 so, se eglino sono colpevoli, o no, ma so bene, che qui, da tutti che sanno il caso, per una voce si dice che sono stati più tosto maltrattati, che altramente. V. S. averà veduto a quest' ora dove la lepre giace, e so che non può fare nè più, nè meno che si portino i meriti, o i demeriti loro; e che io non la debbo richiedere di cosa ch' ella non sia per fare per se stessa. Tutta volta, perchè confidano qualche poco nell' ajuto mio, in tanto lor bisogno specialmente, dove corrono rischio della vita, non posso, senza grandissimo biasimo, mancare di raccomandargli a V. S. almeno, quanto meritano che s'abbia lor compassione. Io non voglio entrare in altro, perchè di queste loro diavolerie non si può parlare senza sospetto di particularità. A me basta solo che eglino in tanto lor pericolo non si tenghino

ghino abbandonati da me; e ch'ella faccia lor conoscere in parte, di che momento sia la mia servitù appresso di lei. Del resto io son sicuro che la lor causa passerà per via di Giustizia, della quale non è lecito che ci discostiamo. Di Roma, alli XXVII. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

Lett. 19. *A M. Pier Vettori.*

LE occupazioni mie non sono tante, che io non possa rispondere alle vostre lettere, massimamente ricerco da voi. Io mi tenea di scrivervi per temenza d'esservi molesto, più tosto che per altra cagione, tanto più ch'io non ho da dirvi se non qualche nonnulla. Ma, poichè ve ne fo cosa grata, io lo debbo fare, e farollo volentieri, anzi mi reco a grazia, ed a favore, che vi piaccia ch'io vi scriva: e che voi, per rispondere a me, vi leviate di parlar con l'intelligenze, e come dice quel vostro, *dalla mensa degli Angeli*: de' minuzzoli della quale Iddio sa quanto volentieri io mi ciberti, se vi potessi essere appresso; non avendo io desiderato mai tanto cosa alcuna, quanto di studiare a dilungo un par d'anni a mio modo, e valermi dello studiato d'un valent'uomo vostro pari. O piaccia a Dio che nasca l'occasione che s'aspetta di qua, con la quale tornandone a rivedere, possiate soccorrere a questa mia fame. Fino a ora non ci veggo disposizione alcuna; pure in una notte nasce il fungo. Mi mandate chiedendo de' miei Sonetti: Iddio vi guarisca dello svogliato. Ma perchè io non intendo mai disubbidirvi, ve ne mando quattro, secondo che mi chiedete: acciocchè, ristucco delle buone vivande, aggiate ancora de' cardoni. Fate almeno che vaglia lor qualche cosa d'esservi comparsi innanzi: degnateli d'alcuno ammaestramento, perchè sappino un'altra volta come s'hanno a piacere. M. Lodovico è tutto vostro, e vi celebra a cielo. E, quanto all'andar per l'anticaglie, se tornate in qua, promette trarvi il ruzzo delle gambe. Monsignore (quando gli accaderà) farà sempre a fidanza con voi. Io non posso esser più vostro che mi sia. E mi vi raccomando. Di Roma, alli II. di Febb. M. D. XXXVIII.

Lett. 11. *A Monsig. Ardinghello, a Macerata.*

QUESTA è una lettera che, secondo il nostro Manzano,

zano, si poteva far senza scriverla; avendo io per due altre scritto il medesimo, e parlatone a bocca con V. S. Ma i poveri prigioni di Civita Nuova fanno rinovare le lor preci a me, e io non posso non ripregar lei per compassion di loro. La somma di tutto che sopra ciò le potessi dire, è quello che io l'ho già detto per le altre: a quelle dunque me ne rimetto. E la supplico della medesima grazia, e col medesimo rispetto della Giustizia, e dell'onor suo. Ma con tanto maggiore affetto, quanto può pensare che maggiormente sia cresciuta l'instanza che i meschini mi fanno fare, e l'ansietà in che stanno della lor salute, avendo mosso me, che in questo genere sono rispettosissimo, a fastidirla già la terza volta sopra una cosa medesima. E questa sola importunità le può far conoscere, quanto essi inquietino me, e quanto io ne scriva efficacemente a lei. Poichè quello che più volte si domanda, fa segno che più prema altrui, e più si desideri. Con questo e loro, e me raccomando a V. S. e le bacio le mani. Di Roma, alli IV. di Febbrajo, M. D. XXXVIII.

Lett. 12. *A tutti i familiari di Monsig. de' Gaddi in Roma.*

SIAMO in un deserto, e volete lettere da noi, e voi siete a Roma, e non ci scrivete; che discrezione è la vostra? e che maggioranza è quella che tenete con noi? Non vi basta il tempone, che ora dovete avere senza noi, che ancora da noi volete esser trattenuti. Ma di che volete, che vi scriviamo? Del nostro viaggio? de' nostri accidenti? delle miniere? d'ogni cosa, cred'io. Orsù, a ogni modo sono scioperato, che tutti gli altri sono avviati fuori alle cave, e io sono restato solo in casa. Per fuggir la mattana, son contento di farvi un cicaleccio. Ma eccovi cinque soldi; che non voglio esser tenuto a stare in un proposito. E parlerò quando all'uno, e quando all'altro, secondo le cose che mi sovverranno. A voi, Verrazzano, come a cercatore di nuovi mondi, e delle meraviglie d'essi, non posso ancora dir cosa degna della vostra carta, perchè non avemo passate terre, che non sieno state scoperte da voi, o da vostro fratello. Se già non vi dicessi che in queste parti avemo trovati molto più animali di dui piedi, che di quattro: e brigate assai più che uomini. Arrivammo la prima sera alla gran villa di Monte Ruosi; della quale non ho che dirvi; se no che ci avemo fatto acquisto della bestia che vi si in-

invia: s'è presa di buja notte, che seguitava alla coda la nostra carovana. Di quà lo dimandano Cane, ma secondo 16 l'usanza di costà, a me pare un mastino. Ve lo mandiamo in luogo di Ciopo, perchè faccia alle braccia con l'Orso. Consegnategliene da nostra parte, e raccomandateci alla goffaggine sua. Il secondo dì, passando da Sutri, vedemmo cose d'incomprensibile architettura; che le porte dell'abitazioni erano più grandi, che le abitazioni stesse. E considerando per una via, che i tetti, ed i palchi tutti erano scesi a terreno, ne domandai la cagione, e fummi risposto che le case s'erano fuggite per gli usci. Ditelo a Silvestro, per riscontro di quel che ne disse altre volte il suo Castruccio. Entrammo poi in una foresta tale, che ci smarrimmo: e tempo fu ch'io credetti di non avere mai più a capitare in paese abitato, trovandone rinchiusi, ed aggirati per lochi dove l'astrolabio, e'l quadrante vostro non arebbono calculato il sito de' burroni, l'altezza de' macigni, e gli abissi de' catrafossi, in che ci eravamo ridotti. E se aveste veduta la nostra guida, vi sarebbe parsa la smarrigione, e'l balocamento di naturale. Pensate che Vittorio, l'accomandò a *Drianna*, la quale, dice egli, ch'era una Fata, che con un gomitolo di spago trasse dell'*arbintro* un certo *Tisero* figliuolo di *Manosso*. O quivi arei voluto io voi, M. Giorgio, con la vostra collera acuta, e col vostro stomaco impaziente, a vedervi strascicar dietro da un balordo per quelle catapecchie, senza saper dove vi foste, nè dove, nè quando, nè che v'aveste a mangiare: o come vi sarebbe venuta la senapa al naso, e che strani visi areste veduti fare a noi altri! Io per me mi condussi a tanto di fame, che le peruzze, e le nespole m'ebbero a strangolare. Ma tanto ci avvoltacchiamo alla fine, che vedemmo, come per cierbotana, un poco di piano. E tirando a quella volta, maravigliosamente ci si presentarono avanti alcuni Morbisciati, che ne diedero lingua, ed indrizzo per venir dove siamo. E questo è quanto al viaggio. Della stanza poi, Iddio ne guardi i cani. Bisognerebbe o fuggir via, o chiuder gli occhi, e gli orecchi, per non vedere, nè sentire. Voi, Barbagrigia, conoscete il Bistolfo, a discrezione di chi stiamo. Ci tiene con un certo acquerello, e con certi tozzi di pane inferigno, che par che siamo veramente schiavi confinati a cavare il metallo. E voi ve ne state su le vostre petacchine impastato dalla Comare come un pollo in istìa. Udite voi, Diacceto, che pizzicate di Comico. Io

son

son qui con uno che per avere il mio nome, vuole esser me in ogni cosa, o più tosto ch' io sia lui, tanto che in mia vece fa, dice, scrive, e s'adopera in tutto; e più, 18 che presuppone alle volte che io non sia *in rerum natura*: sopra tutto, vuole esser egli Secretario di Monsignore, del quale offizio mi farebbe gran piacere a scaricarmi: e, per contraffarmi in ogni cosa, s' è dato anco a far versi, ed ora compone una Commedia. Intanto ne darà da fare una di se; perchè vuol moglie, e vuolla per se, ed ha persuaso ai parenti, ch' io sono, che la dimando. E già per parte loro m' è detto che si contentano di darmela, quando io non ne so nulla. Vedete se quella sarà bella: staremo a vedere dove la cosa batterà, e d' atto in atto vi si manderà tutto che segue. Fate che al nostro ritorno la scena sia in essere. Ora parlerò delle miniere a tutti in solido. Qui si soffia a più potere, e l' Allegretto, e io siamo sopra i mantici. Mastro Marco è Volcano stesso. Il Greco, Sterope; e Cosmo, Bronte; Piragmi, gli altri tutti. Monsignore col suo bastoncino, e col petasetto al solito sollecita il ministerio, e, se non ci fa lavorare, non vaglia. Vassi ogni dì castrando montagne, ora quella di Castro, or questa della Tolfa. Si fanno saggi sopra saggi. Non si parla d'altro che di cave, di vene, di filoni; si disegnano spianate, tagliate, magazzini, gran cose s' imprendono, grandi speranze si danno: fino a ora ci si vede del carbone, del fumo, e delle loppe assai. Mastro Marco va di qua, con quel suo balteo a traverso al petto, dicendo di gran cose. Io 19 per me se diventassi ricco così in un subito, mi troverei impacciato, perchè non ho pensato ancora a quello che farei de' danari, e non ho imparato ancora di maneggiarli. Scrivete voi di costà il disegno che fate de' vostri, e consigliate ancora noi.

La Tolfa è, Giovan Boni, una bicocca,
Tra schegge, e balze d' un petron ferrigno;
Ed ha 'n cima al cucuzzol d' un macigno
Un pezzo di sfasciume d' una rocca.
Or il piede, or la man mi si dinocca,
Mentre che nel cader mi raggavigno:
Che punto ch' un traballi, o vada arcigno,
Si trova manco qualche dente in bocca.
In somma altro non c' è, che grotte, e spini,
E vie bitorzolute, e rompicolli:

Do-

Domandatene pur Cecco Lupini.
Pur ci ſtiam per aver certi catolli
Da far delle patacche, e de' fiorini,
Poichè tu con gli tuoi non ci ſatolli.

Ora intendo che certe di queſte ſudiciotte ballano; voglio andar a vedere; che non arò più paura della mattana. Sicchè gracchiate ora da voi. Un'altra volta, ſe ci rendete il cambio di queſta, vi dirò il reſto. Raccomandatene l'uno all'altro, e tutti inſieme fate buon tempo. Di Caſtro alli xiii. d'Ottobre. M.D.XXXVII.

Lett. 13. *A Monſig. Ardinghello, a Macerata.*

E' vero che V. S. nel ſuo partire mi comandò, e io le promiſi quel ch'ella dice, circa al farle veder di mano in mano tutte le mie compoſizioni. E ſe non l'ho fatto vedere il Sonetto ultimo, è perchè io non l'ho tenuto per mio. M. Giuliano ſuo fratello ha voluto che io lo faccia a diſpetto delle Muſe, le quali ſi ſa quanto mal volentieri accettano per opere loro quelle che ſi fanno lor fare; e quanto ſi ſdegnano d'eſſer mandate a vettura. Ma io non ho potuto mancare di ſervir lui, per l'amor che io gli porto, e per compaſſion di quello che egli porta altrui. Nondimeno quel che ho fatto a ſua richieſta, ho reputato ſempre per ſuo, sì perchè mi pare che le coſe che s'operano ad iſtanza d'altri, non ſieno di chi le fa; sì anco perchè egli mi moſtrò deſiderio di valerſene, come di ſua coſa propria. E per queſto io non volea che fuſſe mandato fuori, ſe non da lui. Ma poichè egli ſteſſo s'è ſcoperto del ſuo ſecreto a V. S. con buona coſcienza mi pare di poterle far veder anco il Sonetto, e così farà con queſta. Or ella è tenuta di rimettermi la contumacia di non averlene mandato; e di far per modo, ch'io non incorra in quella di ſuo fratello per mandarlene; che le doverà venir fatto facilmente, poichè egli ſteſſo è ſtato cagione, prima che io lo ritenga a V. S. e poi che ne lo dia: che, quanto a me, io le fo vedere le mie coſe più che volentieri, e con molto mio vantaggio, eſſendo ella di tanto ſincero giudizio, di sì purgato orecchio, e, quel che più importa, di sì libera ſentenza, com'è. V. S. lo legga, e, quando ſarà poi tornata, me ne dirà il
ſuo

suo parere. Volendolo mostrare anco al Bartolo, pur ch' abbia l'occhio a non dispiacere a M. Giuliano, io me ne contento; perchè l'ho per Poeta di qualche lega, ma non già di coppella, com'egli si tiene; e se gli par ch'io l'ingiurii, vendichisi contra questo Sonetto. E a V. S. ed a lui mi raccomando. Di Roma, alli VIII. di Febbr. M. D. XXXVIII.

Lett. 14. *A Rafaello da Monte Lupo.*

COME voi dite, non avendo errato, non accadeva scusarvi, ma quando aveste fatto ogni grande errore in questo genere di cerimonie, l'esser voi scultore, porta seco un privilegio che vi rende salvo da ogni stravaganza; e con tutto che errore non abbiate commesso, ho caro che vi sia parso di commetterlo, per la bella scusa che n'avete fatta; per la quale s'è conosciuto che non siete men valente Maestro di penna, che di scalpello. Avete dato punture a questi Cortigianetti, che da qui innanzi non doveranno pure annasarvi, non che mordervi. Monsig. di Pescia portò il disegno della sepoltura al Cardinale Ridolfi, e piacque. Io non ne ritraggo altro fino a ora, se non che si vede 22 buona inclinazione a metterlo in opera. Ringraziovi dello schizzo della Madonna, ed aspetto l'altro che mi promettete, per potermi risolvere a uno de' due. Tutti di casa vi si raccomandano, ed io son tutto vostro. Di Roma, alli XVI. di Febbrajo. M. D. XXXVIII.

Lett. 15. *A M. Giovan Pietro Masacconi.*

E così facciamo, M. Giovan Pietro, buona cera fin che si può; e significhi la Cometa che ben le viene. E' ci parrà pur troppo a pensare al male, quando sarà venuto, senza affliggerne avanti che venga. Il nostro Carnovale, dallo star sano in fuori, passa assai magramente: e voi più magro ce lo fate parere, a non mandarci da cantar qualche cosa del vostro, perchè la musica è ora il maggior passatempo, che abbiamo. Mandateci qualche cosa di nuovo, e state sano. Di Roma, alli XX. di Febbrajo. M. D. XXXVIII.

Lett. 16. *Al Varchi, a Padova.*

NON vi meravigliate se 'l Molza non vi scrive, che a pena parla agli amici che sono presenti, tanto a questi giorni è stato, e sta tuttavia addolorato. La cagione è, che 'l Duca di Ferrara, secondo che egli dice, ha tanto aggirato, e spaventato M. Camillo suo figliuolo, che gli ha fatto uscir di mano la sua colomba, cioè quella così ricca pupilla che gli era promessa per moglie. Quel giovine l'ha fatto senza sua saputa, ed ora non gli può cavare pur una lettera di mano; di che sta più in collera, che dell'errore c'ha commesso. Se 'l Tribolo verrà, sarà accarezzato, ed ajutato da ognuno; e di già Monsignore ha tanto operato, ch'arà quello che desidera. L'aspettiamo di corto ad alloggiar con noi, ed io spezialmente l'osserverò, e farogli tutte quelle carezze che potrò: e così gli scrivete, e proferitemegli. Il giuoco della Virtù crebbe tanto, che diventò Reame, e questo Carnovale vi si son fatte gran cose, perchè ogni settimana sedeva un Re, che all'ultimo avea da fare una cena, in fin della quale ognuno era comandato a presentarlo d'una stravaganza, e d'una composizione a proposito di essa; tanto che, a gara l'uno dell'altro, e gli Re, e i vassalli hanno fatto cose notabilissime. Uno di questi Re è stato M. Gio: Francesco Lione, il quale si trova (come sapete) un naso sesquipedale. Il mio presente è stato un guardanaso, che, mettendogliene al volto con l'inclusa diceria, ha dato da ridere assai: s'aranno poi l'altre composizioni degli altri, e manderannovisi. Ho grandissimo piacere che 'l Martelli si porti così da Paladino. Raccomandatemi a lui, al Lenzi, ed al Bene. Baciate le mani a Monsignor Bembo, e Monsignor di Cosenza da mia parte. E state sano. Di Roma, alli IV. di Marzo. M. D. XXXVIII. 23

Lett. 17. *All'Ardinghello.* 24

Non solamente debbo avere per iscusata la S. V. della tarda risposta; ma ringraziarla del favor che m'ha fatto a rispondermi, non bisognando, nè manco attendendo io che mi rispondesse: perchè la fede che l'ho, mi serviva per risposta della mia raccomandazione: e le sue molte faccende non lasciavano ch'io la richiedessi, se ben l'avessi desidera-

ta.

ta. Per questo io ne l'ho tanto maggior obbligo. E le bacio le mani del buon animo che tiene in favor de' Carcerati: per conto de' quali non le farò più scrivere, nè manco le scriverò; veggendo ch'ella è già ben disposta a beneficio loro. Quanto al Sonetto; io fo tanta stima del suo giudizio, che mi compiaccio d'esso, poichè è sì piaciuto a lei: e tanto più, che con esso m'è venuto così ben fatto di spiar l'affetto di V. S. Per un'altra le manderò la diceria fatta al Re Nasone: e scriverolle, poichè mi mostra d'averlo caro: che per l'ordinario, in tanti suoi negozj d'importanza, mi temerei di farlo. Imperò non occorre che si scioperi a rispondermi; perchè mi basta che mi tenga in sua buona grazia, ed a lei, ed al Bartolo mi raccomando. Di Roma, alli xxii, di Marzo. M. D. XXXVIII.

25 Lett. 18. *A M. Pier Vettori, a Firenze.*

IL Libro non s'è ancor veduto, nè manco il vetturale che lo portò; essendo costì, rinvenitelo voi. L'interpretazione della medaglia, che si desiderava dal Maffeo, è questa. Che gli Egizzj, volendo significare un uomo d'alti pensieri, e volto alla contemplazione delle cose celesti, facevano un Elefante col grugno rivolto in suso; e volendo significar la prudenza nelle cose del mondo, figuravano un Serpente: e questo è il significato del dritto, per dinotare lo spirito, e la sagacità di Cesare; e credo che la medaglia fosse coniata quando egli fu Pontefice Massimo: e per questo nel rovescio sono le quattro insegne pontificie, od augurali, ma sono sì mal ritratte, che appena si possono conoscere. Quella di mezzo è la secure, o'l malleo, o la secespita, che se la chiamassero, con che ammazzavano le vittime. Quello che pare un pesce polpo, è l'albogalero. Quella che simiglia a una sferza, è l'aspersorio: e quell' altro a uso di scomberello, è l'haustorio. Se voi vi trovaste qualche particolare di più, fatecene parte. Dell'inventario de' libri, non vi ricorderò altro, perchè veggo che voi siete più offizioso, che io non sono importuno. Tra Monsig. e voi non accade, che io, nè altra persona sia
26 mezzana per mantenerveli in grazia. Egli v'ama di cuore, e vi si raccomanda. Io son vostro quanto mio, e desidero mi comandiate. Di Roma, alli xxiii. di Marzo. M. D. XXXVIII.

Al

Lett. 19. *Al Varchi, a Padova.*

MI meravigliava ben' io, che questo Cristiano stesse tanto in un proposito; ma non m' inganna di molto. Io v' ho scritto per altra, che la cosa era ridotta a un termine, che non mancava se non che egli volesse quel che mostrava di desiderare: la qual cosa a voi di costà è parsa sempre punto risoluto. Ma ora in su lo strignere, il T. l' ha trovato non solamente volto a non farlo, ma molto crucciato con L. ed allega che di costà gli sia rapporto che sia più disviato che mai: e che tutto giorno è col Sig. P. e con voi; che se non fa altro mi parrebbe pur troppo bene avviato. Ma io vo pensando che questo sia un volersi ritirare in dietro: e che egli abbia messa innanzi questa pratica, per iscoprir paese di qua, e così la intendo io; perchè non mi si fa a credere che, dopo la partita sua di costà, L. abbia potuto far tanti disordini, che ne sia così presto giunta la querela: tanto più che mi disse bene e di lui, e di voi: il che non può stare insieme col riprenderlo della pratica vostra: sicchè credete a me che questa è stata una lustra. Il T. dice che tenterà di nuovo. In tanto, se vi pare di farvi giustificazione alcuna, sarà bene che a L. diciate la querela dell' amico, ma non lo ritiramento: perchè mi pare che la tema di perdere una tale occasione, gli possa essere buon freno a tenerlo alle mosse. E, se bene non vien fatto questo, io non posso credere (a quel che gli ho sentito dire) che non lo provvegga per altra via. S. S. Reverendiss. partità con la Corte fra due dì, e peravventura tornerà di costà. Voi sapete ora come le cose passano: rimediate al bisogno. Avanti che parta, lo visiterò, per ritrarne qualche altra cosa. Intanto state sano, tenete le mani addosso a L. ed a lui, all' Ugolino, ed al Franzese mi raccomandate. Di Roma, alli XXIII. di Marzo. M. D. XXXVIII.

Lett. 20. *A M. Bernardino Maffei.*

R. quasi Monsignore, dico *quasi*, perchè non vi manca di Vescovo se non il rocchetto, ed in tanto che l' abbiate, non vorrei avervi a dar tuttavia di V. S. R. nonche non vi si dovesse, (che così foste voi Reverendissimo, come meritareste d' essere) ma perchè a dirvi il vero, voi mi pa-

rete un buon compagnetto, e credo che non vi curiate di troppo fumo. E io sono una certa figura, che mal volentieri m'arreco in su' convenevoli: e nello scrivere con quelle terze persone, mi viene spesso scapucciato, e dato del Voi alla S. Vostra con altre discordanze,
28 che Ser Cecco poi se ne ride. Sicchè la S. V. per questa volta perdonatemi, se vi scrivo alla carlona, che per questo non sarete meno di quel Maffeo che vi siete, Secretario del Cardinal Farnese, Oratore, Istorico, Antiquario, con tutte l'appartenenze, ed arete questo di più, che v'arò per buon socio. Voi dunque, non la S. V. mi commetteste che io vi scrivessi qualchè cosa, che me l'arreco a favore, e farollo volentieri, ma non so che mi scrivere che sia degno di voi. Le nuove ognuno sa che vi corrono dietro, e che per venir di qua, dimandano prima licenza a voi altri che governate il mondo. Di quelle che si dicono per ognuno, io non iscriverei nè costà, nè altrove, per non passar per cronicaccia. Faccende non abbiamo insieme; per che fu trovato lo scrivere dell'uno all'altro. Non sono nè di stato, nè di commessione da scrivervi cose di governo. Qui in Roma non è seguita cosa notabile. Il regno della Vertù è sbandato. Che vi scriverò dunque? qualche nonnulla, o qualche berta, come dice il padre Molza? E berta, e nonnulla, e borra, è quello che vi scrivo ora. E se mi sapete dire a che serve questa lettera, sarete più che indovino. E se volete di queste, ve ne posso caricare ogni giorno a risuso; se volete che dichino qualche cosa, datemi voi materia da scrivervi, o comandandomi quelchesisia, o rispondendomi, perchè vi possa rescrivere. Che se non mi rispondete, o non vi scriverò, o mi dor-
29 rò non di voi, ma delle vostre faccende. Le raccomandazioni sono una spezie di borra, ma queste ch'io vi dirò, vorrei che voi l'aveste per buona empitura. Raccomandatemi dunque a Monsignor Cervino, a certe otte però, che non sia con S. S. nè col Reverendissimo, nè occupato con Imbasciatori, nè con lettere de' Principi. Ricordate a Monsig. di Viterbo che io li son servitore da fino ch'egli era M. Giovan Pietro. Mettetemi un poco in grazia di Monsig. di Bitonto, ch'essendo umanissimo, credo che vi verrà fatto agevolmente. Quando vi riscontrate con Monsig. Guidiccione, degnatevi di gittarli un motto per me, e dirli quanto io l'ho per caro padrone,

e be-

e benefattore. Al vostro Reverendissimo, non ardisco dire, che vorrei mi faceste servitore, perchè dubito di non desiderar tant' alto, che 'l mio merito non ci possa salire, e che voi non duriate fatica a condurvelo, pure, perchè so che la tanta grandezza piega volentieri all' umanità, qualche volta che si dimenticasse d'esser chi egli è, e che non s'avvedesse di quel che son'io, me gli potreste forse nominare per vostro servitore, e quando sarà tornato, mostrarmeli così di lontano, e io starò dietro a tanti signori in un cantuccio della sala a farli riverenza. Io direi, che mi raccomandaste alla Maestà del Re Nasone, del quale io son vassallo: ma perchè la nasaggine sua mi comandò che gli scrivessi appartatamente, sarà sotto questa, una a S. Maestà. Eccovi una lettera bella e fatta, senza aver che dirvi. Voi, se voleste attenermi la promessa, areste da darmi mille soggetti da scrivervi altro che queste baje. Ma basta che sappiate che vi son servitore. E vi bacio le mani. Di Roma, alli x. di Aprile. M. D. XXXVIII.

Lett. 21. *A Monsig. Guidiccione.*

LA partita di V. S. fu tanto subita, che non fui a tempo a visitarla: e certo che n'ebbi dispiacere: non perchè io creda ch'ella me ne tenga meno amorevole servitore, (conoscendola lontana dalla superstizione della più parte de' Prelati, che fanno più stima delle cerimonie, che dei cuori degli uomini) ma perchè io arei voluto ch'ella m'avesse lasciato a fare alcuna sua faccenda di quelle che si possono commettere a uno di così picciola fortuna, e di sì poca esperienza, come son'io. Ora, non lo avendo fatto a bocca, la prego per questa si degni ordinare a questi suoi di qua, senza pigliarsi altra briga di scrivermi, che m'operino in quello ch'io vaglio per suo servigio. Che, poichè le son servidore, ed obbligato, mi vergogno di me medesimo a non esserle buono a qualche cosa. Lasciamo stare che oltre la servitù, e l'obbligo che io tengo seco per l'altre sue parti, non solamente da me, ma da chiunque la sente ricordare, è degna non pur d'esser servita, ma tenuta in esempio, e riverita. Monsignor Reverendissimo de' Gaddi, otto dì sono, partì per la Corte, alla volta di Bologna; ho pensato che V. S. potrà molto meglio, cioè con manco sospetto d'esser ricercato, negoziar quello ch'io le dissi, per unione di Monsignor mio con S. S. Rever.

verendifs. E parendo ancora a lei così, io le ne ricordo, come quelli, che desidero vederli d'accordo, e che so l'autorità ch'ella tiene con l'uno e con l'altro. L'informarla de' particolari che sono fra loro, mi par troppo lunga cosa, e forse non è necessaria per ora. Imperò per questa prima volta credo che non possa uscir de' generali: e quando sarà seco, con quella prudenza, e con quella destrezza che mi par sua propria, potrà intrargli nella materia, come mosso dal zelo dell'onore di S. S. Reverendifs. e dal carico che sente darli da qualch'uno della Corte, (come può dir liberamente, essendo il vero) per non aver dato a Monf. suo fratello quello Arcivescovado di Cosenza; che gli si veniva, se non vuol confessare, per merito, almeno, per promissione di S. S. Reverendifs. di che n'appare scritta di man sua a M. Luigi. A richiesta del quale, per obbligo che tien seco, promette rinunziarlo, insieme con l'Abbadie: e la cessione di M. Luigi a Monfig. nostro. La quale scritta, è oggi in sua mano, cosa che non sa forse il Cardinale; che non l'arebbe per avventura detto che gli rinunziò l'Abbadie per metterle in persona d'un altro. Ma V. S. non può dire questi particolari, senza scoprirsi informato; però le ne scrivo solo perchè li sappia, e se ne possa servire a tempo. So ancora che si fonderà a dire molte novelle di lui, come fa con chiunque ne le parla, per mostrar forse aver ragione di non dargliene. A questo non posso dir altro, se non che ha detto più volte le medesime cose a me, e che io le so fede, che non si possono verificar tutte. Ma la S. V. può mostrare di credergliene, e dall'altro canto esortarlo che per onor suo si risolva a tirarselo appresso, e farne capitale, per esser suo fratello, e persona di qualche opinione nella Corte. E se V. S. intendesse qualche cosa che le desse troppa noja, degnandosi a beneficio loro farmene dire un motto, penso di giustificar V. S. tanto, che potrà parlare al Cardinale liberamente. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli VIII. d'Aprile. M. D. XXXVIII.

Lett. 22. *A M. Giovan Francesco Leoni.*

NASUTISSIMO M. Giovan Francesco. Dicesi che s'era un tratto certo tempione, che si trovava un pajo di sì gran tempiali, che facendo alle pugna con chiunque si fosse, nè per molto ch'egli si schermisse, nè per lontano

che

che l'avversario li tirasse, si poteva mai tanto riparare, 33 che ogni pugno non lo investisse nelle tempie. Di questo mi sono ricordato adesso, che ho pensato un gran pezzo a quello che io vi potessi scrivere, ed in somma mi vien pur dato nel vostro naso; perchè la grandezza sua mi si rappresenta per tutto, tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue, e nelle penne d'ognuno. Sicchè volendovi scrivere, non posso dirvi d'altro. E scrivervi mi bisogna, poichè voi me ne richiedete, che siete stato Re; di fava forse, o di Befana? Re del Regno della VIRTU'; tale, che non si vide mai corona meglio calzata della vostra, nè scettro meglio innestato, che nelle vostre mani: nè seggio meglio impiuto, che dalle vostre mele, ancora che 'l Re Cucullato si trovi più badial culo che 'l vostro. Lasciamo stare, che non fu mai il più virtuoso Re di voi. Sannolo quelli che v'hanno veduto recitare fino a un punto, il contenuto di parecchie carte, senza altramente leggerle: ma queste cose sono nonnulla, a petto quel naso, che vi dà quella maggioranza ch'avete sopra noi altri. Con questo vi fate voi gli uomini vassalli: per questo le donne vi sono soggette. Beato voi, che vi portate in faccia la meraviglia, e la consolazione di chiunque vi mira: ognuno strabilia che lo vede; ognuno stupisce che lo sente: a tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i Poeti ne cantano: tutti i Prosa- 34 tori ne scrivono: tutti c'hanno favella, ne ragionano. E non sarebbe gran fatto, cha per infino alle Sibille ne profetizzassero; che gli Apelli lo dipingessero: che i Policleti lo 'ntagliassero: e che Michelangelo nell'un modo, e nell'altro l'immortalasse. Qui, dipoi che voi siete partito, s'è fatto più fracasso di questo vostro naso, che della gita del Papa a Nizza, e del passaggio che prepara il gran Turco: tanto che mi par diventato la tromba della Fama, che da ognuno è sonata, e da ognuno è sentita. E pur jeri mi fu detto, che ci era una nuova nasaria in Sonetto, che benchè dica le cose dette, non è però che 'l vostro naso non sia il berzaglio dell'arco, o dell'archetto di Apollo, o come un flauto, o una cornetta delle Muse, poichè tutti i Poeti vi mettono bocca. Ed ecci opinione, che quest'anno Pasquino non voglia altra metamorfose, che del vostro naso: e sarebbe gran senno il gaglioffaccio a farlo, volendo ricuperar quel credito che s'ha già perduto con le Muse; perchè non credo che sia stronzolo in Parnaso, che non si volesse presentare al vostro naso. Naso perfetto. Naso pria-

principale. Naso divino. Naso, che benedetto sia fra tutti i nasi: e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto: e benedette tutte quelle cose che voi annasate. 35 Prego *il Cielo*, che metta in cuore al Britonnio, che vi faccia una Naseide più grande di quella sua rotonda: e che ogni libro che si compone, sia Nasea in onore della nasale Maestà vostra: e che non sia sì forbito nasino, nè sì stringato nasetto, nè sì rigoglioso nasorre, nè sì sperticato nasaccio, che non sia vassallo, e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo Naso vostro. Ora, per la reverenza ch'io gli porto, non posso mancare d'avvertirvi di quanto io conosco che faccia a gloria, ed a mantenimento d'esso. Sappiate dunque che queste sue gran lodi che vanno attorno, hanno desta una invidia a certi altri gran nasi, che, quantunque a petto al vostro sieno da Barbacheppi, da Caparroni, da Marzocchi, più tosto che da Re, per la grandezza loro si tengono degni di partecipare delle prerogative del vostro. E sono tanti, che, se state lungo tempo assente, mi dubito, che vi troviate corsa questa preminenza nasale. E questo è il pericolo che portate dalle bande di qua. Di costà ne correte un altro, che se venite alle nasate con quel del Re, e non gli togliete la Francia, temo, che non ne perdiate tanto di riputazione, che non sia poi naseca, che non voglia fare a taccio co'l vostro nasone: che certo questo affronto sarà come un'opposizione di dui gran luminari, dove bisogna o che voi facciate ecclisse al suo, o che egli la faccia al vo-36 stro. Sicchè andatevi provisto; e valetevi dell'armatura ch'io vi detti; o sì veramente incallitevi, o rigonfiatevi il naso con quei vostri calabroni: che se tornate in qua snasato, vi soneremo le tabelle dietro. Nè altro del naso. Il Regno della Vertù è in declinazione, e la Primiera, se non si rimette, gli darà scaccomatto. La Regina Gigia Nasafica è stata per tirare le calze; ora è sana di corpo, cioè che del resto imperversa più che mai. Raccomandatemi a tutti i nostri virtuosi di Corte, e resto servitore del vostro Naso. Alli x. d'Aprile. M.D.XXXVIII.

A Sil-

Lett. 23. *A Silvestro da Prato*.

PIOVE, e siamo all'osteria, ed in una Terra come questa, dove non avemo nè che fare, nè che vedere. Vi scriverò dunque così per mio passatempo, come per dar materia a Monsignore di ridere, ed a voi di far più d'uno di quei vostri pasticci per condimento della sua tavola, e per turar la bocca una volta, se sarà possibile, al Capitan Coluzzo. Noi, per nostra buona fortuna l'avemo trovato qui in persona sua propria, perchè, quando c'è, se ne va sempre aliando intorno a quest'osteria, come il nibbio al macello, per iscroccare alle volte qualche pastetto da quelli, che passano, come fanno i sonatori, ed improvisanti, raccontando or la Rotta di Ravenna, or il sacco di Genova, e'l più delle volte il fatto d'arme della Bicocca, per venire a quella segnalata fazione ch'egli celebra di lui stesso. Ed avendogli (credo) la sua sentinella riferito, che v'era giunta una cavalcata di Roma, non sapendo chi noi ci fossimo, a dispetto della pioggia che veniva giù a secchie, si calò subito alla volta nostra. Nè prima fu dentro alla porta, che dall'occhio buono si vide innanzi M. Ferrante. E come quelli che si debbe ricordare dei vanti che s'ha dati in casa nostra, d'esser in questa Terra il secento, e dell'invito generale che più volte ha fatto a tutti noi altri per sempre che passiamo di qua, ed a lui specialmente; scorto che l'ebbe, volle dar subito volta. Ma Vittorio, che gli stava dall'occhio cattivo, quasi cozzando in esso, lo fermò; e gli fece intorno quello schiamazzo che si suole agli amici in così fatti incontri; al suono del quale Ferrante corse a lui, e io ch'era di sopra, fattomi in capo della scala, vidi, e sentii tutto che passò tra loro. Voi sapete che figurette sono questi due. Fra l'uno, e l'altro se'l misero in mezzo; e poichè gli ebbero fatti gli accattamenti soliti; *Eccovi qui*, gli cominciarono a dire, *noi siamo a Velletri, quel ch'avete tanto desiderato. Ora è tempo, che veggiamo le vostre tante profferte dove parano*. Il pover uomo ammutì per un poco: di poi si mise in su l'interrogazioni: *Sarebbe mai qui Monsignor nostro? Che ci fate voi? dove andate?* E Ferrante a lui: *Dove andiamo saprete poi: parliamo ora dello stare. Monsig. non ci è, ma ci siamo ben noi, e conci come vedete: e se'l povero Caro non alloggia questa sera meglio che tanto, è spedito. Come*, disse,

37

38

il Caro è qui? Ci è, risposero; *venite a fare il debito vostro*. E vedendolo Ferrante nicchiare, *O*, soggiunse, *non li volete far motto?* Vergognossi a dir di non: e venendo, ancorachè a male in corpo, mi fece accoglienza, ed anco offerte cotale alla trista. E io, a rincontro, lo ringraziai, e non accettai. Ma Ferrante rivolto a me, e facendomi d'occhio: *Dunque*, disse, *ci siamo noi questa mattina levati in mal punto, poichè tutto giorno siamo stati così maltrattati dalla pioggia, e da ogni sorte di disagio, ed ora non ci volemo valere della ventura che Iddio ci ha mandata del Capitano? Questo oste è peggio che da mal tempo. Non ha se nò vini cotti; provisione assai magra; cattiva stalla; cattive camere, e letti dolorosi; perchè avemo noi a far torto a noi stessi, ed al Capitano, che sempre ha desiderato di renderne il cambio dell'ospitalità che gli è fatta in Roma in casa di Monsignor nostro? E forse che egli non è ben agiato qui? forse che non si compiace d'esser ben fornito di casa, e d'ogni comodità?* E io: *Non, M. Ferrante: il Capitano, se bene è qui, è di passaggio, è soldato, è occupato più ne' maneggi della guerra, che della casa, l'avemo colto d'improvviso, bisogna che noi partiamo domattina di buon' ora: non diamo questo disagio a lui, ed a noi, di levarne di qui per sì poco tempo; al ritorno poi ce lo goderemo più comodamente*. Egli, parte con le spalle accettando quel ch'io dicea, parte volendo spacciar pur quella sua grandezza a credenza, s'andava avvolticchiando con le parole. Quando Ferrante riprese a dire: *Ah faremo noi quest' affronto al Capitano, che in casa sua i gentiluomini di Gaddi alloggino all'osteria? Che dirà Silvestro, che l'ha sempre tenuto per un parabolano?* Il che udendo il poveraccio, s'arrostava stranamente. E non sapendo con che altro schermirsi, si volle servir della mia fretta, e tentando s'io stava nel medesimo proposito di marciar la mattina seguente, e trovando di sì, si scusò d'aver poco tempo per farsi onore, e cominciò a richiederne che ci fermassimo per lo giorno da venire. E replicando io che non si poteva, gli parve d'averla colta. Onde si mise a fare istanza, tanto più stringendone, quanto io più lo negava. Allora Ferrante di nuovo mi si rivolse dicendo: *E come volete partir domattina con questa pioggia? Voi non dovete sapere che 'l Buono si duole da un piede, e che 'l Morello è inchiodato. Volete voi disertar questi cavalli, e noi insieme con essi?* Messa poi la mano su la spalla a lui, *Fate*

pur,

pur, disse, *le vostre provisioni*, *poichè non ci volete alloggiar d'improvviso*, *che non è possibile per domani che noi partiamo*. Era il Capitano verso la finestra, e cavando il capo fuori, *Di qua*, disse, *il tempo è scarico*: *domani di certo non pioverà*, ed appresso: *Qui abbiamo un buon mariscalco*: *andiamo a veder quel che bisogna a' vostri cavalli*, *che io so fare anco un incanto per guarirli*. *A proposito*, replicò Ferrante: *Io dico che non possiamo partir domani*. E risentendosi un poco verso di me, *Questi cavalli*, disse, *son pur di rispetto*; *io vi protesto che patiranno*. Or pensate come il poveretto rimase: che io vedendolo perduto del tutto, per compassione, e per vergogna ch'io ebbi in vece di lui, l'assecurai di voler partire in ogni modo, e che non mi tornava bene di levarmi dall'oste. Riebbesi tutto, e cominciò a cinguettare delle nuove di Napoli, ed attaccare quel suo filo di sempre, per ritrarne in su la giornata di Giaradadda. Quando eccoti comparire una baldracca, con la quale si vide poi ch'egli avea tenuto qualche commercio carnale. Una ciccantona di questi paesi, sucida, ciacca, rancida, la più cenciosa, e la più orsa femminaccia che io vedessi mai. Costei nel passare, borbotò non so che verso lui; e parve che non s'arrischiasse a dirgli altro per rispetto nostro. Di che Vittorio avvedendosi, le tenne dietro destramente. E non so quello se le dicesse. Ma poco dipoi ella tornò tutta infuriata contra al Capitano, e con le più sozze villanie del mondo, gli s'avventò fino con le dita in su gli occhi, rimproverandoli una paga che l'avea truffata. In questo, Ferrante si mise di mezzo, e facendo le viste d'accordarli, e parlando or con l'una, or con l'altro, trasse d'ambedue cose troppo belle; ma non si possono scrivere; basta che ci riesce materia da Commedia. E la fine di questo primo atto fu, che la briffalda volendosi far l'esecuzione da se stessa, gli volle sgraffignar di testa la berretta, che porta con la medaglia, e col pennacchio. E lo fece sì gentilmente, che 'l cuffiotto, e 'l mastrozzo che vi tien sotto alla ramazzotta, le cadde in terra. Considerate come l'amante rimase zuccone, calvo, e con quel suo occhio bircio. Ella con la berretta in mano se ne fuggì alla volta d'un certo ridotto, e serrovisi dentro. E 'l Capitano ricogliendo l'altre ciarpe di terra, si raffazzonò con esse il meglio che seppe. Dipoi tenendole dietro, si mise alla porta di quella stanza a far l'atto secondo, con gridare, e contrastar con lei, che di dentro

40

41

tro gli rispondeva. Si riduceva in quel loco un famiglio dell'oste, che, secondo s'intese poi, era amico ancor esso di lei, rival di lui; un Fiorentinello, chiacchierino, prosontuosetto, e tristanzuolo; e trovandosi dentro con essa, la imburiassava di quel che dovesse rispondere. Questa fu sì bella parte, che 'l Cantinella non la pensò mai tale, come essi la fecero da vero. E vi si rise tanto, che io 42 per la doglia de' fianchi non potendo più soffrire, me n' andai nella mia camera; dove trovando la cena preparata, feci chiamar gli altri. Così Ferrante lasciandoli ancora alle mani, se ne partì, e fecesi fine all'atto secondo. Perche il Capitano, avendo più fame, che stizza, ed immaginandosi dal partir degli altri, che si desse all'arme in cucina, si risolvè di lasciare, o differire il conquisto della berretta, più tosto che perdere l'occasione di cenar con noi, secondo che s'avea proposto di voler fare. E così come era in cuffiotto, se ne venne in camera nostra, e senza altramente lavarsi le mani, s'acconciò gentilmente a tavola. Vedete come la bisogna è ita al rovescio, che invece di menarci a casa sua, ha voluto che gli paghiamo lo scotto all'osteria. I moti, le frecciate, e le spuntonate, che gli si dettero sopra ciò, furono quelle poche! ma egli stette sempre sodo al macchione, e non si vide mai che levasse nè le mani, nè gli occhi dal piatto. Vittorio tosto che lo vide impancato, se ne tornò di nuovo a quella sua diserta, e con lei, e con Pippetto (che così si chiama il garzon dell'oste) consertò quel che le parve, per dar materia al terz' atto. E ritornandosene a noi, si mise a negoziare una tregua tra la sudicia, e lui: la qual conclusa con una sospension d'offese tra essi, di mani però, ma non di lingua, non senza solennità gli fu calza-43 ta la beretta in capo, e di nuovo la lorda comparve insieme con Pippetto, il quale ci venne a servir a tavola. Ed ambedue conoscendo che volevamo il giambo, se non ce lo diedero, non vaglia! Si misero intorno al povero Coluzzo, e pensate come ce lo conciarono, che, essendo egli così ben fornito, come è di lingua, e di prosunzione, gli fecero perder la scherma dell'una, e dell'altra, e de' bocconi, se non il numero almeno il gusto. Oltre che lo smaccarono di tutto che s'era millantato in Roma delle grandezze, e delle ricchezze sue di qua. Non contentandosi di pungerlo, come si deve, gentilmente; che lo trafiggevano, e lo passavano fuor fuori, come è solito de' villani,

lani, e de' malcreati; e secondo i propositi, così gli davano i nomi appropriati; essa, di vecchio, di guercio, di lordo; ed egli, di furbo, di mariuolo, di scroccatore, e de' simili; nè mancò mai loro che dire, perchè quando Ferrante, quando Vittorio gli mettevano al punto, ed a loro la tavola istessa somministrava la materia. Cominciossi dalla insalata a ragionare di quel suo tanto celebrato giardino; *Questi fiori*, dicendo Ferrante, *debbono esser dall' orto del Capitano. Bel tempo che debbe egli avere a diportarsi per esso con questa sua ninfetta! Come è egli bello, Nicolosa?* Ed ella: *E che giardino ha egli in questa terra?* Rispose Pippetto: *Quell' orticheto, dove è su quel piè di sambuco?* E Vittorio rinfrangendo: *Come? non ha egli qui sì bella casa, sì bell' orto, sì bella colombaja? Hi*, replicò Pippetto, *un casrino mezzo rovinato, e mezzo per rovinare. Il rovinato è quel loco che dice la Nicolosa, pieno d' urtiche, e di malve: e quel ch' è rimaso in piè, è una sola stanza con una scala di fuori, per la quale si va su in un' altra. In quella di sotto sta l' asino, e 'l porcello; e di sopra, esso, le galline, e i colombi insieme. E la cantina*, disse Ferrante, *dov' è ella? Tiene un botticello*, rispose, *a canto alla mangiatoja dell' asino. Dice dunque il vero il Capitano*, soggiunse Vittorio, *che nella sua casa sono tante stanze, poichè una sola supplisce per tutte. Così sta*, continuò Ferrante; *ma brindisi a quel suo vin crudo, che vi parrà altra cosa che 'l cotto dell' oste*, e con un ciantellino, ed uno scrocchetto appresso: *O buon vino!* disse; *voi dovete, Capitano, aver questa vigna da sole. Basta ben che l' abbia all' aria*, rispose Vittorio, e Pippetto, non senza risa di tutti, seguì subito: *In aria è forza che l' abbia, perchè in terra non è ella: e non so che abbia altro vino che quello che si busca con andar sempre attorno con le fogliette.* A questo il Capitano, che si trovava aver fatto tanto schiamazzo a Roma di questa sua vigna, venuto in iscandescenzia, *O non l' ho io*, disse, *nel tal loco? Quale?* replicò Pippetto; *quella dove son su quelle due viti di lambrusca? oh oh che vigna! sapete quanto è grande? un piè di ginestra, che v' è da capo, con l' ombra sua la cuopre tutta. E se questa s' ha da chiamar vigna, voi vi potete ben nominar Capitano. O non è egli capitano da vero?* disse Ferrante. *Io l' ho pur veduto in Roma con la Compagnia, e favorito di molti Prelati. Ed anco Menicola di Corte Savella, e Speranzino*, disse Pippetto, *son Capitani in Roma, ed hanno*

anco

anco essi le lor Compagnie, l' uno di birri, l' altro di zingani; ed in questo modo può essere ancora Coluzzo de' furbi, de' pelamantelli, e de' malandrini di questa nostra selva. E de' suoi favori non mi meraviglio io punto: che i Signori vogliono alcune volte de' pazzi intorno. Ma, se conoscessero, come noi altri, quanto la sua pazzia sia pilosa, ed appiccaticcia, non bazziccaria lor molto per casa; anzi lo tratteriano come merita. E che meriti sono i suoi? disse Vittorio: *La scopa, la gogna, la galera per lo manco.* Il qual parlare parendomi troppo villano, e fastidioso, fattolo tacere, mi levai di tavola: e così con la cena si finì l'atto terzo. Passeggiando poi si fece il quarto con questo: Che Ferrante pigliò per impresa, che la tregua diventasse pace; e qui ci fu pur da dire, e da ridere assai per le difficoltà che nacquero nel capitolare tra Coluzzo, e Pippetto, le quali alla fine si vinsero, con distinguer le vicende. E la differenza di Nicolosa si acconciò con un bel carlino, che Ferrante si contentò di pagarle del suo, facendosi 46 al Capitano un queto generale di quanto pretendeva da lui. Così tutti rappattumatisi insieme, essi se n' andarono a fare il quinto atto senza noi. E io mi son dato a scrivervi questa, come per argomento della Commedia tutta. Fatela distendere al nostro Comico, perchè sia a ordine alla nostra tornata. Intanto venendo egli a Roma prima di noi, buttategliene in canna qualche pasticciotto, come solete, per rintuzzarlo, quando vi dà la baja della vostra Tita. State sano. Di Velletri, alli xxx. d' Aprile. M.D.XXXVIII.

Lett. 24. *A Monsignor de' Gaddi.*

JERSERA ci fu da rasciugare, questa sera da ungere, per un calcio che per mia buona ventura ho tocco dal Bono, appunto in mezzo dello stinco. Iddio m' ha fatto grazia, che non m'ha colto in pieno, e che lo stivale è d' una grossa vacchetta: contuttociò, se bene non m' ha rotto l' osso, m' ha per modo infranta la carne, e intronata tutta la gamba, che non mi ci posso su reggere. Spero nondimeno che i rimedj che ci son fatti, m' alleggeriranno questa notte il dolor che ci sento. E, se domattina sarà tale, che stringendo i denti si possa tollerare, non si manche-

cherà d'andare avanti. Questa scrivo da Piperno, e finquì i cavalli si son condotti assai comodamente. Solo il Bono questa mattina in su 'l moversi, si dolse un poco: è dipoi venuto via gagliardamente: e questa sera non si duol punto. Credo che con questo calcio abbia voluto dare la sua doglia a me: nondimeno egli a cautela arà i suoi bagnuoli, e le sue stretture. Il Torquato ci riesce alquanto fiacchetto. Il Moresco si divora le campagne co' rigni, e stracca il famiglio che 'l mena, co' salti, e con le braverie. Gli altri si portano benissimo; e secondo che si procederà, se ne darà notizia a V. S. alla quale riverentemente bacio le mani. Di Piperno, il primo di Maggio. M. D. XXXVIII. 47

Lett. 25. *A M. Gandolfo Porrino.*

IO non mi posso doler di voi per questa vostra partenza di qua; perchè, sapendo quanto volentieri state in Napoli, so che tanto dovete aver per male a non esservi, quanto io non vi ci aver trovato. Ma mi dolgo ben della disgrazia mia, che v' abbia tolto di qui, quando io ho più bisogno di voi, e quando non ci ho niuno altro che voi: o che almeno non mi vi facesse trovar per la strada. E, se non fosse che mi ci tiene il servigio del Padrone, io me ne tornerei indietro più volentieri, che non ci venni; perchè dopo la mia commessione, ci son venuto più tosto per veder Donna Giulia, che Napoli. E non vi essendo voi, non sono per visitarla: sì perchè non mi conosce; sì perchè, stando in monasterio, non mi par che sia in loco da visite. E tenete per certo ch' io me ne partirò tanto scontento, per questo rispetto, quanto ci venni volentieri per la medesima cagione. Il Cenami dice che prometteste tornar di corto; la qual cosa non credo, perchè siete in Roma. Dall' altro canto, quando mi ricordo ch' avete il cuore a Napoli, mi par quasi che possa essere. Perchè io vi prego, se veggiate adempiti tutti quei vostri desiderj ch' avevate in Roma, del Chierico, dell' Auditore, del Secretario: se quel vostro pozzo diventi una piscina: se voi sappiate sonar di lira a par di Cieco Cipriotto: e di più, se possiate cavalcar quel ronzone del Signor Luigi, che vi dava tanto martello; vi scongiuro poi per quanto possono gli occhi di questa donna, che servita che l' arete del negozio commessovi, voi non dimoriate in Roma, nè per piacere che cotesta terra vi possa dare, nè per parole d' amico 48

che

che vi voglia ritenere, se ben fosse il Signor Molza, e Monsignor della Casa; che mi farete dir tanto male, perchè loro potete voi ristorar dell'altre volte, e me forse non mai più. E se voi mi diceste che non vi avete a curar di me; io vi dico che vi avete a curar dello scongiuro che vi ho fatto. E perchè vegnate a ogni modo, vi rammento l'eccellenza, e l'amor di questa Signora:

E lei conversa indietro accorta e saggia
Gir con quegli occhi a ritrovarvi 'l core.

secondo che n'avete cantato. Io son qui col vostro Cenami, che mi fa cera di cortese, ed amorevol gentiluomo, e godo molto della sua dolcissima conversazione: ma tanto ben mi troncate sol voi. Sicchè venitene, caro M. Gandolfo: e, non potendo, fate che 'l sappia, perchè non v'aspetti in vano. Raccomandatemi a M. Lodovico, ed a M. Bino. Al Sig. Molza scriverò sotto questa. Di Napoli, a' x. di Maggio. M. D. XXXVIII.

Lett. 26. *Al Signor Molza.*

Non potendo visitar V. S. in persona, lo farò con lettere: avendovi lassato dall'un canto alle mani con quella fortunaccia traditora, che vi faceva di mali scherzi, dall'altro, col fastidio, e con gl'imperversamenti della Gigia, tanto, che fra l'una, e l'altra, vi conciavano male. E per Dio, ch'io mi partii da voi molto mal contento: dolendomi ancor io della mia fortuna, che non fosse tale, che potesse contrapporsi alla vostra: e maledicendo d'altrui, che potendo, non se le parava innanzi. Siamo a tale, che non abbiamo altro rimedio che lassar fare a ciascuna d'esse gli atti suoi: ed a voi basta che facciate i vostri: perchè tanta è la prudenza, e la pazienza vostra, che l'una romperebbe il capo a cento Xantippe sue pari; e l'altra farebbe schermo, e scorno a molto più avversa fortuna, che non è ora la vostra. Alla quale tosto che sarò tornato a Roma: sarà bene che una sera diciamo quel, *Togli, che a te le squadro*. Facendole in presenza della madre Luna, e del padre Tevere quella bella mostra che già risolveste di farle. E di più ho pensato che nella Gigantea

tea la mettiate alle mani di Briareo, o di qualchun'altra di quelle bestiacce, che con un pezzo di scoglio le fracassi quella sua ruota, per modo che non se ne trovi più pezzo. E con queste berte bisogna che la passiamo, perchè a un vostro pari non accaggiono nè sermoni, nè conforti. Io mi trovo qui senza M. Gandolfo, il quale disegnava che fosse il mio Padrino per mettermi a campo con questi Cavalieri Napolitani, e con la Signora Giulia spezialmente, la qual non oso affrontar senza lui. Imperò mi perdonarete, se non la visito per vostra parte. Ben mi sarebbe caro che le scriveste una lettera: perchè, quando pur mi risolvessi, le potessi andare innanti con questa occasione. E di più vi prego che mi rimandiate in qua M. Gandolfo, se si può: ma, oltre che egli ancora costì ha le sue Sirene, io dubito che la conversazion di voi altri lo tratterrà tanto, ch'io me ne tornerò prima in costà. Se 'l Motta avrà spedita la vostra faccenda, arò caro saperlo; quando no, tacendo, intenderò per discrezione. Tenetemi in vostra grazia. Visitate alle volte il mio Padrone per mio amore. E state sano, ed allegro, quanto si può. Di Napoli, a' x. di Maggio. M. D. XXXVIII. 51

Lett. 27. *A Monsignor Guidiccione.*

IN Napoli, in casa, ed a tavola del Cenamo, ricevei la lettera di V. S. Reverendiss. la quale tanto mi fu di maggior piacere, quanto io manco attendea ch'ella mi rispondesse, e gli officj fatti con Monsignor Reverendissimo de' Gaddi, tanto più grati, quanto manco hanno avuto bisogno del mio ricordo. Di questi io non le posso dir altro, se non che un giorno V. S. ne sarà dall'una parte, e dall'altra ringraziata, e riconosciuta: benchè io so ch'ella s'affatica in questa, ed in ogn'altra opera buona, più tosto per sua natura, che per altro rispetto. E perchè io conosco quanto la cosa sua difficile, non la voglio sopra ciò importunare altramente. Le dico bene ch'io spero nella sua prudenza, e destrezza, che n'intenderò prima la conclusione, che la pratica. Ed ora l'ho ricordata a V. S. non per dubitare dell'offizio suo, ma per non mancar io del mio. Dell'amor ch'ella dice di portarmi, io ho veduti già tanti segni, ed effetti sì grandi, che, oltre ad esserne più che certo, mi risolvo di potermene promettere ogni cosa. Così potess'io farle conoscere in qualche parte l'offer-

osservanza mia verso di lei, che n'andrei tanto suo creditore in quella partita, quanto forse le devo in quella de'
52 beneficj, e de' favori che s'è degnata di farmi. Delle lodi che m'attribuisce, mi pregerei molto più che non so, s'io sapessi certo che non si gabba, come so che non m'adula. Ma perchè ancora ne' savj, e ne' sinceri ha loco l'affezione, non le posso accettare senza rossore, e senza tara. Quanto le dissi di Monsignor mio, che desiderava di visitarla, tenga per fermo che non fu (come sospetta) cortigiania. E la prego che da qui innanzi, avendomi, per quel ch'io sono veramente non dubiti mai di me in questo genere: perchè non soglio dire, e non dirò mai cosa che non sia, ed a lei spezialmente. Duolmi che V. S. non si trovi in quei riposi che si converrebbono agli studj suoi: perchè so di quanto frutto sarebbe il suo ozio al Mondo. Le Stanze del Molza, se si stamperanno, (che a stamparle era più stimolato da altri, che risoluto per sè) V. S. le vederà prima di tutti. L'annotazioni del Bembo sopra d'esse, non le posso io mandare, fin che non sono a Roma. Se io farò cosa alcuna, non verrà alle mani di veruno altro, che non sia stata prima in mano a lei: perchè so quanto splendor possa lor dare una sola occhiata delle sue. Al Cervino, al Maffeo, ed al suo Bernardi, se sarà seco, desidero esser raccomandato; ed a V. S. bacio le mani. Di Napoli, a' x. di Maggio. M. D. XXXVIII.

Lett. 28. *Al Signor Molza.*

53 Non mi posso tenere di non far parte a V. S. del piacere che tutto jeri avemmo su'l monte di San Martino, dove siete stato chiamato, e desiderato da tutti. E tanto s'è detto, e tanto s'è predicato di voi, che tutto 'l poggio ne risonava. Eravamo insieme molti vostri amici; tra i quali il Cenami, il Martello, il Giova, tutti ammiratori del nome vostro, ed il Frescaruolo, che n'è anco gridatore alla Napolitana. Salimmo, prima al monte, e dopo una vista meravigliosa della Città, del Porto, del Mare, dell'Isole, de' Giardini, e de' Palazzi, che d'intorno scoprivamo, fummo in un Convento de' Frati della Certosa. O Signor Molza, che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza, e che agi vi sono! che piaceri, e che spassi ci avemmo! Uditene uno fra gli altri. Voi avete a sapere che Luigetto Castravillani è qua, siccome à

per

per tutto: e per mia tribulazione, da che son qui, non me l'ho potuto mai spiccar da dosso. E non m'è solamente ombra al corpo, ma fastidio, e tormento all' animo, e quel ch'è peggio, disonore, ed infamia. Vuol' esser tenuto per intrinseco vostro; per ajo mio; per cucco di tutti i Prelati di Roma: s'ingerisce con ognuno in mio nome: parla in mio nome; fa professione di consigliarmi, e di governarmi di tutto; tanto, che a chi non lo conosce, sono tenuto di render conto di lui, e di me: e porto parte della presunzione, e della tracotanza sua. M'è venuto in tanta abbominazione, che l'altra sera, tornando a casa, chiamai da parte il Cenami; e me gli raccomandai; perchè (se possibile fosse) me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittojo, e, facendo le viste ch'avessimo da scriver a Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu in vano: che vi volle cenare, mal grado di tutti. Ed avea fatto disegno d'alloggiarvi, e credo anco di dormire con esso me, se non che all' ultimo gli fu fatta l'orazione del Gallese, che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal' ora, il Cenami, visto l'assedio, che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto jeri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto: e fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli jermattina, quasi avanti giorno, per andarvi senza lui. Or udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Certosini fanno profession di silenzio, e che, da uno in fuori, il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida, e per trattenimento nostro, s'abbattè ad esser un gentil Frate, e molto amico de' gentiluomini sopraddetti. Onde che ne ricevette molto gentilmente, e con bella creanza: venendo con noi, ne mostrava le celle, i giardini, e le altre bellezze, e comodità del Convento. Quando ecco sentiamo picchiar la porta donde eravamo entrati, con fretta; e con insolenza tale, che 'l Padre medesimo se ne scandalezzò. Io, che m'avvisai subito che non poteva esser altri che Luigetto, venni quasi in angoscia: e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse; di poi si consultò, *Quid agendum*; ed alla consulta intervenne il Padre; il quale udita la qualità dell' uomo, *Non dubitate*, disse, che

54

55

in qualche modo vi leverò io questo fastidio da torno. Intanto alla porta pareva che fusse un Ariete che la gittasse giù: e'l portinajo non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo; ma egli saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello, ch'io non l'avessi aspettato: si dolse con gli altri che non l'avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire: *Che vi par, Signori, di questo loco?* E rivolto al Frate medesimo, *Com'è possibile*, soggiunse, *a non scandalizzarsi che lo godiate voi?* E seguitò: *Che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che*
56 *nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dar conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni*; ed in su questo andare, mille altre cosaccie. Il che ne stordì per modo, che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il Frate, che di già avea compreso l'umor della bestia, e forse era risoluto di quel che volea fare, *Chi è*, disse, *questo ometto, che ci è venuto a dir villania in casa nostra? Io non credo che sia de' vostri, perchè non è degno di esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, poterli mostrare che'l nostro silenzio è come quello de' cigni, e 'l suo gracchiare come quello delle rondini: e di più, che la professione che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare, e far dell'altre cose quando bisogna*; e data una occhiata a tutti, ci conobbe nel viso, e comprese anco da' cenni che ci arebbe fatto piacere a darnele un buon carpiccio. Fermatosi dunque, e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scaperuccio su le spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della chierica, che 'l bestiuolo cagliò, e volea ridurre la cosa a burla. Quando, *Non*, disse il Frate; *tu hai bisogno più d'imparare questa virtù del tacere, che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo, e che tu diventi porcello del nostro guattero, ed harai quella stipa, e quelle ghiande che ti si convengono*. E chia-
57 mato un Fratone di quei Conversi che servono gli altri, se lo fece venire appresso con un materozzolo, dov'erano appese alcune chiavi. Eravamo di ricontro a una porta, sopra la quale era scritto SILENTIUM. Innanzi a questa recatosi, *Guarda qui*, disse, *questa virtù ti conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola*

dove

dove te la insegneremo; e fatto cenno al Fratone che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio; e, con tutto che noi facessimo le viste di gridare, e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro, e tirò la porta a se, la quale si chiude con una serratura Seracinesca, e non si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro, e noi di fuori, si mostrò che 'l Convento si levasse a romore, e che ancora noi ne fussimo cacciati. Le feste, e le risa che ne facemmo intorno al Padre, ed i ringraziamenti che n'ebbe da noi, furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accommiatammo dal Padre, con promessa che per quel giorno, e per più, bisognando, il prigione non ci darebbe noja. E nondimeno a cautela si ordinò che gli fusse detto che ce n'eramo tornati a Napoli. E per un'altra strada ce ne scendemmo a una bellissima villa detta del Tolosa. Quivi stemmo a desinare, ed a cena pur con voi a capo di tavola. Voi fuste il condimento di tutte le nostre vivande; voi l' 58 inframmesso fra l'una vivanda, e l'altra. In somma, voi ogni cosa dal *Benedicite* fino al *Buon prò*. Dicemmo assai male del Gandolfo; e diremo peggio, se non torna presto. Mi sono arrischiato senza lui di visitar Donna Giulia, avendoci trovato M. Giuliano, che mi ha intromesso. Di questa Signora non posso dir cosa che non sia stata detta, e che dicendosi non sia assai men del vero: la maggior parte de' nostri ragionamenti furono pur sopra al Signor Molza: *Come trionfa il Molza? come dirompe? come fa delle berte?* e simili altri vostri modi di parlare, che in bocca di questa Donna, potete immaginare se son altro che Toscanesmi. Fermossi all'ultimo in domandarmi come siete innamorato. Considerate se ci fu da ragionare. In somma vi vuole un gran bene: desidera vedervi una volta a Napoli; e vi si raccomanda. Ovvi a dar nuova d'un'altra gran donna vostra amica; ma mi fo conscienza di scriverla subito dopo D. Giulia. Pure, perchè non mi sovviene altra borra da mettere in mezzo, ne scriverò con riverenza del suo nome. La Signora Laura de' Mosti ancor ella è qua: ed è capitata alle mani del Sig. Jacopantonio; ma non l'avea per Poetana, se non in un senso: l'abbiamo ribattezzata del vostro nome; e con l'un senso, e con l'altro passa per Poetana per tutto. Ella poe- 59 teggia più che mai, e dice di voi gran cose. Perchè, poi-

chè 'l Sig. Jacopantonio sa che vi era obbediente, vi mette a ogni poco in proposito, per sentir poeticamente le lodi vostre. Altro non so che dirvi. Di grazia scrivetemi un sol verso, che le vostre cose vanno bene; perchè avendovi lasciato di mala voglia, pensando di voi non mi posso rallegrare. Gli amici di sopra detti, e io insieme con loro a V. S. ci raccomandiamo. Di Napoli, a' XVIII. di Maggio. M. D. XXXVIII.

Lett. 29. *Al medesimo.*

E' non portava il pregio, che voi vi rompeste il sonno per rispondere a me, di cosa massimamente che nulla montava. Che se ben' io sono disideroso d'aver vostre, e d' intender nuova di voi, non sono però tanto importuno, che non voglia più tosto il vostro comodo, che 'l mio piacere. Dico così, perchè so che lo scrivere oziosamente non vi suole andar troppo per la fantasia. E io, ne' termini che voi siete, vorrei che nè da me, nè da altri vi fusse data noja: anzi che tutto 'l mondo vi consolasse. Or tanto maggior obbligo ve ne tengo, quanto con maggior disagio l'avete fatto. E della risposta, e della raccomandazione che m'avete mandata alla Sign. D. Giulia, ho ricevuto tanto piacere, quanto sento dispiacere, e cordoglio delle tante ingiurie che la fortuna vi fa, e che tutto giorno v'ap-
60 parecchia. Di che non vi posso dir altro di quello che per l'altra vi dicessi. Alla Signora detta feci presentar la vostra, e quella del Gandolfo: e subito S. Signoria mandò per me, rinnovandomi per vostro amore quelle offerte, e quelle accoglienze che m'avea già fatte per sua gentilezza. Nè solamente S. S. ma ognuno qui mi fa cortesia, per vostro rispetto: perchè mi s'è levata tra questi Napolitani una nominanza, che io sia l'anima vostra; ed avendo voi per quel singolare uomo che siete, non vi potendo onorar presente, onorano me di parte degli onor vostri. Di che alla vostra virtù ne so grado, ed a voi gli appresento; ritenendomene quel poco d'ombra che me ne può rimanere, d'esser stato degnato da voi per amico, e dagli altri per luogotenente delle vostre lodi. Pensate, se venisse qua voi, quello che vi farebbono. Con M. Gandolfo, oltre all' ingiuria che m'ha fatta di piantarmi qua, ho una collera bestiale, che m'abbia infamato per Poeta per tutto Napoli, e per autore della Nasea; perchè non posso passar per la strada, che
non

non mi vegga additare, o non senta dirmi dietro: *Quegli è il Poeta del Naso*. E chi non sa il fatto, o non mi ha veduto in viso, mi corre innanzi, pensandosi, ch' io abbia il naso grande. E fannomi una nasata intorno, che vorrei più tosto portar la mitera. Quest'obbligo ho io prima con quel 61 nasuto di M. Gio. Francesco, ed ora col Gandolfo: al quale io non rispondo, perchè, secondo che mi scrive, lo so partito per di qua. Io mi sforzerò di tornare più presto che potrò. Non so il quando, perchè sto a' comandamenti del padrone. In tanto mi raccomando a voi, e prego Iddio che vi consoli. Di Napoli, alli xxv. di Maggio. M. D. XXXXIII.

Lett. 30. *A Monsig. Guidiccione, a Lucca.*

TENGO una di V. S. R. da Lucca, per la quale mi domanda o descrizione, o disegno delle fontane di Monsig. mio. E perchè mi truovo ancora in Napoli, farò l' una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma, che sia fatta quanto prima. Benchè mio fratello mi scrive che di già avea richiesto un pittor mio amico che la facesse. Io non iscriverò a V. S. l' artifizio di far salir l' acqua, ancora che ciò mi paja la più notabil cosa che vi sia; poichè ella (secondo che scrive) ha l' acqua con la caduta, e col suo corso naturale; e dirolle minutamente la dispesizion del resto, secondo che mi ricerca. Monsignore ha fatto in testa d' una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra che a Roma si dice *asprone*; spezie di tufo nero, e spugnoso, e sono certi massi posti l' uno sopra l' altro a caso, o, per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno dove bitorzoli, e dove buche da piantarvi dell' erbe. E tutto 'l muro insieme rappresenta come un 62 pezzo d' anticaglia rosa, e scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un andito d' alcune stanze, fatta pure a bozzi dagli lati, e di sopra a' sassi pendenti, a guisa più tosto d' entrata d'un antro, che d' altro, e di qua e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra, è tale. E' gittata una volta delle medesime pietre tra le due mura che fanno l' angolo, con pietroni che sporgono fuor dell' angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fa un nicchio pur bitorzoluto, come se fusse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo antico, sopra a due zoccoli, con teste di lioni, il quale serve per

vaso della fontana. Sopra al pilo, tra l'orlo suo di dentro, e 'l muro del nicchio, è disteso un fiume di marmo, con una urna sotto al braccio: e sotto al pilo, un altro ricetto d'acqua, come quelli di Belvedere, ma tondo a uso di zana. L'altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo, e tutto quasi nel medesimo modo che l'altra, salvo che, dove quella ha il fiume sopra al pilo, questa v'ha un pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro, col fondo d'una ghiara nettissima; e d'intorno le sponde con certi piccioli ridotti, come se fossino rose dall'acqua; ed in questa gui-
63 sa stanno amendue le fontane. Ora dirò come l'acqua viene in ciascuna, e gli effetti che fa. Dentro del muro descritto, più d'una canna alto, è un bottino, o conserva grande d'acqua, comune all'una fonte, ed all'altra. E di qui per canne di plombo, che si possono aprire, e serrare, si dà, e toglie l'acqua a ciascuna: ed a quella a man destra si dà a questo modo. La sua canna è divisa in due, l'una, che è la maggiore, conduce una gran polla d'acqua per di dentro, in fino in su l'orlo del fiume descritto: e quindi uscendo fuori, truova intoppo di certi scoglietti, che rompendola, le fanno far maggior romore, e la spargono in più parti, e l'una cade giù a piombo, l'altra corre lungo il letto del fiume; e nel correre, trabocca per molti lochi, e per tutti romoreggiando, versa nel pilo; e dal pilo, (pieno che egli è) da tutto il giro dell' orlo cade nel ricetto da basso. L'altra parte di questa canna, la quale è una cannella picciola, porta l'acqua sopra la volta del nicchio, dove è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più lochi, per gli quali fori, con certe picciole cannellette, si mandano solamente gocciole d'acqua sotto la volta, e di quindi, come per diversi ge-
64 mitii, a guisa di pioggia, caggiono nel pilo, e caggendo, passano per alcuni tartari bianchi d'acqua congelata, che si truovano nella caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo, che par che l'acqua gemendo, vi sia naturalmente ingrommata. E così tra 'l grondar di sopra, e 'l correr da ogni parte, si fa una bella vista, ed un gran mormorìo. La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due: e l'una, che è la picciola, nel medesimo modo che s'è detto nell'altra, conduce l'acqua di sopra alla volta, a far la medesima pioggia per gli medesimi tartari, ed a cader medesimamente nel pilo. Ma l'altra
parte

parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto: e quivi si sparte in più zampilli. Donde schizzando con impeto, trova il bagno del pelaghetto che le fa resistenza, e rompendola, viene a fare un bollore, ed un gorgoglio bellissimo, e simile in tutto al sorger dell'acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell'ultimo ridotto. E così tra 'l piovere, il gorgogliare, e 'l versare, e di questa fonte, e dell'altra, oltra al vedere, si fa un sentir molto piacevole, e quasi armonioso: essendo col mormorar d'ambedue, congiunto un altro maggior suono, il quale si sente, e non si scorge donde si venga. Perchè di dentro fra 'l bottino e i nicchi di sopra di ciascuno d'esse sono artifiziosamente posti alcuni vasi di creta grandi, e sottili, col ventre largo, e con la bocca stretta a guisa di pentole, o di vettine più tosto; ne' quali vasi sboccando l'acqua del bottino, prima che giunga ne' catini già detti, viene a cadervi d'alto ristretta, e con tal impeto, che fa romor grande per se; e per riverbero moltiplica, e s'ingrossa molto più; per questo, che essendo i vasi bucati nel mezzo, insino al mezzo s'empiono solamente: e posti col fondo come in bilico, non toccano quasi in niun loco. Onde che fra la sospensione, e la concavità loro, vengono a fare il tuono che v'ho detto: il quale continuato, e grave, e più lontano che quei di fuori, a guisa di contrabbasso, si unisce con essi, e risponde loro con la medesima proporzione, che lo sveglione alla cornamusa. Questo è quanto all' udito. Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista; perchè, oltre che 'l loco tutto è spazioso, e proporzionato, ha dagli lati spalliere d'ellere, e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti d'altre verdure, un pergolato di viti, sfogato, e denso tanto, che per l'altezza, ha dell'aria assai; e per la spessezza, ha d'un opaco, e d'un orrore che tiene insieme del ritirato, e del venerando. Si veggono poi d'intorno alle fontane, per l'acque, pescetti, coralletti, scoglietti: per le boche granchiolini, madreperle, chiocciolette: per le sponde, capilvenere, scolopendia, musco, e d'altre sorti d'erbe acquajuole. Mi sono dimenticato dire degli ultimi ridotti abbasso dell'una fonte, e dell'altra: che quando son pieni, perchè non trabocchino, giunta l'acqua a un dito vicino all'orlo, truova un doccione aperto, donde se n'esce, ed entra in una chiavicchetta, che la porta al fiume, ed in questa gui-

65

66

sa son fatte le fontane di Monsignor mio. Quella poi del Sanese nella strada del Popolo, se io non la riveggio, no m'affido di scrivere, tanto più, che l'ho veduta gittare, e non so le vie dell'acqua. Quando sarò a Roma, (che non fia prima che a Settembre) la scriverò più puntualmente che potrò. Intanto ho scritto a Monsignore che le mandi ritratto di tutte; e son certo che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriver queste più dimostrativamente, che m'abbia fatto. Se la descrizione le servirà, mi sarà caro: quando no, ajutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto di quanto vi desidera, che si farà tanto, che V. S. ne resterà soddisfatta. E quando bisogni, si manderà di Roma chi l'indirizzi l'opera tutta. La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere, per tenermi discosto da lei: ma, considerando poi la quiete dell'animo suo, ed i frutti che dagli suoi studj si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico che 67 s'interrompa il corso degli onori suoi: perchè a questa meta arriva talvolta più tosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno. E con questo me le raccomando, e bacio le mani. Di Napoli, alli XIII. di Luglio. M. D. XXXVIII.

Lett. 31. *A M. Mattio Salvatori, a Roma.*

IO ho una vostra, che mi pare scritta dal Polifilo in quella sua lingua d'oca; per darmi la baja credo io, che l'ho molto caro. E ne ringrazio il legno santo che, dove vi lasciai melancolico, v'abbia fatto burliero. Per rispondervi, bisognerebbe mettervi addosso il Tribastio, o'l gergo de' ruffi: e quest'altra volta, se mi parlate più di MACEDONICO, e di GROPPI così ingroppati, ve l'accocco di certo. Io vorrei che voi m'aveste scritto come la fate dopo la guardia del vostro legno, e dell'altre cose vostre; e massimamente degli studj, e delle composizioni; e di Vico nostro spezialmente, il quale debbe parere il padre Triptolemo in su questa ricolta. Fammisi l'ora mill'anni di vederlo, ma fuor di questi suoi intrichi. Di grazia fatemi saper come la fa con essi, e raccomandatemeli. Il tornar mio, se non è fra otto giorni, non sarà per molti. M. Teofilo Zimara è tutto vostro, e studia come un disperato. Il Falcone vi si raccomanda, e presto sarà Vescovo d'Avellino. State sano. Di Napoli, a' XXIX. di Giugno. M. D. XXXVIII.

A Mon-

Lett. 32. *A Monsignor Guidiccione.*

DIECE giorni sono, tornai da Napoli; e due altri appresso, un non so chi, che io non vidi, mi lasciò in casa quella lettera di V. S. che non si rinveniva, insieme con una di M. Pier Vettori, date ambedue d' Aprile: e fattosi pagare il porto d' esse, scrittovi di sopra d'altra mano, andò via. Sicchè il dire del suo uomo, che la desse in mano di mio fratello, essendo io fuor di Roma, non si riscontra. Ho poi l' ultima con la copia della medesima, e con li tre Sonetti. Ma per rispondere primamente alla prima; l' opera fatta col Cardinale è stata buona, e ben condotta. E se bene io non ne ho prima avuto avviso da lei, non per questo ho mai dubitato che non l' avesse fatto, o non fosse per farlo per ogni occasione che ne le venisse. E quanto a quello che 'l Cardinale possa aver detto in biasimo di Monsignor mio, non rispondo altro, se non che S. S. Reverendiss. può dir ciò che vuole; ma se V. S. intendesse l' altra parte, le parrebbe che giustificasse le azioni sue con altro fondamento, che non sono riprese. E io ne le so questa fede; perchè ho più volte inteso l' uno, e l' altro: ed al suo ritorno in Roma spero che ne resterà soddisfatta. Per iscusa di non averlo visitato, dico che S. S. Illustrissima, quando tornò ultimamente da Vinezia, stette pochi giorni in Roma, e fu di Carnevale, che rispetto alle maschere, Monsignore andava attorno mal volentieri, e S. Sig. Reverendissima si fermava qualche volta in casa a suo piacere. Non per questo Monsig. mancò d' andare, e di mandare, e di far tutto che esso Reverendiss. ordinava; e benchè questa parte appresso un Cardinale non abbia molta scusa, mi piace che appo V. S. non sia tenuta di molta riprensione. *Ma quando è stato corteggiato, e riverito di continuo, che prò, o che grado n' ho io cavato?* dice Monsignore, *avendomi sempre fatto il peggio c' ha potuto*. Il che dice essere stata cagione che si sia alquanto ritirato, non uscendo però de' termini del suo debito. Ora che mercè di Vostra S. il Cardinal sia di miglior disposizione verso di lui, per quel poco che può valer seco il mio ricordo, non resterà con ogni dimostrazione di osservarlo come maggiore, e d' amarlo come fratello; come in vero ha fatto sempre, fino a tanto, che non s' è sentito punger nell' onore. Vengo ora all' altra sua bel-

bellissima, e gravissima lettera. Io accettarei da Vostra S. come da persona giudiziosa, e veritiera, le lodi del mio Sonetto, se non mi paresse che troppo lo magnificasse, a paragone degli suoi; a' quali mi basterebbe che andasse di pari, o pur che gli appressasse. Esaltare una donna per bellissima, e metterla in mezzo di due che sieno veramente belle, mi pare un voler tor fede a chi loda, e scemar
70 riputazione, e bellezza alla lodata. Nondimeno io credo che V. S. dica quello che sente, con ogni sincerità; ma che a questa volta l'affezion la gabbi del mio, e la soverchia intelligenza le tolga la satisfazion de' suoi; e basta dirle che mi trovo superato nel numero in più modi, non in quel solo che scrive, e questo quanto a' Sonetti. Nelle lodi mie V. S. avvertisca che il lasciarsi ingannare dall'amore tanto in grosso, passa con qualche nota del suo giudizio; e non senza vergogna della mia modestia. Faccia dunque V. S. ch'io possa mostrare le sue lettere senza mio rossore. Io non mi sento ora in disposizione di risponderle in versi; ma intanto la ringrazio del favore che mi ha fatto; e ne so grado alla solitudine. Il consiglio, la vita, e gli studj di V. S. sono tutti lodevoli, e quieti, e santi; ma, per quanto posso ritrarre, e per gli rispetti, ch'ella mi scrive, sarà necessario a differirgli a tempo che senza suo biasimo gli possa seguire: perchè questa sua subita mutazion di vita pare a certi più tosto fuga, che ritirata, e così l'aspetto a Roma. Intanto penso che V. S. non lascerà indietro il disegno della villa, e delle fontane. E, se circa ciò accade che io faccia altro, me n'avvisi avanti che parta. Aspetto l'altro Sonetto a Fra Bernardino, e con esso la Satira; se la tentazione, che mostrava aver di satireggiare, è ita innanzi. V. S. si ricordi che le
71 son servidore, e mi comandi. Di Roma, alli XXII. d'Agosto. M. D. XXXVIII.

Lett. 33. *A M. Gandolfo, a Napoli.*

M. Giovanni Agostino è chiaro anch'egli della vostra Susanna: ed in somma crede più a me che sia femmina, che a voi, quando volevate che fusse Dea. Ella fa un gran sollecitare per venire a quel suo disegno; ma non le riuscirà, se voi volere. Dico, se volete voi, perchè questa vostra è una febbre che non basta che voi diciate d'esserne guarito. Il Cenami scrive che fin di costà ne sentite qual-
che

che ribrezzo. E tornando voi qua, non dubita che non sia per tornare il parosismo. Se questo fusse, io dubiterei forte della vostra salute; e tanto più, quanto la ricaduta sarebbe molto più pericolosa, che 'l cadere: e l' anticipar la vostra tornata, mostra molto maggior la veemenza del male. Però fa mestiero che v' ajutiate con altro, che con la Contessa di Civillari. Se vi potete contenere di venire a Roma, fatelo; altramente siete spacciato. State sano. Di Roma, l' ultimo d' Agosto. M. D. XXXVIII.

Lett. 34. *Al Frescaruolo, a Napoli.*

IN somma noi non abbiamo pago con voi. Il Molza, e io siamo disperati col fatto vostro; e non prima avemo pensato di disobbligarci in parte di quello che vi dovemo, che ci obbligate di nuovo. E ci siamo risoluti che fino a tanto che non abbiamo da donarvi almeno una Città, sia bene di lassarne superare. Io ho ricevuti i Zolfi delle Corniole del Sig. Carduino, ed i vostri alberelli di sapon moscato: e non potendo far altro per ora, ve ne ringrazio a parole; e farò ogni opera di spingere il Sig. Molza costà, perchè vi ristori in parte con quella sua cerona. Dirolli intanto delle pietre da funghi, e farò le vostre offerte al Telesino, secondo che m' imponete. Consolate il Caserta per mia parte della morte del Baron di Salvia, e raccomandatemeli, salutate M. Giofeppo; e degli altri mi rimetto all' inventario. Di Roma, alli xxi. di Settembre. M. D. XXXVIII. 72

Lett. 35. *A M. Francesco Cenami, a Napoli.*

M. Teofilo è arrivato; e fa per modo, che voi in vano ce l' arete raccomandato; e noi in vano tenteremo di mostrarli affezione; perchè mostra tanto (come dir) dello spavaldo, che non ci si lascia far carezze. Infino a ora, per forza che gli abbiamo fatto, non si è potuto indurre che venga non pure a starsi con noi, ma che si contenti che noi siamo seco. Proveremo di nuovo ogni cosa per dimesticarlo; e, se non ci riesce, sappiate che sarà per sua salvatichezza, e non per nostra scortesia. State sano. Di Roma, alli xxviii. di Settembre. M. D. XXXVIII. 73

Lett. 36. *Al Galeotto, Tesoriero in Romagna.*

MANETTO Manetti, mercante in Ravenna, è famigliare, ed amico mio grandissimo. Fammi intendere che V. S. non gli è nelle sue cose molto favorevole; e perchè desidero che l'amicizia che tien meco, per mezzo di quella ch'io tengo con lei, gli fusse di giovamento, senza pregiudizio però del dovere, la prego che nelle cose ragionevoli, per l'amor mio, l'abbia tanto per raccomandato, quanto arebbe me stesso; e come se i suoi affari fussero miei proprj. E se intenderò che questa raccomandazione gli sia stata di profitto, per comodo dell'amico, n'avrò gran piacere: ed a lei ne saprò tal grado, che penserò sempre in ogni occasione di ristorarnela. Con che a V. S. m'offero, e raccomando. Di Roma, alli 11. di Novemb. M. D. XXXVIII.

Lett. 37. *Al Manuzio, a Vinegia.*

QUANTO mi sia stata grata la vostra, voi vel possete immaginare, pensando che tutto quel tempo che siete stato rinchiuso nella Libreria di Cesena, v'abbiamo non solamente cercato per ismarrito, ma pianto ancora per morto. Ma che beffe son queste che ci andate facendo, M. Paulo, a seppellirvi bello e vivo? *Io non mi sono seppellito, nè morto*, direte voi. No; ma non è però che noi non abbiamo provato il dispiacere che s'ha d'un amico che per tale sia riputato. Oimè, star tanti mesi senza mai far segno pur di vivente! Io lo so ora, che siete stato, a guisa di quei grandi Eroi, a domare i Cerberi, le Chimere, e gli altri mostri della lingua Latina, per immortalarvi, non per morire. Ma, non lo sapendo prima, che s'avea da pensare di voi? Almeno, se volevate ciò fare, vi foste voi lassato intendere dal vostro Peritoo, che andavate per tornare; o aveste lasciato l'Ippogriffo all'entrata della buca. E non è maraviglia ch'io vi vedeva qui tanto alle strette con quel Negromante di Velletri. Credo che fin da quel tempo dovevate caparrarlo per vostra guida a questa gita d'Averno. Tanto più, che 'l primo che ci desse nuova che voi eravate tornato a riveder le stelle, fu egli. In somma lo scherzo non fu troppo bello; ma poi che ci siete, ve lo perdono, e siate il ben tornato. Ora, fuor di baje, tosto che io ebbi la vostra, per servirvi presto, e bene del li-

libro che mi domandate, n'ho buscato uno, dove son su quante composizioni sono state fatte fino a ora in questo genere burlesco. Avvertite di servirvene, e rimandarlomi subito; perchè altrimente n'uscirebbe scandalo, essendone stato accomodato senza saputa del padrone; e io mi sono arrischiato a mandarlovi, promettendomi che non mancarete di rilevarmi senza danno. Volendogli stampare; avvertite di fare una scelta de' migliori. Il Varchi è tanto mio grande amico, che io lo reputo un altro me: sicchè se vi occorre di farli piacere, ne farete a me due volte: e ve lo do per uno de' migliori amici che si trovino. Oltra che nelle lettere, come potete sapere è tanto raro, che io non so dove oggi per giovine sia un altro suo pari. Dell' animo vostro verso me sono io chiarissimo; cioè, che mi siate amico: ma tant'altre berte che dite de' casi miei, mi sono sospette: e senza dubbio non sono a proposito a dirle tra noi. Assai conto fate voi di me, quando m'amiate. Però non entrate meco nè in preconj, nè in prologhi: quando volete da me cosa che io possa, basta un cenno. E io piglierò sicurtà di voi alla libera, come si suole fare tra gli amici che non sono di motteggio. Quel capriccio della lira passò via: ma quello de' pesci mi dura. E però vorrei mi faceste avere una nota de' nomi loro, come vi dissi: cioè degli antichi o Latini, o Greci che sieno, confrontati co' nostri d'oggi: poichè costì sono alcuni che n'hanno molta notizia: così vorrei che guardaste nella libreria di S. Marco, d'un libro dove intendo che sono dipinti tutti gli animali di naturale, e mi avvisaste che cosa sia: e se per vostro mezzo si potesse aver, tanto che si copiasse, o si conferisse con altre mie fantasie. Intendo ch'avete trovato in quella Libreria di Cesena cose mirabili: mi sarà caro intendere sopra quali autori. Il Compare comincia a 'ntonare di venirvi a trovare: e penso sarà presto. Voi state sano, ed amatemi. Di Roma, alli .... di Dicembre. M. D. XXXVIII.

75

76

Lett. 38. *Al Tribolo Scultore, a Firenze.*

TRIBOLO mio caro, io mi tengo da più che Signore, quando mi degnate delle vostre cose: imperò non mi curo che mi diate del *tu*, quando mi fate del *voi*. E perchè avete tanta carestia di queste nostre Signorie; io, che son Cortigiano, ne manderò a voi, e voi mandate de'

vo-

vostri disegni a me. E se ne scapitate troppo, vi ristorerò di sopra più di ringraziamenti, e di baciamenti di mani. Così fo fine con questa per ora. E son tutto vostro alla scultoresca, e non alla Cortigiana. Di Roma, alli xxi. di Dicembre. M. D. XXXVIII.

Lett. 39. *A M. Alessandro Cesati, a Roma.*

M. Alessandro, pregate Iddio per me, che vi so dire ch'io n'ho bisogno. Io son qui imbarazzato, arrabbiato, e disperato affatto. E, quanto più mi dimeno per ispedirmi, più m'intrico. Ho da fare con Marinari, con Carattieri, con Sensali, col Mare, e col Campolo, che è peg-
77 gio. O Dio, che gente son queste! che cura incanchetata è ella da inviar vini a Roma! In somma io non mi posso partir di qua questo Carnovale, se non voglio lassare ogni cosa in abbandono; tanto più, che mi bisogna raffittare il Beneficio, perchè questo ladro del fittuario mi strazia; sicchè scusatemi con tutti, e raccomandatemi al Sig. Molza, il quale ho piacere che stia bene. Non ho scritto nè a lui, nè agli altri, pensando di venirmene domani. Ora che mi fermo questa settimana, scriverò a tutti, e voi tutti gli salutate; e fate Carnovale allegramente. Di Napoli, alli xxv. di Febbrajo. M. D. XXXIX.

Lett. 40. *Al medesimo, a Roma.*

IO v'ho una dolce invidia delle feste che si preparano, ma ben ho maggior compassione di me stesso, che mi conduco a far Carnovale in Puglia. Sono stato qui una settimana a mio dispetto dietro a questa benedetta tratta: e quando con tutte le fatiche del mondo l'ho condotta, non ho fatto niente; tanti altri intoppi mi si parranno innanzi, e mi ci incontrano le più ladre cose che si possino immaginare. Per ristoro ci piove tanto, che non posso andare attorno, ed avendo da fare un viaggio, che i corrieri me lo dipingono per una cosa scura, non ho compagnia di
78 questo tempo: lasciamo stare le schifiltà che vi si truovano; mi raccapriccio solo a pensarvi, o pure harò pazienza. E voi pregate Iddio per me: e fatene commemorazione quando vi trovate a qualche passatempo. State sano....

A M.

Lett. 41. *A M. Francesco Cenami.*

Io ho sempre inteso dire che la troppa diligenza è così mala cosa, come si sia la trascuraggine. Voi volete essere tanto a punto nelle cose vostre, che non è meraviglia se sempre avete che fare così nelle vostre, come nell'altrui. Voglio dire, che se voi viveste un poco più alla carlona, voi vi areste quelle brighe meno che vi pigliate da voi, e quelle che vi sono date da altri, per essere troppo diligente. *Io le pur fuggo*, solete voi dire. Questo non potete già far voi contra la natura vostra. E, quando ben poteste, mostrate di non volere, a star sempre dove è forza che vi s'appicchino addosso, ancora che non le vogliate. Or venitevene, venitevene a Roma in buon'ora: e provate un poco di vita a caso, che la troverete la più dolce cosa del mondo. Se voi non toccaste ogni sera il polso a cotesti vostri giovini, vi parrebbono che non fossero ancor vivi. M. Martino ha pure ormai le mani, e i piedi, ed ha imparato a nuotar da voi: lasciatelo un poco spelagar da se, che non affogherà così di leggiero, come voi vi pensate. Ma di questo non ne sarà altro; ed a Roma non verrete voi altramente per quelli quattr'anni ch'io vi dicea. O pure delle vostre brighe, o da voi, o da altri che se ne venga la cagione, io n'ho dispiacere. E di quelle che pigliate per conto di Monsignore, ve ne ringrazio da sua parte: e v'ho compassione così di queste, come dell'altre, massimamente veggendovi ancora alle mani col Campolo, col quale so quanto vi sia a grado di negoziare. All'Abbate ho voluto risponder Latinamente per la prima volta, per non parer superbo. Se voi vedeste che la mignata s'attaccasse, liberatemene, con dire ch'io sia fuori di Roma, o simil cosa; perchè da qui innanzi harò da fare altro. Desidero nondimeno che mi tegnate in sua grazia, perchè l'ho per buona persona; che importa più, che l'esser buon Poeta. A M. Gioseppe non ho voglia di scriver per ora: fateli intendere che quello amico non ha durato molta fatica a farsi conoscere, e che se n'è tornato in costà, secondo che osa dire, chiarito della Corte. Ma la Corte è meglio chiarita di lui. Era di già alle mani del Tramezzino, e, se stava più, lo mettevano in un cutro, che non durava una fatica al mondo a correr Roma per pazzo, com'è veramente. State sano, e di grazia raccoman-

mandatemi al Sig. Ravaschiero. Di Roma, alli xv. di Marzo. M. D. XXXIX.

Lett. 42. *A ....*

HO da molti, e molte volte inteso predicare della gentilezza, e della cortesia di V. S., ed ora, per quanto ritraggo da M. Pier Vettori, la veggo mettere in opera verso di me, ancora ch'ella non mi conosca, e non abbia alcuna cagione di farmi piacere. La qual cosa m'ha fatto tanto desideroso di esserle servitore, che, senza aspettare altra occasione, la prego si degni accettarmi per tale, e di comandarmi come a persona che di molto le si tenga obbligato. E quanto alla cosa di che l'ho fatto richiedere, mi parrebbe di far torto alla liberalità sua, se cercassi di levarla a lei, poich'ella mi promette di non darla ad altri: e sapendo io quanta fede si debbe prestare alle parole d'un suo pari. Ben la prego che sia contenta d'accomodarne M. Pier Vettori, tanto che la possa vedere, ed avvertirmi di quanto le pare: perchè (ancora che sia una ciancia) ho caro che non esca sen'una sua occhiata; poichè la mia troppa fidanza, e la poca fede d'altri mi sforzano a mandarla fuori a mio dispetto. Ma quando Vostra S. potesse riavere destramente la copia di M. Camillo, per farmi un servigio rilevato, la prego a farmene grazia. E rendasi certa che ne le sarò obbligato in eterno. E quando questo non si possa, mi faccia tanto favore, di scrivergli che per amor di lei (poichè son chiaro che per il mio nol farebbe) sia contento di non più divulgarla. E, senza più altro, la ringrazio della liberalità usatami: e me le dono per servitore. Di Roma, il secondo di Maggio. M. D. XXXIX.

Lett. 43. *A M. Pier Vettori, a Firenze.*

VI ringrazio della diligenza fatta con Monsig. N. e vi prego a ringraziar lui della cortesia che m'usa, ancora che ne sappia grado in gran parte all'opera vostra. Con questa sarà una mia a S. Sign. la quale vi lascio aperta, acciò veggiate quanto le dico. Suggellatela poi, e nel darla supplite al restante. Del libro, promettendo S. Sig. sì fermamente di non darlo, mi parrebbe di farle ingiuria a volermene assicurare per altra via che delle

sue

sue parole. Imperò le scrivo in modo, che con più onesto colore vi verrà nelle mani, volendolo date: e, dandolo, desidero che, per mio amore, vi scioperate tanto, che gli diate un' occhiata, segnando, almen con l' ugna, tutto quel che v' offende così ne' sensi, come nella lingua: perchè sono sforzato a stamparlo, e certo a mio mal grado, perchè non vorrei che questa fosse la prima cosa che si vedesse a stampa di mio. Ho preso sicurtà di ricercare Monsignor Protonotario d' operarsi ancora a farmi ricuperare la copia che ne tiene il figliuolo del Molza, o almeno a fermarla, che più non si divulghi, se sarò a tempo però; che non lo credo. Di grazia siate con S. S. se fusse possibile a fare uno di questi effetti, ed entratele mallevadore per me, che le sarò sempre servitore. Del loco delle Parche in Catullo; non si trova riscontro nessuno nè di pittura, nè di statue, nè osservazione, nè opinion di persona, che io sappia, che s' avessero a vestir di quercia. E benchè per conjettura le si potesse dare qualche convenienza con esse, per essere arbore fatidica, per la selva Dodonea, e per esser molto vivace; par cosa troppo dura alla candidezza di quel Poeta. E però nel primo verso ognuno s' accorda che *Vestis* stia bene in loco di *Quercus*, e così ho trovato corretto in più testi. Nel secondo sono queste varie correzioni:

Candida purpureis radiis perstrinxerat ora,
Candida purpurea talos incinxerat ora,
Candida purpureis ramis incinxerat ora.

Il primo è segnato nel libro del Molza, per del Pontano: il secondo l' ho da M. Lodovico: il terzo mi dice il Manuzio avere in un testo, ancora che non se ne soddisfaccia: pur di tutti si cava qualche senso; ma, qual più quadri, si rimette al giudizio vostro. E di quello che voi accettate, o se altro testo buono ci avete, vi piaccia di farne parte. Il Sig. Molza m' ha detto che vedrà il loco meglio, e per altra se ne scriverà. Egli molto vi si raccomanda, e con tutto che sia stato molto male, e molto disperato di guarire, da quattro giorni in qua (mercè del buon legno) ha guadagnato tanto e della sanità, e della speranza, che lo facciamo salvo fra pochi giorni. Raccomandatemi a M. Neri Ardinghelli, e diteli che questa mattina Monsignor suo è partito per la Marca Vicelegato; che Iddio li dia fortuna eguale alla virtù. Monsignor mio, con gli altri amici vostri vi si raccomandano; e io

non posso esser più vostro, che mi sia. State sano. Di Roma alli 11. di Maggio. M. D. XXXIX.

Lett. 44. *Al Signor Frescaruolo, a Napoli.*

PER iscusa di non avervi scritto fino a ora, non voglio dir altro, se non che, non essendo stato quasi mio, non poteva manco esser vostro: dico, quanto allo scrivere: che col cuore sono stato, e sarò sempre vostrissimo. Ora, benchè non sia scarico delle brighe affatto, ho tanto da respirare, che vi potrò mostrare con questa almen che son vivo, e che non mi sono dimenticato di voi. Ho tanto fatto, che ho buscato un pezzo di quel legno d' India, che Monsignor mio presentò al Signor Principe: e perchè è cosa rara in Italia, come voi in Napoli; n'ho fatto un Cavaliero: e mandolo alla Cavalleria vostra, non per presente, (che non pensaste ch'io mi volessi con questa frascheria disobbligare di quella Città che vi promisi una volta) ma per un ricordo di quell'obbligo che vi tengo. Ben sapete ch'io non visitai Monsignor Giovio mai, e la cagion fu che, non sendovi potuto andare nè la prima, nè la seconda settimana, mi vergognai d'andarvi con quelle vostre raccomandazioni tanto vecchie. Sicchè dite al Caserta che l'ho servito. Ma un giorno ristorerò l'uno, e l'altro; tanto cicalerò di voi con Sua Signoria. Il Signor Molza è stato fino a ora male male: ora, grazia del Signore, e vertù del buon legno, speriamo fra pochi giorni averlo sano. E' di già a mezzo la dieta, e sentesi benissimo. Si raccomanda a voi: e io a tutti del vostro inventario, eccetto a M. Gioseppo. State sano. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. XXXIX.

84

Lett. 45. *Al Cenami, a Napoli.*

PERCHE' non vi scrissi sabbato, sto con paura d'un rabbuffo; se già non ve la passate, perchè il medesimo, voi non iscriveste a me. Io non ho altra scusa, se non che non mi venne bene di farlo. Che, se volessi dire che non avea che scrivere, non mi varrebbe con voi; che mi comandaste ch'io vi scrivessi e di nulla, e di qualche cosa, e d'ogni cosa. Per placarvi un poco, vi mando certe chiacchiere di Pasquino, il quale quest'anno ha detto di molta ciarpa, ed ecci qualche cosetta non cattiva nel

85

ſuo genere; ma non ho potuto aver per ora ſe non queſte poche: vi manderò dell' altre di mano in mano. Raccomandatemi a M. Gioſeppo, ed al Ravaſchiero, e ſtate ſano. Di Roma alli x. di Maggio. M. D. XXXIX.

Lett. 46. *Al medeſimo, a Napoli.*

COSA ſommamente grata avete fatta a Monſignore d' offerirvi così prontamente al Sig. D. Franceſco di Bologna: e da ſua parte ve ne ringrazio. Del reſto de' danari di Puglia, per eſſer sì poca ſomma, non accadeva far rimeſſa. Di Paſquino non vi paja poco, che d'un copiſtaccio ſia diventato Poeta quaſi da più che 'l Brittonio. Baſta per ora che dica del male, o male, o ben che ſel dica, pur che ſi vada ritraendo dal plebeo; che tale era diventato. L' *Ago* del Bernia non ſi trova ſe non così ſpuntato, e ſcrunato, come avete veduto, perchè egli non lo dette mai fuori: e dopo la ſua morte, quel che ne va d'intorno, ſi cavò la più parte da Monſignor Ardinghello, che, intendendolo recitare a lui ſolamente due volte, lo imparò a mente. Se con la memoria di qualch' un altro ſi potrà ſupplire al reſto, ſi vedrà di mandarvelo intero. Del pericolo del Signor Taſſo mi duole, perchè non vorrei che mancaſſe un sì diſcreto, e corteſe Cavaliero; che ſe ben l'error ſuo, ſecondo il Giova, è ſtato grande, di pigliar moglie; non è però tale, che io creda che per queſto ce l'abbiamo a perdere. State ſano voi, e comandatemi. Di Roma, a' xii. di Giugno. M. D. XXXIX. 86

Lett. 47. *A Monſignor Ardinghello, a Macerata.*

IO non mi voglio ſcuſare con V. S. di non averla accompagnata nel partire, sì perchè con un ſuo pari ſaria coſa debole: sì perchè la colpa è ſtata d' altri più, che mia. E quando mia fuſſe, il Priore de' Roſſi non ſolamente me n'aſſolve, ma mi promette che le ſia ſtato caro, e così, quanto a lei, ne ſto riposato. Ma non poſſo far di non dolermene per conto mio; perchè n'arei cavato una certa mia ſatisfazione, ed un ſuo favore, ſecondo che M. Giuliano m' ha detto che V. S. mi volea laſſare non ſo che commeſſione. Della quale arei caro che di nuovo mi faceſſe grazia, quando ſia a tempo: quando no; la prego mi comandi qualche altra coſa di quelle che ſi poſſono

commettere a uno di poca ſperienza, e di molta fede; ſcrivendone a M. Giuliano, o facendone ſcrivere a M. Mattio; che non mi curo ſi pigli faſtidio di lettere con eſſo
87 meco. V. S. attenda pure a metter in opera quella virtù, e quella prudenza che Iddio le ha dato per governarne. E vagliaſi di queſta occaſione a farſi non ſolamente grande, ma immortale; che non ſo ſe in queſti tempi la poteva aver maggiore; conſiderando, da un canto, il governo de' paſſati, e la mala contentezza de' popoli; dall'altro, la buona mente di lei, e quella di Monſ. Rever. Legato, conforme alla ſua; con l' eſpettazion grande che s' ha generalmente della bontà, della intelligenza, e della integrità dell'uno, e dell'altro; aggiuntavi la facilità ch' è di governare, maſſimamente in queſti tempi quieti, una Provincia obbedientiſſima. Monſignore, la ſervitù che io ho con V. S. e 'l deſiderio che ella laſſi al mio paeſe una fama perpetua, mi fanno proſontuoſo a ricordarle quello ch' io conoſco che nè a lei, nè da me ſi deve ricordare. V. S. è in loco dove non biſogna altro a farſi amare, che la umanità, e la grata, e continua audienza, e queſta parte ha per ſe ſteſſa dalla natura. A farſi poi temere; baſta che i più potenti non poſſino diſpor di lei, ſe non quanto porta il dovere, e queſto le detterà la cognizione della giuſtizia. Avvertendola in queſta parte, che di già ho inteſo da' provinciali che V. S. è troppo buona per loro: che non vuol dir altro, che dubitare ch' ella non ſia per farſi temere. E volendo intendere dove fondano queſta dubitazione;
88 ritraggo che nel maneggio della Cauſa di Civita Nova è parſa loro troppo paziente, non conoſcendo che 'l tempo, e la prudenza, e la qualità della cauſa ne la richiedevano, e che con la neceſſità ſi procede per una via, e con l'autorità, per un' altra. Pure è bene che V. S. ſappia ogni coſa: e io le ne dico, perchè ſon certo che perdonerà queſta mia preſunzione all'amor che le porto da fedel ſervitore. Della mia povera, e deſolata Terra; non voglio mancare di ricordarle che, avendo quella notizia che ella ha delle ſue diſgrazie, e comodità, ed autorità di potervi rimediare; ſia contenta di mettervi un poco di fatica, perchè ſpero che facilmente le verrà fatto di comporle: conſiderando che d' una parte è padrone aſſoluto, e dell' altra può eſſere con qualche mezzo. Di già ſapendoſi ch' io ſon ſervitore di V. S. ſono richieſto di favore da più perſone appreſſo di lei; però, ſe l' affannaſſi qualche volta, mi per-

perdonerà: accertandola ch' io non la richiederò nè per me, nè per altri, di cosa che non sia, o, per dir meglio, non mi paja onestissima. E l' apportator di questa sarà M. Giulio Spiriti da Montesanto, giovine molto da bene, e mio grande amico. Torna a casa per alcune sue faccende; per le quali se gli occorresse aver bisogno dell' ajuto di V. S. verrà liberamente a lei. E io la supplico che, prima per la sua bontà, e poi per mio amore, le sia raccomandato. Della mia causa, per non fastidir V. S. ho scritto a lungo a M. Mattio: da lui sarà informata della mia buona giustizia: e si degnerà farmela eseguire, per liberarmi da una mosca cavallina, che mi trafigge tanto, che mi fa dimenticar le Fiche, le quali io porterò, o manderò subito che saranno mature. Di Roma, a' xiii. di Maggio. M. D. XXXIX.

89

Lett. 48. *A M. Mattio Francesi, a Macerata.*

VOI mi faceste una gran ressa alla vostra partita, perchè io vi scrivessi, e non sapevate che non arei potuto far di meno, avendo più bisogno di voi, che 'l tignoso (come si suol dire) del cappello? E se intendete che uno vi scriva quando lo fa per suo conto, e quando vi dà delle brighe, non vi potete già lamentare ch' io non v' obbedisca. E, se questa non sarà una lettera per una volta, non vaglia. Vorrei bene che la leggeste tutta, almeno ogni dì un poco; che mi pare così vedervi gittarla via subito che intendete che l' argomento d' essa è una lite. Or udite. E' debbono essere da sei, o sette anni, che un brigante di quei fini ha tolto a litigar meco a credenza, e viene alla volta mia molto arditamente: credo perchè si sia avveduto che in questi casi io sono stato infino a ora un cacapensiero. Ma io mi son risoluto che non m' abbia più per tale, ed ora che Monsig. vostro è costà, ho presa la lite a' denti, e, se credessi spender me medesimo, voglio che si termini, per non aver più questo fracidume intorno, e per non rompere il capo a Monsignore, se non quando bisogna, ho scritto a Sua Signoria d' ogn' altra cosa, che di questa. Ed a voi mando così minuta informazione, perchè possiate con essa informare a tempo S. Signoria, ed altri, secondo che bisognerà. Avvertendovi ch' è necessario ch' io ve ne faccia così lunga cantafavola, perchè ho da far

90

con una lappola che s' appicca ad ogni cosa. E solamente che egli vi parli, vi parrà che io abbia tutti i torti del mondo. E vi prometterà, e griderà, e metravi procuratori, e vi farà tanti derivieni intorno, che v' intratterrà, o vi darà ad intendere ch' io l' abbia assassinato. Imperò, con sopportazione delle vostre orecchie, ve la conterò infino dall' uovo. E' sono degli anni presso che diece che Monsignor mio mi dette il beneficio di Monte Granaro, il quale per essere stato innanti a lui in mano di Rettori negligenti, e a suo tempo di procuratori tristi, trovai tutto in ruina; tanto che la prima volta ch' io lo vidi, me ne vergognai. E quello ch' io m' abbia speso per rimetterlo in assetto, lo sa tutta quella Terra; e voi stesso ve ne potete informare. Fra l'altre cose trovai che chi s' avea preso un pezzo di terra, chi un cottimo, chi gli ornamenti della Chiesa, e chi una cosa, e chi un' altra. Tra'
91 quali, sendomi riferito che Cecco di Denno, ora mio avversario, mi teneva un certo terreno occupato dal padre, di molti anni, e che tutta la Terra se ne scandalezzava, non potendo non risentirmene, per onor mio, feci prima ogni diligenza per non litigar seco; al qual mestiero io sono andato sempre come la biscia all' incanto. Lo pregai, e fecilo pregare che me lo restituisse; che io non mi sarei curato poi de' frutti di tanti anni passati. Egli con buone parole, e con promettermi di mostrare che egli lo teneva per vertù d' un contraccambio fatto con la Chiesa, m' intertenne intorno due anni. All' ultimo, conoscendo la ragia, gli mossi lite all' Ordinario, il quale è il Vescovo di Fermo; dove, dopo molti, e molti termini concedutili dal Giudice, e difensioni fatte da lui, mi fu sentenziato in favore. Ma quando procurava per l' esecuzione, il buon fantino mi fece non so che tresca a Macerata, e d' appelli, e citazioni a Civita Nova, quando io era a Roma, che mi mise ogni cosa in confusione, ancora che, secondo intendo, non si potesse appellare. Fui consigliato di commetter la causa all' Auditore della Camera, inibire a Macerata, e citarlo a Roma. Fecilo; non rispose; procedei per via di contraddette; gli cavai il mandato esecutivo; venni costaggiù (che fu a tempo di Ravenna, e della Barba) per eseguirlo; e dopo ricercolo amorevolmente,
92 lo feci pegnorare in certi buoi. Egli era in quel tempo intrattenuto dalla Barba, per farlo cedere a una lite che egli avea col Ciappardello, tanto, che gli fece un favore a

cielo.

cielo. E per questo gli Avvocati, i Procuratori, e tutta cotesta Corte congiurò a farmi un torto che non s'udì più; d'impedirmi un mandato esecutivo di Roma: fecemi restituire l'esecuzione de' buoi, e sei altre ingiustizie. Dipoi tornando il medesimo in disgrazia de' superiori, mi fu concessa l'esecuzione contra la persona, tanto che, dopo molto fuggire, e nasconder se, e le sue robe, con isvaligiargli la casa, mi valsi delle spese fatte a Roma, ed ultimamente per istanchezza, venne meco ad accordo. Nel quale, potendo io per vigor del mandato farli di molto male, mi contentai che solamente per mio onore mi rendesse il terreno, e si terminasse in modo, che per esser confine agli altri suoi terreni, non lo potessi più molestare. Gli lasciai tutti i frutti dell'olive di molti anni, e del grano; essendo condennato in ventisette some, a tempo che valeva un occhio la soma, non ne volsi più che some 10. e quelle mi dette poi fracide. Restommi solamente obbligato alle spese che s'erano fatte a Fermo nella prima istanza, secondo che dal Vicario sarebbono tassate. E di più per mostrare ch'io non avea litigato per aver del suo, mi obbligai, in caso che si trovasse mai che 'l terreno litigato fusse suo o per compera, o per contraccambio fatto con la Chiesa, che io lo restituirei con tutte le sue appartenenze. Questa mia liberalità fu molto sciocca, ed impertinente; usandola con un suo pari: potendo stagliar questo intrico allora che gli avea le mani ne' capelli, per sempre. Ma, non pensando che fosse tanto ignorante, che non conoscesse il benefizio che io gli facea, la governai come avete udito. Rientrai allora in possessione del terreno, ed hollo posseduto: e per non rimescolar più questa materia, non lo molestava del resto delle spese che mi doveva della prima istanza di Fermo. Ma egli, che è uomo inquieto, e ancor debbe aver poco cervello, secondo che io posso considerare, ha preso di nuovo a travagliarmi, prima ne' confini, di poi con dire che 'l terreno è suo, e di costaggiù procede più pazzamente del mondo. Io, veggiendo questo, non gli ho voluto aver più rispetto: ed ho fatto tassare le spese di Fermo, come si vede per la dichiarazione del Vicario. E venendo esso a Roma, gli feci fare un comandamento dal Governatore, che non partisse che non me le pagasse, e che non ordinasse di rimettere i confini al luogo loro. Egli, non istimando tal protesto, si partì di Roma; e contuttociò per odio delle liti, e per carestia di tempo,

93

94

tempo, non gli procedei altramente contra. Ora di nuovo ha rotto i confini, con dire che quello che occupa di più, è suo; ma poi che è stato convinto per esamini di testimonj, è tornato a ridire che è suo ancora tutto 'l terreno. E produce un contratto che fa menzione di non so che terra, che tanto ha da fare con questa che si litiga, quanto il Gennajo con le more. E sa tanto bene ciurmare, che, incorrendo in contumacia, in pene, turbando possessioni, e facendo di forza, la ragion gliene comporta, gli è creduto ogni cosa, e fa ciò che vuole. Infino a ora l'ho tollerato per trascuraggine, e per le molte occupazioni, adesso non posso più. E non voglio questa seccaggine addosso, se io credessi che me n'avvenisse anco peggio. La prima cosa voglio che mi paghi le spese di Fermo. E per questo vi sarà un altro mandato esecutivo del Governator di Roma, come vedrete. Di poi gli farò procedere alla pena degli scudi 100. dal Fisco, per non avere obbedito al precetto di non partirsi di Roma; e, poichè vuole da grattare, gli darò della rogna. Ora io vorrei che voi foste con Monsignore, perchè mi favorisse in tanta giustizia: commettendo l'esecuzione del mandato, secondo che dal mio procuratore gli sarà mostro esser di ragione. E, perchè fa un gran bravare con quel contratto che mostra, avvertite che quel medesimo ha prodotto più volte e a Fermo, e a Macerata, e sopra d'esso gli sono state date tutte le sentenze contra. E, quando pur fosse quel che egli dice, l'arebbe a mostrare qui, e non altrove. Di più, vorrei che Monsig. trovasse qualche via (la quale io non so) di porre in questa causa perpetuo silenzio. E che, bisognando, mandasse nel luogo un Commissario ad esaminar sopra i confini; e, secondo che vien riferito, così facesse terminare, per modo che non possa mai più dimenarsi. Di grazia pregatelo che mi faccia questo favore di liberarmi una volta per sempre da questa briga; che mi sarà tanto caro, quanto m'è la quiete dell'animo: la quale da nessun'altra cosa m'è così turbata, come da questa bagattella. Io vi do questa commessione mal volentieri, perchè so che v'è contra stomaco, come a me; ma per uscir di questo tormento un tratto, son forzato; ed anco voi per manco fastidio non potete far meglio, che farmela terminare. Mandovi la musica che mi lasciaste da farsi sopra al vostro Madrigale. Con M. Benedetto mi ricordo d'usar la vostra procura ogni volta che

95

passo

passo di Banchi. Egli vi si raccomanda, e per altra vi scriverò da sua parte alcune altre cose. State sano. Di Roma, alli III. di Maggio M. D. XXXIX.

Lett. 49. *Al medesimo, a Macerata.*

IL vostro Bosino sta sano, e di buona voglia, se non 96 quanto egli è restato senza voi; ogni volta che'l veggo, gli ricordo i vostri ricordi. Mi disse volervi scrivere per insino della settimana passata: e mi meraviglio non l'abbia fatto. Andrò, scritta questa, a rivederli il conto, e lo solleciterò tanto in questa parte, che vi dovrà soddisfare. Se già, come dite che egli pizzica alquanto di me nello scrivere, voi non pizzicate troppo del Varchi; che potrebbe essere, poichè tanto presto cominciate a pigolare che non vi si scrive. I miei si lodano molto di voi, e vi hanno per così gentile, come siete: se a voi pare d'essere (secondo che dite) alquanto rustichetto in accarezzargli, è, perchè vorreste vincer voi stesso di cortesia: e fate più che io non vi ho richiesto, pigliando molte brighe per loro. E io piglio volentieri questi obblighi con voi, acciocchè, operandomi voi a rincontro, mi diate alcuna occasione di sgravarmi di parte. Quanto alla cosa mia, non dubito punto nè del favore di Monsignore, nè della diligenza vostra; ed aspetto che mi caviate di questo intrico. Tenetemi in grazia di S. Sign. e toccatemi un motto della lettera che io le scrissi, perchè non vorrei che le cose che le ho detto per suo servigio, mi si imputassero a prosunzione. Ditemi qualche cosa degli amici che vi detti in nota, e sopra tutti, di M. Camillo Costa. Raccomandatemi 97 all'Alamanno. E state sano. Di Roma, alli XXVIII. di Maggio. M. D. XXXIX.

Lett. 50. *A M. Luca Martini, a Firenze.*

HO in un tempo due vostre. E quanto alla Canzone che mi chiedete per le nozze del Signor Duca; voi sapete che queste cose vogliono non agio, e bujo, (come voi dite) ma agio, e serenità; e io sono ora travagliato, e confuso più che fossi mai. M'avete colto in un termine, che la stampa m'assassina, le liti m'indiavolano, il debito mi strangola, e l'altre brighe di più sorti ch'io ho, non mi danno

pur

pur un risquitto. Pensate, s'io ho tempo, o cervello di poetare. Nondimeno è tanto il desiderio ch'io ho di servirvi, che mi ci vorrei provare a dispetto delle Muse, e del tempo. E se'l soggetto che dite, non si tien secreto, mandatemelo subito. Non vi prometto risoluto di farla, perchè ho da combatter con troppe cose; ma me ne sforzerò, quanto so, e posso. Non ne date intenzione all'amico, nè voi ve la promettete, perchè non vi trovaste senza: provedete d'averla da altri, e, se arete la mia, vi sarà di vantaggio. Partirà (credo) domani per costà M. Alessandro Corvino, un gentiluomo che è la cortesia, e la 98 bontà stessa. Dilettasi d'avere, e di vedere cose belle, più che tutti gli uomini, e se n'intende pure assai: vi priego per l'amor mio, e perchè siete degni l'uno dell'amicizia dell'altro, lo visitiate, ve gli offeriate, in somma ve gli diate per amico: e gli siate costì come un piloto, a mostrarli tutte le bellezze della città, e tutte le opere notabili che vi sono o di mano, o d'ingegno. Egli alloggerà con Monsignor N. è'l Tribolo lo conosce; ma, perchè lo veggo occupato, lo raccomando a voi, che potete essere scioperato a vostra posta. A esso Tribolo dite che attenda pure alle sue faccende; che'l disegno che m'ha promesso, mi verrà sempre a tempo. E raccomandatemi a lui, ed a tutti gli altri nostri. State sano. Di Roma, alli XIV. di Giugno. M. D. XXXIX.

Lett. 51. *A M. Gioseppo Tramezzino, a Vinegia.*

ED anco voi, M. Gioseppo, volete mostrare d'essere stato a Roma; vendendo le carote per raperonzoli. Oibò, io ho nel vostro soprascritto due volte del *Signore*, ed una del *Messere*; e per entro la lettera tanti altri profumi, che buon per me che m'hanno trovato intasato. Per questa volta io ve la perdono; e, se non ve ne rimanete, io dirò che vogliate del *Clarissimo*, e del *Serenissimo* voi; e ve 99 ne darò a tutto transito. Ricordandovi che se voi partiste di Roma, io ci sono restato, e che torno anche da Napoli di fresco. Dello scriver volgare io non mi ricordo d'avervi mai detto cosa alcuna; ma vostro padre m'ha fatto sovvenire che io ne ragionai con esso lui. E se non v'ha riferito altro che quello ch'egli mi dice, io replico il medesimo a voi: non perchè io voglia preporre una lingua all'altra, ma perchè mi par ragionevole che debbiamo sapere

pere

pere ſcrivere, e parlare la noſtra, come gli altri dell'altre lingue ſcrivevano, e parlavano la loro. Se in queſto pare a voi ch' io vi poſſa ajutare, non lo ſo già io, nè mel perſuado, nè dicendolo voi così cortigianamente, vi ſi può credere. Ma mi ſarebbe ben caro di giovarvi in queſto, ed in ogn' altra coſa: e quando, e dove veggia di potere, lo farò ſempre di buona voglia. Voi ſtate ſano, ed a M. Paolo cordialmente mi raccomandate. Di Roma, alli xvi. di Giugno. M. D. XXXIX.

Lett. 52. *A M. Luca Martini.*

MANDOVI la Compoſizione che m'avete chieſto, o Canzone, o altro che ve la vogliate nominare: che, avendo voi data occaſione a queſta nuova ſpezie, le potete anche dare il nome. Deſidero che voi ve ne ſoddisfacciate più di me, ed in ogni caſo accettate il mio buon animo, e le ſcuſe della indiſpoſizione, e degli impedimenti. Fatene 100 poi levare, e porre ſecondo che meglio vi torna, e per la poetica, e per la muſica: perchè quanto ai Cori, vedrete che ho trapaſſato un poco il preſcritto voſtro. L'ho fatto perchè quell' *Io*, replicato appartatamente da ciaſcuna, farà maggior vaghezza: e con poche note di più ſi ſuppliſce a tutto. Avviſatemi come vi rieſce; fate ch' io n' abbia il canto prima degli altri. State ſano. Di Roma, alli xv. di Luglio. M. D. XXXIX.

Lett. 53. *A Anton Simone Notturno, a Monte Caſciano.*

IO vi ſono ſtato, e ſarò ſempre amico a un modo: e la lontananza, e 'l tempo non ſono da tanto, da farmi dimenticare una amicizia come la voſtra. Di voi credo e ſon certo del medeſimo. E che ora me lo ſcriviate, m'è più toſto dolce ricordanza, che neceſſaria. Del non eſſerci viſitati con lettere, io accetto dal canto voſtro tutte le ſcuſe che voi fate. Dal mio, mi ſcuſo con queſto, che lo ſcrivere, ſecondo il mio dogma, non è articolo d'amicizia, ſe non quando importa o all'uno, o all'altro che ſi ſcriva. Ed in queſto caſo, io non mancherò mai. E ſiate certo che io v'amo, e v'amerò ſempre; e tanto terrò d'eſſere amato da voi, quanto mi darete occaſione che poſſa far coſa che vi

ſia

ſia grata. Ed a voi per ſempre m'offero, e raccomando.
101 Di Roma, alli XVIII. di Luglio. M. D. XXXIX.

Lett. 54. *A M. Luca Martini, a Firenze.*

HO due voſtre; e quanto alla prima, io ho caro d'avervi ſoddisfatto, ancora che non ſatisfaccia a me medeſimo, della Canzonetta che m'avete chieſta, ed aſpettone la muſica toſto che ſarà recitata. Degli abiti, non ho avuto prima tempo di cercare il proprio di ciaſcuno, nè anco gli ho cerchi a mio modo, nondimeno trovo inſino a ora, che Giunone è deſcritta con una veſte hialina, cioè di color di vetro, e traſparente, per l'aria; e di ſopra con un manto caliginoſo, per ſignificazione delle nubi, che farei quella di celeſtro chiaro, e queſto d'un velo, ovvero d'un taffetà ſcuro cangiante, ovvero d'un buratto di ſeta nera, per onde traſpareſſe il celeſtro di ſotto. In capo una acconciatura candidiſſima con una diadema, cioè faſcia, piena di gioje. In piedi un pajo di calzaretti neri, ed alle ginocchia, bende cangianti. Nella deſtra, un fulmine, e nella ſiniſtra, un cembalo. Venere, per quanto ſi ritrae d'Omero, e d'altri, veſtirei di teletta d'oro, ed in teſta le metterei una corona d'oro e di rame inſieme, fatta con qualche bel diſegno, e l'avviticchierei di mortine, con un' acconciatura di capelli a ricci, e lucignoli, che fuſſe artifi-
102 zioſa e vaga. Al collo, catene d'oro: e varj vezzi di gioje. Ne' piedi, uſattini di chermisì; ed a traverſo, quel cinto che domandavano il *ceſto*, diviſato di più colori, e dipintivi ſuſo amoretti, e donne che rappreſentaſſero le fraudi, le luſinghe, le perſuaſioni, le malìe, e ſimili affetti, ed effetti di Venere; dall'una mano, con un dardo, e dall'altra con la facella. Minerva, con una celata in teſta; faſciata con una benda roſſa, con che dicono che s'aſciuga nel combattere: per cimiero le farei una civetta; e per penacchio, un ramoſcel d'oliva; indoſſo, una corazza all'antica; ſopra, una veſte roſſa ſuccinta; in piedi, un pajo di ſtivieri d'argento. Nella deſtra, un'aſta; e nella ſiniſtra, l'Egide, cioè lo ſcudo, con la teſta di Meduſa; e nel lembo della veſte, o in un cinto attraverſo, dipingerei gl'iſtrumenti di tutte l'arti. Amore, ſi fa che va ignudo, alato, faretrato con l'arco o pendente dal collo, ovvero in una mano, e nell'altra con una facella. Non lo fate cieco, perchè vede lume pur troppo. Paride, veſtitelo

lo da Pastore, a vostro senno: ma riccamente, ch' abbia del reale. Hovvi detto succintamente gli abiti schietti, secondo che gli truovo scritti. Dirvi i significati d' essi sarebbe lunga faccenda; e poi, si sanno per l' ordinario. Ho di poi avute le composizioni che mi mandate; che mi piacciono assai, e ve ne ringrazio. State sano. Di Roma, alli xxviii. di Luglio. M. D. XXXIX. 103

Lett. 55. *A M. Mattio Francesi, in Ascoli.*

IL caso di Monsignore, e vostro ci ha dato tanta afflizione, fin che avemo dubitato della morte; che ora, essendo sicuri della vita, mi par ragionevole che ce ne rallegriamo. Io non voglio altramente scrivere a S. S. R. che debbe avere il capo ad altro; poi son certo che sa l'animo mio senza altra mia dimostrazione. Rallegrommi dunque con esso voi; e voi per mia parte vi rallegrarete con S. S. che sia viva, e fuor di pericolo. Del seguito, poichè non si può far altro, pazienza. I grandi uomini corrono le gran fortune, ed avendo corsa la cattiva, si truova per innanzi la buona; che così si vede accader le più volte. E vi potrei dire di molte cose avvertite, e lette, che mi fanno così pronosticare. Ma basta, che per questo io ho conceputo di S. S. una ferma speranza di vederla grande. E di voi, dico, che ancora la vostra fortuna ha fatto questa volta una vacuazion tale, che poco vi può rimaner omai di maligno. Or attendete a curarvi, e preservatevi a' tempi migliori. Mantenetemi in grazia di Monsignore, e scrivetemi di mano in mano del miglioramento suo, e vostro. Raccomandatemi a M. Lorenzo, M. Giuliano, M. Pier Francesco; e quando sarete a Macerata, a tutti quei Gentiluomini. Di Roma, alli x. d' Agosto. M. D. XXXIX. 104

Lett. 56. *A M. Francesco Cenami, a Napoli.*

QUESTA sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive, son' io, e non un altro. Dicolo, perchè uno de' vostri Napoletani, per avere inteso da non so chi, non so d' onde, che io era morto; se n' è venuto qui assusolato, per impetrare la mia Abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne doverà tornare condennato nelle spese. Se non m' avete scritto, per-

perchè abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta che vivo, e mangio, e beo, e dormo, e vesto panni: ed anco prima che muoja, fo pensiero di rivedervi. In tanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate l'incluse a Palermo. E state sano. Di Roma, alli XVI. d'Agosto. M. D. XXXIX.

Lett. 57. *A M. Luca Martini, a Firenze.*

OH vedete come per non niente si può capitar male! Egli è facil cosa ch'io vi facessi dispiacere, non volendo; anzi non desiderando altro che 'l contrario. E' possibile che quei de' Martini, che son balzati nella Ficaja, siano vostro padre, e vostro zio? Oh io ho riso tanto, che arei portato maggior pericolo del brachiero, se l'avessi, che
105 quel vostro, degli occhiali. Ed ancor rido a pensare come a nominar Martini, non mi sia venuto un minimo pensiero di voi. Tanto più ch'io mi ricordo che voi me ne scriveste ancora non so che. E se in questo paresse ad alcuno (che a voi non posso credere che caggia nell'animo) che io l'abbia fatto per offendervi, o per avervi poco rispetto; scusatemi voi medesimo con loro della inavvertenza, e smemoraggine mia: che vi giuro ch'io non pensai punto punto al fatto vostro. Anzi vi dico che, se bene v'avessi pensato, (parendomi troppo bel tratto da lasciarlo andare) io l'arei scritto a ogni modo. Ma vi arei ben fatto un'altra tresca intorno, la quale peravventura sarebbe stata con più mia, e vostra soddisfazione; perchè non mi arebbono tenuto le catene, ch'io non vi avessi dipinto a mio modo, come ho fatto del Bernia, di Trifone, e di quegli altri padri che vi sono. E di questo non mi posso dar pace, che avendone avuta occasione, me l'abbia così bubbolata. Di ciò chieggio io perdono a voi; che d'offendervi non fu mai intenzion mia. Oltre che, vostro padre non vi è nominato se non per un gran liberalaccio; e vostro zio, se ben v'è per misero, v'è anco per intendente. Ma tal sia di loro; a me incresce di voi: e, se fussi a tempo,
106 pagherei altro che i Fichi che mi domandate. De' quali v'ho mandato per Nanno vetturale un pien paniero, cioè un fagotto di 200. con ordine che per voi ne pigliate quanti ne volete, con dispensarne ancora agli amici, secondo la lista a piè della lettera. Se vi farà briga, arete pazienza; ed avvisate di ricevuto. Vi ringrazio della musica; e mi

farà

farà cara ogni volta, perchè me ne servo per gli amici. State sano. Di Roma, a' XXIII. d' Agosto. M. D. XXXIX.

Lett. 58. *Al medesimo, a Firenze.*

HO la vostra ultima con gli schizzi del Tribolo, che non vi potrei dire quanto mi sieno cari, e quanto tornino a mio proposito. Ringraziate lui della fatica, e voi stesso della sollecitudine che ci avete usata. Benvenuto si sta ancora in Castello, e con tutto che sollecitamente, e con buona speranza si negozj per lui, non mi posso assicurare affatto dell' ira, e della durezza di questo vecchio. Tuttavolta il favore è grande, e 'l fallo non è tanto, che di già non sia stata maggior la pena. Per questo ne spero pur bene, se non gli nuoce la sua natura; che certo è strana. E da che sta prigione, non si è mai potuto contenere di dir certe sue cose, a suo modo, le quali, secondo me, turbano la mente del Principe, più col sospetto di quel che possa fare, o dire per l' avvenire, che la colpa di quel che s' abbia fatto, o detto per lo passato. Vassi dietro a trovar 107 modo d' assicurarlo di questo: e di quanto segue, sarete avvisato. I nuovi versi col numero de' piedi antichi (per dirvi liberamente) a me non piacciono; cioè quelli che son fatti infino a ora: perchè così per la più parte pajono da vero fatti co' piedi. Ma la via non mi dispiacerebbe, quando mi potessi risolvere che questa lingua fosse capace di quelle vaghezze che la Greca, Latina, e l' ordinaria Toscana; perchè di certo la sarebbe una gran ricchezza. Ed a questo vorrei che si mettesse uno come vo' dir io. Ma le brigate l' hanno cominciato a dare addosso troppo presto: e mi pare che non l' abbino quel rispetto che si dovrebbe avere a tutti i principj delle cose. Io n' ho fatti, a compiacenza d' altri, alcuni pochi, non pensando che gli mandassero a processione, come gli hanno mandati, nè anco che, per acconciar alcune lor sillabe, ne levassero certe figure, le quali a me pareva che vi stessero meglio. Intendo che ne sono biasimato; ma non posso far altro; nè anco mi dà molta briga, se per compiacere a un amico, ho dato da dire a molti curiosi. Scusatemi, se si può; se non, lasciatela passare. Ho molto caro che 'l Tribolo sia così in grazia del vostro Duca. S. Eccellenza non può dare al mondo il maggior saggio di grandezza d' animo, nè di liberalità, nè di giudizio, che d' accarezzare un uomo simi- 108 le.

le. E così le venisse voglia di fargli qualche bene, come io conosco che n' è degnissimo; sicchè non accade dirmi, chi sia il Tribolo: predicate la bontà, e sufficienza sua ad altri; ed a me fate che comandi qualche cosa, e tenetemeli in grazia. Degli avvisi mi date del lavoro di Baccio, e della cagione del gravamento di Michel' Angelo, me ne servirò a tempo, e con persone che potranno riferire. Gli Alamanni, padre, e figliuoli sono tutti vostri, e da loro dovrete aver risposta delle lettere. Il Molza, vi si raccomanda, e sta tanto bene, che pensiamo sarà presto guarito del tutto. Il Martello è fatto Maestro di Casa del Principe di Salerno; grado tale, che in ogni altro che fusse che in lui, dubiterei che non lo facesse dimentico della vostra faccenda. Il Principe, va alla Corte di Cesare: e di già il Martello è partito per mare a quella volta, e penso seguirà S. Maestà in Fiandra. Scrivendogli di costà, ricordatemegli. E per questa non altro. State sano. Di grazia visitate per mia parte M. Pier Vettori; e scrivetemi quel che legge. Di Roma, alli XXII. di Novembre M. D. XXXIX.

Lett. 59. *Al Signor Luigi Alamanni.*

ANCORA che questa sera, su la nuova del nostro Cardinale, sia occupatissimo, non voglio però restare di visitar V. S. e pregarla che con quella medesima umanità si 109 degni di mantenermi nell' animo, con la quale si contentò di mostrarmisi amico, con tutto che assai mi paja d' esserle servitore. E se ciò dico cortigianamente, poss' io star sempre confinato in Corte. Solleciterò la cosa del vostro amico col Signor Presidente; ancora che non bisogni; perchè ancora non conosco uomo che l' ami più di lui, da me in fuori, che in questo non voglio per superiore nè lui, nè altri. A V. S. a M. Niccolò, e M. Battista, suoi gentilissimi figliuoli, infinitamente mi raccomando. Di Forlì, alli .... di Dicembre. M. D. XXXIX.

Lett. 60. *Al medesimo, a Napoli.*

NON voglio che V. S. si pigli affanno di rispondermi, perchè non le scrivo per altro, che per ricordarmele. Ed a questo, oltre alle mie lettere, costituisco i suoi figliuoli per miei procuratori. E io sarò procuratore in nome di V. S. con Monsignor Presidente; benchè

non

non bisognerà esercitar l'offizio, tanto lo veggo ricordevole di tutti gli amici suoi, e specialmente di V. S. la qual' ama cordialissimamente, e per le sue rarissime qualità, e perchè le pare che V. S. le sia offizioso col suo Reverendissimo, del quale non potrei dire quanto sia estremamente innamorato, e quanto per ogni via cerchi di farseli accetto. Ha di già scritto al suo Vicario di Fossombruno che gli proveda di quelle montagne di Cagli una coppia di mule polledre bellissime, per mandarle a donare a S. S. Illustrissima. Signor Luigi, io son certo che V. S. sa in parte di che sorte uomo sia questo, ma le prometto che, se lo conoscesse così addentro, com'io lo conosco da che son seco, l'adorerebbe, come fo io. M'è parso di dirle queste parole, perchè col Cardinale, e dovunque le accaggia di far testimonianza di lui, ne parli come di persona degnissima; e con questo le bacio le mani. Di Forlì, a' xxx. di Gennajo. M. D. XL. 110

Lett. 61. *A M. Francesco Beccari, a Cesena.*

L'AMOREVOLEZZA che V. S. mi mostra, m'è cortesissima, ed opportuna molto in questa Provincia, dove son nuovo. Ma l'umanità con che mi s'offerisce, mi pare che trapassi i termini; perchè stimo grandissimo guadagno ch'ella si degni d'essermi amico, non che servitore. E, per non far mostra di parole, io l'arò sempre in loco di mio maggiore, come per relazione di M. Mattio, e per fama universale, io so che ella merita. Ed in tutto che la potrò servire, V. S. s'immagini che io sia qui per lei in loco di M. Mattio stesso. Desidero sommamente conoscerla di vista. Di Forlì, alli 11. di Gennajo. M. D. XL.

Lett. 62. *A M. Giovan Battista Bernardi, a Roma.*

IO voglio cominciare a negoziar con esso voi, perchè credo che c'intenderemo meglio, che non fanno questi grandi fra loro. Voi dovete sapere, ed anco vedrete per la lettera di Monsignor nostro al Camarlingo, come il mandare a Roma da Cesena i Capi di Forlì, è stato per ordine di Nostro Signore, con tutto che 'l Presidente fusse d'opinione di tenerli in Provincia appresso di se; sì per non gravarli di spesa fuori di casa: massimamente in questi tempi; sì anco perchè frenandoli, (come si rincora) 111

ne tornava maggior laude a S. S. Ora il Reverendissimo Camarlingo (con tutto che fusse presente, quando Sua Beatitudine dette ordine che si mandassero) scrive che non gli pare a proposito che vi si ritenghino, per le medesime ragioni che Monsignor avea allegate a Durante, e dipoi a S. Santità. Cosa che io non intendo. E, perchè veggo agli andamenti, che questa piena ci viene addosso, acciocchè non si disordini di molto, e Monsignor non ci metta di quella riputazione che s' ha di già acquistata in Provincia; vorrei che fra voi, e me facessimo loro un tratto da cattivi. Ma vi voglio dir prima, che'l Presidente non si cura che tornino; purchè non s' avvegghino che sieno stati mandati costà per ritenerveli; perchè vi prometto che, ancora che sieno qua, fileranno stoppini: tal saggio hanno avuto di lui questi pochi giorni. Che se voi aveste veduto che Provincia sconquassata era questa, come piena d' arme, d' omicidj, di rapine, di sforzamenti; vi meravigliareste che tanto presto sia quasi del tutto quietata, e purgata de' tristi, solo per la paura che è loro entrata addosso di parecchi tratti risoluti c' hanno veduto usare da quest' uomo. Come quello di condur destramente nella rocca di Cesena i Capi di Forlì; ed in un tempo medesimo, avanti ch' egli v' andasse, mandar dentro un bando, per mettere i malfattori in fuga, e di fuori imboscate, per farli pigliare. Dipoi, giunto, metter le mani addosso a certi ghiotterelli; dar fune per l'armi portate; tor delle case, quelle che v' erano di soverchio; risentirsi della contumacia di Savignano; e certi altri stratagemmi nuovi, dove è parso a queste genti d' essere aggirate, sicchè sono restati come balordi, ed hanno conceputa una opinion di lui, che di già si sono tutti rimessi. Voglio dir per questo che, se ben cotesti cappellacci ritornano, ho speranza che penseranno ad altro, che a turbarci questa presente quiete. E solo ci darebbe noja, che credessero di tornare contra voglia del Presidente. Ora mi parrebbe che voi, come galantuomo che siete, trovaste il Dandino, (il quale doverà aver caro di farsi grado, e riputazione, massimamente con quelli di Cesena) e avanti che si partano, faceste lor dire che non hanno altro rimedio a volere essere licenziati, che disporre il Presidente; senza il quale Nostro Signore non delibererebbe cosa alcuna della Provincia, per crederli assai, e rimettersi del tutto nelle occorrenze di quella a S. S. e che tenesse pratica

tica con loro di fargliene scrivere da altri; e che ancor esso si offerisse di procurare col Presidente per loro. E dall' altro canto, da molte parti voi faceste penetrare a diversi di loro che l'animo di Monsignore sarebbe che tornassero, e che perciò fa bonissimi offizj con N. Signore. E per confermazion di questo vi si manderà un Capitolo in una lettera, che mostrarete loro, il quale ne farà bonissima testimonianza. Ed essi lo crederanno facilmente, perchè Monsig. dubitando di quello che gli è incontrato, nel mandargli, promise loro che ritorneriano in breve; e che S. S. ne sarebbe opera con N. Signore. Voi avete la materia ben disposta da ogni banda; a voi tocca ora, il mio Bernardi, con quella vostra destrezza inframmettente, acconciarli in modo, che, tornando, non solamente non ci tolghino di riputazione, ma ce ne sappiano ancor grado. Se vi portate bene in questo, vi metterò innanzi certe altre belle girandole, per le quali ci andremo facendo uomini; e potrebbe essere che un giorno governassimo ancora noi, ben sapete. Ora mi par da dirvi per più facilitare questa 114 pratica dello scrivere l'uno all'altro, che io conosco benissimo che voi siete un personaggio, al quale, per molti rispetti, s'arebbe a dar del *Signore*, e del *Reverendo*, e tanto più che io ho spillato non so che, di non so donde, che voi darete di cozzo in un Protonotariato: Tuttavolta, negoziando tra noi così stretti stretti, vorrei che vi contentaste del *Voi*, e del *Bernardi*, con sopportazione del rocchetto. E quando sarà poi tempo da cerimonie, vi darò del *Grande*, v'userò dell' *Inchinevole*, e farò ogni male, perchè voi abbiate il vostro dovuto. Ma perchè non c'è tempo da berteggiare; con un *baciovi le mani*, vi pianto. Di Faenza, alli vi. di Gennajo. M. D. XL.

Lett. 63. *Al Vescovo di Cesena, a Roma.*

FACENDO V. Sig. al Signor Presidente di Romagna sì onorata menzione, come fa, di me; poichè non sono da tanto di ristorarla con altro, non posso, senza nota di sconoscente, non mostrarlene almen gratitudine. La ringrazio adunque dell' affezion che mi porta, e godo insieme del giudizio che fa di me. E, quanto all' offerte, riconosco in lei quella generosità che da tutta la Corte è tanto predicata. Queste sue dimostrazioni verso di me, mi si rappresentano tanto maggiori, quanto io ho men cagio-

115 ne d'aspettarle da lei. Ma V. S. è uomo da fatti, e io non so far parole; però me le dono per servitore da vero. E, se vede ch'io le sia buono a cosa alcuna, la prego che mi comandi; perchè conoscendo con chi ho da fare, non la voglio servire in apparenza. Così, secondo l'usanza sua, me le offero con tutto 'l cuore, e me le raccomando. Di Faenza, alli VI. di Gennajo. M. D. XL.

Lett. 64. *A M. Giovan Antonio Facchinetti, a Bologna.*

RALLEGRANDOSI V. S. dell' esaltazione, e della contentezza del Zio, e Nipote Guidiccioni, si rallegra dell' onore, e della soddisfazione di Signori, che 'l meritano: e de' quali (per l'affezione, che Monsignor nostro l' ha posto, e per l'oppenion che ne tiene) si può promettere ogni favore, ed ogni benefizio, così nel grado che tengono, come in quello nel quale desidera vederli. Di M. Alberto voglio che mi creda che egli non incontrò minore allegrezza a trovar costì V. S. che quella del nuovo Cardinale, che si portò di qua nel partire; perchè so quanto ella gli vada a sangue. Di me non le dico altro, se non che io l'amo di quanto amore io ho, e di quanto ella è degna. E pregandola per tutta la sua cortesia, ch' ella non mi sia scarsa del suo, con tutto 'l cuore me le raccomando. Di Faenza, alli II. di Gennajo. M. D. XL.

116 Lett. 65. *A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.*

TRUOVOMI in Ravenna, due giorni sono: ma col desiderio sono in Venezia. E, se non che le molte faccende di questo principio non m' hanno lasciato, sarei già corso a vedervi. Ora aspetto che voi vegnate a rincontrare il mio personaggio fin qua; e visitare il Presidente, da parte del quale ve lo comando, sotto pena d' aver bando dalla Libreria di Cesena. Venite di grazia, che Sua Signoria desidera di vedervi, e io d' aver questa occasione di venirmene con esso voi. Della stampa, io non so quale io m' abbia maggiore o allegrezza che vi sia riuscita, o dispiacere che non me n' abbiate mandata una mostra. Mandatemela, se non venite subito, se non volete ch' io spasimi. Di Ravenna, alli XX. di Gennajo. M. D. XL.

Al

Lett. 66. *Al Varchi, a Padova.*

CON una grande allegrezza vi dico per questa che io mi truovo appresso a Monsignor Guidiccione, Presidente di Romagna, con licenza di Monsig. de' Gaddi, per tre mesi. i quali saranno un poco lunghetti. E sono allegro, perchè mi truóvo con quest'uomo raro, e perchè m'immagino d'esser presto con voi. Lo star qui, oltre che mi sia di contento, credo ancora che mi sarà d'utile, e senza dubbio m'è di speranza non poca. Il venir mio sarà 117 tosto che'l tempo si intepidisce, e le faccende si raffreddano. Allora ragioneremo a bocca di molte cose. Intanto state sano: e raccomandatemi agli amici. Di Ravenna, a' xxi. di Gennajo. M.D.XL.

Lett. 67. *Al Sig. Luigi Alamanni, a Roma.*

IO mi tenea pur troppo onorato della benivolenza di V. S. senza che mi degnasse ancora della grazia dell'Illustrissimo suo Cardinale. Della quale mi pregerei molto più che non so, s'io fossi certo che mi si venisse per mio merito; come so che mi si mostra per vostra intercessione. Ma perchè tanta liberalità, con quanta S. S. R. si versa sopra di me, non è così conveniente alla indegnità mia, come alla sua grandezza; non posso, senza arroganza, accettarla da sì gran Signore. Il quale non pure ha cagione d'usarla con me, ma fino a ora non ha saputo forse chi io mi sia. E per questo ne voglio saper grado prima a V. S. e, di quella parte che mi può venire dall'umanità d'un tal Signore, la prego che mi sia intercessore appresso di lui così a ringraziarlo, come a farmelo grazioso. E io dal canto mio cercherò, con tutti quei poveri mezzi, che potrò, di meritare una particella di tanto favore; onorandolo sempre, predicandone, e facendone quel testimonio ch'io saprò con la lingua, e con quel poco credito, ch'io potessi aver mai con le Muse. Intanto prego V. S. 118 che con quel modo che le parrà migliore, me gli mostri almeno per non isconoscente della cortesia che m'ha fatto. E con questo a V. Sign. ed ai gentilissimi suoi figliuoli infinitamente mi raccomando. Di Ravenna, alli xxviii. di Gennajo. M.D.XL.

Lett. 68. *A M. Alberto Antonioli.*

BENEDETTO sia quel capriccio che vi venne di scrivermi, perchè non credo che voi m'avesse scritto per l' ordinario, considerando le faccende, e la grandezza in che siete entrato. La qual grandezza (secondo M. Lorenzo) non è possibile che non faccia in voi quel che negli altri; ancora che ve ne mostriate così schifo. Ma lasciando il burlare; vegnamo in sul sodo. Io son certissimo che voi mi volete bene: e mi prometto che voi sarete voi a dispetto del grado, dell'ambizione, e delle speranze cortigiane; dall'altro canto, voi sapete se io amo voi; e se son fatto della medesima vostra pasta, tanto che s'intendiamo senza dir altro. Di mio fratello, me ne riposo sopra M. Alberto, e per questo non ho voluto che 'l Presidente ne scriva altro. Quando vi par tempo, dite al mio amico che mandi per esso: e non dubitate di fare offizio per lui; perchè son certo che vi farà onore. State sano, e fate buon tempo. Di Forlì, alli III. di Febbrajo. M. D. XL.

Lett. 69. *A M. Giovan Battista Bernardi, a Roma.*

119 MONSIGNORE scrive a cotesti Barbassori, delle cose palpabili dello Stato; io scriverò a voi di certe astrattezze appartenenti a quel nostro Governo in aria che voi sapete: come dire una quinta essenzia che risulta di questo suo governare. Quest'uomo è già un mese in Romagna, ed usa un certo suo modo di procedere, che questi cervelli che lambiccano ogni cosa, rinnegano la pazienza di non poter trar sugo del suo. Intanto vedendo certe guardie di Paladini; certi rivedimenti di rocche; certi sbrancamenti di Capiparte; un sbarbazzare di questi Signoretti; un giugner d'improvviso per tutto; uno accennare in un luogo, e dare in un'altro; e certi altri tratti, che non sono stati in uso in questo paese, stavano in un certo modo sorsennati, aspettando una maggior cosa, che governo. E come chi non è risoluto d'una cosa, suol far chimere di mille, e poi dare in nonnulla; così è avvenuto loro. Jeri tornammo a Forlì, con una banda di genti da dar dentro a Roncisvalle, e non prima fummo smontati, che mi fu detto in secreto che costoro s'erano risoluti di correr loro questa Provincia, cioè che la volevan rubare, e darla al Sig. Ottavio. O guardate quel ch'era poi! Vedete che s' apposero

pure

pure un tratto. Ma voi direte che io sono uno scioperone 120 a scrivervi queste pappolate. State cheto, che non ve lo dico a caso, perchè voglio che consideriate la valentía di questo Presidente da dovero; e che di queste cosette che io vi scrivo, vi serviate a certi tempi, in certi luoghi, e con qualch'uno. Voglio dire che nel negoziare, destramente l'andiate inframmettendo, e facendole cadere a proposito, per mostrare che uomo sia questo; e che cervelli sieno i loro. E dove non vedete il bello, tenetele a voi, e ridete. Di Forlì, alli IV. di Febbrajo. M. D. XL.

Lett. 70. *A Monsignor de' Gaddi, a Roma.*

QUESTA sarà solo per visitar V. S. che altro non ho da dirle, se già non le scrivessi qualche cosa della Provincia. E di questa le dico in somma, che s'è trovata in tanto disordine, ed in tanta mala disposizione, così per l' infiniti, e cattivi umori che vi sono de' Provinciali, come per gl'inconvenienti che v' hanno fatti, e la poca riputazione che v' hanno lasciata gli altri Presidenti; che gran fatica arà questo povero Signore a ridurla (come desidera) a sanità, e buon assetto: tanto più, che non ha forza da voi altri di far più che tanto. Pure supplisce quanto può con l' ingegno, con la diligenza, e con la sincerità, le quali insieme con molt' altre buone parti, mi pajono in lui tali, da non potersi desiderar maggiori. E con tutto che sia seguito il disordine di Forlì, al quale 121 non era altro rimedio, (non potendo esser presente) che quello che da lui vi fu ordinato, non è per questo che 'l governo non proceda benissimo. Io lo servo con quella cura che son tenuto, per l' affezione che porto a V. S. e per li benefizj che ho ricevuto da lui. Ha gran voglia di farmi qualche bene, e, se la mia fortuna non se l' attraversava, n' avea per poco tempo una bella occasione; la quale, se V. S. vorrà, non se ne sarà ita ancora in tutto. La credenza delle majoliche non s' è ancora cominciata, perchè questi tempi freddi non sono appropriati al lavoro; non mancherò di sollecitarla. E, altro non occorrendo, le bacio le mani. Di Forlì, alli IV. di Febbrajo. M. D. XL.

Lett. 71. *A M. Giovan Battista Bernardi, a Roma.*

GLI Ariminesi mandarono costà uno Ambasciatore, il quale ha in commissione di domandar molte cose; e di quelle che non arà forse lo speziale. Par loro d'essere in bocca a Lucifero per questa paura de' Malatesti; e si persuadono che 'l Papa debba venire, e star qui in persona, e che costà non si debba fare altro Concistoro, che de' casi loro. Vogliono cavalli leggieri, accrescimento di guardia, di birri, mutazione di Governatore; stanno attoniti, irresoluti, inviliti. Par proprio che Cesare passi un' altra volta il Rubicone. Avvertite quel che espongono, e quel che ottengono, perchè non debbono sapere che cosa è Camera. Non avendo voluto Monsignore scrivere in favor di queste lor domande, se ne dolgono. E, perchè s'è ritirato in un loco de' Frati, un miglio lontano di Rimini, per aver l'altra notte avuto una febbre; gridano d'essere abbandonati, e che Monsign. non gli ha a sangue. Vedete gente che ci manda Madama? Io sto strabilito, Bernardi, di trovar questa sorte d'uomini. Se Guglielmo fusse dilloggiato, e non fusse provisto di nuovo albergo; ricordatevi d'intonare che per indisposizione di stomaco ha bisogno de' bagni, perchè disegna di ricuperarsi alla villa. Racconsolate madonna la Camera, e ditele il buon prò, poichè abbiamo pur fatto in modo, che si doverà empire a questa volta. S'è indugiato un poco; ma il parto è stato poi maschio. Piangerà ella più, Bernardi? cento quaranta mila ne lecca su questo tratto, e dugento mila ce n' erano prima, che non li riscotevano, per avere occasione di farla piangere; ditenele, Bernardi, che sono 340000. e raccomandatemele. Scrivetene qualche cosa degli Ariminesi. E state sano. Di Santa Maria del Monte, alli XII. d'Agosto. M. D. XL.

Lett. 72. *A Monsig. de' Gaddi, a Roma.*

SCRIVENDOMISI da Roma che, giunto il termine della mia licenza, V. Sig. Reverendiss. si meraviglia ch' io non le dica del ritorno cosa alcuna, e che più tosto ha presa ombra di questa mia partita, che altramente: giudico che non le sia stata data un' altra mia che io le ho scritto del medesimo senso che sarà questa. Per la quale io le repli-

replico, quanto al ritorno, che non posso mancare di venire ogni volta ch'ella se ne risolva: cioè che non mi voglia far degno della grazia che io le domando. Della sospizion presa non so che altro dirle, se non chè io nòn le ho dato infino a ora tal saggio della mia costanza, che ne debba così dubitare. E segua che vuole, che o presso, o lontano che io le sia, le sarò sempre quel buon servitore che le debbo essere, e ch' ella stessa vorrà. La grazia ch' io le chieggio, è che, stando a lei di lassarmi fare un gran bene, si degni mostrarsene contenta. Monsig. Presidente, per quella vera amicizia che tiene con V. S. e per quell' obbligo che par d' aver seco d' avermeli prestato, ed anco per sua benignità verso di me, s' ha tolto per impresa di mandarmele migliorato, quando gli sia conceduto di poterlo fare con buona sua grazia; la quale m' ha detto che procuri appresso di lei. Ora, Monsignore, io son qui. V. S. R. non ha tanto bisogno di me, che non possa far senza, o con un altro, in vece mia. Servo a un grandissimo suo amico; il quale non può per ora aver altri di chi si possa fidare; e trovasi in faccende, che a lassarlo, poichè mi son condotto, mi pare che se li faccia una certa villania, e che si lasci imperfetto l'atto della cortesia di V. S. verso di lui, e dell' obbligazion che per molti rispetti gli tengo. Lo suo star qui sarà per poco tempo, perchè io so il suo disegno. A me se ne fa un gran benefizio in più modi, e V. S. non arà forse un'altra volta occasione di beneficarmi com'ora. Sicchè, per tutte queste cose supplico si degni contentarsi di fare al Signor Presidente questo comodo, ed a me questo bene; il quale sarà tale, che, se io le sono in qualche parte accetto, le doverà esser caro. E, perchè io non posso credere ch'ella non mi conceda una domanda tanto giusta, non le dirò altro, se non che la prego a farmi fede per una sua che ne sia contenta; acciocchè possa mostrare a Monsig. Presidente, che ancora ella concorre seco ad ajutarmi, e con buona sua grazia può pigliar sicurtà di servirsi di me. La qual cosa mi farà conoscere che la mia servitù le sia grata. E confermerommi in quel buon animo ch'io ho sempre avuto di servirla. E quando pure le paresse ch'io non meritassi tanto bene, o per altro non si contentasse di concedermi tal grazia; per ubbidirla, e mantener la fede del Vescovo, mi disporrò gittar via questa ventura, e la speranza di tutte l'altre che mi potessero venir mai; e senza altra replica, tornerò subito. Con che,

124 125

che, quanto posso, umilmente me le raccomando. Di Forlì, alli XIII. di Marzo. M. D. XL.

Lett. 73. *A M. Giovan Francesco Leoni, a Roma.*

PADRE Nasone. Della prima diligenza che dite aver fatta di scrivermi più fa, non se n'è veduto segno alcuno; la seconda è stata rancida, non che stantía. Voglio dire che la prima lettera che m'accusate d'aver mandata, per avviso del risentimento della Virtù, non è comparsa. L'ultima, ch'è de' XXX. del passato, m'è stata data in Forlì appunto alli XV. d'Agosto, che tornato da Vinezia, mi stava in letto con la febbre. Sicchè io ho avuto l'intimazione il giorno medesimo che dovea comparire il mio tributo. Imputate dunque la mia contumacia a voi medesimo; ovvero, a ogn'altra cosa, più tosto che a me. E' ben vero che non arei avuto tempo, nè capo di far berte: tuttavolta era pur bene ch'io lo sapessi. *Diglielo, e lassa fare alla natura*, diceva quell'amico che ricercava quante donne li capitavano innanzi. Almeno m'aveste voi detto, o mandato qualche cosa de' Re passati, per cominciare a 126 sollecitarmi lo spirito virtuoso. Ma voi siete un uomo così fatto, e meritereste un'altra sgrugnata nel naso. Ma, fuor di baja, scusatemi col Re passato, adorate la maestà del futuro, e raccomandatemi a tutti i Padri virtuosi, e sopra tutti al Padre Molza, ed a voi. E presto vi rivederò. Di Forlì, alli XX. di Maggio. M. D. XL.

Lett. 74. *A Monsig. Guidiccione, in Romagna.*

I beneficj di Vostra S. Reverendissima verso di me sono sì grandi, sì spessi, sì spontanei, e tanto sopra al mio merito, ch'io non ho pago a donarmele in tutto (come so), non che a ringraziarla con le parole. Oltre, che continuando sì costantemente nella sua liberalissima disposizione di beneficarmi ancor tuttavia, sarebbe fatica infinita, ed impossibile, a pareggiarla con ringraziamenti. Imperò, tenendomele infinitamente obbligato nell'animo, e desiderando occasione di mostrarnele almeno in qualche parte gratitudine; me ne passerò di qui innanzi senz'altra estrinseca dimostrazione. E per rispondere alla sua delli XXX. del passato, dico, quanto ai casi miei, che io ho avuti di molti tentatori, di molte tentazioni, d'ogni sorte di stra-

tagemmi addoſſo, perchè io mi rendeſſi prima a diſcrezione, e poi a patti onorevoli all' amico. Ma dipoi, conoſciuta la mia deliberazione, ed inteſe le ragioni che mi muovono a così deliberare, i mezzi ſteſſi m' hanno ajutato, e S. S. s'è contentata ch' io torni a ſervire V. S. ancora per un anno. E così proviſto che ſarò di cavalcature, e fatte le viſite, me ne verrò ſubito a lei. Del Reverendiſſimo non ſo quello che mi creda, non conoſcendo l' andar ſuo, del quale ancora il Bernardi m' ha dato qualche ſoſpizione; dicendomi che è tenuta perſona molto artifizioſa. Tuttavolta, *quod dat, accipimus*. Ed avvertendo a quello che V. S. prudentiſſimamente ricorda, il moſtrar di credere quel che dice, e cercar con tutti i modi di guadagnarſelo da vero, non è ſe non bene, perchè tutto 'l Collegio inſieme non può con N. S. quanto eſſo ſolo. L' Ard. può eſſere che ſia fatto ſtare forte da lui; ma, che tenga mano ad ingannar V. S. mi ſi darebbe difficilmente a credere, perchè lo conoſco perſona ſincera, e molto deſideroſa d' eſſerle amico; e per molti riſcontri ſo in che oppenione, ed in che riverenza le ſieno le virtù di V. S. Sono ſtato queſta mattina a deſinar ſeco, e ragionando a dilungo di lei, m' ha moſtro tanto ſervore di farle coſa grata, ch' io non deſidero più oltre. Laſciamo ſtare che diſegna di tener una via di fuggir l' invidia, e le calunnie per ſe, non che deprimere il valore, e i meriti d' altri. Io mi ſono rallegrato ſeco da parte di V. S. del ſuo grado; moſtrandole il comodo che ne le torna, d' avere a negoziar con perſona intendente, e riſoluta; e la ſperanza ch' ella ha nella benevolenza, e nella integrità ſua. In ſomma vuol eſſer tutto di V. S. e ſpero che ne vedrà ſegni. Quanto a quella partita che V. S. dice di deſiderare che la provi in qualche gran coſa, l' accetta; e vuole che la pruova ſia che V. Sign. gli comandi, per avere occaſione di moſtrarle il deſiderio c' ha di ſervirla. Se pareſſe a lei, giudicherei foſſe bene a ſcriverle una lettera; perchè la riſpoſta le devrà eſſer teſtimonio della buona diſpoſizione ſua. Il Bernardi ſi dimena quanto può, e dice di fare tutto quello che ſa: e meravigliaſi che V. S. lo taſſi d' aver laſſato in dietro alcune coſe, delle quali egli ha ſcritto: e rimetteſſene alle lettere. Quanto al tardo negoziare, ſi ſcuſa dalla natura della Corte, e dalla difficoltà delle audienze: e dice di conoſcere che, alla prontezza dell' ingegno di V. S. biſognerebbe che fuſſe un fulmine; e ſimil coſe. Moſtrando che gli

127

128

gli sarebbe molto caro che si mettesse in suo loco a queste faccende un certo che egli ha trovato, del quale dice assai bene. La tela ch'ella m'impose, non si può continuare, perchè truovo che se n'è tronco l'ordito. Io verrò con più diligenza che posso: perchè non patisca del mio servigio. In tanto in sua buona grazia mi raccomando. Di Roma, alli x. di Luglio M. D. XL.

129 Lett. 75. *A Monsig. della Casa, a Roma.*

IO conosco che 'l voler disporre del favor di V. S. in benefizio d'altri, non avendo nè sicurtà, nè merito di doverlo far per me proprio, è un ramo di prosunzione. Dall' altro canto, sendone ricerco da M. Giulio Spiriti, cosa mia molto stretta, e molto cara, e che molto lo merita, e molto si crede ch'io possa appresso di lei, non veggo di poterli mancare di questo offizio, che non li venga in concetto di poco amorevole, ed anco d'ingrato per i molti servigi che io ho ricevuti da lui. Sicchè, quanto a me, con grandissima modestia, ma per servizio dell'amico, con la maggior efficacia ch'io posso, la supplico si degni scusar me della mia improntitudine: e dove da lui sarà ricerco, prestargli tanto del suo giusto favore, che conosca d'esser stato compiaciuto, se non per mia raccomandazione, almeno per umanità della S. V. Di che, insieme con gli altri obblighi, ne le sarò tenuto in perpetuo. Di Civ. alli VII. di Novemb. M. D. XL.

Lett. 76. *A M. Antonio Allegretti, a Macerata.*

TRUOVOMI in Montegranaro, dove è Podestà M. Annibale Graziano, amico mio, e (secondo che m'ha mostro) molto vostro affezionato. E ragionando seco de' casi vostri, si venne all'accidente della Serra, sopra del quale 130 mi ha detto che M. Roberto, dolendosi di voi con M. Lodovico Strozzi, gli avea parlato in modo, che mostrava di tener per fermo che voi foste consapevole della morte de' figliuoli, e che per nessuna via si poteva indurre a credere altramente. Io non posso pensare che M. Lodovico non ve l'abbia riferito; tuttavolta ve l'ho voluto scrivere ancor io, perchè, in caso che non l'avesse fatto, mi pare che v'importi troppo a saperlo; e, secondo voi costì per quietar questa cosa, vi può servire a fondar bene le

vo-

vostre deliberazioni: perchè quando M. Alberto sia fisso in questa opinione, ogni dimostrazione che vi faccia, ed ogni sicurezza che v' offerisca, si deve credere che sia più tosto per distorvi di presente dal nuocerli per via della Corte, che per vero pentimento dell' ingiuria che v' è stata fatta da' suoi, o per buona intenzione che tenga verso di voi. Sicchè avvertitevi molto bene, ch' io non veggo per qual via vi possa tanto assicurare, che non sia in arbitrio d' un tristo, non conosciuto da voi, e per questo non compreso nelle sicurtà; di farvi dispiacere; non restando essi, e tutti gli altri netti di questa mala impressione; nè si potendo torre in tutto per l' avvenire l' occasione de' nuovi sospetti. Tanto più, quanto mi pare che abbiate a far con genti senza ragione, offese crudelmente, e maligne di propria natura. Questo che vi dico, non vi sia per legge, ma per informazione: perchè voi, che siete in sul fatto, potete vedere più addentro di nessuno. Dicovi bene che oppenione è più d' altri, che mia, che voi portiate pericolo a fidarvi di loro. Aspetto quel che voi risolvete; e deliberando pur di tornarvi, ricordatevi ch' io voglio esser con voi. E mi vi raccomando. Di Montegranaro, alli XI. di Novembre. M. D. XL.

131

Lett. 77. *A Monsig. Guidiccione, a Roma.*

SONO stato già molti giorni con meraviglia, e con dispiacere grandissimo di non aver nuova di V. S. da che partì di Fossambruno; e con quanta angustia, e con quanta gelosia la stia aspettando, lo lasso considerare a lei, che sa l' amore, e la riverenza ch' io le porto; o almeno quanto sia tenuto di amarla, e di riverirla, per la molta affezione che ha sempre mostro di portarmi; per li molti benefizj, e favori che m' ha fatti; e per la molta speranza ch' ella ha voluto ch' io ponga in lei. Io ho scritto, con questa, quattro volte a V. S. ed altrettanto a M. Lorenzo, e a lui ho speficato per qual via; perchè se le lettere non sono capitate, sappia dove cercarle. Ma io ho usata buona diligenza a mandarle. So che V. S. è umanissima a rispondere; accuratissima in dar ricapito alle lettere; conosco M. Lorenzo amorevole; l' amico a chi ho commesso che me l' invie, offiziosissimo: e per questo mi risolvo che 'l difetto venga da qualch' uno di qua giù, che me ne faccia mal servizio: la qual cosa è ordinaria de' Marchiani. Im-

132

Imperò, venendo a Roma l'apportatore, il quale è mio Cappellano, gli ho commesso che presenti questa in mano di V. S. per la quale io la supplico si degni farmi scrivere, o replicare a M. Lorenzo quel ch'ella sa ch'io desidero d'intendere di lei; e che le pare ch'importi a me di sapere; perchè, almeno al suo ritorno, sappia qualche cosa. Io mi truovo ora in Montegranaro, a un mio benefiziotto, come un Romito che sta nel deserto, sperando, quando che sia, di veder la faccia di Dio; e che fra tanto, avendo delle tentazioni, e delle tribulazioni del mondo, attenda visione, o rivelazione di quell'altra vita, che lo rinfranchi nella fede, e lo consoli nell'avversità. Sicchè, se V. S. non mi manda l'Angelo suo, a darmi qualche lume di lei, è facil cosa ch'io lasci l'eremo, e corra via. Il tentatore (per non uscir della metafora) non cessa di istigarmi, e di far ogni pruova, che io ritorni; ma io temporeggio, e son risoluto di godermi interamente il libero arbitrio che S. S. m'ha già conceduto, per un anno; da quello in là, non so che sarà di me. Intantò mi contenterei pure assai del mio pentolino, e del mio paglicriccio, se l'esser lontano da lei, e non sentirne nuova, non mi fosse cagione di molto dispiacere. Prego dunque V. S. si degni commettere a M. Lorenzo, che me ne dia qualche ragguaglio; ed aspettando con grandissimo desiderio, che lo faccia al ritorno di costui, senza più dirle, umilissimamente me le raccomando. Di Montegranaro, alli xx. di Novembre. M. D. XL.

133

Lett. 78. *A M. Mattio Francesi, a Roma.*

E CHE volete che vi scriva altro, che quello che vi sapete? la stanzia di Romagna finì, perchè l'allegrezze del mondo durano poco. Truovomi nella Marca, al piacer vostro, ed a mio dispetto. Verrei a Roma, ma per una occorrenza di M. Antonio d'importanza, mi bisogna esser seco alla Serra qualche mese. Mandovi con questa certe scritture che mi lasciò in Romagna M. Luca Martini; vi prego che glie ne inviate per salvo modo, ed a me diciate una parola di ricevuto. Se vi manderà cosa alcuna per me, la farete consegnare a M. Giulio Spiriti in Collegio Nardino. Favore strabocchevole mi farete, a darmi qualche nuova di Monsignor nostro, e mantenermi in grazia di S. Signoria. Servigio grande mi sarà che mi raccomandiate al Si-

Signor Casale; che mi ricordiate alla grandezza del Tilesio; che mi conserviate l'amor del Busino; e che mi salutiate M. Giuliano, e gli altri amici. Piacer singolare arò 134 poi d'intendere che voi stiate sano, e di buona voglia; ed a voi sempre mi raccomando. Di Montegranaro, alli xx. di Novembre. M. D. XL.

Lett. 79. *A M. Lorenzo Foggini, a Roma.*

QUESTA è una gran cosa, M. Lorenzo, ch'io non abbia nuova nè di Monsignor, nè di voi, nè di cotesto vostro mondo, da che la disgrazia, e la cattiva elezion mia, mi trasecolò nella smarrigione di quest'altro: dove non sento, nè veggo; e peggio, che mi par di non essere; poichè non sono con voi, e voi non volete ch'io sappia dove voi siete, nè quel che vi facciate, nè quel che volete che faccia io! *Il caso è*, (potreste voi dire) *se lo sappiamo noi*: fate almeno che io sappia che voi non lo sapete. *Oh tuo danno, non ci dovevi tu lasciare*. Voi sapete pure ch'io lo feci mal volentieri, ed a che fine. E, poichè ora me ne pento, non mi dovreste però far peggio che io mi abbia. Oimè che crudeltà è questa vostra! (se da voi procede) che affanno mortale è il mio, a non avere avuto mai, mai, mai nè lettere, nè imbasciata da voi, nè di voi da altra persona, da che non v'ho veduto. Questa è la quinta lettera che io vi scrivo, e mandasi per un mio Cappellano: il quale se Iddio vuole, vi vederà in viso. Se vole- 135 te sentire che io mi sia gittato via per disperazione, fate o che non vi truovi in Roma, e che non mi rispondiate per lui. Rispondetemi, rispondetemi, se non che mi dispero. State sano, ricordatevi di me, e non mi lasciate dimenticare a Monsignore. Di Montegranaro, alli xx. di Novembre. M. D. XL.

Lett. 80. *Al Sodo, e Diserto, Intronati, a Macerata.*

COME le SS. VV. hanno inteso, dopo molte, ed agitissime giornate, ci siamo alla fine condotti alla prefata Serra, sani, ed interi, che non ci manca membro niuno. Così gli potessimo noi metter tutti in opera; perchè dalle gambe in fuora, gli altri ci si cominciavano a rugginir per modo che abbiamo quasi più invidia, che compassione al Signor Diserto della sua sciagura. A voi, Signor Sodo,

quan-

quanto alla caccia, diciamo, che v' avemo in questo mestiero per molto intendente. E di questo eravamo risoluti per insino dall' ora che, essendo ricerco d'andare a quella de' cignali, rispondeste che volevate prima imparare a rampicarvi. Per informazione della vita nostra, vi doveria bastar quasi a dirvi quel che v' avemo detto, cioè che siamo alla Serra; che vuol significar serrati, e sepolti in un paese fuor del mondo, come dire in gramatica, ***Extra an-***
136 ***ni, Solisque viam***. Or pensate, come possiamo strologare, poichè strologhi ci chiamate. Primamente, ci avemo un Cielo senza orizonte, senza longitudine, e con poco men d' una quarta di latitudine. Immaginatevi che siamo dentro una botte sfondata di sopra, e sdogata da un canto, dal cocchiume in su; e che quindi veggiamo il Cielo, come sarebbe per una gattajuola. Ci parrebbe luogo ben terminato per cattare Augurj, se ci fussero d' ogni sorte uccegli, come ci sono solamente gufi, e barbagianni. Quando è nugolo, o nebbia, (*idest* la maggior parte del tempo) c' è notte perpetua. Quando è sereno; che è per disgrazia; s' è di notte, non si veggono altre stelle, che quelle che sono, o vengono nel nostro Zenit. Se è di giorno, il Sole v' è di passaggio al più lungo per quattro ore: tutto 'l restante è bujo, o barlume. Vi farebbono ridere le stravaganze che vi sono. E', si può dire, nel mezzo d' Italia, ed ha il giorno dell' ultima Scozia. E' tanto di qua dall' Equinoziale, e non vede nè 'l Carro, nè 'l Corno, che nell' Emispero nostro si veggono sempre. E' posta nell' arido, non che nell' asciutto; ed ha forma proprio d' una galera. E' in un rilievo d' un monte; e sta fitta in una valle. E' chiusa da tutti i venti, e solamente aperta da Corina; e tutti nondimeno, e di tutti i tempi vi possono, o vi nascono, o poichè v' entrano, non ne sanno usci-
137 re. A pena (come abbiamo detto) è veduta dal Sole, e la state vi si spasima di caldo: e l' invernata, la prima, e l' ultima neve è la sua. Ora se i siti fanno le complessioni, e le complessioni i costumi; pensate che uomini sono questi che vi stanno: e quali diventeremmo noi, se ci stessimo. Vi diremmo qualche bella creanza degli abitanti, ma ci par meglio star cheti, fin che siamo nell' unghie loro, perchè non ci facessero qualche altro scherzo, come quello che fecero a M. Antonio. Delle donne non diremo male per l' ordinario; tuttavolta, non n' abbiamo anco cagione di dirne bene. Delle pratiche, dovete ora sapere, quali sono.
Dell'

Dell' esercizio, non possiamo uscir fuori, che non diamo in un monte che sta per caderci in capo: o in certi trabocchi, che ci strappano le budella; e per questo allo 'n su ci vagliamo delle mani; ed allo 'n giù delle natiche. Vassi poi per certe viette, viuzze, viottoli, per tanti dirivieni, che non ci possiamo proporre uno andar di diece passi, che non ci riesca d' un miglio. Degli studj, avete a sapere che qui non ci capitano nè Muse, nè Ninfe, perchè non ci è paese che piaccia loro, se non una fonte; e da quella ogni volta che hanno provato di venire, l' hanno sempre trovata occupata da lavandare, sicchè non ci tornano più. E se noi proviamo di far qualche cosa da noi, ci vengono certi concetti stravolti, e certi sensi a rovescio: stiamo, in un certo modo stemperati, accapacciati, insalvatichiti. In somma ci siamo fuor de' gangheri. Ora a voi, Signor Diserto: noi non crediamo però che in una notte vi siate tanto disertato, che 'l Sig. Sodo non si voglia trovar anch' egli al medesimo pericolo. Ben ci meravigliamo che quella buona femmina v'abbia anteposto a lui, sapendo che tutte le donne ordinariamente son vaghe del nome suo, pure qualche segreto ci dovete aver voi; sopra tutto vi ricordiamo che vi guardiate dell' acqua bollita. E questo è quanto abbiamo per risposta della vostra lettera, e per notizia di quanto ne chiedete di questo luogo, e della vita, e de' fatti nostri. Ora se vi venisse voglia di capitar male per compagnia, veniteci da voi, che noi non vi ci inviteremmo giammai. Baciate le mani in nostro nome a Monsignore Reverendissimo, ed al Magnifico Mariscotto; ed a voi cordialmente ci raccomandiamo. Dalla Serra S. Quirico, alli XIII, di Decembre. M. D. XL,

138

Lett. 81. *Al Sig. Marc' Antonio Piccolomini, a Macerata.*

VOI mi avete tocco a punto dove mi duole, a ricordarmi la miseria dello scrivere, Oimè, ch' io ho tirata questa carretta, si può dire, da che cominciai a praticare con quel traditore dell' A. b. c. E dove voi siete ora in questa disgrazia di passaggio, e per accidente, io ci sono stato, e sarovvi (mi dubito) condennato in perpetuo. Voi dello strazio che vi fa, vi potete vendicare con quei cancheri che ne mandate al Diserto, e sperare di liberarvene col suo ritorno. Ma io (poichè non si può fare che que-

139

sta peste non sia) non ci ho rimedio alcuno: nè posso sfogare la collera ch'io n'ho, con altro che col maledir Cadmo, e chiunque si fusse altri di quelle teste matte che ritrovarono questa maledizione. Che a punto, non mancava altro a Madonna Pandora per colmare affatto il suo bossoletto. Ma, poichè mi truovo scioperato, e dove voi vi sapete, per fuggir la mattana, e perchè veggo che voi volete il giambo, non posso far meglio che dirvi male di questa tristizia. Costoro che vogliono che sia una bella invenzione, debbono scrivere molto di rado; che, se provassero il giorno, e la notte di rompersi la schiena, di stemperarsi lo stomaco, di consumarsi gli spiriti, di disgregarsi la vista, di logorarsi le polpastrelle delle dita, e (come voi dite) di cader di sonno, d'assiderarsi di freddo, di morirsi di fame, di privarsi delle lor consolazioni, e di star tuttavia accigliati per non far altro che schiccherar fogli, e versarsi all'ultimo il cervello per le mani; parlerebbono forse d'un altro suono. A quegli altri che dicono
140 che non si potria far senz'esso, bisogneria domandare, come si faceva avanti che si fusse trovato, e come fanno ora quelle rozze persone, e quei popoli dell'Indie Nuove, che non ne hanno notizia. Se credono che sia necessario per dare avviso di lontano, e per far ricordo delle cose che occorrono; io dico, quanto al ricordo, che non sanno che cosa sia la provvidenza, e l'ordine della natura; la quale, dove manca una cosa, supplisce con un'altra, e dove supplisce l'una, fa che l'altra non ha luogo. Così fa medesimamente l'arte, la quale in ogni cosa è scimía della natura. Donde si dice che Domenedio manda il freddo secondo i panni; ed i panni si fanno ancora secondo il freddo. Voglio dir per questo che, se non fusse lo scrivere, sarebbe un modo di vivere che non n'aremmo bisogno; ed in sua vece servirebbe il tenere a mente. Conciossiacosachè per questo la più parte ora non ci rammentiamo, perchè scrivemo. Che se le memorie fossero esercitate, e non occupate in leggere, ed in intendere tante cose, quante non si leggerebbono, e non s'intenderebbono, se lo scriver non fusse; per quelle che ordinariamente occorressero, aremmo tutti certe memorione grandi, le quali arebbono più buchi, più ripostigli, e più succerebbono, e più terrebbono, che le spugne, e come più adoperate, più perfette ce le trove-
141 remmo, perciocchè sono a guisa delle vesciche, le quali, quanto più sono tramenate, più s'empiono, e più tengono.

Ve-

Vedete che i contadini, e quelli che sono senza lettere, hanno, per lo più, migliori memorie, che i cittadini, ed i letterati. E per questo Pittagora non volle mai scrivere, perchè dicea che scrivendo arebbe fatto i suoi discepoli infingardi; conciossiachè confidandosi nella scrittura, si sarebbono distolti dalla esercitazione della memoria. Ma diranno forse costoro: *Lo scrivere ci fa pur ricordar le cose quando le leggiamo!* Sì; ma ce le fa prima dimenticare quando le scriviamo. Laonde Platone in una sua lettera esortando Dionisio a tenere a mente alcuni suoi precetti, gli dice che 'l miglior modo di rammentarsene, è di non iscrivergli; perchè non può essere che le cose scritte non si dimentichino. *E per questo*, dice egli, *non si truova, e non si troverà mai niuna di queste cose di mano di Platone. E queste che vi dico ora, l'ebbi già dal buon Socrate, quando era giovine; e perchè non si truovino scritte in questa, letta, e riletta ch'averete la lettera abbruciatela*. E per questo ancora gloriandosi Teuto Egizzio nel Fedro d'aver trovate le lettere per ajuto della memoria, gli si fa rispondere che la memoria non ha egli ajutata, ma sì bene la reminiscenza, o la rammemorazione, che noi la chiamiamo. *Questo è bene assai*, diranno eglino. Certamente che è qualche cosa, ma mescolata con tanto fastidio, che non gli si può sapere grado d'un benefizio così cancheroso. Tanto più, che in questa parte non è anco necessario: sendovi dell'altre cose, che ci servirebbono in suo scambio, quanto al rammentarci. Perciocchè, lasciando stare che, non trovandosi lo scrivere, si troverebbe la memoria artificiale più perfetta, e che la locale sarebbe più universale, e più ricca; voi sapete che gli Egizzj con diverse figure rappresentavano ai popoli tutte le leggi, e tutti i misterj loro. Voi vedete oggi che con le taglie, con le dita, coi segni su per le mura, e con molti altri contrassegni, si dà notizia, si fa memoria d'ogni cosa. E nella Magna con certe pallottole fino alle donne fanno, e tengono ogni sorte di conti. *Ciascuno di questi modi* (mi potriano rispondere) *è men capace di quello dello scrivere; onde che rammentandoci poche cose, saremmo sforzati a far poche faccende*. E questo è quanto di bene sarebbe nel mondo, capocchi che sono: che non s'avveggono che i molti travagli, i molti pensieri, le pratiche, ed i commerzj, con molte genti, sono quelle che ci inquietano la vita. Se non fusse lo scrivere, aremmo notizia di poco paese; ci ristringeremmo a poche conversazioni; aremmo, e desidereremmo poche cose; e di poche

142

aremmo bisogno; daremmo, e ci sarebbon date poche bri-
143 ghe: e così (secondo me) sarebbe un bel vivere. E quanto all'avviso, servirebbe in sua vece l'ambasciata; e non avendosi a ir molto lontano (come s'è detto) per comodo nostro, e degli amici, andremmo in persona, e ci saria più consolazione di vederci più spesso. Intenderemmo, e faremmo meglio i fatti nostri da noi, e non manderemmo le cose a rovescio, come facciamo, operando le mani a parlare, e la lingua a star cheti. Non saremmo ingannati, e mal serviti dalle lettere: le quali non possiamo mai sì bene ammaestrare, che in mano di chi vanno, non ne riescano sempre scimunite, e fredde; non sapendo nè replicare, nè porger vivamente quel che bisogna, nè avvertire la disposizione, e i gesti di chi le riceve, come fa la lingua, il viso, e l'accorgimento dell'uomo. E nel tornare, o quando da altri ci vengono; come di quelle che sono bugiarde, e senza vergogna; non ci possiamo assecurare che non ci rispondano o più, o meno: o non ci nieghino, o non ci domandino con più audacia, che non sarebbe in presenza colui, che le scrive. Molte volte non s'intende quel ch' elle dicono, non sanno dove si vadano, si fermano, si smarriscono, sono intercette per la strada, non vanno dove sono mandate, nè ritornano dove sono aspettate; e così bene spesso non ci fanno il servigio: dove da noi medesimi faremmo
144 ogni cosa meglio. Non piglieremmo molti granchj, che pigliamo tutto giorno, per credere allo scrivere: ed esercitando i piedi, e la memoria, non saremmo tanto poltroni, nè tanto smemorati. Oh, non saremmo anco tanto dotti, perchè se non fusse lo scrivere, non sarebbono le scienze. Questo che importa? La prima cosa noi non saperemmo di non saperle, e non potremmo dire d'esser privati di quel che non fusse. Di poi, se sapessimo manco, goderemmo più, e saremmo anco migliori; perchè io non veggo che questo sapere, all'ultimo, ci serva ad altro, che a soprastar quelli che sanno meno, ed a lambiccarci tutto giorno il cervello dietro alle dottrine: della maggior parte delle quali non si dà certezza che n'acqueti l'animo: e non si cava altro frutto, che la chiacchiera, e la meraviglia degli ignoranti. E' ben vero che certe cose sono necessarie a sapere, ma quelle solamente ch'appartengono alla vita, ed alla quiete dell'uomo: e queste si saprebbono a ogni modo senza lo scrivere; perchè si vede che dalle sperienze degli uomini sono nate le scienze, e che le bestie,

non

non che noi, conoscono quelle cose che fanno per loro. Di queste sperienze si farebbe una pratica, la quale basteria che, a guisa di Cabala, si stendesse per bocca degli antecessori di mano in mano alli discendenti. Come Vergilio introduce Latino Re avere inteso dagli Aurunci delle cose di Dardano; e Lucano fa riferir d' Anteo; per relazione di molti altri avanti. E questa; per molte cose ch'ella comprendesse, s'imparerebbe, e si terrebbe a mente senza scrittura. La qual cosa mi fa creder maggiormente l' esempio de' Druidi, già Sacerdoti della Gallia, i quali non iscrivevano cosa alcuna, nè imparavano, nè insegnavano per mezzo delle scritture. Erano nondimeno sapientissimi, e tenevano a mente, e si lasciavano l'uno all'altro molte migliaja di versi, ne' quali si contenevano le scienze, e le cerimonie de' loro sacrificj. Ora considerate, per vostra fe, che sbracata vita saria la vostra, se non sapessimo, e non ci curassimo se non di quello che veggiamo, e ci bisogna: e dall'altro canto, non ci fossero tanti fastidj, tante occupazioni, tante chimere, di quante è cagione lo scrivere ai Principi, ai Mercanti, ai Compositori, ai Secretarj, ai Procacci. Che spedita giustizia si faria, se non si trovassero Dottori, Procuratori, Notari, Copisti, e cotali altre arpie de' pover'uomini! Quanti manco pericoli, e quanta più sanità ci risulterebbe dal mancamento de' Galeni, degli Avicenni, e di simili infiniti micidiali. Immaginatevi che bella purgazione del mondo sarebbe, se si potesse evacuare in un tratto de' registri, de' ricettarj, di tanti libri, libretti, libracci, leggende, scartafacci, cifere, caratteri, numeri, punti, linee, e tante altre imbratterie, e trappole, che ci assassinano, e ci impacciano il cervello tutto giorno. *Ma come faremmo de' pistolotti d' amore?* direte voi, che siete innamorato. Oh questo sì che ci priverebbe d'una comodità, e d'una consolazion grandissima; non potendosi con più facilità, e con men pericolo negoziare per altra via le cose amorose. Tuttavolta voi sapete che l'amore supera maggior difficoltà, che questa: e che la più parte degli innamorati fanno senza scrivere. E noi, quando lo scrivere ne mancasse, saremmo più industriosi a trovare altri modi da conferire le nostre occorrenze, oltre a quei delle imbasciate, e de' cenni. E quando più non se ne trovassero, assai mi pare che gli innamorati si parlino con le mani, con gli occhi, s'intendano in ispirito, si ritrovino in sogno, si visitino col pensiero, e s'avvisino con infiniti contrasegni. Fino

145

146

ad un teschio d'asino servì già ad una galante donna, in vece di lettera, senza mandare altro messo al suo amante. E per insino in su la Luna, s'insegna oggi il modo di far legger di lontano ad una donna il suo bisogno. Non si direbbe a pena con la lingua, nè si scriverebbe in un foglio intero, le cose che negoziò di lontano a questi giorni coi gesti, e con le mani una ingegnosa giovinetta innamorata
147 del nostro M. Antonio. Io so che costoro potrebbono dir anco mill'altre cose in difensione, ed in lode dello scrivere, e io ne risponderei mille in contrario. Ma è un rinegar la pazienza a voler persuader le cose a quelli che non penetrano più addentro che tanto. Basta che la verità stia così; e che voi, che siete galantuomo, la intendiate come me. Volete che io vi dica che io credo che questa bestiaccia dello Scrivere faccia peggio al mondo, che non fa quel vituperoso dell'Onore! Lasciamo stare tutti gli altri disagi, e disordini che ci vengono da lui, e diciamo, per una cosa d'importanza, che egli ci priva della propria libertà. Perciocchè, se noi diciamo una cosa, siamo in arbitrio nostro di disdirla; se la vogliamo una volta, possiamo un'altra volta non volerla: ma scritta che l'abbiamo, va dì che possiamo non averla scritta, o non volerla! Che se bene ci torna in pregiudicio, se ben ce ne pentiamo, se ben siamo stati ingannati, e che ce ne vada la roba, e la vita, bisogna che noi facciamo quel che abbiamo scritto, e non quel che vogliamo; e che giudichiamo il nostro meglio. Allegano ancora in favor suo, che egli ci dà buoni ammaestramenti, e buoni esempj: ma non dicono dall'altro canto, quante truffe, quante falsità, quante ribalde cose si fanno, e si trattano per suo mezzo, quante sorti di veleni, di congiure, e d'incantesimi, quante spor-
148 cherie, quant'eresie ci si insegnano con esso, quante bugie ci si dicono, e quante carote ci si cacciano. Sicchè nè anco in questa parte si sta in capitale col fatto suo. Io mi sento da fare una lunga intemerata de' suoi mancamenti, ma l'odio che gli porto, gli torna in beneficio, perciocchè non lo so per non capitarli alle mani. Nè anco n'avrei scritto questo poco, se non mosso dalle cagioni di sopra, e, oltre a quelle, dal ritratto che io ho fatto dalle vostre lettere, che io vi farei piacere a dirne male. Ma dall'altro canto, dicendomi che vorreste ch'io vi scrivessi qualche volta, mi fate dubitare che voi non siate così ben risoluto de' casi suoi, come son'io. Perciocchè fra 'l volere
che

che vi sia scritto, il dire che volentieri scrivereste agli amici, e lo scusarvi che lo facciate di rado; mi date a credere che voi abbiate a noja più tosto certe cose che scriviate, che l'arte dello scrivere. E se ne cava un corollario, che voi giudichiate lo scrivere per uno articolo necessario nell'amicizia: la qual cosa è contra il mio dogma. E se io non isperassi che 'l buon giudizio vostro ve ne facesse discredere, ve ne farei sì fatto romore, che per avventura non mi scrivereste mai più. Il che io non vorrei però, per amor vostro, quando voi voleste pur essere di cotesta opinione. Che all'ultimo, nelle cose più necessarie, per non parer di quei che vogliono riformare il mondo, mi lascio trasportare a questa cattiva usanza, ancora che gli voglia male, e lo faccia sopra stomaco. Non dico già così dello scrivere in borra, (che così chiamo l'empitura di quelle lettere le quali, come disse il Manzano, si può fare senza scriverle) perciocchè in questa sorte scrivo non solamente mal volentieri, ma con dispetto. E, se vi rispondo ora così borrevolmente, come vedete, lo fo questa prima volta per vendicarmi in parte con questo assassino dello Scrivere, per farne piacere a voi, del quale sono innamorato a dispetto della vostra barba; e perchè voi non mi tegniate per un Marchiano affatto. Avvenga che, non vi rispondendo, e non sapendo voi questa mia fantasia, potreste sospettare ch'io lo facessi per asinaggine, per infingardaggine, per dimenticanza, per superbia, e per alcun' altra di quelle male cose che si dicono. Ora, se nella vostra lettera, il non aver tempo da perdere dietro a' vostri amici, vuol dire che non potete scriver loro, questa giustificazione è tutta borra: perchè, non solamente non potendo, ma potendo, e bisognandovi, quanto meno scrivete, tanto più galantuomo sarete. Iddio vi scampi dal farlo per forza, come fate ora; ed a me, che non ci ho scampo, abbiatene compassione. Degnatevi per mia parte inchinarvi a Monsignor Reverendissimo Governatore, e al Diserto, quando sarà tornato. Ed ora alla diligenza vostra vi piaccia di raccomandarmi. Dalla Serra S. Quirico, alli ....

Lett. 82. *A M. Pier Vettori, a Firenze.*

NON so a chi di due mi debba aver maggior obbligo, o a voi, che m'abbiate fatto guadagnar l'amicizia di M. Cosimo Rucellai, o veramente a lui, che v'abbia dato oc-

casione di scrivermi. Ma perchè l'una cosa, e l'altra m' è stata oltre modo gratissima, ne ringrazio parimente ambedue, e quanto all'indirizzo che vorreste ch'io gli dessi con questi galantuomini, io lo veggo sì bene accomandato a persona d'altra portata, ch'io non sono; e già conosco lui per tale, che senza mio mezzo, e per se medesimo si farà facilmente largo per tutto. Nondimeno me li sono offerto, e me li darò prontissimamente, e sempre che si vorrà servir di me in questo, ed in tutto quel poco ch'io vaglio. Siamo stati insieme a visitare il Signor Molza; del quale, per l'affezion che porta a voi; (se non fusse mai per altro) si può promettere ogni cosa. Io sarò più spesso che potrò seco, e se mi comanderà, mi troverà più tosto buon amico, che cortigiano. Ho con sommo piacere inteso da lui della sanità, e degli studj vostri: e prego Iddio vi conceda lunga vita, e profonda quiete, acciocchè il mondo non sia frodato di quel gran frutto che
151 se n'aspetta; e voi dell'immortalità che ve ne guadagnate. Ma non vorrei che perciò v'alienaste tanto dalla vita comune, che vi dimenticaste degli amici, e di me specialmente, che v'amo, e v'ammiro quanto credo omai che sappiate. Di Roma, l'ultimo di Marzo. M. D. XLI.

Lett. 85. *A M. Francesco Cenami, a Napoli.*

O CHE sia la stanchezza d'avere scritto assai, o la infingardia che mi si sia aggraticciata addosso, o altro che se ne sia cagione, io non mi son potuto acconciare a scrivere nè a voi, nè ad altri, poi che son giunto a Roma. E vi dico il vero, che questo tanto scombiccherare m' è venuto a noja; e massimamente, in cerimonia; e (come si dice) per buona usanza, per trattenimento, e per cotali altre spezie di sciopersi. Le quali tutte (con sopportazion della molta accuratezza vostra in questa faccenda) mi sono risoluto con parecchi galantuomini, che sieno non solamente non necessarie, ma vane, e di molta briga, così a chi manda, come a chi riceve. Se la intendo male, Dio mel perdoni; ed anco voi mi perdonate, se non vi ho scritto in questo genere; che nell'altro, che è più necessario, non ho mai avuto che scrivervi. Nè per questa saprei che mi vi dire; se non avessi un gran bisogno, che M. Martino mi sgraffignasse certi danari dall'ugne di quel della Gatta, che egli sa: i quali mi si devono

nò del fitto del mio beneficio della Serra Capriola, per in- 1541
fino dal principio di Maggio passato. Io vi prego che lo preghiate da mia parte che si contenti di farlo, e di rimborsarmene quanto prima. E, perchè io conosco che ne volete in cambio tante parole, e che vi par strano ch'io non vi scriva; per leccornìa di questi quattrini, e per giustificazione del silenzio, vi manderò quest'altra volta qualche cantafavola. In tanto fatemi sgattigliare il danajo; e rifondetemelo prestamente: perchè mi truovo nelle secche a gola. Ricordovi la venuta di Roma: e nella vostra grazia, e del Sig. Ravaschiero molto raccomandandomi, saluto tutti gli amici. E state sano. Di Roma, alli XI. di Giugno. M. D. XLI.

Lett. 84. *Alla comunità di Monte Granaro.*

PER risposta d'una lettera che le SS. VV. mi scrivono sopra la causa delle primizie, io dico che l'animo mio è stato sempre da che io ebbi il Priorato, e la conversazione della vostra Terra, di voler esser buon figliuolo della Comunità, e minore amorevol fratello de' particolari d'essa. E infino a ora mi sono sforzato di mettere in pratica questa mia buona intenzione in tutte le cose che io ho potuto, e tutte le volte che dal pubblico, e da qualunque privato ne sono stato ricerco: e così penso, e desidero di fare per l'avvenire. E, se io ho suscitato ora questa lite delle primizie, non è stata per avarizia, nè per leggerezza, nè per voler dispiacere, nè far danno alla Comunità, nè a quelli che le posseggono di presente; ma perchè la cura che io tengo della Chiesa, mi obbliga per conscienza a ricercare, e ricuperare le sue giurisdizioni: perchè la ragione, e l'onor mio mi ci spinge, e perchè la più parte di voi medesimi me n'ha più volte ricerco, e pregato che io lo faccia: mostrandomi ancora che io ne farei cosa grata all'universale; e facendone fede ciascuno di propria mano. Oltre di questo mi ci son messo volentieri per desiderio che io tengo di riordinare la Chiesa, e di restaurarla di fabbriche, e di culto divino, come ognuno vede ch'io ho cominciato con molto dispendio; la qual cosa torna non meno in ornamento, e comodità della Terra vostra, che in satisfazione, e scarico dell'animo mio; sendo massimamente cosa tanto ingiusta, e tanto fuor dell'universal consuetudine, che avendo io spesa di tanti Cappellani, di

di tanta cera, e di tante altre cose, e la cura dell'anime, de' sacramenti, e delle sepolture della più parte della Terra, i miei proprj Parrocchiani ne paghino la ricognizione all'altre Chiese, che non ne hanno nè cura, nè spesa alcuna. Ho dunque mossa la lite con tutte queste ragioni; e nondimeno l'intento mio è stato, ed è di non pregiudica-
154 re alla Comunità: considerando, come le SS. VV. dicono, che la sua parte si dispensa in benefizio de' poveri; ed ora tanto più, che da voi ne sono amorevolmente ricerco. Io son contentissimo che tutto quello che per la parte di S. Maria venisse alla mia Chiesa, si dispensi ad arbitrio d'essa Comunità. Ma non si può già fare con onore, nè con buona conscienza mia, se prima non riconosco questa giurisdizione per cosa della mia Chiesa; poichè la lite è mossa, non potendo io pregiudicare alle ragioni d'essa Chiesa, nè de' miei successori. E, quando bene il concedessi, e mi tacessi, non sarebbe nè valido, nè a proposito della Comunità; restando in arbitrio d'un altro che venga dopo me, di ricercar le medesime ragioni. Imperò, contentandosi le SS. VV. di soddisfare in questa parte all'onor mio, io penso di concedervi ancora più che non domandate, in questo modo. Hanno le SS. VV. a tener per certo, che seguendosi, la causa si terminerà in favor mio; ma, per non far più spesa, nè venire a questo cimento con la Comunità; se di buona concordia vuol cedere, e riconoscer questa parte di S. Maria per cosa di S. Filippo; io prometto, e per insino ad ora concedo che la Comunità ne disponga durante la mia vita. E per lo tempo da venire farò una concensione, con qualche consenso di Roma, per la
155 quale se ne potrà assecurare in perpetuo. E così si salverà l'onor mio, e la Comunità farà sua giurisdizione quella che ora di ragione è della mia Chiesa. E io lo farò volentieri, compiacendone cotesta magnifica Comunità, la quale amo a par della mia patria: e passerà con iscarico mio, perchè vengo a cedere in sovvenzione de' poveri. E non solamente in questa, ma in ogn' altra cosa che io possa, le SS. VV. hanno da dispor di me come d'obbediente figliuolo; e per tale mi profferò, e raccomando loro con tutto 'l cuore. Di Roma, alli III. di Luglio. M. D. XLI.

A M.

Lett. 85. *A M. Bartolomeo Orsuccio, a Lucca.*

LA Morte, e la Fortuna, privando non pur noi, ma il mondo, d'uno de' più singolari uomini ch' avesse, hanno fatto quel che sogliono, e quello che io ho sempre temuto dal canto mio, perchè son nato sfortunato; e dal suo, perchè mi pareva che questo mondaccio non lo meritasse. Me certo ha la sua morte privo d' ogni contento, ed interrotti tutti i miei pensieri. E so che voi non avete fatta minor perdita, e non avete sentito minor dolor di me: perchè son testimone dell' amor che quel Signor vi portava, e dell' animo che teneva di farvi grande. Io non ve ne posso consolare, essendo per me medesimo non che privo, ma disperato quasi d' ogni consolazione. Resta dunque che ce ne dogliamo comunemente; e, poichè non possiamo più con la servitù, mi pare che con la pietà, col desiderio, e 156 con la memoria gli debbiamo mostrar gratitudine de' beneficj che ci ha fatti, e della benevolenza che ci ha portata. Io certamente non resterò mai di piangerlo, e di celebrarlo così con la lingua, come con la penna; se io sarò però da tanto di farlo. Dal Bernardi arete avuto un poco di saggio dell' animo mio in questa parte: ma, perchè vorrei campo largo da spiegar tutte le sue virtù, ho deliberato di scriver la Vita sua; e, perchè senza ajuto di costà non lo posso condurre, io vi prego che siate contento di pigliar questa fatica meco; siccome so che desiderate la sua laude a par di me. Egli mi disse più volte in Romagna, d'aver lasciato un forziero fra certe monache costì, dove erano i registri delle lettere, ed i ricordi di tutte l' azioni sue. L' ho detto al Capitano Antonio, ed a quest' altri suoi, e tutti m' hanno promesso di fare ch' io l' abbia. Io vorrei che ancora voi ne faceste opera con Madonna Isabetta; alla quale non mi basta l'animo di scrivere, senza infinito dolor suo, e mio. Io le promisi di mandarle il libro de' Sonetti che m' avea indrizzato: e per esser stato fuori di Roma assai, e per aver poi messo tempo a farlo copiare, non le n' ho potuto mandare prima che ora, che lo porta M. Lorenzo. Fate seco la mia scusa; raccomandatemele, e pregatela che mi tenga per quel servitore che 157 sono stato, e che voglio esser sempre a tutta la casa, e spezialmente a lei, la quale so che era l' anima stessa di Monsignore. Siate dunque seco, e l' una e l' altro ajutatemi a

far

far questo amorevole offizio. E, perchè io non ho notizia della sua vita, se non quanto l'hò conosciuto; di grazia pigliate fatica di mandarmi un sunto de' suoi primi tempi, e dell'azioni sue, più distintamente che potete secondo l'età; e così dell'altre circostanze che sapete si ricercano a simile impresa: come l'origine, il progresso, e le prerogative di Casa Guidiccioni, le cagioni, e 'l tempo che furono mandati a Lucca; e gli uomini che hanno avuti. Buscatemi qualche scrittura, dove possa vedere il modo del vostro governo, perchè credo avermene a servire in più luoghi. Datemi più notizia che potete avere, del padre, della madre, de' costumi, e de' detti suoi, del tempo che non l'ho conosciuto: A che penso che Madonna Isabetta vi potrà servire in gran parte. Io vi priego quanto più posso, che in questo non mi manchiate. E quanto al continuar l'amicizia tra noi; non pur voi, che siete persona di tanto merito, e di tante buone qualità, e quell'amico che siete stato di quella memoria beata; ma i minimi servitori, e l'ombra ancor di cotesta Casa, e de' suoi amici, mi saranno sempre in riverenza, ed in amore. E particolarmente amo le virtù vostre, e desidero d'esser amato, ed operato da voi in tutto che io sia buono a servirvi; e senza più dirvi, mi vi raccomando. Di Roma, l'ultimo d'Agosto. M. D. XLI.

158

Lett. 86. *A Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni, a Lucca.*

IO mi scuso con V. S. dell'aver tanto indugiato a far risposta alla sua lettera, prima per averla ricevuta molto tardi, di poi per non esser stato fino a ora disposto a risponderle secondo il mio desiderio. Ed ora le dico che, dopo la gravissima perdita del Vescovo suo cordialissimo fratello, e mio riverito Signore, sono stato tanto a condolermene con essa lei, parte per non aver potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, e parte per non rinnovellare in lei l'acerbezza del suo. Perciocchè, scrivendole, o di dolore, o di consolazione conveniva ch'io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareva una spezie di crudeltà: confortare una tanto savia, mi si rappresentava una sorte di prosunzione. Oltre che da uno sconsolato, e disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in su quel primo stordimento, niun conforto le potea venire; nè anco

anco io dovea pensare ch'ella ne fosse capace. Ora, invitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor io. E, come quelli che n'ho molte cagioni, me ne dolgo prima per conto mio, avendo perduto un padrone che m'era in luogo di padre; un Signore che m'amava da fratello; un amico ed un benefattore da chi ho ricevuto tanti beneficj, da chi tanti n'aspettava, ed in chi io avea locata tutta l'osservanza, tutta l'affezione, e tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio, mi trafigge la pietà del dolore di V. S. perciocchè infin dall'ora ch'io primamente la vidi in Romagna, e poi che in Fossambruno mi fu nota la gentilezza, e la virtù sua, l'ho sempre tenuta nel medesimo grado d'amore, e di riverenza, che'l Vescovo, non tanto per esser sua sorella, ed amata cordialmente da lui; quanto per averla conosciuta per donna rarissima, e degna per se stessa d'esser servita, ed onorata da ciascuno. Me n'affliggo ancora per quello che comunemente lo deve piangere ognuno, per esser mancato un uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole; uno che era l'esempio a' nostri giorni di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi, e a tutti i buoni che lo conoscevano. Ma sopra ogn'altra passione m'accora il pensare che, dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze di lui; quando avea con la fortezza, e con la pazienza superata la fortuna, con l'umiltà, e col bene operare spenta l'invidia; con l'industria, e con la prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria, e del riposo suo; la morte ce l'ha così d'improvviso rubato, avanti che'l mondo n'abbia colto quel frutto che n'aspettava, e che di già vedeva maturo. So che io posso essere imputato di fare il contrario di quel che dovrei, portandole tristezza, quando ha maggiormente bisogno di conforto. Ma la compassione del suo dolore, e l'impazienza del mio, m'hanno sforzato a rompere in questo lamento. Nè per ciò mi penso che s'accresca in lei punto d'afflizione, poichè la sua doglia non può venire nel maggior colmo ch'ella si sia. E dall'altro canto potrebbe essere che questo sfogamento per avventura l'alleggerisse, o la disponesse almeno a consolazione. Perciocchè ad una gran piena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a farle ritegno. Avendo adunque derivato una parte dell'impeto suo, già che insieme abbiamo soddisfatto all'uffizio della pietà; e compia-

piaciuto alla fragilità della natura, potremo con manco difficoltà tentar di scemarlo. Non sono già d'animo tanto severo, nè tanto composto, nè così leggermente sono oppresso da questa ruina, ch'io m'affidi di scaricar me, o che cerchi in tutto di sollevar lei da una moderata amari-
161 tudine della sua morte. Imperò le consento per manco biasimo ancora della mia tenerezza, che, come di cosa umana, umanamente se ne dolga: voglio dire che 'l dolor non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, nè tanto ostinato, che le conturbi tutto 'l rimanente della vita. E, per venire a quella parte che maggiormente ha bisogno di consolazione, dove accenna che non tanto si duole perchè sia morto, quanto perchè sia fatto morire; immaginandomi che sospetti di veleno; le dico che l'inganno non deve aver in lei più forza, che 'l vero; perciocchè (se così crede) di certo s'inganna. E per tutta quella fede che può avere in un servidore, quale io sono stato, del Vescovo, e così curioso, come può pensare che io sia, d'intendere la cagion d'una morte la quale m'è stata di tanto danno, e di tanto dolore; la prego si voglia tor dell'animo questa falsa sospizione. Perchè, ricercando minutamente, non truovo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malattia: e (come qui giudicano i medici) il tardo, e scarso rimedio del sangue: dalla superfluità del quale, e dal caldo che subbollì tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, deve credere che procedesse poi la deformità ch'ella dice del suo viso, e non da altra maligna violenza. E, che di ciò fosse questa la cagione, si vide quando fu aperto, che gli trovarono il
162 cuore tutto rappreso, e soffocato nel sangue. Oltre che io non veggio donde si possa esser venuto un eccesso tanto diabolico, contra un Signore non solo innocente, ma cortese, ed uffizioso verso d'ognuno. E, quando pur di lontano si potesse sospettare che a qualunque si sia avesse portato impedimento la sua vita, mi si fa duro a credere che si fosse arrischiato a procurargli la morte, o che avesse trovato sì scellerato ministro ad eseguirla. Ella dirà forse (come io dianzi mi doleva) che egli ci sia stato tolto troppo per tempo: ma in questa parte ci possiamo doler solamente che egli sia mancato al nostro desiderio, e non che 'l tempo sia mancato alla sua maturezza: perciocchè, se bene, a quel che poteva vivere, ne ha lasciaco ancor giovine; dall'uso della vita, si può dire che sia morto vecchissimo.

ſimo. Egli s' avanzò tanto a ſpender bene i ſuoi giorni, che per inſino da fanciullo giunſe a quella perfezion e del ſenno, del giudizio, delle lettere, e dell' altre buone parti dell' animo, che rade volte ſi poſſiede ancora negli ultimi anni. Da indi innanzi è tanto vivuto, e tanto s' è travagliato nella pratica delle Corti, nella peregrinazione del mondo, nelle conſulte de' Principi, nel meneggio degli Stati, nel governo delle provincie, e degli eſerciti, che dalla lunghezza della vita non gli poteva venir molto più nè di dottrina, nè di ſperienza, nè d' autorità, nè di gloria, che di già s' aveſſe acquiſtata. Mi replicherà forſe V. S. che poteva venire a maggiore altezza di grado, ed a più ampie facoltà; veramente che sì: ed erane in via: ma queſto era più toſto a noſtro beneſizio, che a ſua ſoddisfazione: concioſſiachè per ſe egli non curaſſe più nè l' una, nè l' altre. E con tutto ciò avea d' ambedue conſeguito già tanto, che, ſe non era aggiunto a quel che meritava, avea nondimeno eſtinta in lui la cupidità, e l' ambizione: ed in altrui ſuſcitata quella invidia la qual di continuo s' è ingegnato d' acquetare con la modeſtia. Oltre di queſto, la brevità della vita l' ha liberato da infiniti diſpiaceri che avvengono ogni giorno a quelli che ci vivono lungamente, l' ha ritratto dagli incomodi della vecchiezza, dai faſtidj delle infermità, dalle inſidie della fortuna: l' ha tolto da quell' affanno che ſi pigliava continuamente della malvagità degli uomini, de' corrotti coſtumi di queſta età, dell' indegna ſervitù d' Italia, dell' oſtinata diſcordia de' Principi, del manifeſto diſprezio, e del vicino pericolo che vedea della Fede, e della giariſdizione Apoſtolica. Dovemo ancora conſiderare che queſta noſtra perdita ſia ſtata il ſuo guadagno, e la ſua contentezza, poichè da Dio è ſtato richiamato a quel ſuo tanto deſiderato ripoſo. Sanno tutti quelli che lo conoſcevano, che 'l ſuo travagliare è ſtato da molti anni in qua per obbedienza più toſto, che per deſiderio di dignità, o di ſoſtanzie. Egli era venuto ad una moderazion d' animo tale, che ſi contentava ſolo della quiete del ſuo ſtato. E come quelli che, conoſciuto il mondo, ed eſaminata la condizione umana, non vedeva qua giù coſa perfetta, nè ſtabile; s' era levato con l' animo a Dio: e, dove prima avea ſempre cercato di ben vivere, ora non penſava ad altro, che a ben morire. Nulla coſa deſiderava maggiormente che ritirarſi. Volſelo fare quando venne ultimamente a Lucca, e non

163

164

fu

fu lasciato. Risolvessi dopo la spedizion di Palliano di venire a riposarsi pure in patria; e ne fu sconsigliato. In somma, l'affezion sua non era più di qua. La vita che gli restava, volea che fosse studiosa, e Cristiana. La morte pensava, e s' annunziava ogni giorno che fosse vicina, e come d'un suo riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, l'ultime sue disposizioni avanti a quelle dell' infermità. Le quali non furono, se non di raunare, di riveder le sue composizioni, cercare di scaricarsi de' suoi beneficj, pensare alla fortuna de' posteri, eleggersi, e farsi fino a disegnare il modello della sepoltura. Nel suo partir per la Marca mi

165 disse cose le quali erano tutte accompagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente, ma con diversi altri, in più modi mostrò d'antivederla, e di desiderarla. E fra le molte parole che disse in dispregio del mondo, e d'essa morte, mi lasciò scolpite nell' animo queste: *Che delle sue tante fatiche avea pure un conforto, che presto si saria riposato, e che avanti che fusse passata quella state, arei veduto il suo riposo*. Il nostro M. Lorenzo Foggino, il quale si è ritrovato alla sua fine, può aver riferite a Vostra Signoria cose d' infinita consolazione, dell' allegrezza che fece nel suo morire: di quel che, rapito in ispirito, disse di vedere, e di sentire della sua beatitudine. A tutte queste cose pensando, (se non abbiamo per male il contento, e la quiete sua) non ci dovemo doler della sua morte, in quanto a lui: e in quanto a' nostri danni, ci abbiamo a doler meno; se già non estimiamo più le comodità che speravamo da lui, vivendo, che la sua vita stessa. Nè di poco conforto ci sarà in questa parte, il pensare a quelli che ci sono restati. I quali sono ben tali, che doveranno un giorno adempir quella speranza che per molti lor meriti io so ch' ella n' ha conceputa, e che in tante guise l' è stata più volte rappresentata. Benchè il più vero rimedio saria, ad esempio suo, non curare delle cose del mondo; poichè egli, che tanto seppe, e

166 tanto avea sperimentato, vivendo le dispregiava, e morendo le lasciò volentieri. Io potrei, per confortarla, venire per infinite altre vie: ma non accade con una Donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra i luoghi volgari, e comuni della consolazione. Ella conosce molto bene che cosa sia la fragilità, e la condizione dell' uomo; la necessità, e la certezza della morte; la brevità, e l'inconstan-

za

za della vita: sa i continui affanni che noi di qua sopportiamo; la perpetua quiete che di là ci si promette; vede la fuga del tempo; le persecuzioni della fortuna; la universal corruzione non pur di tutte le cose mondane, ma d' esso mondo istesso: ha letto tanti precetti; ha veduti tanti esempj; è passata per tanti altri infortunj; che può, e deve, per se stessa, senza che io entri in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi, infiniti, ed efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito, e quella virilità di che io la conosco dotata, se volesse saper grado della sua consolazione più tosto all'altrui parole, che alla sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere, se non ottenesse da se medesima, e non anticipasse in lei quel che a lungo andare le apporterà per se stessa la giornata? Che, se non è mai tanto aspro dolore, che 'l tempo non lo disacerbi, ed anco non l'annulli; perchè la prudenza, e la constanza non lo deve almen mitigare? non do- 167 vendo altra forza di fuori poter a nostro alleggerimento più, che la ragione di noi medesimi. Lievisi dunque V. S. dall'animo quella nebbia, e degli occhi quel pianto che le fanno ora non vedere le felicità di quell'anima; nè conoscer la vanità del nostro dolore. Conformisi col voler di Dio: acquetisi alla disposizion della natura: contentisi della sua propria contentezza; che contento veramente è passato di questa vita; e beato dovemo credere che si goda nell'altra. Non potendo dubitare che la bontà, la giustizia, la cortesia, la modestia, e tante religiose, e degne opere uscite da lui, non ritruovino quella rimunerazione, e quella gloria che da Dio agli suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di qua si può dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro che dal mondo si suol dare a' suoi benefattori: poichè è stato sempre in vita, ed in morte onorato, famoso, amato, desiderato, e pianto da ognuno. Resta che le ricordi solamente, che, in vece di tanto amaro desiderio, riserbandosi di lui più tosto una pietosa, e sempre celebrata memoria, procuri (come ella fa) da magnanima Donna d'onorar le reliquie del suo corpo; d'ampliare la fama delle sue virtù; di dar vita a' suoi scritti; e d'impetrar dagli scrittori la perpetuità del suo nome. Ed in questa parte, io le prometto che sarò sempre diligente, ed infervorato ministro della sua pietà, 168 e prontissimo pagatore del mio debito. E mi dolgo che io non son tale, da poter (come ella mi giudica) con-

consecrarlo all'immortalità. Troppo gran domanda è la sua ad un debile ingegno come il mio. Ma se l'abbondanza dell'affezione supplisse al mancamento dell'arte, dico bene che non cederei a qualunque si fusse a lodarlo, come mi vanto d'esser superiore a tutti in riverirlo. E con tutto ciò, da me non si resterà d'operare tutte le mie forze, non dico, per celebrarlo, ma per lasciare, comunque io potrò, alcuna testimonianza agli uomini del mio giudicio verso le sue rarissime virtù, dell'obbligo che io tengo alla sua liberalità, e della divozione ch'io porto ancora a quell'ossa. E per ciò fare, l'intenzion mia è quella ch'io scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio. La quale, senza l'ajuto spezialmente di V. S. e degli altri suoi, (non avendo massimamente le sue scritture) non m'affido di poter condurre. E per questo la differirò fino a quel tempo che dal Foggino, per sua parte, mi è stato accennato. Ingegnandomi in tanto con ogn'altra sorte di dimostrazione di far conoscere ch'io non sono men pio, e costante conservatore della sua memoria, che mi fossi fedele, ed amorevole suo servitore. Ora io la priego che, 169 come erede della mia servitù verso il suo caro fratello, si degni procurare con Monsign. Reverendiss. con l'onorato Capitano Antonio, col gentil M. Niccolò, e con tutti gli altri della sua casa, che, per esser io restato vedovo d'un tanto padrone, non resti per questo privo ancora del patrocinio loro; al quale di qui innanzi mi dedico in perpetuo: e specialmente a V. S. come alla più cara parte dell'anima sua, desidero d'essere accetto. E con ogni sorte di riverenza umilmente me le raccomando. Di Roma.

Lett. 87. *A M. Paolo Manuzio.*

HO pur ritrovata una volta la lettera dove il nostro Guidiccione parlò tanto onoratamente di me, quanto vedrete; mandovela con un'altra sua. Ma non mi so risolvere a consentire che la stampiate; prima, perchè io non presumo di me tutto quello che egli ne sentiva; dipoi, perchè, sapendosi quanto quel Signore m'era affezionato, e quanto mi siate ora voi, dubito che non si creda che per ambizione io abbia mendicato da lui il preconio, e da voi la pubblicazione di tante mie laudi. Dall'altro canto, mi pare d'esser troppo prodigo dell'onor mio a non valermi del testimonio d'uomo tanto onorato, massimamen-

mamente ſincero, e libero, e da me non richieſto: imperò me ne rimetto in tutto a voi. *Tu autem videris, ne quid detrimenti modeſtia noſtra patiatur*. State ſano. Di Roma a' VI. di Nov. M. D. XLI.

Lett. 88. *Al Signor Antonio Maria Caſale, a Macerata*.

IL Signor Boccarino ſi porta più da ſollecito cortigiano, che da confidente amico, a ſperar così poco nel deſiderio, e nell' obbligo che io ho di ſervirlo, che voglia uſar mezzo con eſſo meco, come co' grandi, a impetrare una coſa che per un cenno ſolo ch' egli me ne fece, fu tentata con tutta quella diligenza che biſognava a conſolarnelo, e M. Antonio Allegretti ne può far fede, che vi ſi travagliò ancor eſſo. Quella Abbazia di S. Salvatore ch' egli vorrebbe, fu il primo benefizio ch' aveſſe il Cardinal de' Gaddi, e per prima era ſtata più di 40. anni di caſa loro. Hannovi tutti grandiſſima affezione, e ſi arrecherebbono a vergogna ch' uſciſſe loro di caſa. Io gli ho già detto che pur queſt' anno Monſign. noſtro v' ha fatta una incetta di beſtiami, ed inviatovi una coltura tale, che ſi vede, con tutto che l' intrata ordinaria ſia poca, vi fa ſu gran diſegni, che la tien per molto cara; e li torna molto comoda alle ſue coſe di Firenze. Contuttociò, non s' è mancato per ogni occaſione di ricordargliene, di perſuadergliene, di farvi fino agli ſtratagemmi, perchè ne fuſſe compiaciuto. In ſomma la vuol per lui; e io, per non potervi più che tanto, ed anco per conoſcere che, per molto che ſi picchi, non ci s' apre; conſiglierei il Boccarino a non perdervi più tempo. Quanto alla voſtra rottura del capo, mi dolgo del caſo, e mi conſolo della buona ſperanza ch' avete di guarirne, e del merito che ve ne torna, poichè v' è incontrato per amorevolezza, e per ſalvare altri dal pericolo. Non lodo già la negligenza di curarvi: e *deſiderio tam cari capitis*, vi priego per parte degli amici a tener più conto che non fate, d' un teſtone, quale è il voſtro, da medaglie, e da ſtatue, e maggiormente dell' empitura d'eſſo; la quale mi pare di quella più fina da governare, e riformare gli Stati, non che fare coſe grandi, e generoſe. Aſpettiamo che per la prima ci aſſecuriate d' eſſer guarito; ed in tanto lo ſtiamo ſperando, e deſiderando. Ho letta una lettera che ſcrivete a M. Mattio, piena di ſdegno, e di minacce; ma, perchè mi parvero amorevoli, non mi

171

voglio metter tra voi. E se bene avete ragione, come dite, so che M. Mattio v'ama tanto, che non può far cosa contra di voi, che se gli possa dare il torto. La sentenza che i vostri giudici di Macerata han dato contra agli miei, secondo me poteva esser più giusta, e più considerata, che non è: tuttavolta ci ha fatto poco male, poichè ci abbiamo il rimedio. State sano. Di Roma, li VII. di Marzo M. D. XLII.

Lett. 89. *a M. Benedetto Varchi, a Bologna.*

172 NON vi posso scriver cosa che M. Alberto non sia per dirvi a bocca assai più diffusamente. Imperò, rimettendomi a lui, me la passerò con questa di leggieri. Dolgomi con voi della disgraziata morte del vostro nipote, sì perchè m'era celebrato per giovinetto di molto spirito, come perchè in lui avevate collocata tutta l'affezione, e tutta la speranza vostra. Non entrerò in consolarvene, essendo voi di quella sperienza, e di quella risoluzione che siete, nelle cose del mondo. Attendete a viver più lietamente che si può con tanti vostri amici, i quali vi sono più che nipoti, e più che figliuoli; e studiate ancora la parte mia, poichè io non posso; e, se lo desidero, e, se me ne spasimo, lo sa Iddio. E voi l'areste già veduto, se la morte del nostro buon Vescovo di Fossambruno non m'avesse interrotto non solamente il disegno che avea fatto di venire a trovarvi, ma tutto l'ordine della mia vita. Io son rimaso senza lui, come perduto, e non so più che mi voglia, nè che mi faccia: attendo a ire innanzi, e non so dove mi capiterò. La venuta vostra questa state a Roma (se verrete però) mi sarà di molta consolazione; e v'aspetto con molto desiderio. Confortate M. Lorenzo

173 a sopportar pazientemente l'ingiurie della fortuna, o degli uomini, che sieno le sue; e che attenda pure agli studj, che all'ultimo i suoi meriti gli faranno vincere ogni difficoltà. E, quando bene gli andassero vote tutte le speranze presenti (che mi si fa duro a credere) ricordateli che per molte vie si fanno grandi quelli che ne son degni. Raccomandatemi a lui, all'Alamanno; e, quando scrivete a Padova, a M. Ugolino: e voi state sano, e tenetemi in grazia di M. Alberto. Di Roma, alli XXI. di Marzo, M. D. XLII.

A M.

Lett. 90. *A M. Lorenzo Foggini, a Roma.*

EBBI jeri la vostra de' XXIX. del passato, per la quale me n'accusate un'altra. E perchè, come non sono, così non vorrei esser tenuto negligente nelle cose degli amici, e massimamente nelle vostre, voglio che consideriate che l'una è venuta tardi, e l'altra, crediate, che non mi sia stata presentata. Ora, venendo all'ultima, vi dico che la Villa di Camerata, io non so che questi Sigg. Gaddi l'abbiano mai data in affitto, e, per quanto ritraggo, non l'affitterebbono; nè manco Monsignor mio per ora vi ha che fare, tenendosi di presente a nome del Cardinale. Sicchè non veggo di potere in questo servire a Monsignor vostro, che me ne dolgo tanto, quanto sento piacere d'esser venuto in conoscenza, e (secondo che mi promette) in grazia di S. S. E perchè conosco che questo guadagno mi 174 viene senza capitale alcuno di mio merito, voglio di ciò esser tenuto all'amorevolezza vostra, che me l'abbia procurato, e all'umanità sua, che v'abbia a suo rischio creduto sì grossamente. Ed acciò ne scapitiate meno, io a vostra sicurezza m'impegno a voi, e m'offero, e dono a S. S. per tutto quello che porta il mio valsente. Facendovi certo che mi conto a grandissimo favore, che m'abbiate messo in considerazione a Signor così gentile, come intendo che egli è: e che sommo piacere mi sarà che mi ci mantegniate; e vi priego che per mia parte gli baciate riverentemente le mani. M. Bernardo sarà presto di costà, e staraffi con voi tre, o quattro giorni a San Cresci, donde mi dice che non partirà senza farvi conoscere che egli ama più tosto il culto del benefizio, e l'util vostro, che 'l suo comodo proprio. In tanto vi si raccomanda: e io (come sapete) sono, e sarò sempre vostro. Di Roma, alli XV. di Maggio. M.D.XLII.

Lett. 91. *A M. Giovan Francesco Stella.*

L'ESSERE io stato alcuni giorni fuor di Roma, mi scuserà appresso V. S. di non aver prima risposto alla sua lettera: e la malattia del povero Signor Molza, del non averle mandato delle sue composizioni, com'ella ricerca. 175 Perciocchè si truova vessato dal suo male più che mai, e alle mani d'un Mercurio, che n'ha già fatto una meta-

morſoſe degna di grandiſſima compaſſione. Ora, venendo alla ſua lettera, io mi rallegro con eſſo lei del ſuo bello ingegno, e del facile, ed arguto ſtile; che dell' uno, e dell'altro m' ha dato aſſai buon ſaggio col Sonetto che mi ſcrive: e le riſponderei, come ſi ſuole, con un altro mio, ſe le Muſe non aveſſero fatto divorzio, e quaſi nemicizia meco, già più meſi ſono, colpa di molti e varj faſtidj ne' quali mi truovo intricato. Alla benivolenza che mi moſtra con la ſua lettera, riſpondo di preſente con l'animo, e riſponderò per l'avvenire, ogni volta che mi occorra, con l'opere. E, quanto mi diſpiace, e mi vergogno ora di non poterla ſervire della prima domanda che mi ha fatta, tanto m'ingegnerò poi di riſtorarla, quando mi ſarà lecito ragionar di voi col Signor Molza, e d' aſſannarlo di quello che ella mi richiede. Benchè, avendo avuti i Sonetti che dice, i quali furono gli ultimi, non ſo che altro le poſſa mandar del ſuo, che una belliſſima, e lacrimoſa Elegia, nella quale ragiona della ſua morte. Ma non m'affido ancora cavargliene delle mani; potendola avere, gliene manderò ſubito. Intanto ſi perſuada ch' io l'amo, e che deſidero di ſervirla. E quanto poſſo mi raccomando a V. S. ed a Monſig. ſuo Zio. Di Roma, alli xvii. di Agoſto. M. D. XLII.

176

Lett. 92. *A M. Antonio Allegretti, a Roma.*

UN giorno per voſtre lettere ſono avviſato della malattia del noſtro da ben Signore; e, l'altro, per una dell' Angelico, mi ſopraggiunge addoſſo, che è morto. Così in un medeſimo tempo ho veduto il baleno, e ſentito il fulmine, benchè fuſſi prima percoſſo dal pronoſtico del voſtro genio. Sono reſtato ſtordito, e addolorato tanto, che non ſo che mi dire. E me ne dolgo di quel vero dolore, che deve eſſere in un ſervitore antico, beneficato, ed amato da un Padrone, e delle qualità che era Monſignor noſtro. E, oltre a infiniti riſpetti che mi fanno affligger della ſua morte per conto mio, me ne ſcoppia il cuore per amor voſtro. E mi lacero infinitamente ch' io non ſono potuto intervenire a preſtarli quegli ultimi officj che gli ſi venivano da un amorevole, e fedele ſervitore, quale voi ſapere che gli ſono ſtato ſempre. Pur così di lontano gli ſpargo quelle lagrime, e ne ſento quella paſſione che merita una perdita così grave. E, avendo biſogno di conſo-

lazio-

lazione ancor io, non ne posso consolar voi per ancora. Vi ajuterò adunque a piangerlo, ed onorarlo quanto per me si possa. Penso pure che avanti la morte abbia disposto in modo, che voi spezialmente, insieme con tanto amico, non abbiate a perdere ancora le facoltà. Tutta volta dubito o che la subitezza del male, o gli crediti d'altri non vi facciano qualche danno. Ed arò caro sentire come l'abbiate fatta in questa parte. Io non veggo a che possa più servire per ora la mia venuta a Roma, non avendo tempo di comparire nè anco all' onoranza del corpo. E se di poi per satisfazione, o util vostro, o de' suoi sa bisogno ch' io venga, lasserò subito ogn' altra cosa. Ricordóvi che la molta affezione non vi faccia dimenticare la fortezza, la prudenza, e la cura della propria sanità. Io, se da voi non son chiamato, attenderò a sollecitare la spedizione di queste mie cose, per venirmene a Roma più presto ch' io possa; se voi non venite prima in Provincia per consigliarmi con esso voi del mio stato, e per intendere il vostro. Attendo vostre lettere, con particolar avviso del modo, e della cagione della sua morte, e dell'ultima sua disposizione. E con le lagrime agli occhi fo fine. Di Civita Nuova, alli XXII. d'Ottobre. M. D. XLII.

177

Lett. 93. *All'Arcivescovo di Cosenza.*

NON poteva, in tanta perdita ch' io ho fatta d' un padrone, quale è stato la Reverenda memoria di Monsig. Zio di V. Signoria venirmi in questo tempo la maggior consolazione, che vedere in loco suo quasi risorgere un altro lui, e farmisi incontro con quella umanità, e con quella affezione che dimostra chiaramente la sua lettera. Dell'una cosa (come ho detto) sento grandissimo conforto; dell'altra ringrazio infinitamente la sua cortesia. E rispondendo alla graziosa dimanda ch'ella mi fa, le dico che, invitato da tanta sua gentilezza, e dalla naturale, e (per dir così) abituata affezione verso la sua casa, mi son sentito tirare con tutto il desiderio a continuare la mia servitù con esso lei. E se io non lo fo, prego, V. S. che non l'imputi o a dispregio, o a poca satisfazione ch'io n'abbia; ma primamente a un obbligo, di poi alla necessità, che me ne astringono. L' obbligo è, ch' io mi trovo più tempo aver promesso a un cortesissimo Signore, il quale con molte amorevoli dimostrazioni, vivendo ancora Monsignore, mi strinse a prometterli (poichè allora non m' era lecito di servirlo) quando con grazia del mio padrone,

178

(la qual so che cercò d'ottenere) o per altra legittima occasione mi fosse accaduto di poterlo fare. La necessità procede dalla mia povera fortuna, e dal disordine del mio stato presente. Del quale può avere piena informazione da molti, e spezialmente da M. Antonio Allegretti: da lui intenderà che non solamente io son povero, ma con debito, 179 e con maggior bisogno d'ajutar me, e la mia casa, che io sia stato ancor mai. Il qual bisogno conosciuto da quel da ben Signore avanti che morisse, m'avea preso a sovvenirmi; e di già s'era disegnato il modo; e di certo se ne sarebbe veduto l'effetto. Ora quel disegno è mancato, il mio disordine è grande. Nell'ultima disposizion di S. S. sono chiarito di Roma, che non posso sperare alcun sussidio; e la buona intenzione di V. S. ancora che mi sia di certa speranza, per esser lontana; non veggo che possa giungere a tempo al mio bisogno. Al quale convenendo rimedj, ed ajuti vicini; poichè mi si offeriscono, non veggo di poterli lassare, che io medesimo non consenta alla mia rovina. Alla quale con mio onore mi pare d'esser tenuto di provedere. Da questa necessità costretto, e da quell'obbligo persuaso, ho deliberato di me contra quella grandissima inclinazione ch'io tengo di servir la S.V. Ed all'una, ed all'altra di queste cagioni so che ella, come discreta, non solamente perdonerà questa mia forzata, e giusta deliberazione; ma son certo che mi scuserà, e difenderà, bisognando, da ogni calunnia, e da ogni malevolenza che me ne potesse venire. Ben prometto a V. S. che con l'affezione, e con l'osservanza io sarò sempre verso di lei, e di tutta la sua casa, quale sono stato tanto tempo verso il mio morto Signore; e con l'opere m'inge-180 gnerò in ogni occasione di dimostrarlo. Ora la supplico si voglia degnare d'accettare almeno questo mio buon animo, poichè col corpo, per sovvenimento della mia casa, e per onor mio, sono sforzato per ora a procurare di riscuotermi dalla povertà, e conservar la mia fede. E, per quel poco merito che mi si viene d'aver servito tant'anni a un suo zio, la priego si contenti di mantenermi servitore di Monsignor Reverendissimo, ed Illustrissimo, del Signor suo padre, e del Magnifico M. Sinibaldo; con li quali tutti mi dolgo di questo comun danno, di che le mando incluso un picciolo segno. Piaccia al Signore d'aver dato a quell'anima eterno riposo; e a V. S. e a tutti li suoi conceda vita lunga, e felice. Di Civita Nuova. alli .....

A M.

Lett. 94. *A M. Antonio Lallo.*

COSI' per la parentezza, e per l'affezione che è stata sempre fra nostri, e che oggi è fra noi, come per quelle accoglienze che mi furon già fatte nella vostra casa, quando una volta vi caddi malato, ma più per li vostri meriti, che da più persone mi si riferisce esser grandi, voi vi potete prometter di me tutto quello ch'io vaglio. Ma non vorrei già che di questo mio valore voi v'ingannaste: perchè in vero non sono quello che voi mi fate, nè posso tutto che vi credete: nè le cose di Roma vanno tanto larghe, che così facilmente m'affidi di servirvi della vostra richiesta. E se M. Michiel' Angelo vi si offerisce in ciò così pronto, come voi dite, egli è in un maneggio, e serve un padrone sì grande, che tutto giorno gli passano le commissarie per le mani; e però può far di questi servigi agli amici; che a me, se non per qualche occasione, e per mezzo d'altri, non può venir fatto. Questa occasione venendo, e di questi mezzi cercando con ogni diligenza, mi sforzerò di farvi conoscere che io tengo desiderio, e memoria di servirvi; ma, quando così non mi riesca, io sarò scusato, e voi arete pazienza. State sano. Di Roma, a'XVII. di Luglio. M.D.XLII. 181

Lett. 95. *Al Cardinal ......*

LE mie povere dimostrazioni verso V. S. Reverendissima non mi pajono degne d'altro che d'esser accette per la molta affezione che le guida. Che quanto al merito di V. Signoria Reverendissima, e al desiderio ch'io tengo d'onorarla di maggior cose, mi pajono indegnissime del suo cospetto, non che degli ringraziamenti, e della molestia che si piglia a pensare di ristorarmene. Le quali cose mi parrebbe che non dovesse usare con un Servitore familiare, come io desidero d'esserle, ed amorevolissimo, quale io le sono: non volendo mostrare di far maggior stima della povertà de' doni, che della ricchezza, e dell'affezion dell'animo del donatore. Supplico adunque Vostra Signoria Reverendissima si degni accettar le mie cose più per sue proprie, che non sa, e di non istimarle tanto, quanto non le stimo io medesimo; se vuol ch'io mi risolva d'esserle in quella grazia che mi pare d'aver acquistata seco: e che 182

per

per l'avvenire la temenza di non darle molestia, non mi tolga l'animo d'esser offizioso in quel poco ch'io posso verso V. S. Reverendissima. Alla quale, quanto devo, umilmente mi raccomando. Di Roma, alli XVII. d'Agosto, M. D. XLII.

Lett. 96. *Al Signor Antonio Ottone.*

IO mi dolsi fino all'anima di non aver parlato con V. S. avanti la sua partita di Roma; e, con tutto che per me non restasse la sera ch'ella fu con Monsig. della Casa, n'ebbi quasi collera con me medesimo, dubitando di non venirle per questo in concetto di poco amorevole. Ma per l'umanissima lettera che mi scrive, conosco di non avere scapitato seco in parte alcuna della sua benivolenza; di che ho sentito grandissimo contento. E per risposta le dico che nello scrivere, (massimamente bisognando) ed in ogni altro offizio di vero amico, (non voglio dir servitore, poichè la vostra modestia non mel consente) mi troverà sempre tanto affezionato, e diligente, quanto non si può forse promettere d'una nuova, e debole amicizia, quale è la 183 mia. Io sono largamente amico d'ognuno, ma con pochi mi ristringo; parendomi che l'obbligo della vera amistà sia troppo grande. Di questi è uno la S. V. non le voglio dire le cagioni che mi vengono da lei, basta che per inclinazione, e per elezion mia io l'ho tra i maggiori: e sempre sentirò del bene, e del mal suo quel piacere, e quel dispiacere che del mio medesimo. Questo m'è parso dirle ora per sempre, acciocchè si risolva a dispor di me, e di quel poco ch'io vaglio, e che ho, come di se stesso, e delle cose sue. Parlo così in genere, perchè nello stato suo presente non m'è lecito dir più oltre per lettere. Quando per suo fidato mi farà intendere dove si truovi, mi sarà di sommo contento; potendo avvenir cosa che per avventura le sarebbe utile. Altro non ho che dirle, se non che, sendole amico, faccia che non le sia in vano. E me le raccomando. Di Roma, alli XXVIII. di Feb. M. D. XLIII.

Al

Lett. 97. *Al Signor Giovan Pacini.*

DOPO che siete partiti, ci siamo noi avveduti della perdita ch'abbiamo fatta, sì sconsolati, e sì soringhi siamo restati, non già per l'assenza della Corte, ma perchè senza voi la Corte stessa ne parrebbe solitudine. Pure siamo in 184 Roma, dove anco i diserti, e le ruine ne possono far parere che siamo accompagnati. Onde mentre che voi non ci siate, disegno di vedere l'anticaglie, le quali mi rappresentano in vece vostra quelli omaccioni che già v'abitarono, ed essi mi saranno ancora una rappresentazion di voi; avendovi io per uno di quei Repubbliconi liberi, sinceri, e d'animo veramente Romano. E con questo, e con la speranza che nè anco voi possiate tollerare lungamente lo stare assente di qua, mi andrò consolando dell'assenzia vostra. E molto mi vi raccomando. Di Roma, alli XXII. d'Aprile. M.D.XLIII.

Lett. 98. *Alla Signora Duchessa di Castro.*

LA partita del Signor Molza di Roma fu tanto sollecitata, che non ebbe tempo di far finire una Impresa che V. Eccellenza gli avea commessa che facesse per l'Illustrissima Signora Vittoria. Imperò mi lasciò cura di farla disegnare, e di mandar all'Eccellenza Vostra, insieme col suo significato; per dichiarazion del quale, basta ch'ella si ricordi d'aver letto che nella Grecia si facevano alcune feste con diverse sorti di giuochi, chiamati Olimpici; i vincitori de' quali si coronavano. E perchè vincere è quasi il medesimo che ottenere il suo desiderio, per questo vuole il Signor Molza che le palme, e l'olivo, che figurano vittoria, con la corona intorno, che è il premio d'essa, significhino l'adempiuto desiderio di S. Signoria Illustrissima. L'Impresa 185 è vaga, e 'l significato è bello. Piacendo a V. Eccellenza, e parendole che per accomodarla, bisogni mutarla, si degni farmelo intendere; che si farà di nuovo. Supplicandola si degni comandarmi, come a minimo servitore, che le sono, ancora che, per esser nuovo in casa, non le abbia ancor baciate le mani. La qual negligenza, prego sia imputata a una certa temenza che ho di venirle innanzi così sconosciuto, senza qualche mezzo che m'intromettesse. E, fino che mi sia lecito di visitarla in presenza, con questa

così

così di lontano con molta riverenza me le raccomando, e le bacio la mano. Di Roma, agli xi. di Maggio. M. D. XLIII.

Lett. 99. *Al Sig. Alessandro Ruffino, alla Corte.*

L'OFFIZIO che V. S. ha fatto per me d'impetrarmi dall'Illustrissimo Cardinal Farnese l'intera grazia della tratta, non è di quelli che fanno ordinariamente gli altri Signori della Corte, de' quali ho provato assai. L'utile che me ne risulta non è di poco momento. Ma perchè io conosco lei di grand'animo, e io non sono di vile affatto, non la ringrazio tanto di questo, quanto della prontezza ch'ella m'ha mostro dell'opera sua, e della fidanza che mi ha data di ricorrere a lei in tutte l'altre mie occorrenze per l'avvenire. Certo ch'io ho sempre amate, e riverite le virtù della S. V. per insino da che io le conobbi per relazione di quell'anima generosa del Vescovo Guidiccione. Ma ora spezialmente ammiro la gentilezza, e la cortesia sua; perchè le pruovo io medesimo, oltre all'essermi notissime per testimonio d'ognuno. Onde che non meno mi piace che sia dotata di sì bell'animo, che ricca di sì buon nome. E per questo, e per l'obbligo che io le tengo, con l'affezione non le posso esser più servitore che le sono; con l'opere, non veggendo per ora in che me le possa mostrar per tale, aspetterò che mi si appresenti qualche occasione, o che V. S. si degni di darmela: di che mi farà sommo favore; perchè più caro mi sarebbe ch'ella mi tenesse grato de' beneficj passati, che se me ne facesse ogni giorno de' nuovi. Intanto, desiderando la salute, e la grandezza sua, con M. Alessandro, il quale ha già finito il suo Cammeo, me le raccomando. Di Roma, alli xix. di Maggio. M. D. XLIII.

Lett. 100. *Al Signor Molza, alla Corte.*

O Sig. Molza, voi siete pur amoroso! Ma chi non sarebbe d'una tal copia di gentildonne! Sono pur belle sopra modo! hanno pure una dolcezza, ed una maestà, che non si veggono nell'altre donne! Poichè mi ricercate ch'io ve ne scriva alcuna cosa, non vi posso dire accidente più mirabile d'un incontro che si fece in S. Apostolo fra lor due. Le traditore sanno d'esser tenute le più belle di Roma, e cia-

ciascuna ha, come sapete, la sua fazione di quelli che l'amano, che le ammirano, e che le celebrano. L'emulazione che sia fra loro, ve la dovete immaginare. Entrarono in Chiesa, l'una dalla prima porta, l'altra dall'ultima; ed a punto alla pila dell'acqua benedetta s'affrontarono insieme. Subito che si scoprirono, si raffazzonarono, si rifor-birono, si brandirono, aguzzarono in un certo modo tutte le lor bellezze, si squadrarono tutte dal capo alle piante. Considerate voi medesimo con quali occhi si guardarono, con quali erano guardate da una corona ch'avevano intorno di tanti ammiratori, ed amanti loro. Dopo molti assalti che si fecero con gli occhi l'una all'altra, se gli fissarono ultimamente addosso in un modo, che ciascuna parea che dicesse, *Renditi*. Pensate quante scintille, e quanti folgori, quanti dardi corsero allora per quel campo, quanti affetti fossero negli animi de' poveri ammartellati; quanti battimenti di cuori; quanti mutamenti de' visi; quanti atti di meraviglia; ed alla fine, quante dispute vi sieno state di parole. Immaginatevi Gandolfo padrino da una parte, e l'Allegretto dall'altra; e considerate poi quello che fa l'affezione negli uomini, che ciascuno di loro gridò *Vittoria*, e corse il campo per la sua Donna. Or vedete voi a vostra posta l'affronto di Sua Santità con l'Imperatore, che non ve n'avemo punto d'invidia. E con questa dolcezza vi lascio. Di Roma, alli XIX. di Maggio, M. D. XLIII.

188

Lett. 101. *A M. Francesco Cenami, a Napoli.*

HO ricevuti i danari che m'avete riscossi del mio benefizio di Puglia; e da' Rucellai ve ne sarà mandata la quitanza. Vi ringrazio sommamente non tanto del servigio, (per esservi obbligato di molto maggiori di questo) quanto della prontezza, e dell'amorevolezza che mostrate nell'operarvi per me: le quali, ancora che non mi sieno nuove, mi si rappresentano nondimeno ogni giorno maggiori. E per questo con maggior fidanza me ne varrò in tutte le mie occorrenze; ma non già con tanta, che lo faccia senza rossore, fin che voi non vi valete a rincontro di me. Fatelo, Sig. Francesco, di grazia, per levarmi affatto la temenza ch'io ho di gravarvi, e per darmi a divedere ch'io sia buono a qualche cosa per voi. E, se mi comanderete, mi rincoro di far miracoli per ser-

servirvi; perchè, dove non aggiungerò con le forze, supplirò con l'affezione, e con la diligenza. E a V. S. mi raccomando. Di Roma, alli 11. di Giugno. M. D. XLIII.

Lett. 102. *All' Arcivescovo Sauli, alla Marca.*

189 LA Comunità di Civita Nuova, mia Terra, desiderando favore appresso V. Sig. Reverendiss. in questa sua nuova commessione, ricorre da me, come a persona che pubblicamente si sa quanto le sia servitore. Ora a lei non bisogna dire che cosa sia l'affezione della patria, nè l'obbligo che le abbiamo, nè con quanta ambizione si suol cercare dagli uomini il parer da qualche cosa nei lochi dove son nati; perchè lo sa meglio di me. E da questo solo può considerare quanto sia giusto, e grande il desiderio che io ho d'ottenere da lei la grazia che le domando. La quale è, che quel povero Luogo nella convenzione che farà con V. S. sia ben trattato, e riconosciuto segnalatamente dagli altri. La supplico che si degni di farlo per quanto porta sua autorità; non pretermettendo il servizio di N. Signore, nè il debito dell'offizio suo. Avvertendola che ne farà cosa grata a Monf. Reverend. Camerlingo, per esser quella Terra in sua protezione; e a quella Comunità, e a me particolarmente ne farà tanto gran benefizio, che n'aremo memoria, ed obbligo eterno con V. Sig. alla quale quanto posso umilmente mi raccomando. Di Roma, alli XXI. di Giugno. M. D. XLIII.

Lett. 103. *A Monsignor ....*

IN somma non è mel senza mosche. V. S. non può 190 aver delle dignità, e dell'autorità, nè io degli amici, e de' parenti senza brighe. E poichè questi ne danno a me, ancora io son forzato a darne a lei. L'uno per l'altro, e Iddio per tutti. Florio apportator di questa è delle strette, e delle care persone ch'io m'abbia nella Marca; ed ella è de' maggiori appoggi, e de' maggiori rifugi ch'abbi io per me, e per tutti i miei. Questi ha molto bisogno d'esser ajutato appresso a Monsig. di Sinigaglia per una sua causa: la quale, per disordine, e per contumacia de' procuratori, è tanto male addotta, che (secondo mi dice) ha poca vita; ma bene ha molta virtù, perchè ha molta ragione, anzi tutte le ragioni che si pos-

si possono avere: Egli ha fede che le parole sole di Vostra Signoria la possino risuscitare; il che sarebbe un risuscitar la giustizia, la quale ho sempre tenuto che consista più nell' equità, e nella verità delle cose, che nel rigore, e nell' ordine del proceder giuridico. Io la supplico a degnarsi di far questo miracolo; perchè le genti credano che la malizia, all' ultimo, non può contra il dovere. Ma perchè il pericolo è grande, e molto vicino, convien che 'l soccorso di Vostra Signoria sia presto, e le raccomandazioni tali, che, dove l' ordinarie in queste cose non sono altro che pannicelli caldi, le sue servano per ristoro, e per rimedio efficacissimo. Vostra Signoria non può far per una volta cosa più degna della bontà, e dell' offizio suo, nè a me grazia più segnalata di questa. Con che quanto posso, e la causa detta, e me le raccomando. Di Roma, alli xxi. di Giugno. M. D. XLIII. 191

Lett. 104. *Al Cavalier Gandolfo, a Venezia.*

CON una grande allegrezza, quasi per far aschio a noi altri, mi par che diciate nella vostra lettera: *Io son nelle acque salse*: come se voleste dire, *In terra di promissione*. E noi dove siamo restati? in Egitto? o così non c' increscesse della vostra perdizione, come non v' abbiamo punto d' invidia; ch' a perdervi certamente, e (come si dice) per le doglie siete voi andato a' bagni, più tosto che per guarire della sciatica: se vero è ch' in Vinegia vi siate dato a un agio così morbido, e a una vita così spensierata, come di qua ci si dice. E che pensate voi, Cavalier, di fare, quando il mondo va sottosopra, e che non è persona che non abbia i suoi cancheri? starvene costà voi solo agiatamente, a vezzeggiarvi cotesta panzetta? o, come è vostro solito, sopra una sedia badiale, e sotto a qualche verdura, o dirimpetto, a un cotal ventolino, con un Petrarchino in mano a cantacchiare: *O passi sparsi*? Ma dicono ancora peggio, che, mentre così v' arrecate, volete che 'l vostro Giovanni vi stia sempre avanti con una rosta in mano a farvi vento. E che poi, cicalato ch' avete alquanto con lui, e ordinatogli la vostra cenetta solenne, non senza il tortino, gli dite non so che nell' orecchio; ed in tanto che egli se ne va in vicinato a far la bisogna, voi vi dormite il vostro sonetto, per rimetter la dotta d' una veglia futura. E questa è la vostra vita palese: pensate quel 192

che

che c' immaginiamo della secreta! O poveretto a voi, ed è questo viver da Cavaliero? Non v' accorgete che vi siete dimenticato più di voi stesso, che di noi? E credete anco, che noi vi debbiamo avere invidia? E di che? di coteste Ninfe acquaruole? o non si sa che le lor bellezze son fatte di pan bolliti! Di cotesto vostro tempone? Vedete a quanto di corruzione siete venuto, che credete d' esserne invidiato, quando ve n' abbiamo compassione. E verrà tempo ancora che ce ne rideremo; quando, tornando di costà impastato, effeminato, e snervato dalle delizie, e dalle lascivie, non potrete più ridurvi alla frugalità, ed alla continenza nostra, ne sostenere i disagj con noi altri incalliti nelle fatiche, ed esercitati nelle operazioni virtuose. *Chi gode una volta*, dite voi, *non istenta sempre*. Sì, ma quel ricordarsi d'aver goduto, e star male, è un gran consumamento de' malestanti. Oh toglietevi, toglietevi da cotesta Alcina; ed avanti ch' induriate nel mal' abito affatto, venite a soffrire, e travagliar con noi, se non volete che di voi si faccia quel che de' compagni d' Ulisse. Di Piacenza alli XXIII. di Giugno, M.D.XLIII.

193

Lett. 105. *A M. Lorenzo Foggini, a Firenze.*

PER iscusa della mia tarda risposta avete a sapere che le lettere, e le composizioni vostre non mi furono date prima che jeri. E rispondendo ora, vi dico che nell' une ho riconosciuta l' affezion che mi portate, e nell' altre l' ingegno ch' avete. E se bene d' ambedue era per prima chiarissimo, m' è stato grato nondimeno averne questi saggj di nuovo. Rallegromi grandemente con voi così della pratica ch' avete con le Muse, come della guerra che mostrate d' avere con l' ambizione. Ma di questa mi rallegrerò maggiormente, quando saprò certo che l' abbiate vinta. Perchè non credo così di leggieri che siate di sì forte, e di sì composto animo, che la vittoria non vi sia ancora dubbiosa. Negli Sonetti, e nel Capitolo desidero alcune cose; ma, non mi fidando del mio giudizio, non uso, e non ardisco di toccar mai cosa di persona. Dico bene agli miei amici il mio parere, ma in presenzia. L' emendare non lo so volentieri, e non mi vien fatto facilmente. Date quello che scrivete, al Varchi sicuramente, che, per essere (come ognun sa) gentilissimo, e libero, gradirà la dimostrazion vostra come di

194

caro

caro amico, ed ajuterà la vostra opera come d'amico Poeta. Ed in questo, ed in ogn'altra cosa fate capital di lui, come d' uno che sia il medesimo che sono io. Vi ringrazio sommamente dell'onorate amicizie che di continuo m' andiate procacciando, e massimamente di quella del Carnajano. Al quale non m' è parso di poter scrivere la prima volta in vostra raccomandazione, senza nota di presunzione, o di leggerezza. E non so con che coscienza voi mi ricercate che io, il quale non son conosciuto da lui, o solamente per vostro mezzo gli son venuto in cognizione, gli raccomandi voi, il quale siete tanto suo amico, che fate parte ancora a me dell' amicizia sua. Raccomandateli voi più tosto me, ed offeritemeli, e promettetelì, che, degnandomi per amico, li risponderò con ogni sorte d'offizio secondo la vera legge dell' amicizia. State sano, Di Roma, alli XXVIII. di Giugno. M. D. XLIII,

Lett. 106. *A Monsig. Claudio Tolomei, a Roma.*

PER non parlare in astratto con l'Idee, lascerò la S. V. da parte, e, secondo che mi comandate, parlerò, solamente con voi. I piaceri nostri (rispondendovi capo per capo) sono primamente goderci il nostro padrone sano, ed allegro, quanto fosse mai, e più spesso che non ci era lecito a Roma; andar poi quasi ogni giorno mutando aria, vedendo varj luoghi di questo Stato. I quali (secondo me) sono tutti dilettevoli, e dotati ciascuno di qualche cosa notabile. A Gradoli, rivedemmo quel bel palazzo, c' impregnammo di quella buon' aria; facemmo ballare, lottare, correre; in somma, allegrezza assai. A Valentano, passeggiammo per quelle strade aperte; considerammo fuori quelle a uso di Lombardia; ed andammo incontro alla Signora Isabella Farnese, che venne a visitare il Duca. Da questa Signora mi fu fatto favore, come a Poeta; vedete quello che ho io da patir con Elicone; me ne son compiaciuto in qualche parte, per aver più caro d' esser in grazia delle donne, che delle Muse. A Ischia, fummo ospiti del Cavalier Gandolfo: il resto considerate voi, che sapete l'ambizion sua; pensate che ci fece mangiar con la lista. E, lasciando star l'altre vivande, bastivi a sapere che ne' vini ci dette a gustare il nettare, e ne' poponi l' ambrosia; e ci rinfrescò per modo con la gelidezza d' essi, e con la capacità d' una sua cantina, che per quest' anno siamo ciurmati

mati contra il sollione. E, perchè il pranzo fusse Saliare affatto, avemmo poi davanti al Duca, Moresche, forze d' Ercole, gagliarde, mattaccini, e giuochi di scherma, atteggiati tutti (da gatti salvatichi forse) dai paggi proprj di S.
196 Eccellenza. Ecco che m' è venuto pur dato in una Idea: e sono stato per esser io rapito ora dalla dolcezza delle cose ch' io diceva. Siamo ora a Castro, dove piglio un gran diletto di considerare i giramenti delle cose del mondo. Questa Città, la quale altre volte ch' io vi fui per soffiare alle miniere, mi parve una bicocca di Zingari, sorge ora con tanta, e sì subita magnificenza, che mi rappresenta il nascimento di Cartagine. Di qui torneremo pure ad Ischia. Vedete, se 'l Cavaliero ci ha fatto la malia! Da Ischia ce n'andremo a Capodimonte: oh quel Capodimonte è pur la bella cosa! tant'è. Io darei per quel palazzotto, con quella poca peninsola bagnata da quel lago, vagheggiata da quell' isolette, ornata da quei giardini, e cinta da quell'ombre, quante Tempe, e quanti Parnasi furon mai. Verremo agli altri luoghi poi ch' io non ho veduti. E ultimamente faremo alto a Ronciglione, dove goderemo d'esservi appresso; e questo è quanto ai piaceri. Le noje sono, il male alloggiare, il mal dormire, e 'l mancare dell'altre comodità che s'hanno in Roma. E di queste caveremo anco piacere, ed utile; che ci ammassiceremo ne' disagj, ed al ritorno ci sapranno meglio le nostre camere, e i nostri lettini. Ma tra gli dispiaceri segnalati è,
197 che siamo alquanto tiranneggiati ne' melloni; e 'l maggior di tutti, che manchiamo di voi. Speriamo nondimeno che a Ronciglione guariremo d'ambedue questi; perchè de' melloni ci dà speranza che n'aremo a macco: e di voi, non possiamo credere che non vegniate a visitar il padrone. Della qual cosa (se vi sarà concesso dalla sanità) vi preghiamo tutti. E non vi sgomentate delle noje che v'ho dette; che vi terremo agiato come un Abbate, corteggiato come un Papa, ed onorato come un nostro maestro. Vi staremo tutti intorno a bocca aperta a sentirvi ragionare. Ci maraviglieremo di voi; faremo certe diete ristrette, certe gite piacevoli; certe cenette allegre. Siamo una lega di molti vostri amici, che nel difetto degli alloggiamenti ci soccorriamo l'uno al bisogno dell'altro, e tutti insieme aduneremo tutti gli agi che troveremo, per voi. Venite via, che vi faremo aver buon tempo; e facilmente ridurrete noi tutti a Roma. In tanto state sano, e ricordatevi di noi. Di Castro, alli XIX. di Luglio. M. D. XLIII.

Al

Lett. 107. *Al medesimo, a Roma.*

RISPONDENDOVI per le consonanze, se voi mi riprendete che non v'abbia risposto; per la mia, che vi può esser comparsa poco dipoi, arete conosciuto ch'avete il torto. Se vi pare che la risposta sia stata tardetta, non volendo considerare gli impedimenti, nè gli disagj de' viandanti, ricordatevi almeno della licenza che m'avete data per la prima vostra, che io lo facessi agiatissimamente; e vedrete che voi siete stato più sollecito a lamentarvi, che io tardo a rispondervi. Se volete che m'incresca lo scrivere, forse per quel male che ne dissi già in una mia lettera generalmente, voi dite il vero; e quando si faccia in vano, e con gente vana. Ma poichè lo scrivere non si può torre, in questo caso, dove corre il servigio, e l'invito d'un mio padrone, e di un uomo sì degno, come siete voi, m'avete per ignorante più tosto, che per rincresciosо, a credere, che non vi scriva ambiziosamente, non che volentieri. Se pensate che le vostre lettere mi siano a noja, mi fate una grande ingiuria, a stimarmi di sì poco giudizio, che non mi debba riputare a favore, che M. Claudio Tolomei si degni scrivermi. Quanto a dire che mi sia levato in superbia per la nuova imbascieria, e che io dovrei considerare le vicende della fortuna; riconosco l'ironia, e'l dispregio in che vi son caduto; e con tutto che mi vi potessi rivolgere, voglio più tosto portarmi in pace queste ingiuste fiancate che mi date, che provocarvi a darmi dell'altre, poichè per sì leggiera cosa mi battete. E quando ben vogliate ch'io confessi d'avere errato, son contento, pur che vi basti, che l'error sia proceduto solamente da negligenza, e non da tante male cose, quante voi dite. E per non errar più, da qui innanzi io arò sempre a mente la subitezza vostra, *per quam non licet esse negligentem.* Perdonatemi per questa volta; e state sano. Di Ronciglione, a' v. d'Agosto. M. D. XLIII.

198

199

Lett. 108. *A M. Filippo Martorello, a Bologna.*

SUA Eccellenza m'ha commesso ch'io tenga spesso ricordato a V. S. la causa di M. Andrea Piattese: la salute del quale desidera tanto, che per una volta non se le può fare il più grato servigio, che procurarla per tutte quelle

 vie

vie che le faranno moſtre dalla giuſtizia; perchè s' intende che 'l Cavaliero uſa ogni ſorte di ſtratagemmi per ſoffocarlo, e farlo dichiarar colpevole: e per la parte ſua ſi dura fatica a trovar genti che ſi vogliano eſaminare. V. S. con la ſua autorità, e con la ſua deſtrezza darà animo a ognuno di poter deporre quel tanto che ſanno; e, biſognando, gli aſtringa a farlo; ripetendo diligentemente gli eſaminati fino a ora del Cavaliero, e preſtando ogni ſorte di giuſto favore a M. Lucio Francolini ſuo procuratore. So che V. S. lo farà per l'ordinario; ſapendo che queſta impreſa di S. Eccellenza è giuſta e pia; ma per non mancar della mia commeſſione, le ne ſcrivo, e l'eſorto a mettervi ogni diligenza. E, penſando che m'intenda, ſenza più dire, me le raccomando. Di Roma, alli VI. d'Ottobre. M. D. XLIII.

Lett. 109. *A M. Giovanni Aldobrandi, a Bologna.*

DI nuovo ho biſogno di valermi della bontà, dell'autorità, e dell'affezion voſtra, per iſcampo d'un povero gentiluomo, e della voſtra patria. Voi dovete avere inteſo già la tragedia de' Piatteſi. E, per non replicarla fuor di propoſito, la lor cauſa è a termine, che ſi eſamina in Bologna. Io non voglio giudicare innanzi ai giudici: ma ſo bene quel che ſi giudica, e ſi tien per certo da molti, che M. Andrea ſia innocentiſſimo della morte di ſuo Zio. Come ſi creda coſtà, o ſi faccia credere il contrario, è coſa lunga a dirla, ed ha gran miſterio ſotto. Monſignor mio de' Gaddi, buona memoria, informato dell' inganno ch' era ſtato fatto a coſtui; per pietà, e per giuſtizia lo preſe a favorire, e morendo, me lo raccomandò. Truovomi queſto peſo addoſſo: e non veggo come me ne poſſa ſcaricare, ſenza macchia di vergogna, o d'empietà. Fo quel ch' io poſſo perchè l'innocenza ſua venga a luce: ma il favore, la ſollecitudine, e la potenza dell'avverſario lo ſoffoga. E, dall'altra parte, egli è deſtituito dalla roba, dagli amici, e da ſe ſteſſo, (ſi può dire) poichè ſi trova prigione. Così ſi dura fatica a difenderlo; ma ſpero che a lungo andare la verità verrà pur ſopra. Per ora ha biſogno che ſorga coſtì un uomo da bene, che per miſericordia non gli laſci far ſuperchieria. Io non ci conoſco il più da bene, nè il più offizioſo gentiluomo di voi, nè da chi ſi poſſa ſperare operazioni più magnanime, nè più

Cri-

Cristiane. E' venuto per suo procuratore in Bologna M. Lucio Francolini mio amicissimo, ed uomo intero. Da lui intenderete il merito della causa, e 'l bisogno del carcerato. Non so se voi aveste qualche interesse di sangue, o d'altro con alcuno di questi gentiluomini Piattesi, o se in parte alcuna questa mia domanda vi fosse di pregiudizio. In questo caso non voglio esser tanto scortese che ve ne voglia gravare. Nè manco vi ricerco che vi scopriate, se non quanto ricercherà la prudenza vostra. Ma, quando conosciate di potergli giovare, senza nuocere nè a voi, nè a persona, io vi priego che vi degnate di farlo, perchè penso che facilmente sarete cagione della salute di questo poverello. E, oltre che n'acquisterete lui per servitore perpetuo, ne farete un benefizio a me tanto grato, quanto mi deve esser grato l'onor mio, e la vita d'un mio amico. Che per amico lo terrò, per amor del mio padrone, fin' a tanto che non si vegga che sia colpevole per altra via, che di calunnie. Ed a voi mi raccomando. Di Roma, alli VI. d'Ottobre. M. D. XLIII.

Lett. 110. *A M. Luca Martini, a Firenze.*

ANCORA che non ci abbiamo scritto tanti giorni, sono stato sempre ragguagliato di voi, e del Varchi, e salutato spesso per vostra parte. E io per mezzo di varj amici (se non sono stato fraudato da loro) mi sono ricordato, e raccomandato all'uno, ed all'altro. Che l'assenza, e 'l silenzio non hanno forza tra gli amici veri nè di tor via, nè di scemar la benivolenza. Io mi sono rallegrato infinitamente del gran nome che 'l nostro Varchi s'ha fatto, e della satisfazione che ognuno ha generalmente di lui: e molto più della grazia che s'ha guadagnata con sì liberal Principe; le quali son cose da condurlo facilmente in quieto, ed onorevole stato: e desidero che egli dal suo canto s'ingegni di mantenersi. Quella villa a Fiesole m'ha dato allegrezza, e dispiacere in un tempo: perchè non veggo di poterla godere con esso voi. *Tanto fortuna con più visco intrica* ec. pure qualche cosa sarà. S'io potessi fuggir la scuola questo Settembre, verrei a starmi con voi più volentieri, che non m'invitate; perchè desidero sommamente, ed ho anco bisogno d'esser col Varchi: al quale mi raccomandarete. E state sano. Di Roma, a' .... di Giugno. M. D. XLIII.

203 Lett. 111. *Al Signor Rannuccio Farnese, Prior di Vinezia, a Vinezia.*

ANCORA che V. S. Illustrissima non mi conosca, è presso che l'anno che io mi truovo a' servigj dell' Eccellentissimo Signor Duca suo Padre, e per conseguenza son servitore di tutta la Casa. Ho sempre desiderato ch' ella specialmente mi conosca per tale, ancora che minimo. E non avendone altra occasione, ho presa volentieri quella che me n' ha data l' Eccellentissima Signora Duchessa sua Madre; la quale m' ha comandato che io le scriva, e che le mandi alcuni Sonetti che si sono fatti da diversi nella morte della Mancina. Non ho fino a ora avuto tempo di raunarli tutti, ma ne saranno con questa alcuni pochi, tra' quali ne mando un mio. Questo parrà forse a V. S. Illustrissima un tratto di Poeta magro; ed è così veramente; tuttavolta ci pecco per obbedienza, e non per ambizione, o per inezia. Monsignor Reverendissimo suo fratello mi comandò che io lo facessi, e l' Eccellenza di sua Madre m' ha imposto che ne le mandi, altrimenti non le sarei venuto innanzi con questa debolezza. Io la prego che me ne scusi, e, quando la mia servitù non le paja inutile affatto, la supplico si degni d' accet- 204 tarla, e di farmi favore di valersene. A V. S. Illustrissima umilmente mi raccomando. Di Roma, alli xv. di Decembre. M. D. XLIII.

Lett. 112. *A M. Trifon Benci, a Modena.*

LE vostre lettere mi danno la vita, perchè son tutte piacevolone, come siete voi: ed ecci della rettorica assai bene, e pizzica del Toscanissimo. E mi diletta oltre modo quel vostro scrivere alla sciampannata a capo in giù, capo in sù, per il lato, e con certi pentacoli di negromanti; mi pajono come certe di quelle orazioni che si portano addosso contra l'armi. E' ben vero che quelle vostre lettere, per parte, mi rompono il capo, perchè non m' intendo molto dell' indovinare. E però non vi meravigliate, se non vi rispondessi a proposito. A quella parte che ho potuto diciferare, rispondo che mi è stato carissimo d' essere stato ragguagliato distesamente del Sign. Molza. Io gli ho scritto amorevolmente, che a tutti gli amici

amici suoi di qua pare che non si muova di questo tempo. Esortatenelo voi altri di costà, per quanto avete cara la vita sua. Egli mostra d'esser mezzo disperato della sanità, quando da ognuno ci si scrive, e ci si dice che sta bene. Non vorrei che si mettesse in capo qualche fantasia indegna della costanza, e della prudenza sua. Confortatelo a far buon animo, e lassarsi medicare; che non dubito punto che non guarisca; ed a primavera venite via, che faremo ancora delle berte. Voi avete fatto un scompiglio de' Sonetti, che farete lambiccare il cervello a tutta l'Accademia. Così me la fate, Padre Trifo? dirompete: che alla fama del vostro stile onnipotente, già queste belle donne si sono innamorate di voi; ed al vostro ritorno n' arete intorno più che non sono le Muse, e più belle che la vostra Iella. State sano, e guariteci il Molza, Di Roma *ec.* 205

Lett. 113. *Al Sig. Molza, a Modena.*

NON si può dire se non che questa malattia vi perseguita molto ostinatamente. E io n'ho quella compassione che voi stesso vi dovete immaginare. Tuttavolta non mi dolgo tanto del male ch' avete veramente; quanto di quello che vi par d'avere; veggendo dal vostro scrivere che mostrate di stare, e di temere ancora assai peggio, che non ci si scrive dagli altri. Di che molto mi meraviglio, e vi ricordo che non vi lasciate torre la franchezza dell'animo alla indisposizion del corpo; che altrimente fareste torto a voi stesso. Lasciatevi medicare a chi sa. Vivete regolatamente, e non vi mettete pensiero; che la natura vostra è gagliardissima, ed i mali non sono eterni. Di costà noi avemo certissime promesse della vostra sanità, purchè vi ci ajutiate ancor voi: che dalla prudenza, e continenza vostra non si deve sperare altramente. Noi di qua v' avvertiamo tutti di comun parere, che non vi mettiate di questo tempo in viaggio; perchè la complessione ha patito assai; gli disagi del cammino sono grandi, e 'l freddo è mortal nemico vostro. A tempo nuovo farevela col padre Zeffiro, che allora son certissimo che sarete rifiorito ancor voi. Gli amici stanno tutti bene, e tutti vi si raccomandano, e v' aspetano; passato l'inverno però: che non faceste questo error di venir adesso, per quanto avete caro la vita. Prego Iddio che vi renda la desiderata sanità, e voi che non ve ne disperiate. Di Roma, alli 11. di Gennajo. M. D. XLIV. 206

Lett. 114. *Al Sign. Ranuccio Farnese, Prior di Venezia.*

AVEA notizia da molti dell' umanissima natura, e del bellissimo ingegno di V. S. Illustrissis. Ma ora n'ho saggio certissimo, poich' ella s' è degnata rispondermi tanto benignamente, e che la veggo così vaga di poesia. Della risposta la ringrazio infinitamente, e così della Sestina che mi manda in cambio de' Sonetti. Che si diletti poi di questo genere di lettere, non intermettendo gli suoi studj più gravi, me ne rallegro grandemente; perchè non può essere senza altezza di spirito. Ben mi duole ch' io non son tanto in questa pratica, che la possi così spesso visitare con le mie composizioni, come ella mi comanda. Io non so versi, se non quasi sforzato: e quelli che so, non mi pa-
207 jono degni di lei. Ma, per ubbidirla, quando mi scappasse qualche cosetta, sarà di più favore a me, venendo alle sue mani, che di piacere a lei. Ora, per non venirle innanzi con le man vote, le mando due Sonetti. I quali ancora che non sieno nuovamente fatti, non credo però che sieno in mano d'altri. Ed in questo non pure io non aspiro ad esserne lodato, ma dubitando di biasimo, la prego si degni scusarmi; che io gli mando per suo comandamento, e non per ostentazion mia. Io esorterei V. S. Illustrissima agli studj, ma per esser nuovo servitore, temo di non esserne tenuto presontuoso. Ed anco mi par cosa vana, perchè dalla sua Epistola Greca si vede che non solamente v'è ben disposta, ma che già n' ha cavato grandissimo profitto. Oltre che a un Signor valoroso, come è V. S. Illustrissima, senza gli altrui conforti, deve bastare di proporsi innanzi la nobiltà, e la gloria dell' Illustrissima Casa sua. Dalla quale non deve tralignare, per farsi degno di quella grandezza che n' aspetta, e che di già l'è vicina. Con che riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli v. di Gennajo. M. D. XLIV.

Lett. 115. *Al Signor Molza, a Modena.*

IO mi posso più dolere del vostro male, che consolarvene, per l'afflizion che ne sento in me stesso. E ben-
208 chè dagli altri mi si scriva che siete ridotto a buon termine, dicendomisi il contrario da voi, io giudico che ragionevolmente lo debbiate saper meglio di tutti. Imperò

vi

vi credo che stiate male; ma non vorrei già che voi credeste d'avere a star sempre; che doverà pure una volta finire, come tutti gli altri mali. Di grazia non vi sgomentate, Signor Molza, e non vi abbandonate da voi medesimo; che l'animo ajuta il corpo più che le medicine talvolta. Io intendo pure ch'avete riavuto il moto dell' occhio. Intendo che la bocca torna al suo sesto, e l'orecchio fa l'uffizio suo. State sicuro che subito che s'incomincia a intepidir la stagione, voi sarete sano. Ma bisogna che ancora voi vi ci ajutiate. Il che vi priego a fare ancora per amor degli amici vostri. A Marzo vi aspettiamo a Roma: ovvero io verrò per voi, se vorrete. Intanto ajutatevi, e lassatevi ajutare: e non dubitate; che avemo a fare ancora di molte cose in questo mondo. Tutti di qua vi salutano, e vi priegano che v'abbiate cura, e facciate coraggio. Di Roma, alli 11. di Febbrajo. M. D. XLIV.

Lett. 116. *A M. Francesco Salviati Pittore.*

PER l'ultima vostra mi scrivete che in questa pratica del vostro ritorno a Roma voi non avete avuto da me, e dal Cavalier Acciajuolo in mio nome, se non parole, e fiacche, per dire a punto come voi dite. M. Francesco, a me pare d'aver fatto e quelle parole, e quei fatti che si ricercavano in questo maneggio, e caldamente, ed amorevolmente, come dovevo per un virtuoso, e per uno amico quale io vi tengo. Ma, poichè a voi non è parso così, voglio credere che sia proceduto o dall'avere il Cavaliero male inteso me, o voi male inteso lui. Vi voglio dunque dire io medesimo quel ch'io voleva che vi si facesse intendere. Il nostro Duca, da poi che seppe che voi ve n'eravate andato per non tornare, venne molto in collera contro di voi; e non dovette mancare chi la fomentasse. Se ne fecero tra gli suoi più stretti molti ragionamenti, e varj, i quali tutti mi sono tornati agli orecchi. E dovete credere che ho sempre fatto il debito mio; e, con tutto che la cosa fusse mal disposta, accorgendomi nel parlar di voi, che non era disperata affatto, sono andato continuando di far buoni officj a vostra giustificazione; ricordando chi voi siete; come i vostri pari s'hanno a trattare, e come siete stato trattato voi: e mostrando anco destramente a qualch'uno l'error suo, e l'utile, e l'onore che sarebbe al

209

al Padrone d'avervi appresso. Così guadagnandomi quando uno, e quando un altro in vostro favore; ed all'ultimo, conoscendosi pur la verità, ed anco il bisogno che s'ha
210 dell'opera vostra, ho visto nascer desiderio di riavervi, e pentimento de' modi che vi sono stati usati: de' quali siate certo che 'l Duca non ha saputo mai cosa alcuna, salvo della prigione. E questo procedette da un subito sdegno che gli fu concitato per molte sinistre informazioni che gli si facevano de' casi vostri. Voi sapete che i Signori non s'intendono gran fatto dell'arte vostra, e che per l'ordinario le loro voglie sono molto acute. E per questo talvolta si pensano che l'opere si facciano così facilmente, come si desiderano. Così vi affaticavate pur assai, e molto poco satisfacevate: S. Eccellenza se ne doleva con quelli che l'erano intorno, de' quali voi sapete che nessuno ha notizia della vostra professione, e che certi non vi sono anco amici. Sicchè parte non vi sapeva, e parte non vi voleva scusare; e peggio, che alcuni ve n'aveva che nutrivano il suo sdegno in prova. Da questo, e dal negar che voi faceste d'andare a Nepi, ritraggo, che nascesse la sua rottura contro di voi. Sapete poi la natura della Corte, che, quando si perde la grazia del padrone, si diventa berzaglio d'ognuno. Così la cosa è passata. Ed ora è ridotta a tale, che, disponendovi a ritornare, credo fermamente che sarete conosciuto, e riconosciuto altramente,
211 che non siete stato fino a ora. Questa speranza mi fece muovere a volere intendere in questa parte l'animo vostro, ed ultimamente a farvi scrivere dal Cavaliero. La somma del mio ragionamento seco fu, se, facendovi il Duca ricercare con miglior condizione, vi sareste contentato di ritornare; e contentandovene, che voi vi mandaste una nota di tutto che desiderate, così per ristoro del passato, come per premio dell'avvenire: ed anco per sicurezza della grazia di S. Eccellenza; che secondo le vostre domande mi sarei governato. Ed avete a credere che per le mie mani non arei voluto che vi fossero date parole, nè fatto inganno, nè superchieria. Ed era il mio disegno che voi non vi foste mosso, se non eravate, il più che si può esser sicuro di quanto vi prometteva. Ed avea tal fondamento in questa pratica, che mi rincorava di condurla con molta vostra riputazione. In questo caso, fin che non avea l'intenzion vostra, io non vi poteva dar altro che parole. Non so già come vi sieno state porte, poichè voi le giudicate così

così fredde, e io non ho risposta di quel che domandava. Ma in quanto a questa parte, dicendomi voi che siete in tutto fermo di non partirvi di Firenze, piglio ciò per risposta a bastanza, ed intendo che non accada spigner la cosa più avanti; perchè io non mi metteva a questa impresa, se non per vostra soddisfazione, la quale poichè non c'è, non ne farò più parola. Ben vi dico che per molti rispetti mi 212 pareva che vi mettesse più conto di tornare a Roma, e che doveste anco stimare qualche cosa d'essere in grazia di Sua Eccellenza. Pure ognuno intende il bene a suo modo, e 'l meglio non si può sapere così a punto. E però m'accordo col parer vostro, e desidero ch'abbiate fatta buona elezione. E mi rallegro che le vostre virtù sieno conosciute, e premiate per tutto. Di qua non mancherò per ogni occasione di scusarvi, e di difendervi. E, se non vi posso racquistar la grazia di questo Signore, m'ingegnerò quanto potrò, che non gli vegnate in ira. Ed a questo, vi priego che vi ajutiate ancora voi. Io non dubito già che voi parliate di S. Eccellenza, se non modestamente, come scrivete; perchè, se ben la passione in questo caso vi potesse provocare a parlarne senza rispetto, vi conosco dall'altro canto sì savio, che ve ne saprete contenere. Tuttavolta vi avvertisco che di qua sono state rapporte alcune parole, che, quando si verificassero per vostre, come ho tolto a sostenere che non sono, vi potrebbono poco giovare. E voi sapete ch'un Signore di questa sorte, in questi tempi massimamente, può far delle cose assai. Ripigliate questo ch'io vi dico, e quel che io ho fatto, in buona parte. E, poichè in questo non mi è riuscito di farvi servigio, se giudicate che vi sia buono a qualch'altra cosa, comandatemi. Del 213 Varchi, io vi porto una dolce invidia, e vorrei potermi trovare in terzo con voi. Ma, poi che la fortuna mi toglie di poter fare di me a mio modo, ho piacere che vi godiate insieme. Che per l'affezione che mi portate l'uno e l'altro, so che sarò spesso con voi, almeno ne' vostri ragionamenti. Raccomandatemi a lui, e mantenetevi sano. Di Roma, alli xxix. di Febbrajo. M. D. XLIV.

Lett. 117. *A M. Benedetto Varchi*,

CON le lagrime agli occhi vi dico che 'l nostro da ben Molza è morto: e per lo gravissimo dolore che io ne sento, non ne posso dir altro. Basta che la sua morte, e quella

la del Guidiccione m' hanno concio per modo, ch' io non so quando, nè di che mi possa esser mai più contento. Quanta consolazione ho sentita in tanta percossa, è stato di rivedere a questi giorni M. Lorenzo Lenzi; che non potreste credere quanto mi sia parso simile e d'animo, e quasi di corpo, al Guidiccione: tanto che, perduto l'uno, mi pare d'aver racquistato l'altro. Della sua cosa, io ho grandissima, e quasi certa speranza che si conchiuderà, perchè i suoi meriti sono grandi, ed ha di molti amici; ed il Cardinale si vede assai bene affetto verso di lui. Partì jermattina per Francia in poste, con tanta grazia d'ognuno, che non vi potiei più dire. L'ultima risoluzione del Cardinale
214 è stata che fra tre mesi gli manderà la spedizione o del Vescovado di Fermo, o dell'Abbadia di Gini: la quale intendo che vale 1000. scudi. Credo che non gli possa più mancare, e qui sarà chi farà per lui gagliardamente. La voglia che m'è venuta di studiare, è infinita; ma non ho comodità, nè tempo di farlo, pure m'andrò dimenando in qualche modo finchè a Dio piacerà ch'io abbia la libertà che desidero, e qualche poco di soccorso dalla fortuna. Intanto studiate voi per me; che la maggior speranza ch'io abbia, è di valermi delle vostre fatiche. Della Commedia, io non desidero se non che la veggiate, perchè spero di migliorarnela assai. Ma vi voglio dire il vero liberamente: vi conosco tanto rendevole alle voglie degli amici, che dubito non ve la lasciate uscir di mano: Il che mi sarebbe di grandissimo scandolo; perchè n'ho troppo stretta commessione; pure io ne fo fare una copia, e son risoluto a mandarvela in ogni modo. Ma di grazia, M. Benedetto, avvertite che non mi sia fatto torto. Io so che quello che mi prometterete voi, lo farete: ma sarà promesso tal cosa a voi, che ne sarete gabbato. Imperò risolvetevi di non mostrarla a persona: nè manco dite il soggetto, e subito che sarà copiata, ve la manderò. Con questo inteuto, che le mettiate le mani addosso dovunque n'arà bisogno. Ho
215 ricevuto la seconda Lettura vostra *dell'animo*; vorrei la prima; e della Logica non mi mancate. State sano, e raccomandatemi agli amici. Di Roma, alli XIII. di Marzo. M. D. XLIV.

A M.

Lett. 118. *A M. Jacomo Bonfadio.*

IO non ho tanta autorità, nè tanto favore appresso a quelli che possono, che mi basti a farvi ottenere la riserva che domandate, Ma son tanto desideroso di servirvi, che, non potendo con altro, la procuro con la diligenza, e con l'ajuto altrui. Son ricorso a Monsignore Ardinghello, il quale è l'oracolo di queste cose; e l'ho trovato tanto vostro affezionato, che m'ha promesso prontissimamente tutta l'opera sua. La domanda vostra, (per limitata che sia) per alcuni divieti, o regole di Cancellaria si può malagevolmente ottenere. Bisogna vincer questa difficoltà col consenso degli due Vescovi di Brescia, e di Verona. Monsignor ha preso assunto d'impetrarla dall'uno e dall'altro di loro. E io ne sarò di continuo a' fianchi di S. S. E quando ancora voi ne le scriveste, (tuttochè non abbia bisogno di sprone) credo che non sarebbe se non ben fatto. Io v'arei rispostо prima, se prima avessi trovata la via di farvi questo servigio, Ora son dietro a far che Monsignor s'abbocchi con questi Vescovi. E, se la grazia s'ottiene, come mi fa sperare la molta autorità sua, si commetterà l'esecuzione, e ne sarete avvisato. Vi ringrazio della fidanza che avete mostro d'avere in me, e v'assicuro che l'avete ben collocata, perchè v'amo, e v'ammiro grandemente, e son desideroso di servirvi. M. Paolo Manuzio, con chi n'ho parlato spesse volte, ve ne può far fede, e voi ve lo potete prometter di certo per la grandezza de' meriti vostri. E, se le forze corrispondessero al desiderio ch'io ho di giovarvi, ricorreste maggior frutto della fede che m'avete, e la vostra virtù sarebbe meglio riconosciuta. State sano. Di Roma, alli xxvi. d'Aprile. M. D. XLIV.

216

Lett. 119. ....

TRUOVOMI in grandissimo scompiglio, per una subita intimazione che 'l Duca ci ha fatto, che fra due giorni vuol' esser in cammino per Lombardia. Il che fa che scompigliatamente vi scrivo questa. Il caso vostro senza dubbio ci ha messo paura più per lo sdegno del Principe, che per la vostra colpa: la quale io non mi son mai risoluto a credere. E, che sia vero, io solo ho confermati

mati tutti gli altri, e dato loro animo a pigliar francamente la vostra protezione; come quelli che, venendo di fresco da voi, sapeva gli umori che vi s'erano già mossi contra. Ed anco dello sdegno di cotesto Principe non dubita-
217 va, come gli altri; avendolo per umanissimo, e per prudentissimo, e spezialmente per vostra relazione, e considerando che l'ira sua poteva esser fondata in su le calunnie degli avversarj. Per questo di qua non si è restato di procurarvi tutti quegli ajuti che si sono potuti immaginare. Ed in ciò sono restato in obbligo grandissimo col vostro Bettino, il quale non s'è potuto adoperare più ardentemente, che s'abbia operato in questo vostro bisogno. Il Bembo v'ha mostra una grandissima affezione. In somma questa cattiva fortuna vi ha fatto scoprir di qua molti amici, così come di costà vi arà fatto scoprir de' nemici. Ora siamo in altrettanta allegrezza della liberazione, e siamo in maggior sicurezza che mai dello stato vostro: poichè così favoritamente siete tornato in grazia di Sua Eccellenza. E state di buon animo, che di qua siete non solamente purgato dell'imputazione che vi si dava, ma che n'avete avanzato d'onore, e di riputazione; e caparrativi molti favori per l'avvenire contra gli vostri nemici. I Sonetti che m'avete mandati, si sono sparsi per tutto, e, se non fusse stata questa combustione della partita, vi arei già mandato il mio. Con questa sarà quello c'ho fatto per Epitaffio del Molza. Avvertite, che quel Pegaso vuol dire il Cardinal Farnese, per esser sua Impresa. Monsig. di Sauli è più innamorato di voi, che mai, e mi ha com-
218 messo vi scriva se poteste trovar modo di venire a starvi con lui, poichè io mi parto di Roma. Non mancate scriverne al Bettino. State sano, e raccomandatemi a tutti gli amici.

Lett. 120. *A M. Francesco Venturi, all' Abbadia di Farfara.*

MI ricordo che altra volta ricerco da un mio amico, (ancora che io non vi conoscessi) vi scrissi, e ve lo raccomandai; e fui compiaciuto tanto prontamente, che vi giudicai cortese gentiluomo: e ve ne restai molto obbligato. Per questo di nuovo piglio sicurtà di voi per un altro che mi preme più di quello assai. Ed è M. Adriano Bilaqua mio cugino, presentator di questa, il quale perseguitato dalla fortuna, ha bisogno di qualche trattenimento.

to. M. Antonio m'ha fatto una lettera a voi, che l'accomodiate d'una delle vostre Cappellanie. Io vi priego che ancora per amor mio facciate che non torni in dietro senza ottenerla. E certo me ne farete un servigio che non me ne dimenticherò mai: perchè per molti rispetti mi bisogna, anzi è forza necessaria che ne sia proveduto. Ed avendomi a fare questo favore, lo desidero compito, cioè che sia presto, e non degli ultimi luoghi ch' abbiate. E io vi prometto che ne farete ben servito, perchè lo trovarete fedele, amorevole, e grata persona. E, dall'esser povero in fuori, non conosco difetto in lui. Ve lo raccomando; e io desidero tanto di servirvi, che, quando me ne diate occasione, mi parrà d'avere un altro servizio da voi. E vostro sono. Di Piacenza, alli di XVII. Giugno. M. D. XLIV. 219

Lett. 121. *Al Sig. Luigi Tansillo, a Napoli.*

CHE io mi sia ricordato continuamente di voi, e che v'abbia nella più onorata parte della memoria, oltre che non ne dovete dubitare, per esser voi soggetto da non esser dimenticato; ne possono far fede molti amici miei, co' quali ho ragionato molte volte, e predicato delle vostre virtù. Che, per Dio, da che io vidi la prima volta in Roma una vostra Canzone, vi tenni per un rarissimo ingegno di questi tempi; e desiderai di conoscervi. Vennemi fatto in Napoli, dove vi conobbi ancora gentilissimo. E da indi in qua v' ho sempre amato, è stimato grandemente; e mi son tuttavia ricordato di voi: e spesse volte n' ho dimandato. Ultimamente il vostro Varchi me ne dette nuova di Firenze, e mi promise che vi rivederei di corto in Roma. La fortuna (come voi dite) non ha voluto, e per far dispetto spezialmente a me. Che per molte pruove vi posso far chiaro che tien maggior nemicizia meco, che con esso voi, ancora che voi mi facciate tanto suo favorito. E pur questi giorni me n' ha caricato una bella. Il Varchi, e io non ci siamo veduti è già gran tempo: ho voluto andare a veder lui molte volte, e non m' ha conceduto mai che io mi possa spiccare un passo da Roma. Ora, che egli veniva a Roma a vedere me, ha trovato occasione che io me ne parta. E questa non è stata ancora grande ingiuria che m' ha fatta, di condur voi di sì lontano, 220

tano,

tano, e dopo tanto tempo a venir dove ci potevamo vedere, e godere alcuni giorni, di poi così stranamente privarmi dell'aspetto vostro? Ma tal sia di lei; gli animi non potrà ella disgiungere, e, a suo dispregio, dell'onta che m'ha fatto in ciò, n'ho cavato pur quello contento, d'aver per questo conosciuta maggior l'umanità vostra verso di me: avendomi voi non pur visitato con lettere, ma celebrato coi vostri scritti; ed assicuratomi dell'amor vostro; del quale io so più stima, e mi tengo più ricco, che voi non credete. E dovete esser certo d'averne da me larghissimo cambio, se non m'avete per tanto ignorante, che non conosca il merito vostro, o per tanto sconoscente, che non v'ami, amando voi me. Quanto al Sonetto che mi scrivete; io vi ringrazio del favore, ma non accetto le lodi, perchè conosco me medesimo, o non mi gabbo di molto. Non li facendo risposta, non l'imputate a superbia. Truovomi tra tamburi: sono occupato assai; ho già molti mesi tralasciato lo studio, e molti anni il comporre. E, a dirvi 'l vero, son risoluto di tormi affatto da questo mestiero di far versi, perchè la natura non mi ci ajuta, e con l'arte sola si dura troppa fatica. Alla lettera rispondo tardi, perchè a Roma l'ebbi, ch'eravamo a punto a cavallo per Lombardia. Per viaggio non ci è stata comodità di scrivervi. Giunto a Piacenza, dove pensai di fermarmi, il Duca mi balzò subito in campo del Marchese; oggi, che vi scrivo, sono a punto tornato; poco può indugiare, che sarò balestrato in qualch'altro paese, e dubito, di là da' monti. Sicchè ancora in questa parte di non esser lasciato stare, ho da dolermi della fortuna insieme con voi. Ma qualche cosa sarà, Signor Luigi; andiamo innanzi, e tolleriamo, e speriamo che dopo lunga persecuzione, o che ella ne tornerà peravventura amica, o che alla fine si stancherà di travagliarne. Intanto dovunque saremo, amianci, e consolianci l'uno l'altro. State sano. Di Piacenza alli xv. Giugno. M. D. XLIV.

121

Lett. 122. *A M. Claudio Tolomei, a Roma.*

SON tornato da Milano, dove sono stato dopo la rotta dello Strozzi, e non avendo trovato qui vostre lettere, come io mi credea, ne resto ammirato. E quel che m'increscee molto, è che per una che mi si scrive di

di costà da M. Alessandro, intendo che non sono capitate 222 alcune mie, sotto le quali scriveva ancora a voi. Non so che mi dire di queste benedette lettere; l'ho pur date in mano al Monterchi! Da che siamo qui, non ho delle vostre, se non quella contra l'occisore di Paolino, ed ebbila mentre era in Campo del Marchese; per questo non potei parlar del caso, secondo che m'imponevate; ma ne scrissi ben subito a S. Eccellenza, la qual truovo ora risoluta a mandarlo in galera per x. anni. Parmi che non gli debbiate procurare altro castigo per ora: se già non lo volete far morire per compassione. Ho trovato ancora che la lettera che domandavate a N. Signore, non è stata spedita: ora io la solleciterò, e manderolla per la prima. Noi aspettiamo ora le nuove dalle bande vostre; che di qua, dopo che i Francesi sono stati STROZZATI, non si fa più fiato. Dicono che in Piemonte ingrossano ogni dì più. Così fanno anche le rape; perchè debbono voler dire, che *incapocchiscono*. Gl' Imperiali guardano in cagnesco quel Carignano, e si vantano o di vettovagliarlo, o di cavarne il presidio. E nondimeno si mettono in guarnigione, e licenziano le fanterie. Questo piè non va da questa gamba. Di verso Fiandra, dopo la presa di Lucimburgo, dicono che si succerranno quella Francia come un uovo. E nel medesimo tempo minacciano i Preti, e par ch'abbino i Veneziani in un calcetto. Fanno un gran fastello d'ogni cosa, se lo potranno stringere. Io torno tanto pieno delle mi- 223 naccie loro, che ho bisogno che voi mi sciloppiate di costà della paura, che m'hanno messo addosso della Pretaria. Di grazia salvatemela, se potete; perchè le voglio troppo bene. Questi Turcacci v'hanno fatto un malo scherzo di costà, ed hanno caminciato da' vostri. Come l'intendete voi questa berta? Porterannosi via la Rana, e 'l Topo insieme, o pur saranno da buon compagni? Io non mi fido molto de' casi loro: nè credo che voi altri ne dormiate sicuri. Se avete paura de' pali, venitevene a Piacenza. Fuor di burla, scrivetene qualche cosa; che penso ne farete piacere a S. Eccellenza. E state sano. Di Piacenza, alli xx. di Giugno. M. D. XLIV.

Scritta questa, il Duca mi ha detto volere ch' io vada all' Imperadore: e partirò presto. Se volete alcuna cosa da quella Corte, scrivetemi per via dell' Imbasciatore.

Lett. 123. *Al Signor Bernardo Spina, a Milano.*

VOI avete a sapere (non vi do di Signorie, perchè quand'io scrivo a certi uomini che sono uomini da dovero, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi, che a certe lor terze persone in astratto. E, se non siete di quelli da dovero voi, non vaglia. Scriverò dunque a voi proprio, e non alla Signoria vostra, la quale io non conosco, 224 e non mi ricordo mai averla veduta;) dico, che voi avete a sapere, la prima cosa, ch'io sono restato a questi giorni in secco; cioè che non ho potuto nè passare innanzi, nè tornare indietro, nè mandare, nè ricever mai lettere, nè imbasciate. E però non vi dovete meravigliare, nè dolere del mio lungo silenzio. Questi Franciosi (credo perchè io sono uno Annibale, e con un occhio più che non ebbe quell'altro) mostrano d'avere una gran paura de' fatti miei. Dubitano forse che, giunto nell'esercito dell'Imperatore, non dia una stretta al Re, come la diedi allo Strozza, quando venni in Campo del Signor Marchese. Da Milano infino a Tul, io mi son condotto quasi per tutto 'l viaggio senza contrasto, e felicemente, mercè del passo, delle vettovaglie, e de' sussidj che voi m'avete procurato in ogni luogo con le vostre lettere. Giunto a Tul, e trovando che Sua Maestà s'era spinta più oltre, la mattina seguente, (per non uscir della metafora militare) voleva marciare alla volta sua; e già era a cavallo, quando ecco che mi veggo portare innanzi un giovine morto da' Francesi, ed uno che morì poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s'erano partiti dal medesimo alloggiamento poco innanzi a me. Parvemi un cattivo scherzo: e per lo meglio fatto alto, m'accampai. Il giorno di poi volsi scoprire il 225 paese, e mandai con lettere un servitore al Campo, tornò svaligiato, e bastonato da' villani sconciamente. Ogni dì poi sono andati facendo peggio, tanto che appena ci tenevamo sicuri negli steccati. Così sono stato assediato in quella terraccia XII. giorni. All'ultimo arrischiandomi di venire a Mes, dove si truova il Duca di Camerino, per passare almeno con la sua scorta, fui fatto correre, cioè fuggire dai cavalli di Monsignor di Guisa, i quali m'hanno tenuto rinchiuso certi giorni ancora in Mes. Vedete, se costoro filano della mia passata. Con queste paure, e con un dispiace-

re

re infinito di non potere attendere al fervigio del mio padrone, fono ftato tutti quefti giorni. E dovè fono ftato? in Milano forfe, con voi altri Signori nobili, e con quelle voftre Dame gentiliffime, dove ho ricevuto tante cortefie; dove contemplai tante bellezze; dove mi trovai a sì dolci ragionamenti? fono ftato in un paefe barbaro: con gli orfi, e con le fcimie. Così fi poffono chiamare quefti uomini, e quefte femmine: ed in luoghi dove non conofco, e non fono conofciuto, e non intendo, e non fono intefo da perfona. Gran cofa, che fia tanta diverfità di lingua, e di coftumi in un medefimo genere, e fotto un medefimo, o non molto diverfo Cielo! Qui gli uomini, e le cofe tutte rappresentano lordezza, e ferità: coftì non ho veduto altro che amore, e delizie. Che fi può dir di più? quando le Spine fono delicate, i Satiri fono gentiliffimi; e i Leoni fono umaniffimi. V'ho detto ove fono ftato: ora intendete come ne fono ufcito. Oggi, vedendo che 'l Duca non era a ordine per partire di Mes; e fentendo che a Ponte Manfone era una fcorra groffa per condur le vettovaglie al Campo, con tutta la mala ficurezza dall' una terra all'altra, mi fon meffo come un difperato a venirvi da me folo. Quando fono ftato a mezza ftrada, mi s'è fcoperta in un fubito, lungo un bofco, una banda di Fanteria. E dubitando che fuffe una imbofcata de' Francefi, era già volto per fare un' altra carriera; ma, ritraendo da un contadino, che erano amici, ho feguitato. E trovando che era una nuova compagnia de' Lanzi, che andavano al Campo, i quali s' erano fermi quivi a far brindifi, mi fono cacciato tra loro, e, non fapendo il lor linguaggio, coi gefti, e col bere ho fatto tanto del buon compagno, che me gli ho tutti acquiftati. E me ne fon venuto qui in ordinanza, che vi farei parfo un Ariovifto in mezzo di loro. E con loro penfo non folamente di condurmi ficuro, ma di far anco un grande fdrufcito nella Francia. E fra 'l vedermi quefti compagnoni intorno, ed il bere c' ho fatto oggi con effi, ho quefta fera il capo pien di vittorie. Vi fcannonezzo quel Sandifir fubito ch' arrivo. Vi fo di quel Cialone un cencio. *Troja jacet certe*. E poi vi metto M. Paris, e Madonna Elena, e ciò che c'è, tutto in un facco. Oh vedete baje che fon venuto a dirvi! E che volete voi ch' io faccia? Sono quefta fera in una terraccia, fon folo, non ho che fare, l' umor m' affaffina; non ho altro che dirvi, e fcriver vi voglio in ogni modo: perchè in tanti

226

227

giorni ch' io sono stato come perduto, non pensiate ch' io sia morto, o che non mi ricordi di voi. Delle vostre lettere, e della faccenda di M. Giovanmaria, vi scriverò dal Campo. In tanto mi vi raccomando, e vi priego mi tegnate ricordato, e raccomandato al Signor Quinzio, al Signor Muzio, al mio M. Lione, ed a tutti i vostri domestici, ed al muto specialmente. Di Ponte Mansone, alli XII. d' Agosto. M. D. XLIV.

Lett. 124. *A M. Luca Contile, a Milano.*

DAL Signor Bernardo intenderete i molti intoppi che m'hanno attraversata la strada. Alla fine mi son pur condotto; ma la stanza è peggiore che non è stato il viaggio. Voi sapete i disagi ordinarj de' Campi. Aggiungetevi che non abbiamo vini, nè melloni; e che vi sono caldi insopportabili. Io mi pensava, venendo verso il polo, venir verso il fresco. E per la strada ho trovato ancò del freddo; tanto che per questo anno ne indormiva la Canicola. Ma M. Febo, a uso de' Parti, ne saetta ancor fuggendo. E per mia fe, che ne distilliamo dentro a questi padiglioni. O pure questo caldo doverà passar presto: a quel tempo mi uscisse di dosso quello che m'ho portato di costà. Benchè fino a ora mi consuma assai dolcemente; non però tanto, che non abbia bisogno di qualche refrigerio. Or raccomandatemi al vostro Signor Fratello, ed al Gentil Cavalier Vendramino. Baciate da mia parte le delicate mani alla graziosa Signora Mancina, ed all' amorosa Signora Livia. E, quando siate con loro, fate alle volte commemorazion di me ne' vostri passatempi. State sano. Dall' Esercito Cesareo, sotto Sandesir, alli XX. d'Agosto. M. D. XLIV.

228

Lett. 125. *A M. Apollonio Filareto, a Roma.*

CHI s' affoga, suol gridare, ancora che non sia udito. Io vi dico che affogo: ora fate voi. Mi deste danari per tre mesi, senza il cavallo al vostro conto; sono a più di tre mesi e mezzo, ed ho speso per più di cinque de' mesi. E, se non lo credete, mio danno. Vi mandai pur il conto disteso di man di Jacomo, del primo mese, e per duplicate: e, se non l' avete avuto, pur mio danno. Ed ho venduto anche due cavalli, e mio danno. E, se mi muo-

jo di freddo, e di fame, mio danno; e mel merito; perchè chi non lavora, non manduca; e se sono stato tanto 229 a negoziare, sono un da poco. Non pensate ch'io vi scriva in collera; che, per Dio, me lo dico ridendo, e di buon cuore, ed ho caro di trovarmi a queste strette: e quasi che ve ne ringrazio, perchè ne divento più perfetto, senza punto di pregiudizio vostro; che, per Dio, v'ho per iscusato, e v'amo ogni dì più. E con tutto che non mi giovi, mi vi raccomando a ogni modo; perchè s'usa così di finir le lettere, e bacio le mani.

La seguente Lettera dee esser bene interpretata.

Lett. 126. *Al Sig. Giovan Alfonso Maurello, a Roma.*

INFINO a ora io sono stato d'una certa mia fantasia poetica, che se l'Amor va (come dicono) ignudo, per paura del freddo, non capitasse mai nella Fiandra. E queste genti disamorate, e queste donne ghiacciate, che mi par di vederci, me ne davano un gran segno. Ma ora mi ridico, perchè truovo tanto amore in una donna sola, che questo mi basta a farmi tenere tutto questo paese per amoroso. O Signor Alfonso, che cosa fa, che dice, e che pensa la vostra Signora Margherita, per vostro amore! Io mi son messo a scrivervi questa lettera, per una gran compassione che m'è venuta della passione, e dell'affanno suo. Il quale poichè non potete vedere, s'amor sarà con voi, son certo che vi moverà a sentirlo. Dopo la vostra partita, ella mi ricevette in casa con M. Aurelio. Trovai che 230 voi l'avevate sì bene edificata di me, che per amore, e per detto vostro, non vi potrei dire con quanto onore, e con quanta amorevolezza ci tenga. E perchè, nel ragionarmi di voi, ha trovato ch'io vi son quello amico che per molti rispetti vi debbo essere, è venuta liberamente a scoprirmi il grande amore che vi porta, e a sfogarsi ogni giorno meco della grandissima pena che sostiene della vostra lontananza; la quale è tanta, che non mi basta l'animo d'esprimerla. Solo vi dirò che 'l suo amore è passato in furore, e che le si girano per lo capo de' strani pensieri, vedete in che risicata deliberazione era ultimamente caduta. Una donna di quella gravità, di quella prudenza, e di quel buon nome che mi par ch'ella sia, era deliberata lassar la sua patria, la sua casa, i suoi figliuoli; e non curando

rando la perdita nè della roba, nè della fama, nè della vita propria, venir tanto lontano, e di questi tempi, a trovarvi a Roma. Vedete come, senza riservo alcuno, voleva mettere in compromesso tutte le più care cose che si possono aver nel mondo, per voi. Io non posso pensare ch' ella finga, perchè alle donne innamorate il dissimulare è difficilissimo. E voi non dovete credere ch' io ci aggiunga. Che s' io non pensassi che fusse così, io non vorrei venirvi ora
231 in opinione di troppo corrivo, o di troppo imprudente. Che conosco benissimo che non è una fronda di porro la domanda che vi fo da sua parte: e che 'l venire in Fiandra, non è un andare alla vigna: Pure considerato ogni cosa, mi son risoluto di persuadervelo, s' io posso, per pietà di lei, ed anco in parte per onor vostro; perchè questa sua deliberazione era tant' oltre, che già si cominciava a mettere in atto. E, perchè io sono andato considerando che a un gentiluomo d'animo nobile, e grande, come siete voi, sia molto per dispiacere ch' una simil gentildonna si disonori per voi, mi sono ingegnato di raffrenarla, e di persuaderle che sarà vergogna a lei, e grandissimo dispiacere a voi; e che voi siete sì generoso, che non vi lasciaste mai vincere di cortesia a uomo che viva; tanto meno vi lassarete vincer d'amore a una donna che v' adori; e dicendole che, s' ella vi scrivesse, facilmente voi verreste a rivederla, e consolarla; s' è ravveduta dell' error suo, e confessa che vi faceva torto ad aver sì poca fede in voi. E, non le parendo di dover mandar lettere attorno col suo nome, coi più caldi prieghi, e con la maggior passione ch' io vedessi in donna mai, m' ha supplicato, e scongiurato per la contentezza, per l' onor, per la salute sua, ch' io vi debba scrivere in suo nome. Ed ha voluto ch' io le prometta non solamente ch' io lo farò, ma che lo fa-
232 rò per modo, che io ve lo persuada. E s' ingegna di persuaderlo a me (vedete come Amor la fa Rettorica) dalla mia laude, dicendomi ch' ella sa da voi quel che può la penna, e la facondia mia; volendo dire che, se non ottengo questa grazia da voi, ci metto seco dell'onor mio. Me lo persuade ancora dalla facilità; mostrandomi che voi me le avete dipinto per tanto vostro amico, che l' autorità mia possa appresso di voi ogni gran cosa. Sicchè vuole ch' io ci adoperi tutte le forze dell' ingegno, e dell' amicizia. Ma, perchè con l'uno io conosco di non valere; e con l'altra non so quanto mi vaglia appresso di voi, sen-
za

za troppi argomenti, vi metto solamente innanzi la qualità del caso; e lasso che la pietà, l'umanità, e la grandezza dell'animo vostro faccino il debito loro. Questa è una donna bella, gentile, graziosa, come voi sapete. E' innamorata di voi, e tanto innamorata, che per darvisi tutta, s'è tolta a se medesima. Considerate i segni che n'avete veduti; e pensate da qual grandezza d'amore può nascere in una donna che fa professìon d'onore, pigliare un partito, quale è quello c'ho detto, di venire a trovarvi: e dove, e quando, e come, e quel che lassa, e quel che perde, e i dispiaceri, e i danni, i pericoli, e 'l biasimo che ne le 'ncontrano. Andate immaginando di che animo possa essere in se medesima, e verso di voi, quando si disponga d'abbandonare solamente quell'Angeletta d'Orsolina, per non dir degli altri suoi figliuoli, della madre, delle sorelle, de' fratelli, e della patria. Per Dio, Signor Gio. Alfonso, che mi pajono sì gran cose, che, a rispetto di queste, non mi par nulla che voi vegnate per lei fino in Fiandra; ed a goder sì gentil cosa. Venendovi, giudicate la contentezza che le porterete; non venendo, di quanta disperazione, e di quanto scandalo le potete esser cagione. E credetemi che ella è donna per risolversi ad ogni gran cosa. Fammi pensar questo, che non la veggo con quella facilità di pianto, nè con quella debolezza di lamenti, che sogliono essere nell'altre donne. Ella sta fissa in un pensiero profondissimo. Si duole d'un dolore che le macera l'alma, si sfoga solamente con certi sospiri che pare che le svelgano il cuore; e non si fermando in alcun loco, va per casa a guisa d'infuriata. Tiene di continuo a capo del letto il vostro ritratto, e quando riman sola in camera, o solamente con me, va alla volta sua, pensate ora voi a che termine si trova la poveretta! La somma è questa che, se voi non venite, facilmente è per uscir di questo suo amore qualche strano accidente. Io l'ho dimandata, che vuol particolarmente ch'io vi dica: *Null'altro*, m'ha risposto, *se non che io l'amo, e ch'io patisco molto per lui: e che desidero che venga fin qui tanto, quanto stimo la vita, e l'onor mio: e non per altro, che per dirli una sola cosa, la quale non posso nè scrivere, nè dire a persona altra del mondo che a lui. E dettoli questo quando non si stia qui più che un'ora, sono consolatissima, e contentissima per sempre.* Io non so quello si voglia dire, ma di grande importanza mostra che sia, mostra anco d'avere una ferma speranza che voi vegnate: o che ella si prometta assai dell'amor vostro; o pur che voi ne

233

234

le abbiate data intenzione. Basta, che v' aspetta quanto prima. Io per tutte queste cose; e per aver provato che cosa sia d' esser ajutato ne' travagli d' amore, non posso mancare di persuadervelo, e di esser ministro di questo onoratissimo offizio. E tanto più, perchè, non venendo, non solamente par che si tenga ingannata da voi, ma da tutto il nome Italiano. Perchè suol dire che siamo in opinione di fedeli amatori, e di veritieri uomini; sicchè avvertite che in questo caso vi portate con voi l'onore, e 'l biasimo di tutta la nazione. E di voi spezialmente si terrebbe tanto gabbata, che, quando non fosse mai per uscirne altro disordine, che la disgrazia sua; mi pare che porti il pregio di venire fin qua. Voi sapete che le donne non hanno mezzo: o amano, o odiano estremamente. E sì
235 smisurato amore non si può convertire se non in smisurato odio. Quando io vedrò che voi non siate per venire, non solamente non le parlerò più di voi, ma io me la torrò subito di casa, se sarò in questo paese, perchè non mi affiderei di poterle più stare innanzi. Ma queste sono pur giuste, ed onorevoli cagioni a un Cavaliero per far maggior cosa, massimamente per amor di Dama. E per questo, e perchè so che 'l disagio delle poste non vi dà noja: nè anco la spesa, (che per manco onorata occasione avete gittato via più grossamente) non dubito punto che non siate per disporvi subito a venire in quanto a voi. Restami solamente a pensare che possiate essere impedito o dal servigio del Signor Duca, o dall' amor dell' altra donna. Quanto al Duca, non ardisco di dirvi che lo faceste altramente, che con buona grazia di S. Eccellenza. Ma io conosco quel Signore di tanta umanità, che, se arà mai provato che cosa sia amore, vi compiacerà facilmente che voi vegnate: e vi darà anco modo, e scusa di poterlo fare senza scoprir la cagione; correndo ora negozj da potervi con buona occasione far correr fin qua. Quanto alla donna, io non conosco la vostra signora di costà: credo bene che sia degnissima dell' amor vostro, poichè l' avete eletta per tale. Ma, senza pregiudizio dell' onor suo, ella può ben cedere alla condizione, ed all' amo-
236 re di questa. E voi mille torti fareste al giudizio vostro, se voleste antepor lei, che v' ama forse fintamente, e di certo insieme con molti, a questa, che v' adora solo, e da vero. Ora, raccogliendo ogni cosa, per quel tant' amor che ella vi porta; per quel segreto che non può comu-

municar con altri; per la ſperanza che tiene in voi, per quella che moſtra d'aver in me; per la diſperazione, e per lo diſonore che ne verrebbe a lei, quando voi non veniſte; per l'onor voſtro, e della nazione; per la comodità ch'io ſpero ch'arete a farlo; e per la volontà che ne doveręſte avere, penſando a sì gran contentezza che l'uno, e l'altro n'arete; io vi priego per ſua parte, e mia, e tengo grandiſſima ſperanza che vegnate; così le ho promeſſo. Venendo ſubito, non accade altro; indugiando qualche giorno, riſpondete con diligenza, e datene ſperanza. Non volendo venire; avviſatemi a ogni modo: e provate, ſe le ſcuſe giovaſſero, il che non credo. La riſpoſta, quando io ſia qui, leggerò ſubito a lei; quando io ſia altrove, mi ordina come ne le debbo mandare. Se intendete di coſtà, che'l Nunzio ſia per andare in Iſpagna, e che io ſia raffermo dal mio padrone in Corte, mandatemi le lettere per via de' Cavalcanti, ſotto coverta a M. Gio. Tomaſo Crivelli, lor corriſpondente. State ſano. Comandatemi come a obbligato che ſono alla voſtra corteſia, e vi prego che mi tegnate in buona grazia Sua Eccellenza. D'Anverſa, alli XIII. di Dicembre. M. D. XLIV. 237

Lett. 127. *A M. Bernardo Taſſo, ec.*

GENTILISSIMO Signor Bernardo. Le coſe che mi domandate, meritano qualche conſiderazione; pur nella prima, io ſon riſoluto, e nella ſeconda, io mi riſolverei ſecondo voi, s'io aveſſi de' pari voſtri, che mi faceſſero ſpalle, perchè ci vuole altro che baje a congiurar contro le *Signorie*. Son riſoluto, dico, poichè le *Signorie* ſi ſono intromeſſe che tra loro poſſa entrare il *Voi*, quando gli piace, perchè non lo tengo da manco di loro, e tanto più, che'l Reverendiſſimo Bembo, che ne porta addoſſo, e ne manda di continuo, ne fa quella meſcolanza che voi dite. E, oltre che la ſola autorità d'un tant'uomo poſſa ſervire per legge inviolabile; mi pare che ſia accompagnata ancora con la ragione; perchè, la *Signoria voſtra*; *la liberalità voſtra*; *la voſtra gentilezza mi fa*, *e mi dice*; mi pare, che ſia un medeſimo modo di parlare. E ſe dietro *alla voſtra gentilezza* può ſeguire il *Voi*; perchè non dietro *alla Signoria*? Io per me non ne dubito punto. E, perchè mi par bene che ci mantegniamo queſto campo più largo che ſi può; non vorrei che c'in-

c' intorbidassimo l' esempio di Monsignor Bembo, metten-
238 doci quello scrupolo che voi dite: *Che potrebbe essere che le sue lettere non fussero autenticamente stampate*. Mi risolverei, come ho detto nella seconda, ad un Signore, per grande che fusse, chiamandolo nel principio, e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire, *Sacra Maestà*, *Illustris. Signore*, *Reverendiss. Monsign.* di seguitare di parlarli per *Voi*; e non crederei di torgli punto dell' onore, nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste: e nell' Opere continuate, ne sono risoluto affatto, perchè ne abbiamo l' esempio degli antichi, e de' moderni della nostra lingua medesima; non che della Latina, come allegate voi; che a questo si potrebbe replicare che ciascuna lingua ha i suoi modi, ed i suoi privilegj, e che per questo l' esempio dell' una non serve all' altra. E di più son risoluto che ancora nelle lettere che si mandano, si doverebbe fare il medesimo: e che sia abuso, (come voi dite) e superstizione, ed adulazione, ed intrico grande degli scrittori; e disgrazia, e bruttezza delle scritture a fare altrimenti; ma non son risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via questo abuso, nè farmi capo, o consigliero di questa impresa, contra l' universale. Tutto questo secolo (dice Monsignor della Casa) è adulatore; ognuno che scrive, dà delle *Signorie*; ognuno a chi si scrive le vuole; e non pure i grandi, ma i mezza-
239 ni, ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto, se non gli hanno: e d' errore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima, e stomacosa; che abbiamo a parlar con uno, come se fosse un altro; e tuttavia in astratto, quasi con la Idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l' abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che, quando un fiume rompe con tutta l' acqua in un luogo, per un picciol rivo che n' esca, non si ferma la piena; bisogna o la potenza d' un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta, per iscemarlo. Ma, finchè voi altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; e quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito; e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo; m' arrischierò ancor io. Voi siete due gran torrenti, e tirandovi dietro di molti rigagnoli, son certo che torrete a questo fiume, e d' orgoglio, e di fondo assai; e facilmente lo lascierete per modo, che si potrà forse guaz-
zar

par da ognuno. Starò a vedere quello che voi farete, e poi mi risolverò dietro a voi. Questo mio poco ardire non dee far ritirare, nè disperar voi dell'impresa: perchè al nome, ed all' autorità vostra, la conosco facile, e disposta, per modo, che non durerete fatica d'acquistarne onore: ed ancor che non vi riesca, ne sarete lodati d'animo, e di sapere; ma io ne sarei notato di leggerezza, e di presunzione, per aver poco ingegno a tentarla, e manco credito a sostenerla. State sano. Di Brusselle, *ec.* 240

Lett. 128. *A M. Mattio Francesi, a Roma.*

CERTO sì, che la grandezza vostra si disagia ad abbassarsi per un mio pari, pure ricordatevi che 'l gran Migliore faceva motto al nano degli Altoviti: e che voi, per cosa di manco stima, che non sono io, vi siete alcuna volta chinato fin in terra. Ma vi so grado di questo disagio a ogni modo, e più dell'occasione che m'avete data dell' amicizia di M. Gio: Battista Sfondrati, che per amico, e maggior mio onorando l' ho ricevuto, per amor vostro e per suo merito, perchè m'è parso da prima giunta un modesto, ed avveduto giovine. Me gli sono offerto nel modo che voi sapete che so fare io. Voi, che mi conoscete, fate che mi conosca ancor egli, e che s'immagini ch' io sia voi, perchè mi pare ch'abbia un poco dello spavaldo. Il Bianco, Secretario del Signor Nunzio, mi riesce una gentil cosa; e vi si raccomanda. Baciate la mano a Monsignor Ardinghello da mia parte, che, essendo maggior di voi, non vi doverete chinar troppo a far questo officio con lui. Al Signor Maffeo, al Mirandola, al Busino mi potreste raccomandare per la vicinanza. Gli altri, che dite esser lontani, salutarete poi, quando vi si rappresenteranno; che non voglio però che vi scomodiate per me più che tanto. State sano. Di Brusselle, il primo di Dicembre, M. D. XLIV. 241

Lett. 129. *Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.*

CONFESSO d'aver fatto male a passar così da vicino senza vedervi: ma vi prometto che ne porto le pene: che me ne dolgo, e me ne pento pur assai: poichè ho veduto che la fretta che mi si faceva di qua, era fuor di proposito. Se 'l padron torna in Lombardia, come par che disegni;

segni; e se mi sarà concesso da S. Eccellenza, verrò subito a levarmi di contumacia. In tanto desidero sommamente d'esser col Bosio sopra le cose vostre. Ma voi non mi avete specificato dove egli sia, nè quando l'abbia a vedere. Quanto all'Eccellenza del Signor Marchese, non è poco favore, che si sia degnato ricordarsi di me: ma che di più abbia sentito dispiacere della mia passata, io non lo debbo credere, che non diventi presontuoso. E, se pure è così; la molta umanità sua supplisce in ciò al difetto della mia indegnità. E per questo le debbo tanto maggior riverenza, se già lo posso riverir maggiormente di quanto l'ho sempre riverito, ed ammirato. Pregovi a baciar le mani dell'Eccellenza sua, e di mantenermi in questa sua buona grazia. Intanto vivete allegramente, e raccomandatemi a tutti gli amici, ed a tutti i famigliari vostri. State sano. Di Roma a.....

Lett. 130. *Al Sig. Luca Contile, a Milano.*

SE non mi volete ammetter la scusa della mia subita passata di costà, datemene la penitenza che voi volete, che la farò volentieri; benchè ne son pentito, e dolente pur troppo; e tanto più, se vero è quel che m'accennate, ch'io n'abbia perduto assai in cospetto dell'Illustrissima Signora Livia: pure non si può contrastare al destino, ed agli comandamenti de' padroni. Io non ho tempo di burlare, che mi stenderei a dar minuta risposta alla vostra dolcissima lettera. Scusatemi, se si può, ed ajutatemi a racquistare il perduto, e, se vegnamo in Piacenza, come si ragiona, darò subito un volo fin costà, per chiedervi perdono del fallo commesso. Il Sonetto m'è stato gratissimo, ed è bellissimo. Non ho tempo a risponderli, ed anco dovete sapere che mi sono spoetato, se poeta però sono stato mai. Pure, in vece di risposta, ve ne mando un altro, fatto più giorni sono, che torna a proposito. State sano, *ec.*

Lett. 131. *A M. Gio. Pietro Gherardi, a Roma.*

HO ricevuto le lettere di Fiandra, che mi mandate; la lor condennagione non vi si può pagare con le nuove, perchè non ve ne sono. Si metterà dunque a conto della vostra liberalità: la quale mi si mostra larghissima in maggior

gior cosa, poichè mi promettete l'amor vostro; che così *accio*, come voi lo chiamate, lo stimo più che voi non pensate. Ed a rincontro accertatevi che io vi porto un benone grandone, poichè, oltre all'esser buon compagno, pizzicate ancora di poeta. Sfoderatemi qualche Sonetto addosso, che v'aspetto. Dell'animo vostro ho veduti segni chiarissimi; però, quando arò bisogno di voi, verrò alla volta vostra, così all'amorevolona, come voi m'offerite. State sano. Di Piacenza, alli xv. di Giugno. M. D. XLV.

Lett. 132. *Al Vescovo di Cortona, a Brusselle.*

Il liberal modo di proceder di V. S. mi fa credere che non importi a star seco in su convenevoli. E però confesso ingenuamente che non m'è venuto bene fino a ora di scriverle. Potrei dire che, dopo la mia partita di costà, sia stato occupatissimo, e quasi in continuo moto, come è vero: ma questo non basta; perchè una lettera si può scrivere fino in su le poste. Bisogna adunque ch'io le dica ch'io son negligente in quello genere di scrivere per trattenimento; ma quando importa, e non si deve mancare, io non manco. E mi pare che oggidì i galantuomini si risolvino che sia ben fatto. Con questa opinione, o negligenza che sia, sono indugiato fino a ora a far questo ufficio; ed ora lo fo, perchè io credo che m'importi pur troppo: ricordandomi che il lungo silenzio mi potria fare alcuna prescrizione contra al possesso della servitù ch'io ho presa con lei: la quale io stimo per un mio gran tesoro. E però venendole avanti con questa, la prego ch'ella non mi dimentichi, essendomele già dato per servitore in perpetuo. E desidero ch'ella mi creda così puramente, come io lo dico, che io le sono de' più affezionati che possa avere. Perchè l'osservo, e la riverisco, non tanto per quel che ordinariamente si deve alla qualità del grado, e dell'altre sue parti degne di onore, quanto per mia inclinazion naturale; avendomi oltre modo dilettato quella sua larga familiarità; quell'amorevolezza non finta; quella destrezza salda d'ingegno; e quella bella composizion d'animo che mi par d'aver conosciuto in lei. M'è parso di dirle questo per una volta fuori d'ogni adulazione, perch'ella, conoscendo dove è fondata l'affezion che le porto, sappia

pia che non la servo per cerimonia, ma per propria elezione. E quando le torna bene a valersi di me, mi può comandar liberamente, e senza riservo. E la prego che 'l faccia ancora per dar animo a me di pigliar securtà di lei: benchè, se m'occorresse, lo farei sicuramente in virtù dell' offerte passate, e in su la confidenza della sua cortesia.

245 Truovomi ora in Piacenza col mio padrone; e stiamo in fra due, o di tornare a Roma, o di svernar qui. Di nuovo non ci è cosa degna di lei; che a questi tempi tutte le novità, e tutti i movimenti s'aspettano di verso Bora. Voi n'avete data speranza a questi giorni di voler fare una buon' opera, e poi vi siete pentiti: ormai non si saprà più quando dite da vero, o quando burlate. Volentieri mi troverei ora con V. S. a un di quei suoi savj discorsi. Ma lasciamo star le cose de' grandi. Io arei caro intendere delle sue proprie; nè per questo voglio ch'ella sia tenuta a scrivermi. Mi basta che 'l nostro M. Bartolommeo mi faccia questo favore di darmi nuova dell' esser suo, e della speranza che posso avere di rivederla di qua. Che le prometto che, s'ella fusse stata in Italia, ch' io mi sarei forse risoluto a una gran deliberazione della vita mia. In tanto V. S. attenda alla sanità, ed alla grandezza, come veggio che fa senza molta ambizione; e si degni raccomandarmi al Clarissimo Orator Navagiero, al generoso Signor Castaldo: al Concino, ed al Tramezzino, s'intende per l' ordinario. Ed a lei bacio le mani. Di Piacenza, alli v. d' Agosto. M. D. XLV.

246 Lett. 133. *All' Albicante, a Milano.*

IO non so con chi ve l' abbiate; e volete ch' io combatta per voi. Il nome del nemico mi dovevate scrivere, più tosto che ricordarmi l' uffizio mio, il quale è sempre prontissimo ne' bisogni degli amici. Ma, poichè i Cartelli svolazzano, doverò sapere ancor io l' Avversario, e la querela. Quello che m' abbia a dire, o fare in difesa dell' onor vostro, non ve lo posso dir ora. Ma basta che, dove sentirò nominar solamente Albicante, m' ingalluzzerò tanto di questo nome, che m' affido di far gran cose, e di meritar quasi d' esser messo tra i vostri Paladini, benchè voi non avete bisogno di me. Che potreste bene aver de' nemici attorno, che con un solo di quei vostri rimbombi che scaricate loro addosso, gli stordite tutti.

tutti. (*) Costoro vi hanno preso animo addosso, forse perchè siete piccino, e non s'avveggono che sapete far de' giganti. Andate alla volta loro animosamente, che non sosteranno pur l'ombra dell'incontro vostro. Io vi promet- 247 to poco, perchè vaglio meno: ma in virtù vostra (come ho detto) mi basta l'animo di far più che non mi ricercate. State sano. Di Piacenza, alli iv. di Luglio. M. D. XLV.

Lett. 134. *A M. Leone Aretino, a Milano.*

LA vostra lontananza da Milano è stata ancora a me non solamente di dispiacere, ma di disagio; mancando di quei comodi, e di quelli spassi che m'avete dati altre volte in cotesta Città. Pur pazienza: siamo ambedue Cavalieri erranti, ci riscontreremo, e si goderemo quando che sia. Ma, per abbreviarla, non potreste far meglio che lassarvi portare a quel vostro capriccio fin qua. Che se ne torno a Roma senza rivedervi, e' facil cosa che 'l parto ne venga segnato. Di grazia venite via, e portate qualche cosa di vostra mano. Di Piacenza, alli iv. di Lug. M. D. XLV.

Lett. 135. *A M. Roberto de' Rossi, a Parigi.*

LA vostra lettera de' xviii. di Luglio, col dono che mi fate dei tre bellissimi libri, per aver fatto la giravolta da Roma, e per esser io stato a Mantova, dove a' giorni passati, correndo alla Corte Cesarea, caddi malato, dopo due mesi quasi, m'è venuta alle mani in Piacenza. Imperò m' arete per iscusato, se vi rispondo tardi. E per risposta vi dico che la cortesia, e l'amorevolezza vostra mi si fecero veder tali nel mio passar da Parigi, che ben' ingratissimo sarei a non ricordarmene sempre. Sicchè non era necessario 248 che con altri segni me le rappresentaste, o con lettere me le riduceste a memoria. Voi m'onoraste, e m'accarezzaste allora assai più che non dovevate una persona non conosciuta, e di sì poco affare, come son' io. Ora, che d'avvan-

(*) *Nella Raccolta di Lettere di diversi fatta dal Dolce, e stampata in Venezia dal Giolito del 1559. in 8. si truova questa stessa Lettera a car. 119. con questo periodo di più*: E già che sete stato a tu per tu con l'Aretino, non conosco barba tanto arruffata, che non sia per tremare a una sola scossa della vostra.

vantaggio vi paja d'avermi fatto povera accoglienza, e (come voi dite) magra cera, e che ve ne scusiate, e mi offeriate di nuovo; e, più, che mandiate a presentarmi, son cose che procedono non pur da grandezza, ma da soprabbondanza d'amore, e di liberalità. E, con tutto che mi carichino di soverchia obbligazione, ve ne sono obbligato sì volentieri, che non ne sento gravezza. E son tanto desideroso di rendervene il cambio, che non ne temo vergogna; perchè, dove non giugneranno gli effetti, con voi, che modestissimo siete, supplirà la gratitudine dell'animo. Dall'altro canto, ho preso una allegrezza infinita della molta stima che mostrate fare dell'amicizia mia; perchè, non vedendo che vi possa esser mai di frutto alcuno; poichè sì sterile la coltivate; di sì lontano la mantenete; e per tempo, non la diminuite; ne ritraggo che consideratamente, per vera affezion d'animo, e per buona conformità di natura, mi vi siate dato, ed abbiate accettato me per amico; e non per una comune usanza, senza riscontro di volontà, e con quei disegni che volgarmente si fanno oggi dell'amicizie. E, per tutti questi rispetti, mi persuado che sincerissima sia, e che costantissima debba esser sempre la benivolenza vostra verso di me. Ora, se voi pensate ch'io sappia quali sono gli obblighi della vera amicizia, e quanto io vi sia tenuto, e di quanto merito voi siate; vi dovete risolver, dal canto mio, che carissima mi sia questa vostra affezione; e che, come preziosa, con ogni corrispondenza d'amore, e con tutta quella prontezza d'officj che nel perfetto amico si richieggono, m'ingegnerò continuamente di conservarla. Sicchè da qui innanzi avemo a disporre, voi di me, e io di voi, come ciascuno di se medesimo. E con questa confidenza vi raccomando di costà Fabio mio fratello: dico quanto ai ricordi, ed alla conservazione: che nel resto, stando con Monsignor di Fermo, penso che sia ben provisto. Ma egli si loda tanto dell'amorevolezza vostra, che di ciò vi debbo più tosto ringraziare, che richiedere. Onde così di questo, come dell'onor che mi fate, e dell'amor che mi portate, vi ringrazio quanto posso, ed a rincontro amo, ed onoro voi quanto debbo. State sano. Di Piacenza, alli XV. di Settembre, M. D. XLV.

A M.

Lett. 136. *A M. N. a Vinegia*,

MOLTO picciol saggio potete cavar voi, N. N. della mia grande osservanza verso di voi, di due semplici 250 saluti che v' hanno solamente aggiunto, di tanti che ve n' ho mandati. Questi con tutto che si chiamino dimostrazioni, non sono però di quelle che dimostrino interamente. Io vorrei che si trovasse un modo di paragonar gli animi, perchè voi vedeste nel primo grado di certezza, di che sincera lega d' amore, d' onore, e d' ammirazione insieme sia l' affetto del mio verso la virtù e bontà vostra. E quanto a dire che buono e virtuoso vi tenete, perchè siete amato da me, avvertite che la soverchia modestia, non è più modestia. Che nel dare a me, e nel torre a voi troppo più che non si conviene, trapassate i suoi termini di gran lunga. Voi, per essere, o per parer chi voi siete, non avete bisogno d' altro, che del vostro giudicio. Il quale, per molto che v' attribuisca, vi darà sempre meno di quello che vi si conviene. E se, per assicurar la compiacenza di voi stesso, ne volete pure altra testimonianza; non è questa grandissima, che da tutti siete predicato, da tutti premiato, e dai più potenti temuto? Ma, quanto alla virtù, io vi riverisco, e v' ammiro insieme con gli altri, per forza, perch' ella sforzatamente s' insignorisce degli animi degli uomini. Ma, per elezione, e di mio sentimento, io vi sono affezionato, e devoto di cuore, per la bontà, per l' amorevolezza, e per l' umanità vostra naturale con ognuno, e specialmente verso di me. Mi ri- 251 cordo dell'affettuose accoglienze che mi faceste in Vinegia: vidi le lettere con che già vi degnaste d' onorarmi in Romagna: penso a questa che m'avete ultimamente mandata a Piacenza, che, considerando da chi si scrivono, ed a cui, sono pure amorevoli, ed umane sopra modo! Della bontà, oltre agl' infiniti esempj che n' ho sentito raccontare, l' ultimo, in favor del mio Varchi, m' ha grandemente commosso. Dicono che, essendo voi ricerco da non so chi di scrivere in suo disonore, ed invitato ancora con premj, ve lo toglieste davanti con parole degnissime di voi; volgendo contra di esso il medesimo flagello che gli procurava contra l' innocenza altrui. Di che ho preso grandissimo contento, così per la lode che ne sento dare a voi, come per lo splendor che ne vie-

ne sopra la candidezza dell'amico mio: insieme col quale ve ne rendo grazie immortali. E per tutti rispetti di sopra, non pur come virtuoso, e buono, ma come difensor de' buoni, e de' virtuosi, v'amo, v'onoro, e vi celebro con l'animo, cioè quanto debbo: che con altra dimostrazion di gratitudine, o d'onore, non mi presumo mai di poter giungere alla grandezza del vostro merito. Conservatemi in questa vostra buona grazia: stabilitemi in quella 252 del gentilissimo Tiziano, e Sansovino: e state sano. Di Civita Nuova, alli XXII. d'Ottobre. M. D. XLV.

Lett. 137. *Alla Signora Duchessa Madre, a .....*

RINGRAZIO V. Eccellenza che si degni di comandarmi. E perchè io tengo non men desiderio, che obbligo di servirla, ho subito commesso che M. Gio. Andrea Correale sia compiaciuto del mio Beneficio, secondo il suo comandamento; con tutto che mi voglia fare assai più scarso partito, che non mi si offerisce dagli altri. E, se non vorrà valersi del favore dell'Eccellenza V. e della cortesia che gli uso, troppo fuor de' termini della modestia, il Beneficio sarà suo. Eccellentissima Signora, io son ricerco da un gentiluomo onorato di questa Città d'intercedere appresso l'Eccellenza V. che si degni accettare una giovinetta onestissima, ed accortissima per sua damigella. So che non debbo far questo officio, se non quando ella sarà di qua, e che potrà avere l'informazione che si ricerca, de' meriti della persona: tuttavolta a richiesta dell'amico ho voluto prevenire le domande degli altri; acciò, se le cadesse nell'animo di far questo favore a me specialmente, io non trovi occupati i luoghi dagli intercessori che fossero venuti avanti a me. S'ella mi facesse degno di questa grazia, io mi terrei molto contento sì del favore che me ne risulterebbe, come del beneficio che ne verrebbe all'amico 253 che me ne ricerca. E però, quando sia con satisfazione dell'animo suo, io ne la supplico quanto posso. E con ogni riverenza le bacio le mani. Di Piacenza, alli XXVII. di Marzo. M. D. XLVI.

Lett. 138. *Al Signor Villa, a Modena.*

L'INVITO di V. S. m'è gratissimo, per conoscere ch'ella tien memoria di me: ma non è necessario; perchè,

chè, senza che m' invitasse, io sarei venuto a visitarla, come farò nel passar da Modena: e vorrei anco potermi fermare a goder quella libertà della vita che mi dipinge, e che io so certo ch'ella fa, degna di se; ma io son nato per esser servo; e sciolto da un giogo, bisogna che corra all'altro. Gusterolla per una sera, e la sospirerò poi mille volte. In tanto ringrazio V. S. dell' amorevolezza sua verso di me. E le bacio le mani. *ec.*

Lett. 139. *Al Signor Bernardo Spina, a Milano.*

LA nuova della morte del nostro Signor Marchese m'ha tanto stordito, che non so quello che mi vi debba dire. Fra'l mio dispiacere, e la compassione c' ho di voi, sento un dolore incomportabile, e non credo mai più di consolarmene, pensate quanto sono atto a consolar voi. Imperò me ne condolgo solamente: e v' ajuto a piangere una tanta perdita. Che in quanto a me la fortuna non mi poteva percuotere ora di maggior colpo. Se in un tanto dolore pensate che, rappresentare alla Signora Marchesa quello degli altri, non le accresca affanno, mostratele il mio con le lagrime vostre: e Iddio sia quello che ne consoli. Di Piacenza, alli v. d' Aprile M. D. XLVI. 254

Lett. 140. *All' Arciprete Cirillo, a Loreto.*

PERCHE' io sono io, e voi siete voi, senza star molto su' convenevoli, vi dico che io ho bisogno che mi mandiate subito l' inclusa a Civita Nuova, acciocchè l' apportatore ne possa riportar la risposta; che così ordino a mio fratello che faccia. Io non ho tempo di scrivervi a lungo, e, quando ben l' avessi, non vi potrei mai dir quanto son vostro; supplite voi con la considerazion de' vostri meriti; e datemi occasion di servirvi che mi sarà più grato, che d' esser servito da voi. Nè altro per questa. Vivete lieto, o, per dir meglio, a vostro modo; che io non so qual miglior vita vi possa desiderare. Di Piacenza, alli xxx. d' Aprile. M. D. XLVI.

Lett. 141. *Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.*

HO scritto un' altra volta a V. Sig. per conto della Signora Isabella Sforza, e ve ne scriverei di nuovo a lungo,

s' io guardassi al desiderio ch' io tengo che questa Signora
255 sia servita da voi. Ma, sapendo io chi voi siete nelle cose degli amici, ed in servigio specialmente delle donne, e sapendo voi che donna sia questa; non voglio durar fatica indarno, tanto più venendo ella stessa, che vi moverà più con quattro parole, che se io vi scrivessi un volume. Vi dirò solo che, trovandosi indisposta, siate contento, mandando per voi, pigliar fatica d' andare a trovarla. Il restante sarà la cortesia vostra, e l' eloquenza dell' oratrice medesima. State sano. Il primo di Maggio. M. D. XLVI.

Lett. 142. *Al Cardinal Viseo, a Macerata.*

INTENDO che io sono stato calunniato appresso V. S. Reverendissima, ed alla mia Comunità, d' aver fatto frode in un negozio dove io ho procurato farle quel beneficio che da ognuno è conosciuto, ma da pochi malivoli sinistramente interpretato. Della Comunità io non mi do molto pensiero, perchè son certo che s' avveggono a che cammino si va contra di me, ed alla maggior parte d' essi è noto, come la cosa è passata; e sanno tutti chi sono io, e chi sono quelli che mi calunniano. Mi duol bene, e mi meraviglio che confidino tanto nella lor tristizia, ch' ardischino di venire in cospetto di V. S. Reverendissima con queste arti, e, più, di valersi dell' autorità sua, a farmi fare una ingiuria, ed uno affronto, quale è quello che tentano, che la Comunità non adempia, contro al debito suo, quel che essa medesima ha spontaneamente offerto;
256 solennemente ordinato; per tre suoi imbasciatori in diversi tempi negoziato; e per quattro deputati promesso; e che io resti vituperato di quello che con tanta istanzia m' hanno forzato a fare in loro benefizio con fatiche, e con fastidj di due anni continui. Ma con un Signore giustissimo, e prudentissimo non mi stenderò con molte parole. Io la supplico solamente a farmi grazia d' informarsi della qualità mia, e de' miei calunniatori. E, se in qualche parte le parè ch' io meriti favore alcuno appresso di lei, si degni di pigliar la protezione dell' innocenza mia, per giustificazion della quale, ordino che le sia mostro una mia scritta sopra di ciò alla Comunità. E di più m' offero a chiarir spezialmente lei, quando sarò seco, dicendole ancora quello che è mio debito di tacere: perchè mi confido nella bontà sua che non ne seguirà danno di persona,
E

E quanto a me, lo posso fare senza mia bruttezzà, e senza carico de' miei Signori. E con V. S. Reverendissimà, che sa come le cose del mondo si governano, non voglio usare altri mezzi, nè altri favori; e bastandomi solamente d'averle accennato quello che mi occorreva, senza più dirle, umilissimamente le bacio le mani. Di Piacenza, alli ...... di Maggio. M. D. XLVI.

Lett. 143. *Alla Comunità di Civita Nuova.*

NON posso negare d'aver sentito grandissimo dispiacere della calunnia che nuovamente mi è stata data appresso alle Signorie Vostre, vedendo, da un canto, ch' io sono perseguitato, e ripreso di quello che debbo esser lodato, e riconosciuto: dall'altro, che la passione di quelli che mi perseguitano, (benchè senza mia colpa) vi voglia contaminare quella buona opinione ch'avete avuta fino a ora di me: o veramente condurvi a far qualche risoluzione indegna di voi. Ma poi, confidando nel buon giudizio vostro, e nella sincerità dell'animo, e dell'opere mie, me ne do pace. Ed in ogni caso mi risolvo che a me basti d'essere quel ch'io sono; e d'aver sempre cerco di fare, e fatto con effetto tutto quello che ho potuto a beneficio della mia patria; cosa notissima ad ognuno. E, se pochi l'interpretano in mala parte, essi sanno da che spirito son mossi: e voi sapete gli umori che corrono, e le qualità di tutti i vostri cittadini. Onde che, per giustificar l'azioni mie appresso di voi, non entrando altramente a dir mal d'altri, per questa volta mi contenterò d'una semplice difensione. Sono imputato che, per avervi fatto sgravare in Camera Apostolica di 200. scudi l'anno, io abbia frodata la Comunità di due annate. La prima cosa, voi vi dovete ricordare che più volte m'avete scritto ch'io dovessi entrare in questa impresa; e che io da prima ve lo dissuasi, e vi feci intender la difficoltà, e quasi l'impossibilità di condurla: mi replicaste, mi pregaste più volte, mi mandaste a Roma prima M. Maro, dipoi Ser Cenzio, all'ultimo, Maffeo, con imbasciata, e con ordine risoluto ch'io non guardassi di spendere tre e quattro annate, se bisognava, perchè vi si togliesse a qualche tempo da dosso quel peso insopportabile. E, che sia vero, faceste quattro deputati, ch'avessero tutta l'autorità che bisognava sopra di ciò, per obbligare la Comunità; perchè

257

258

la cosa si negoziasse discretamente, e con intervenimento di pochi. E con queste risoluzioni fatte da voi medesimi mi stringeste contra mia voglia a tentare anco per questa via, a superare le difficoltà che ci avea, ancora che la domanda fosse giusta, e che ci avessi il favore del Reverendissimo Camerlingo, l'ho fatto a vostra preghiera; ed alla fine dopo due anni mi è riuscito; Dio sa con quante pratiche, con quante fatiche, e con quanto obbligo co' padroni, e con quanto disturbo degli amici; che, per servirvi, ci ho speso tutto quel favore, e tutto quel credito che ho potuto mai acquistare in quindici anni in quella Corte. Di che difficoltà sia l'ottenere una simil cosa in Camera, vi sarà detto da ognuno che sa che cosa sia
259 Camera. Il modo che abbia tenuto co' Padroni, e co' Signori, s'è visto manifestamente; con quelli che potevano con loro, a me non è lecito di dirlo, nè a voi di ricercarlo; basta bene che voi lo sappiate in genere; e che io non l'ho mandato in tutto sotto le banche. M. Maro, con chi mi poteva fidare, intese il tutto lo riferì a voi; rimandaste Ser Senzio, il quale ebbe il segreto interamente, esso negoziò la cosa più di me; esso promise avanti a me. E, se questi due fussero vivi, non vi lasceriano cadere in questo sospetto, perchè io mi ci mostrava di lontano. Mancati loro, e facendomene voi maggior istanza, e vedendo la Comunità risoluta, ed unita in questo; seguitai io quello che facea negoziare a loro. Masseo, che è vivo, ha visto il restante; benchè non sia informato de' particolari. Io medesimo poi, venendo in Provincia, lo dissi a' soprastanti, ne parlai con molti altri, che tutti non solamente me lo lodarono; ma mi pregarono che non restassi di condurre a fine una sì buona opera. E, se Vincenzo Giardino lo vuol dire, so che si ricorderà che io ne parlai ancora con lui in Macerata in casa de' Floriani, ed ancor esso mi disse ch'era ben fatto. La cosa alla fine s'è ottenuta, ed è di quell'importanza che voi sapete. Che
260 vogliono dire ora questi miei calunniatori? Che non sia ben fatta? A questo rispondete voi, che conoscete di quanto utile vi sia, che m'avete tanto stretto, e sollecitato a farla, e che col contentarvi solamente di non goder due anni quello che areste pagato a ogni modo sempre, avete avanzato 200. scudi l'anno in perpetuo. Mi appongono che questi danari verranno in borsa a me. Rispondo per ora semplicemente che non è vero. Ma quando ben fusse,

come

come sono di tanta sfrenata passione, di tanto corrotto giudizio, e di sì dissoluta lingua, che lo chiamino furto? essendo di vostra saputa, di vostra volontà, cosa offerta, ed ordinata pubblicamente da voi, e per mercede di tante fatiche che si son messe ad ottenerla; e per ricompensa del grande utile che ve ne risulta? Perchè ne fanno costoro tanto rumore, ancora che fusse? Ma io vi replico, che non è vero. E me ne giustificherò di sorte che ne rimarranno col medesimo onore che hanno cavato dell'altre calunnie che m'hanno date. Mi domanderanno che io mostri dove s'hanno a dispensare. Questo non sono io tenuto a dir loro: nè voi sarete tanto indiscreti, che me ne ricerchiate; essendo bene, che sia celato, ed avendo voi voluto che sia. Dicono che sarò forzato a dirlo a' superiori. Questa sarà una forza che mi sarà gratissima, per limpidezza dell'onor mio, ed a maggior loro confusione; e spero che lo farò per modo, che non nocerò per questo a persona. Esortano voi che non gli paghiate. E per qual capo? dell'utile, o dell'onesto? Onesta, e bella cosa sarà veramente che voi manchiate della vostra promessa a vostro dispetto, contra al decreto scritto da voi, e contra la fede pubblica, con disonor vostro e de' vostri Cittadini, che si sono obbligati in vostro nome, ed hanno durata fatica per voi, e che voi usiate ingratitudine a chi v'ha fatto servigio; facciate ingiuria a chi deve esser rimunerato da voi; e consentiate con vostro vituperio, a una ingiustissima passion loro? Ma vi sarà forse utile. Sì, che risparmiate due annate per perdere una grazia di 200. scudi l'anno in perpetuo, che sarà forse più presto che non pensate, se non v'ajuta la protezione, e la bontà di Monsig. Reverendissimo Camerlingo. Dal quale vedete come mostrano di riconoscer tanto benefizio, quando dicono che la comunità spende fuor di proposito a presentarlo d'una miseria l'anno: e fanno tanto fracasso d'una ricognizione che faceste al Duca mio Signore, nella sua passata. Questi sono modi tutti da mantenere l'acquisto ch'avete fatto. E poi si vantano di pensare all'utilità del Comune; e più di farvi ora un gran benefizio a non lassarvi pagare questi danari: arrecandosi a lode una cosa sì brutta, e dando biasimo a me d'aver procurato di sgravarvi di un tal peso. Ed hanno tanta fronte, che non si vergognano a dirlo, e tanta audacia, che presumono di persuaderlo. Ma io non crederò mai che mi venga sì notabile ingiuria da voi, che pochi

261

262

giorni sono per riconoscermi di quello che ora m' imputano: senza mia richiesta, senza alcuna pratica de' miei, di comun consentimento di tutti, m' avete onorato di sì bel privilegio, quanto è di liberar me con tutta la mia casa, di tutte le gravezze pubbliche, fino in terza generazione. Cosa che m' è stata d' infinito piacere, per conoscer l' universal benivolenza vostra verso di me; non già per quel poco d' utile che me ne risulta; che non sono di sì poco animo, che lo stimi. Nè manco m' è grata per volere alcuna preminenza tra voi altri; che non son tocco da sì arrogante ambizione. E voi potete aver facilmente compreso ch' io mi sono ingegnato sempre di fuggire l'invidia, e la malevolenza di tutti; tenendomi in ogni cosa inferiore agli eguali, e pari agli inferiori. E mi rallegro tanto che questa mia modestia sia piaciuta all' universale, quanto mi duole che 'l favor che m' avete fatto, sia dispiaciuto a qualch' uno. Il qual favore, se giudicate che possa esser cagione o di vostro disordine, o di nuova ruggine in Civita Nuova; per torre dal canto mio ogni occasione di scandalo, mi sarà gratissimo, me lo rivochiate, e di nuovo me ne rimetterò in vostro arbitrio. E, bastandomi so-
163 lamente la dimostrazion che m' avete fatta, commetto a Giovanni che ad ogni vostra richiesta concorra volentieri a portar con gli altri tutti quei pesi che gli saranno imposti. Solo vi priego a non voler sopportar, che un vostro amorevol Cittadino sia così lacerato innocentemente, e disonorato in questo negozio, per avervi servito. Che facendolo, come buon figliuolo che vi sono, con tutto che me ne venga persecuzione, m' ingegnerò d' obbedirvi, e di giovarvi sempre quanto io posso. State sani. Di Piacenza, alli ..... di Maggio. M. D. XLVI.

Lett. 144. *A Monsig. Bernardino Maffei, a Roma.*

IO mi tengo più che posso di non fastidir la S. V. con lo scrivere, perchè so le vostre occupazioni; ma non vorrei per questo che voi mi dimenticaste affatto. E però mi è parso ora di ricordarmivi, come per una passata; perchè nella protezion vostra solamente io ho collocato, e consiste con effetto una gran parte della mia speranza. Voi sapete quanto Monsignor Reverendissimo può. A me ha promesso di volere, e di già m' ha fatto gran segni della sua volontà. Quanto possiate voi seco, è notissimo.

Ora

Ora a voi sta di mettere la sua buona disposizione, e la sua potenza in atto. In che cosa, e come, non accade che vi si dica. Io vi esposi avanti che mi partissi, tutti i miei bisogni. Dal Signor Matelica, e da M. Giulio Spiriti vi 264 saranno ricordati; ed avete sempre l'occasione in pronto di giovarmi. Siate ora contento, prima per la vostra umanità, di poi per quella osservanza che vi porto, di non essermi scarso del vostro favore: tenendo per cosa ferma che non lo potete spendere nè per servitore più amorevole, nè per persona più ricordevole de' benefici che le farete. E senza più dire vi bacio le mani. Di Piacenza, alli VI. di Giugno. M. D. XLVI.

Lett. 145. *Al Sig. Salvator Pacini, à Parma.*

SUBITO visitato dalla lettera di V. S. mi son risoluto di voler guarire, e già comincia a riuscirmi; così mi potessi io risolvere, secondo il vostro invito, di venire a Parma; che 'l vedervi solamente mi sarebbe di ristoro, e di piacer grandissimo. Ma io son mandato dal medico, come le pecore, verso la montagna; e già son caparrato dal Presidente per un suo viaggetto alla volta di Rivalta. Verrovvi quando sarò gagliardo, e col gusto proporzionato ai vostri buon vini. Per ora basta ch' io riconosca la molta cortesia vostra, e la vera affezion che mi portate; di che vi ringrazio assai, e mi compiaccio d'esservi caro tanto, che ne son divenuto più caro a me stesso. Pensi ora Vostra Signoria quanto io stimo lei, e quanto desidero che si conservi. L' altro Signor Pacino vi rende il saluto. E 265 io vi bacio le mani. Di Piacenza, alli XXIX. di Luglio. M. D. XLVI.

Lett. 146. *Al Signor Contile.*

NON potreste credere quanto sieno stati grati al mio padrone i vostri avvisi; perchè, non avendo lettere se non de' XXV. n' era stato molti giorni digiuno. Ne ringrazio, per sua parte, la vostra diligenza, e io ve ne so grado infinito. Vi prego ancora, di sua commessione, che continuate di tenerlo ragguagliato per l' avvenire. Ed al Sign. Moccia si dirà che sia contento di mandar gli avvisi per fante a posta. E particolarmente si desidera di sapere l' autore di quella novella che si dice del Principe di Sulmona, che

che abbia svaligiati i danari delle paghe de' Luterani, e più minuta informazion del fatto. Dell' affezion di S. Eccell. verso di me, io non sono tanto arrogante, che mi paja di meritarla; e per questo non crederei tanto oltre, quanto dite, se non sapessi che l' umanità di S. Eccellenza non è minore, che si siano l'altre divine parti che sono in lei. A questa aggiunti i buoni officj vostri; io vo pensando che ne sia qualche cosa, e ne son tanto ambizioso, che, quando non fosse, mi giova di crederlo, e ne godo, e ne sono 266 più caro a me stesso; e me ne reputo fortunatissimo. E, se la fortuna di S. Eccellenza avesse alcuna proporzione con la mia ardirei dire ch' io farei tanto, che m' ingegnerei di meritarne qualche parte; tanto mi sento disposto a fare ogni gran cosa, per esserne degno. Ma nè la fortuna, nè la modestia mia vuole ch' io speri tant' oltre. Imperò, arrecandomi a ventura che si degni d' avermi in considerazione, la servirò, l' onorerò, e la celebrerò con la lingua, e la riverirò col cuore, e sarò servo, ed obbligato perpetuamente a Sua Eccellenza; ed alla sua generosissima casa, finchè arò vita. Dell' amorevolezza del Sign. Marchese ne so grado per buona parte a voi, ed alla gentilezza dell' animo suo, e vi prego che mi conserviate in grazia dell' una, e dell' altro. Di Piacenza, a' XI. di Settembre. M. D. XLVI.

Lett. 147. *A M. Giorgio Vasari*.

M. Giorgio, direi galantuomo, se nella vostra lettera, non m' aveste dato nel soprascritto, di quel miracoloso, e dentro, di quelle rarità, e di quelle altre caccabaldole, che m' hanno fatto arrossire più di quattro volte con certi amici che l' hanno vista. I vostri padri mi vennero a trovare, e mi rasserenarono tutto con quella lor cerona gioviale: per Dio non vidi mai uomini più belloni, nè [illegible]iù rugiadosi di questi. Non so come si satisfacessero d[illegible] [illegible]nia grettitudine; ma io m' offersi loro con quel catti[illegible] ch' io 267 ho, e gli servirò con quel buon animo che ten[illegible] so tutte le cose vostre, di quello che sarà in mio p[illegible] però; che più oltre non son tenuto. Dico così, perc[illegible] [illegible]ni parlarono d' una cosa che tocca la volontà del Duca, la quale non so come se la intenderà; ma da me non mancherà di farci ogni buono offizio. Io non gli ho poi veduti, perchè sono stato a Milano, e per questo non ho anco risposto

sto più presto a voi. Se 'l P. Generale verrà, farò mio debito di visitarlo, per aver particolar ragguaglio di voi. In tanto ho piacer di sapere che Malagigi faccia da vero quei miracoli che voi m' apponete. E benchè sia tutto occupato in sì grande impresa, penso che arà pure uno spirito de' suoi, che mi potrà servire a un mio bisogno. Vorrei dunque che comandasse a uno di loro che mi disegnasse da ogni banda quella vostra Venere, che fece la burla al Cardinal di Cesis; perchè m' occorre operarla per un mio bisogno. Di grazia fatemi questo favor con lui, e subito che si può; che me ne farete piacere. Scrivetemi qualche cosa di M. Alessandro, e mi vi raccomando. Di Piacenza, alli ..... di .....

Lett. 148. *Alla Duchessa di Castro.*

ECCELLENTISSIMA Signora. Il Reverendissimo di Napoli portava per impresa i due Tempj dell' Onore, e della Virtù, edificati da' Romani l' uno attaccato con l' altro per modo, che da quello della Virtù s' entrava in quello dell' Onore: volendo significare che, per essere onorato, bisognava prima esser virtuoso. Questa Impresa è stata appropriatissima, finchè è stato fanciullo, per incitarlo agli studj, ma ora, per esser fatto Cardinale, si potrebbe interpretare non in questo senso, che bisogni esser vertuoso per esser onorato, ma in contrario, cioè che sia stato onorato, perchè è vertuoso. Il che, quantunque sia verissimo, sarebbe come una laude in bocca propria. Imperò, bisognando farne un' altra, che imiti più la modestia di N. Sign. non uscendo dalle cose sacre, ho convertiti i due Tempj in uno Altare, ed in quello spezialmente che da Ercole fu dedicato a Giove Inventore, alle radici dell' Aventino; detto da' Romani *Ara maxima*, e per contrassegno di ciò sono la clava, e la pelle del lione, e la corona d' alloro, della quale fu incoronato Ercole particolarmente in questo caso, ancora che la corona sua solita fusse di pioppo. Sotto il misterio d' Ercole si dinota CRISTO, il quale estinse il vizio, come Ercole uccise Cacco. L' *Ara Maxima* significherà la Chiesa Romana; che, siccome quella fu fondata da Ercole in Roma, così questa è stata edificata da CRISTO sopra la pietra del Pontificato. Il senso dell' Impresa sarà, che, come quell' ara fu la maggiore appresso ai Latini, ed in grandissima venerazione, così sarà sempre grandissima

268

la

la Chiesa, ed in somma riverenza di Sua Sig. Reverendis-
269 sima. Il motto dirà MAXIMA SEMPER, cavato dalle parole che mette Virgilio in bocca d'Evandro, che son queste:

Hanc aram luco statuit, quae maxima semper
Dicetur nobis; & erit quae maxima semper.

Se piacerà; V. Eccellenza me ne farà dare un cenno, e io la farò disegnare e colorire, secondo che mi parrà che bene stia. E le bacio le mani. Di Roma.

Lett. 149. *A..........*

A ragguaglio di tanti ringraziamenti che V. S. mi fa per poca cosa, anzi per nonnulla ch'io m'abbia operato in servigio del Signor vostro padre, io doverei ringraziar voi senza fine delle molte dimostrazioni, ed effetti d'amore, e di cortesia, che io mi truovo aver ricevuti da loro. Ma io mi voglio astenere di far quello che io debbo con voi, perchè voi non facciate meco più che non dovete. Solo vi voglio dire ch'io sono tanto oltre con l'obbligo, e con l'affezione verso dell'uno, e dell'altro, che mi reputo d'ambi figliuolo, e fratello. E però, lassando da parte le superstizioni dell'amicizie volgari, valetevi voi senza risparmio della buona intenzion mia, che io sono già tenuto a voi dell'opere fatte. State sano, e con qualche buona occasione procuratemi la grazia di Monsig. Reverendissimo vo-
270 stro; della quale è gran tempo che sono ambiziosissimo. Di Piacenza, allì XVII. di Settemb. M. D. XLVI.

Lett. 150. *Al Card. Sant'Angelo, a Macerata.*

IO mi sono rallegrato sempre di tutti gli onori, di tutti gli accrescimenti di V. S. Reverendiss. non come servitore che disegni, o speri nella grandezza del suo padrone, ma come uno che, amando, ed apprezzando la virtù, e la bontà in qualunque si sia, e trovando l'una, e l'altra compitamente in un tanto, e tal mio Signore, ho sentito piacere che sieno conosciute, e premiate nella sua persona. Ma di questa nuova Legazione della Marca mi rallegro di più per bene universale della mia Provincia; per la salute della mia Patria; e per utile de' miei, e di me stesso. Conoscen-

noscendo da un canto di quanto giovamento possa essere a' popoli, ed all'afflitta mia Terra un tal valore, congiunto con una tanta autorità: e dall'altro, quanta utilità, e quanto riguardo sia per risultare particolarmente alle cose mie, di quel giusto favore ch'io n'attendo. Dico giusto, perchè d'altra sorte non s'ha da richiedere, nè io lo richiederei mai. E di questo anco modestamente, e con molta avvertenza di non fastidirla. E favor domando, perchè ancora l'innocenza ha gli suoi persecutori: ed ai giorni passati fui perseguitato, e calunniato ancor io da certe buone persone appresso al Reverendissimo suo antecessore; cosa che ha fatto meravigliare ognuno che mi conosce. E benchè sia passata con molta mia laude, e ch'io ne restassi in molta chiarezza con quel Signore, pure perchè, stando il medesimo nugolo, potrebbe essere che tentasse oscurarmi ancora in cospetto di V. S. Illustrissima, io la supplico che in tal caso sia contenta, per dar maggior luce all'innocenza mia, far qualche apparente dimostrazione d'avermi per quel servitore che le sono, e per quell'uomo da bene che sono stato, e che sarò sempre a dispetto dell'invidia, e della malignità. E volendo appartatamente intendere il caso, ed essere informato da me delle mie azioni, si degni farmene accennare, che la chiarirò subito, e mi giustificherò di tutto con V. S. Reverendissima. Ma egli non arà forse più tanto ardire; ed avendolo; oltra ch'ella mi conosca; spero che arà tale odore in provincia di me, e da tante, e da sì fatte persone, che non porgerà orecchie all'imputazioni d'un solo; e massimamente tale quale le si darà presto a conoscere. Io non aspiro ad altro in somma in tutta questa sua potestà nel mio paese, che ad esser difeso da lei, fino a quanto patisce l'integrità della vita mia, e la servitù ch'io tengo con la sua casa. Del resto rimettendomi alla benignità, ed alla prudenza sua, non le dico altro, se non che desidero, come spero, che questo nuovo officio le sia di sempiterna laude. E quanto più posso umilmente me le raccomando. Di Piacenza, alli xxvii. di Settembre, M. D. XLVI.

Lett. 151. *Al Sig. Luca Contile, a Pavia.*

IL Centauro, che ricercate per disciplinar nell'arme il vostro Achille, non si truova ora nel monte Pelio. Si cercherà per la Tessaglia, e vi s'invierà di buon trotto. Vor-

Vorrei bene che pensaste che l'impresa ch'avete a fare, se l'abbattimento si conduce, non importa meno, cha l'espugnazion di Troja. E però oltre al tenerlo alla scuola di Chirone, mi piaceria che l'inchiudeste ancora nel serraglio delle fanciulle; e ne faceste atterrare un paro ancora a lui: perchè in questo desideriamo di sapere se riuscirà valentuomo; che nell'arme, ci basta sapere che è figliuolo del gran Peleo, e della Marina Dea. Pure per allenarlo, (come dice il Padre Moccia) si proveder à che venga ancora Chirone ad esercitarlo. E voi vi ricordarete che s'addestri, come fece egli, a tirar l'arco, ed incordar la lira. Il Cavalier Gandolfo gli ha diretto un Sonetto eroichissimo, il quale vi sarà mandato da lui. Al Signor Don Giorgio si sono mandati i cani buscati, e di 273 più i suoi smarriti. Degli astori, faccia pensiero ch'io gli avessi in pugno, e che gli abbi battuti col capo nel muro. E nondimeno, perchè il mio buon grassotto non dimagri di questa voglia, si ordina uno stratagemma di fargliene avere uno eccellente per altra via. Mantenetemi della schiera del vostro Achilletto. Riverite da mia parte la gran madre Teride, e vivete lieto. Di Piacenza, alli 11. d'Ottobre. M. D. XLVI.

Lett. 152. *Al medesimo, a Pavia.*

MI sarà più caro darvi buona nuova di verso Austro, che di verso Aquilone. Ma non avendo ancora spirato da quella parte, credo che non sarà men grato alla Signora Eccellentissima d'intendere che si navighi felicemente ancora da questa. Jer sera a notte avemmo avviso dal Mastro di poste di Mantova ch'era passato un Corriero per Roma, con questa nuova: *Che agli otto l'Imperatore spedì con otto mila fanti, e mille cavalli il Duca Ottavio a riconoscere quel Tonavert in sul Danubio, dove i nemici aveano grossa guardia, e munizione. E che, giunto, e combattuto, e preso per forza il borgo, la terra se gli rese a discrezione. Che S. Maestà l'ha liberata dal sacco, e munita di suo presidio: tornandole comodo a valersi delle vettovaglie che vi sono, per impedir quelle che venivano da quella parte a' nemici: e per facilitare la condotta delle sue.* 274 *Che alli* IX. *si mosse verso il Campo del Langravio: agli* X. *se gli appressò, ed hallo stretto per modo, che si giudica li sia necessario d'uscire a combattere, contra al di-*

segno

segno già fatto di temporeggiare. La lettera è confusa, e non se ne cava altro che quello. Ma per lo spaccio del Duca, che sarà stato lasciato a Bologna, penso che avremo oggi la chiarezza di tutto. Intanto vi si dice di certo l'acquisto di Tonavert, per esser di gran momento all'impresa, e di molta speranza a Cesare. Iddio voglia che gli effetti corrispondano a ballanza, perchè avemo bisogno prima di vincere; poi, di vincere presto; se non che 'l tempo vince noi. Fate riverenza alla Signora Marchesa da mia parte; e salutate tutta la vostra Accademia della Chiave. La qual desidero di sapere, se *Chiavesca*, o *Chiavante*, o *Chiavevole*, si deve nominare Toscanamente; che vorrei pur sapervi dare il vostro titolo: non ho detto, spezialmente al Signor Marchese, perchè S. Eccellenza si contenterà d'esser compreso tra i Chiavoni. State sano. Di Piacenza, alli XVI. d'Ottobre. M. D. XLVI.

Lett. 153. *Alla Sig. Marchesa del Vasto, a Pavia.*

RITORNANDO in dietro il Sig. Conte di Carpegna, non mi stenderò con molte parole, circa quanto è passato qua col Signor Duca; basta ch'ella sappia che sua Eccellenza accetta la prudentissima sua risoluzione, e giudica impertinente la dimanda che si fa di là; e che farà 275 quel gagliardo officio che si conviene per distornar la gita del Sig. Marchese. E perchè, avendo veduta l'informazion di V. Eccellenza, ed inteso il parlar del Signor Conte, il quale è stato assai gagliardo, io vo considerando che l'Eccellenza V. possa essere insospettita in questo caso di non esser forse trattenuta, o con queste domande fuor di proposito rejetta: e per questo si risenta così vivamente: vo dubitando che, siccome a Roma si fanno de' mali officj con S. Santità per metterla in dubbio della salute del Sig. Marchese, così industriosamente si procuri di qua di sdegnare l'Eccellenza V. e disperarla della fin del negozio. E benchè io sappia la grandezza della sua prudenza, per molta gelosia che questo affare non sia interrotto dalle sinistre informazioni degli altri, l'avvertisco liberamente che, quando così sia, non se ne diffidi, e l'assecuro, per quanto io posso ritrarre, che la cosa è in bonissima disposizione, e quasi ardisco dire che fino a ora sia risoluta in mente di S. Santità: la quale intendo che si è molto sod-

disfat-

disfatta del libero procedere di V. Eccellenza. E, quando per l'avvenire s'andasse con qualche diffidenza, o con più strettezza nel convenire, che non si è fatto fin qua, dubito che non se le desse qualche ombra. Dico questo, perchè il parlar del Signor Conte è stato adesso assai più ritirato, e più fondato in su l'onorevole, che non fu a' giorni passati quello del Signor Berardino: il quale era tutto in su l'affezione, e 'n su la confidenza; cose che muovono la generosità del Papa più, ch' ogn' altra sorte di persuasione. Pure col Duca non importa ch' abbia parlato così liberamente: perchè S. Eccellenza piglia ogni cosa in bene. Ma io le voglio aver detto questo, perchè, se nelle lettere che manda a Roma, fusse qualche risentimento che potesse alterare il negozio in questa parte, possa pensare di farlo moderare. Veda V. Eccell. a quanto di presunzione mi trasporta la mia divozione verso di lei; che mi fa dar ricordo alla sua molta prudenza. Ma poichè io sono mosso da questa cagione, spero che me 'l perdonerà facilmente. Scrivo a Roma al Signor Moccia del medesimo, quattro parole: delle altre cose me ne rimetto alla relazione, come ho detto, del Signor Conte, e dell'Illustrissimo Signor Marchese di Capestrano, col quale il Duca ha parlato a dilungo. Ed umilissimamente me le raccomando. Di Piacenza, alli XVI. di Novembre, M. D. XLVI.

Lett. 154. *Alla medesima, a Pavia.*

NON era ancor giunto M. Giovan' Andrea con la lettera che m'ha portata di V. Eccellenza de' XXI. quando ebbi quella de' XXII. dove mostrava d' avermi scritto del male del Sig. Marchese: il quale io non sapeva di che qualità si fusse, e per questo ne stava con molto fastidio, consolandomi nondimeno del miglioramento che m'accennava. Ora, inteso come il caso è passato, mi dolgo del sinistro; e ringrazio Iddio della sua salute, come quelli che sento cordialmente ogni buona, ed ogni cattiva fortuna dell' Illustrissima sua Casa. Ma di questo dispiacere mi giova di cavarne almeno un buon augurio. Ricordandomi che le gran prosperità ne' grand' uomini, sono state molte volte prevenute da grandissimi pericoli; la quale impressione mi si è fatta da molti esempj antichi, e da certa osservazione d' avvenimenti moderni. E con questo annunzio voglio credere che sia venuta

questa

questa disgrazia al Sig. Marchese. Facendomi di più una mia dolce immaginazione, che 'l medesimo fato, col medesimo risico della vita, abbi fatto cadere il Sig. Marchese, che cadde un' altra persona che se la desidera compagna; perchè per una medesima caduta s'accozzi una sì bella coppia insieme. V. Eccellenza pigli per ispasso questa mia burla, poichè 'l caso è risoluto in bene. Quanto al Sig. Conte di Carpegna, non vorrei cadere in sospetto di S. Sig. ch' io l'abbia voluto tassare in cosa alcuna; perchè non s'è potuto portare con più diligenza, nè con maggiore affezione in questo negozio. Ed il suo risentimento qui non fu fuor di proposito, e fu preso in bonissima parte. Ma, parendomi solo che la partita del ..... 278 e della dote non si proponesse con quella larghezza che fu proposta dal S. Moccia, dubitai che 'l diverso procedere, se si scrivea a Roma nel medesimo modo, non facesse in qualche parte alterare, o sospendere almeno il corso del negozio. Questa tenerezza sola mi fece scrivere quelle parole, le quali desidero che non alterino punto la mente di V. Eccellenza verso il Signor Conte. E la supplico che, se si tenesse in questo offeso da me, si degni operare che quello che è stato meno officio d'affezione verso l'Eccellenza V. non sia preso da altri per curiosità, per calunnia, e per immodestia. Aspettasi quel che si risponderà di Roma a quanto il Signor Duca ha scritto circa questo punto. E V. Eccellenza ne sarà subito avvisata. La quale supplico che si degni congratularsi da mia parte col Sig. Marchese del pericolo scampato, e di mantenermi nella sua buona grazia. Alla quale umilmente mi raccomando. Di Parma alli xxv. di Novembre. M. D. XLVI.

Lett. 155. *Alla medesima, a Pavia.*

I ringraziamenti che V. Eccellenza mi fa per ogni sua lettera, sono assai più che non si convengono alla grandezza sua, ed all' obbligo ch' io tengo di servirla. E però gli riconosco dall' abbondanza dell' umanità, e della cortesia sua. E la supplico a porvi fine, acciò ch' io conosca che m' abbia per servitore familiare; perchè l' opere mie fino a ora, a rispetto dell' animo che io ho, sono di sì poco momento, che non meritano a pena d' esser conosciute da lei, non che riconosciute con tanto affetto. Questo mi è parso di dirle ora per sempre; perchè ella non 279

duri molta fatica per contentarmi; che contentiſſimo mi truovo d'eſſerle in conſiderazione. Godo di ſervirla, e tengo per gran ventura che li miei piccioli ſervigi le ſieno accetti. E per queſta non m'occorrendo altro, con molta riverenza le bacio le mani. Di Parma, alli III. di Decembre M. D. XLVI.

Lett. 156. *A M. Bernardino Bianchi.*

DEL negozio di M. Biagio me ne rimetto a quello che ne riſpondo a lui. Quanto a M. Giulio, conoſco che voi mi ſtuzzicate, per farmi dire; ma non poſſo credere ch' un galantuomo ſuo pari ſia di sì eretica opinione, che abbi a giudicare l'affezione dai ſegni che ſono fallaci, e non fanno vera dimoſtrazione. Queſto ſarebbe fare il medeſimo, che certe donnicciuole vane, le quali miſurano i cuori degli uomini dalle paſſeggiate, dai corteggiamenti, e dal ſoſpirar per pratica. Ma, poichè volete che me ne giuſtifichi lungamente, vi voglio dare queſto ſpaſſo de' 280 fatti miei in ogni modo. E, non potendo ora, quando arò tempo di far la mia difeſa, comparirò con tutte le mie pruove in contrario; e ſo che arò da fare con un giudice ſavio, e diſcreto. In tanto voi, come buon procuratore, oſſervate i termini; che la cauſa non ſia deſerta; e fin che avemo appello, (avendo buona ragione) una ſentenza contra non importa. State ſano. Di Piacenza, a' xv. di Decembre. M. D. XLVI.

Lett. 157. *Al Sig. Marc'Antonio Piccolomini, a Roma.*

E' vero che 'l noſtro dogma ne tollera la negligenza dello ſcrivere; ma s' intende ſempre ſenza pregiudizio delle donne. Però, ſubito che ebbi la voſtra, andai alla volta del Padre Monterchi: e mi promiſe che la Signora ſarebbe ſervita. Di poi io fui mandato a Milano per molti giorni, e tornando, ho trovato lui partito per Roma. Ora o voi l'affrontate coſtì mentre che l'avete; o fin che torna di qua, ſcuſate me con voi, e voi con lei. State ſano. Alli XVII. di Marzo. M. D. XLVII.

Lett. 158. *Al Cardinale Ardinghello, a Roma.*

LA grandezza della fortuna, e de' negozj di V. S. Reve-

verendissima fanno ch' io non le comparisca innanzi a fastidirla, se non per le necessità mie. E questo so confidentemente, per aver veduto più volte sperienza dell' umanità sua verso di me. E securamente me le obbligo di nuovo, poichè di già non ho pago agli altri obblighi che le tengo. La richieggo nondimeno con tutta quella modestia che mi si conviene, e con intendimento, che 'l mio beneficio passi sempre con sua satisfazione, e con sua dignità. Il Signor Coppellato informerà V. S. Reverendissima del favor che desidero da lei in una mia causa, nella quale un suo cenno solo mi può fare di molto bene. Il Duca mio Signore ne le scrive ancora due parole a mia richiesta; non perchè io diffidi punto della bontà sua; ma perchè talvolta le potria tornare a proposito di mostrarne la raccomandazione di S. Eccellenza. E quanto a me, conoscendo io la grandezza dell'animo, e della cortesia di V. S. Reverendissima, mi contento d' averle semplicemente mostrato il mio bisogno. Ed umilissimamente le bacio le mani. Di Piacenza, alli XII. d'Aprile. M. D. XLVII.

281

Lett. 159. *A M. Bernardino Bianchi.*

CERTO sì che voi mi siete un buon discepolo, poichè scrivete così di rado; ma mi siete anco migliore amico, poichè senza scrivere coltivate l' amicizia con l' amorevolezza, e con gli buoni officj in quei bisogni massimamente dove più stimo, e più vale una vostra parola, che cento lettere che mi scriviate. Non dico per questo che le vostre non mi sieno carissime, e dolcissime sempre, e tanto, ch' io non volessi che voi non m' imitaste così bene a non iscrivere, s' io vi potessi tenere il fermo a rispondervi, come io desidero circa al negozio principale. Ma, poichè non posso, non debbo anco volere il mio contento con vostra ingiuria, e con vostro disagio. Or tenetemi (come veggo che fate) nella memoria vostra, e di chi sta continuamente nella mia insieme con voi. E scrivetemi nel resto tanto di rado, quanto volete, purchè in questo il silenzio non sia perpetuo, e gli officj sieno continuati. Questo solo vi comando, poichè così mi comandate ch' io faccia. Nell' altre cose lascierò che siate negligente, quanto vi pare; e io vi scriverò, e non vi scriverò, secondo che parerà ancora a me; che non mi curo molto della vostra collera, e non l' ho punto per pericolosa. Quanto a quella

282

persona, voi sapete, se mi può comandare, quanto mi sia grata la sua amorevolezza, e quanto mi doglia di non poterle far conoscere una volta la mia divozione. Supplite voi, ringraziatela, raccomandatemele, offeritemele. Salutate M. Valerio, e rendete le raccomandazioni a M. Mattio: del quale io lodo la vita, ma non il consiglio. Voi state sano, amatemi, ed abbiatemi compassione, che non sia con voi. Di Piacenza, alli XIII. d' Aprile, M. D. XLVII.

Lett. 160. *A M. Paolo Manuzio, a Venezia.*

283 IO vi sono andato scrivendo di mano in mano più di rado secondo che mi sono trovato più occupato: sì perchè mi avanza poco tempo, come perchè duro molta fatica a soddisfare al giudicio vostro, da che mi sono avveduto che fate stima, e conserva di lettere belle, e che conoscete troppo come son fatte le lor bellezze. Ho dipoi fatto una lunga pausa da che capitaron male le due lettere che vi mandai, una di qui, l'altra di Romagna. Che fra la collera ch' io n'ebbi con la disgrazia mia; le cagioni ch' io ho dette di sopra; la prerogativa che mi viene del mio dogma; e la licenza ch' io mi piglio in questo con gli amici, e con quelli massimamente che più stretti mi sono; io m' era come impuntato a non iscrivervi per un pezzo: ma voi, che siete galantuomo, per guarirmi del restio, m' avete messo addosso nella vostra lettera uno Sperone che mi farebbe fare mille miglia per ora. Ed in un medesimo tempo invitandomi con l' umanità del Signor Badoaro, e spingendomi con la presenza del buon Guinisio, avete fatto per modo, che io ne vengo ora a tutta briglia, cacciato ancora dalla vergogna della molta amorevolezza vostra verso di me. Che quando io pensava con la mia ritirata avervi data cagione di volermi manco bene, ovvero

284 provocato a dirmi di molto male, ho conosciuto dal vostro umanissimo scrivere, che non pure non ho perduta la vostra benivolenza, ma che per voi ho fatto l'acquisto di sì nobili amicizie, come son quelle che m' avete procurate. E delle tre che sono, quella del Guinisio mi rappresenterà sempre la vostra, poichè sì strettamente è congiunto con voi. Ed ora che mi truovo in questa quasi solitudine d' amici, non solamente m' è grata, ma in un certo modo mi torna comoda, ed opportuna. Quelle delli due singo-

ſingolari, e celebratiſſimi Signori Badoaro, e Sperone, eſſendo ſtata ciaſcuna per ſe molto da me deſiderata; mi par troppo mia gran ventura, che mi ſi offeriſchino ambedue in una volta, e ſenza mio merito. Imperò ne ſo parte grado agli amorevoli officj voſtri, parte ne attribuiſco alla molta umanità loro. Quel ch'io poſſo dal canto mio, le tengo per così prezioſe come ſono, e ne pregio ancora me medeſimo. Voi, che mi ſiete ſtato mezzano con eſſi di tanto credito, ſiatemi ancora mallevadore del debito: al quale io riſponderò ſempre con quella oſſervanza, con quella riverenza, con quella obbedienza che ſi conviene alla grandezza de' nomi, e de' meriti loro. E, quanto al non aver riſpoſto a una voſtra di molti meſi ſono, poichè con tanto guadagno venite incontro alla mia negligenza; ſenza fare altramente ſcuſa, o difeſa alcuna con voi, confeſſando d'avervi fatto torto, mi vi rendo a diſcrezione, con patto che mi perdoniate la contumacia paſſata; e mi facciate per l'avvenire un ſalvo condotto della voſtra ſtampa; immaginandovi che da qui innanzi io vi ſcriva ſempre a caſo, e per affezione, e non penſatamente, e per deſiderio di laude. Col voſtro perdono, vorrei che ſi comprendeſſe quello di M. Guido Logli, il quale ho per gentiliſſimo giovine, e per molto caro amico, da che mi ſi moſtrò qui tanto amorevole. E, per aver frodato ancor lui di riſpoſta, deſidero di non iſcapitar per queſto della ſua benivolenza. Circa al venir voſtro di qua, ſe la fortuna ci ha punto d'arbitrio, io non ci ho punto di fede: perchè non mi ſuol dare troppo volentieri di queſte contentezze: pure fate almeno che non reſti da voi; che per avventura non vi pentirete d'eſſer venuto. In queſto mezzo, mi farete ſommo piacere a mandarmi ancor dopo tanto tempo quel ch'io vi domandai con tanta fretta, per una delle lettere che non avete avute, della quale vi mando qui chiuſa la copia, come per l'altra voſtra mi richiedeſte. Della moglie ch'avete preſa, ſe fino a ora ve ne contentate, me ne rallegro con eſſo voi, ancora che ſia tardi; e ſe ne ſiete mal contento, ve ne ho compaſſione. Degli miei ſtudj, io non ſono tenuto a rendervi conto, per non aver più che fare con loro. Arricchite voi il mondo co' voſtri; e fate ch'io ancor ne guſti qualche frutto. State ſano. Di Piacenza, a' xv. d'Aprile. M. D. XLVII.

285

Lett. 161. *Alla Sig. Vittoria Farnese, Duchessa d' Urbino.*

IO sarò l'ultimo a rallegrarmi con V. E. del suo felicissimo maritaggio, come sono degli ultimi suoi servidori: ed arò almeno questo di più degli altri, che la tardanza di questo offizio le farà venire la mia allegrezza in qualche considerazione, dove prima sarebbe forse oscurata da quelle di molti, e di maggior momento, che non sono io. E per tarda che questa mia allegrezza si mostri, non è però ch' io non l'abbia sentita a buon' ora, e che a lei debba essere meno accetta, non venendo con minore affetto, che qualsivoglia degli altri; e non essendo per altro tardata, che per desiderio d'accompagnarsi con la mia povera Musa, dalla quale è stata trattenuta fino a ora, sì per esser di natura un poco infingarda; come perchè si vergogna di comparire a Roma così rozza, come è divenuta in questi paesi. Rallegromene dunque per tutti quei rispetti che muovono tutti i servitori a desiderare la contentezza, e la grandezza de' padroni: di poi per quelle circostanze, e per quelli accidenti che hanno fatto parere al mondo questa sua 287 felicità maggiore; poichè s' è vista chiaramente destinata da Dio, prevista dal prudentissimo giudizio di N. Signore, aspettata da lei con tanta sua laude, desiderata comunemente da tutti, e successa poi quando da tutti era tenuta per lontanissima, e quasi del tutto disperata. Ultimamente ne godo per contento mio, che, oltre la comune satisfazione che ne sento con gli altri, ne spero privato favore, e comodo per me, e per tutti i miei; per esser la mia patria vicina alla sua Ducéa. Piaccia alla divina providenza che la medesima felicità continui in lei, si distenda in tutti i suoi, e si perpetui in quelli della successione, per intero compimento della speranza che 'l mondo ha conceputa della sua gloriosa fortuna, e per merito delle virtù, e della bontà sua, alla quale io particolarmente sono divotissimo. E, perchè il mio molto rispetto, e la sua molta grandezza non me le hanno fino a ora lasciato presentare la mia divozione; assicurato ora dall' universal concorso degli altri, ne le vengo a porgere questo picciolo segno. All' indegnità del quale la prego che supplisca con parte dell' infinita umanità sua. E con tutta la riverenza che le debbo, le bacio le mani. Di Piacenza, alli v. di Luglio. M. D. XLVII.

Al

Lett. 162. *Al Card. S. Giorgio, alla Corte del Cristianissimo.* 288

DALLA lettera che V. S. Reverendissima mi scrive di Parigi, e dalla relazione che Fabio mio fratello m'ha fatta al suo ritorno di qua, conosco quanto ella si sia inclinata dalla sua grandezza, per farne favore. E perchè, a rincontro, la bassa fortuna nostra non può pure aggiungere a mostrarnele gratitudine altramente, che con l'animo, col predicare ad ognuno la molta umanità sua; degnisi di umiliarsi ancor tanto, che almeno le sia accetto questo poco che noi le possiamo porgere dal canto nostro, avendo dal suo da soddisfarsi interamente della lode, e della contentezza che ricevono i magnanimi in fare altrui beneficio senza disegno di ricompensa. E con questa confidenza vengo di nuovo a supplicarla, mi faccia ancor grazia d'operare col Rev. di Cortona, che tra mio fratello, e 'l suo parente segua buona concordia. Io son tanto servidor del Vescovo, ed egli è tanto da ben Signore, che me ne prometto ogni amorevole officio. Resta che V. S. Reverendissima si degni d'interporvi la sua autorità. E del modo di negoziarlo, e de' meriti del negozio, rimettendomi a quanto ne le sarà detto da Monsignore eletto di Fermo, senza più fastidirla, umilissimamente le bacio le mani. Di 289 Piacenza, alli xx. di Luglio. M. D. XLVII.

Lett. 163. *Al Vescovo di Cortona, alla Corte del Cristianissimo.*

QUANDO V. S. R. passò di qua, la ricercai che si degnasse, quando fusse in Francia, di pigliare la protezione di Fabio mio fratello, come d'un suo servitore, che tale le sarà sempre insieme con me. Ma io non sapea già che l'avversario fusse suo parente; che l'arei parlato d'un'altra guisa. Ora che 'l so, dall'un canto m'è di maggior dispiacere che vi sia seguito questo disordine; dall'altro, poichè la cosa è fatta, ho speranza che per suo mezzo vi sia per nascere buona amicizia, perchè, considerata prima la qualità del caso, e la cagion d'esso; di poi la prudenza, la destrezza, e la bontà di V. S. insieme con la sua professione, e quanto ella possa disporre dell'una parte, e dell'altra, penso che lo potrà fare facilmente; e son certo che lo farà volentieri. Supplico dunque V. S. mi faccia grazia d'intromettervisi; che ne riporterà merito, e laude da

Dio, e dagli uomini; e da me tant'obbligo, quanto merita il beneficio che mi farà di levarmi dall'affanno in ch' io mi truovo per questa briga, e dal timor ch'io ho che non ne segua peggio. E quanto posso umilmente me le raccomando. Di Piacenza, alli xx. di Luglio. M.D.XLVII.

Lett. 164. *Al Cardinal Farnese, a Roma,*

IN tutti i miei giorni io non ebbi mai la maggior allegrezza di quella ch' io sentii l'anno passato, quando da V. S. Reverendiss. mi fu donata la pensione sopra all'Abbazia di S. Natoglia: perchè con essa io potessi conseguire il beneficio che ho di poi conseguito in casa mia. E me ne rallegrai così grandemente non tanto per l'utile, che non è però molto, quanto perchè mi parve che quella magnificenza verso di me avesse dal canto di lei tutte le sue parti, poi ch' ella di suo proprio moto, senza esser pur ricerca, non che importunata da me, con sì generoso modo si fece incontro alla povertà, ed alla modestia mia. Ma sopra tutto mi piacque, considerando che la liberalità sua fusse sì grande, ch' avesse potuto superare la mia cattiva fortuna. Ma io veggo ora che la sua malignità non vuole anco cedere alla grandezza della magnanimità di V. S. Illustriss., la quale se con un altro colpo non finisce d' atterrarla, il primo farà stato in vano, e io mi tornerò nelle medesime sue forze. La pensione che mi fu data, fu messa in persona di M. Geronimo Sopetchio gentiluomo Veneziano, e da lui ebbi il beneficio nella mia patria; e l'uno e l'altro avemo già goduto per un anno. In tanto 291 il Signor Anton da Matelica pensionario è stato privato dell' Abbazia, ed esso ha perduta la pensione; per questo mi domanda ora che gli retroceda il beneficio. Io so bene che non sono tenuto a farlo, non volendo; tuttavolta non debbo anco volere che, venendoli questo danno per far comodo a me, egli patisca per conto mio. E se V. S. Reverendiss. non interpone l'autorità sua a fare che le cose fatte sieno rate, e ferme, o non usa la medesima liberalità, perchè gli si dia nuova ricompensa, io sarò forzato a restituirgliene. Onde che la sua grazia mi tornerà primamente dannosa, avendo speso a fabbricare, e ravviarlo pure assai: di poi mi porterà un disonor grandissimo tra' Marchiani, i quali metteranno in favola ch' io mi sia tanto pregiato d'un presente che V. S. Reverendiss. m'ha fatto di non niente.

niente. Imperò io la supplico che si degni di volere che quello che ha voluto una volta, sia stabile per sempre, acciocchè questa mia fortunaccia non ardisca contra di me, ancora in dispregio della virtù sua. Io so la grandezza del suo animo; so l'autorità che ha di poterlo far facilmente; e però son quasi certissimo che lo farà: ma, quando non le tornasse bene, la prego che si degni dirlo al presentatore, acciocchè possa risolvermi o di restituirgliene, o di ricompensarlo della mia povertà: la quale umilissimamente le raccomando. Di Piacenza, alli III. d'Agosto. M. D. XLVII. 292

Lett. 165. *Al Sig. Vincenzo Martelli.*

L'AMICIZIA nostra è tale, e di tanto tempo, che non ha bisogno d'esser coltivata con le superstizioni, e con le apparenze; però non accade che vi scusiate della negligenza dello scrivere, perchè ancor io, quando non importa, in questo genere non soglio essere il più diligente uomo del mondo. Io son chiarissimo della benevolenza vostra, e voi della mia vi dovete promettere ogni cosa. E non si parli più di queste cortigianie. Di nuovo ci è poco. Ogni cosa pende dalla Dieta, e dal Concilio. Per l'ultime della Corte s'intende che l'Imperatore stava indisposto d'una febbretta, la quale si dubitava che si convertisse in Etica. Un nostro amico dice che n'arebbe bisogno; perchè i suoi costumi non gli piacciono. Ma viva pure, così costumato com'egli è, per manco scompiglio della Cristianità. Del Sig. Principe vostro dicono che prima non fu visto con troppo buona ciera, e che destramente gli fu detto che non partisse dalla Corte; di poi s'intende ch'è stato udito più volte, e che negozia francamente. I discorsi che se ne fanno, sono infiniti, e la più parte impertinenti; e però non c'entro. Basta ch'è troppo da ben Signore, e che la sua bontà non è conosciuta. È peggio, che l'esser buono, ed amato da' popoli, lo rendono sospetto. Delle cose di Napoli aspettiamo noi di qua il vostro ragguaglio, e 'l vostro giudicio. Al Sig. Villa fatemi o servitore, o amico, o parente; se ben voleste, anco padrone: pur che sia suo, battezzatemi come vuole; e dipingetemeli per quella figura ch'io sono, perchè conosca ch'io dico da vero. Vostro son io più che mai, e vi prego che m'amiate, e mi comandiate al solito. Di Piacenza, alli XII. d'Ag. M. D. XLVII. 293

A M.

Lett. 166. *A M. Bartolomeo Orsucci, a Macerata.*

I miei m' hanno scritto il favore che m' ha fatto Monsig. Illustriss. per sua magnanimità, per gli amorevoli officj di V. S. Cosa che m' è stata d' infinita contentezza, e di grandissimo beneficio: perchè, se per questa via non si pigliava la protezione dell' onor mio, io era forzato a difenderlo, e vendicarlo con altri modi, tutti alieni dalla natura, e dalla professîon mia; non senza risico del mio stato, e forse con ruina; quel che si cerca con ogni sorte d' iniquità, e di tristizia da quelli che mi perseguitano; Dio sa, quanto indegnamente; e lo sanno anco gli uomini del mondo. Così lo volessero saper quelli che non hanno a tollerare che la perversità loro possa tanto contra al ben fare degli altri. Ma lodato sia Dio, che l' innocenza mia ha riscontrato questa volta nella bontà, e nella giustizia di voi altri SS. Vorrei che Monsig. Reverendiss. Legato sapesse la grandezza dell' obbligo che ne le tengo. Ed a voi non dico altro, se non che ve ne sono similmente obbligato, e che non sono sconoscente, acciocchè vi ricordiate che mi dovete comandar senza riservo. E perchè la molta amorevolezza vostra verso di me non istia oziosa, non resterò di metterla in opera tutte le volte che potrà giovare a me, ed agli amici miei, come ora fo per gli apportatori di questa. I quali saranno Cecco, e Paolo Verzieri da Civita Nuova; persone da bene, ancora che per li medesimi sinistri modi che si tengono nella nostra Terra, fussero già forzati a bruttarsi di sangue. Essi vi diranno i casi loro, e dalle scritture che vi presenteranno, vedrete quanto facilmente gli potete consolare del loro desiderio. Il quale è di quietare, e di poter viver sicuri sotto la grazia, e protezione di Monsign. Illustriss. Hanno la pace con gli nemici; hanno la remissîon del Cardinal di Carpi, Legato di quel tempo; hanno salvicondotti da tutti gli altri Legati di poi. Son vivuti, da che furono rimessi, sempre pacificamente. E perchè vorrebbono fare il medesimo per l' avvenire, cercano ora di dare intero stabilimento alle cose loro. Io penso che 'l Cardinale abbia facoltà amplissima di farlo; e, quando questo sia, io vi priego che siate contento d' abbracciar questo lor negozio, e d' inviarli, ed ajutarli a conseguir questa grazia per amor mio. E quando S. Sign. Reverendiss. non potesse, o per qualch' altro rispetto non volesse, mi farete pia-

piacere a moſtrar loro il modo di conſeguire il medeſimo a Roma, ed impetrarne, biſognando, ſue lettere di raccomandazione. Di grazia fatelo, Signor Orſuccio, che ve n'arò altrettanto obbligo di quello che m'avete impoſto ultimamente. E di tutti inſieme, prego Iddio, che mi dia occaſione di moſtrarvene un giorno gratitudine. Di Piacenza, alli xxx. d'Agoſto. M. D. XLVII.

Lett. 167. *A M. Luca Tomaſini, alla Ripa.*

SE voi aveſte notizia degli umori di Civita Nuova, e delle qualità di quelli che v'hanno moſſo a cercare quel che cercate; ſe ſapeſte quel che diſegnano di coprire ſotto il voſtro mantello; e di più qual ſia ſtata l'amicizia ch'io ho tenuta con M. Michel'Angelo voſtro fratello, bon. mem. e la condizione, e la natura mia, credo che ſareſte proceduto meco più civilmente, e con loro più cautamente, che non avete fatto; perchè baſtava che vi foſte degnato a ſcrivermi prima, come avete fatto poi. E io come amico vi arei riſpoſto, e chiarito, ed avvertito per modo, che non vi arebbono ſpinto a far coſa indegna di voi, nè preſo per iſtrumento contra l'onor mio; perchè, quanto a me, i ſuperiori hanno già conoſciuto la malignità loro, e la verità del negozio; e l'opere mie ſono tanto chiare, che non poſſono eſſere oſcurate da perſona. Per riſpoſta voſtra vi dico che io non ſon tenuto nè a M. Michel'Angelo nè a' ſuoi eredi di coſa alcuna; e quanto al donativo che vi debba la Comunità; chi ve l'ha riferito, ve ne doveria moſtrare il decreto, o l'obbligo ſuo. Se niente ve ne moſtra, niente ne ſarà. E, poi che 'l medeſimo niente avete ridonato, ho caro che voi con voſtra laude, e l'una, e l'altra parte ſenza coſto vi ſiate ſtati corteſi del pari. Nè per queſto penſate ch'io mi tenga offeſo da voi; anzi vi ſcuſo di queſto movimento, perchè non conoſcete me, nè li miei calunniatori. E, per la buona amicizia che è ſtata fra me, e M. Michel'Angelo, voglio eſſere altrettanto amico a voi. E, volendomi per tale, e richiedendomi di coſa ch'io poſſa, ne vedrete gli effetti. State ſano. Di Piacenza, al primo di Settembre. M. D. XLVII.

296

Lett. 168. *Al Card. Sant' Angelo, a Macerata.*

DA Fabio, staffiero del Duca, sono stato salutato per parte di V. S. Illustriss. in un certo modo, che oltre al dimostrarmi la molta umanità sua, m'è parso che m'abbia
297 voluto misteriosamente ricordare non so che. Monsig. Reverendiss. se volete dire quello ch'io penso, non ho bisogno di sprone; basta che mi sia allentata un poco la mano, che io correrò a tutta briglia. Risposi alli giorni passati alla domanda che 'l Cavalier Galeazzo mi fece da sua parte, della Commedia, che quella era l'occasione di spiccarmi di qui per alcuni giorni. Aspetto che V. S. se ne serva: ed ora che N. S. viene a Perugia, sarà tempo: perchè penso che si risolverà che non si reciti a Roma. Diasi una volta nella tromba, ch'io per me sono tanto desideroso di venir via, che non posso star saldo alle mosse. Intanto non voglio mancare di ringraziar V. S. Reverendiss. del favor che m'ha fatto nella cosa della Comunità, perchè m'è stato di troppo gran contento, avendomi liberato d'una gran tentazione; la quale contuttociò non cessa di perseguitarmi. Ma Iddio, e la protezione di V. S. Reverendiss. ci provederà ancora per l'avvenire. Gli apportatori di questa, che saranno Cecco, e Paolo Verzieri da Civita Nuova, hanno paura della medesima tempesta, dalla quale sono stati tocchi dell'altre volte. Se ne vorrebbono assicurare sotto la grazia, e sotto la difension sua; come quelli che desiderano di vivere in pace, e senza sospetto. Ho scritto al Sig. Orsuccio che le narri il bisogno. E io la prego che si degni soccorrerli per quietare in parte gli
298 cattivi umori di quella povera mia patria: e per fare anco favore a me; che per favor singolare lo riceverò da V. S. Illustriss. Alla quale umilissimamente bacio le mani. Di Piacenza, alli III. di Sett. M. D. XLVII.

Lett. 169. *Al medesimo, a Macerata.*

NEL giorno infelice della nostra disgrazia non ebbi tempo di scrivere a V. S. Reverendissima: di poi non ho avuto il modo; in tanti luoghi, ed in tante difficoltà mi sono trovato. Ora, rinovarle il dolore, sarebbe imprudenza; consolarnela, mi par presunzione, e cosa indegna della costanza, e della grandezza dell'animo suo. Basterà dunque che

che me ne dolga, e me ne condolga seco: il che fo con tutta quella amaritudine che mi viene dal vero affetto della servitù mia, e dall' acerbezza, e dalla ferità dell' accidente. E, per più non fastidirla, non le dirò altro. Io dopo un lungo errare mi sono ricondotto a Parma. Iddio sa come! Aspetto che da lei, e dal Reverendiss. Farnese mi sia comandato. Da S. S. Reverendiss. sono stato appostato più volte, ed ultimamente chiamato. Alla Vostra Illustriss. sono stato promesso dal mio Signore, e Padre loro. Io sono indegno dell' uno, e dell' altro, e però non debbo anteporre, nè posporre niuno di loro; e son tenuto obbedire parimente ambedue. Supplico dunque quanto io posso, 299 alla bontà di ciascuno, che di comun consenso si degnino d' accettare la mia servitù, e destinarla a qual d' essi sarà men nojosa. Ed umilissimamente bacio le mani di V. S. Reverendiss. Di Parma, alli XIX. di Settemb. M. D. XLVII.

Lett. 170. *Al Card. Farnese, a Roma.*

SO che V. S. Reverendiss. s' è doluta di me ch' io non l' abbia scritto in un caso di tanto momento, e tanto atroce, quale è stata la morte dello sfortunato suo Padre, e mio Signore: la cagione è stata che in quel punto, intendendo che altri avea scritto quel che occorreva, pensai che fusse migliore officio a travagliarmi altrove; ancora che fra tutti abbiamo fatto assai men che niente; anzi quasi il peggio che abbiamo potuto. Quando volsi poi scrivere, non c' era più nè modo, nè tempo pur di salvarsi. Sicchè la supplico si degni in questa parte o di scusarmi, o di perdonarmi. E, quanto al caso, io non ardisco pur di parlarne; e mi vergogno d' essere al mondo, poichè ancora io sono stato uno di quei disutili servitori che mi sono trovato a fare una tal perdita. E non tanto ch' io abbia animo di consolarne V. S. Reverendissima; non so se arò mai faccia di comparirle innanzi, se non assecurato, e chiamato da lei. Ella sa quanto ho desiderato sempre di tormi di qua, ma non già con questa occasione, e con un tanto mio dispiacere. Pure così è piaciuto a Dio. Dopo il caso, per 300 una lunga giravolta, e non senza pericolo, mi sono ridotto a Parma, assai male in arnese. Penso andarmene a casa a rifarmi, e quivi aspettare il cenno di V. S. Ill. Truovomi da un canto già molto tempo obbligato a lei; dall' altro, ultimamente fui promesso dalla buona mem. di suo Padre

al

al Reverendiss. di Sant' Angelo, che me le domandò quando fu qui. Io non mi reputo tale, che debba essere operato nè dall' uno, nè dall' altro; e nondimeno desidero di servire qual sia di loro che si degni d' accettarmi. E credo che, servendo uno, servirò ambedue. E però aspetto che di pari consentimento mi sia comandato quel che debba seguire. Ed umilissimamente le bacio le mani. Di Parma, alli XIX. di Settembre. M. D. XLVII.

Lett. 171. *Al Sig. Luca Contile.*

E' possibile che un galantuomo vostro pari sia tanto superstizioso in questo benedetto scrivere, che lo tenga per articolo necessario dell' amicizia; e che, essendo Filosofo, siate tanto sdegnoso, che abbiate per male che non vi si scriva, quando non importa, quando non ho di che, e quando sono occupato, travagliato, e tenuto, si può dire, in continuo moto da' padroni, dalla mia cattiva fortuna,
301 e dai tempi che corrono? Ma la scusa di questi impedimenti non voglio che mi vaglia: perchè, non essendo sempre impedito, non sarei sempre scusato. Mi contento che voi crediate ch' io lo faccia mal volentieri, e, più, che vi sia negligentissimo. Se non volete considerare che ne sono stanco, che ne son fastidito, e che non è mestiero da farlo per passatempo; merito per questo d' esserne chiamato superbo, e disamorevole? I buon compagni, e i veri amici o non hanno la negligenza in questo genere per peccato, o, se pur l' hanno, lo tollerano, o non lo tengono per tanto atroce, come voi; che lo derivate dalla superbia, e dalla disamorevolezza, che sono vizj distruggitivi dell' amicizia. Il peggio che voi mi poteste dire, era che io facessi troppo a securtà con voi, o che fussi troppo trascurato trattenitor vostro. Ma che non vi sia buon amico, ed officioso, e diligente, così nello scrivere, come nell' operare, dove corra il bisogno, questo non sarà mai. Ma, perchè io veggo che in una parte le vostre massime sono diverse dalle mie, e nell' altra io conosco che mi pungete per affezione; ricevo in correzione tutte le vostre punture, e mi sono anco dolcissime. Ma molto più dolci e cordiali mi sono stati i saluti che m' avete dati, e l' offerte che m' avete fatte in nome dell' Eccellentissima Signora Marchesa, dove ho riconosciuta l' umanità, la cortesia, e la grandezza di
302 quell' animo nobile. Questa dimostrazione è stata tanto sopra

pra al mio merito, che non mi pare d'esser capace a riceverla, nè bastante a ringraziarnela. E però, supplendo in quel ch'io manco, lodate voi per me la grandezza della virtù sua: e mostratele l'infinità dell'obbligo mio. Il medesimo dico del generosissimo Sig. Marchese di Pescara; nella cui grazia, e delli Sigg. suoi fratelli desidero che mi mantegnate. Di me vi dirò brevemente. Dopo che non m'avete veduto, seguì l'accidente di Piacenza. Io mi trovai; feci quel poco ben che potei in servigio de' padroni, ma tutto in vano: Così era destinato. Me n'uscj salvo, e rispettato da ognuno. Ridussimi a Rivalta col Conte Giulio Landi. Lo Spina, amico vero, e santo corse a Piacenza; mi salvò le robe; mi favorì gli amici; mi fece assicurar da Don Ferrante, perchè potessi passar sicuramente a Parma. Preso dipoi M. Apollonio; intendo che gli venne animo di volere ancor me; e ne fece opera. Dio volse che non li riuscisse; perchè io, non mi fidando di passare per la strada Romea, dove erano già comparse le genti di Cremona; nè di tener verso la montagna, perchè le strade erano rotte, passai di là dal Pò, e lungo esso per lo Cremonese, e Mantoano, andai a ripassarlo a Brissello, che è del Ferrarese. Ed intanto i Cavai leggieri, che m'avea mandato dietro, mi fallirono a Cremona di poco; che la sera medesima essi alloggiarono nella Città, e io di fuori nel Convento di S. Gismondo. Da Brissello mi ridussi in Parma dove stetti alcuni giorni col Duca Ottavio. Il Card. Sant' Angelo mi volse da lui. Farnese m'ha dipoi tolto a Santo Angelo, e mi truovo ora in Roma con S. S. Reverendiss. dove credo mi fermerò, con tutto che ora il Duca Ottavio mi chiegga a Farnese. Vi scrivo la competenza di questi Sigg. con un poco di tenerezza, così d'essere amato, come beneficato da loro. Quel che sarà poi, non so: mi giova di sperar bene, ma sia che vuole; che io ho di già fatto il callo ad ogni fortuna. Se di costà mi deste avviso di qualche vacanza, son quasi certo che l'empirei: il favore in questo caso di cotesti Sigg. mi potria giovare assai. M'è parso d'accennarvelo, e del resto mi rimetto alla vostra prudenza. Desidero d'essere raccomandato al Sig. Moccia, al Sig. Quintio, se è con voi, ed a voi spezialmente. State sano. Di Roma, alli xv. di Dicembre. M. D. XLVII.

303

Alla

Lett. 172. *Alla Marchesa del Vasto.*

DAL Sig. Contile m'è stato scritto, e da Monsig. Gottieri riferito, quanto umanamente V. Eccell. s'è ricordata di me nel caso di Piacenza; e da loro sono stato per sua parte salutato, ed invitato a valermi della sua molta liberalità in ogni mio bisogno. Questa memoria, e questa cura ch'ella mostra tener di me, per l'ordinario mi sono di sommo favore, e di sommo contento; ma in questo tempo mi sono di tanto maggiore, quanto con maggiore sua laude mi si appresentano; ricordandosene, ed offerendomisi negli infortunj, contra l'uso della più parte de' Signori, e quasi di tutti gli uomini. Ma questo non è il primo segno che s'è visto della grandezza dell'animo di V. Eccellenza; così le corrisponda quella della fortuna, poichè da lei s'impara il modo di dispensarla. Ma certo in questo atto io ricevo tanto oltre a quello che mi si conviene, che per avventura le si potrebbe dire che trapassasse di gran lunga i termini della liberalità; s'ella non riconoscesse in me più tosto la divozion dell'animo, che 'l merito dell'opere. Ora, perchè io non posso aggiungere a mostrarnele gratitudine, altramente, che adorandola col pensiero, e celebrando con le parole la cortesia, la generosità, e l'umanità sua; degnisi d'accettar questo solo, che io posso darle dal canto mio, avendo dal suo, da ricompensarsi largamente, della lode che acquistano, e del piacere che sentono i Signori magnanimi in fare beneficio altrui, senza altro disegno, che di giovare; e di ciò godere in lor medesimi. Con che umilmente inchinandola, le bacio le delicatissime mani. Di Roma, alli xv. di Decembre, M. D. XLVII.

Lett. 173. *A Monsig. Cicala ec.*

OLTRE all'esser io amico, parente, ed affezionato per inclinazione, e per elezione a M. Giulio Spiriti, per conto di chi scrivo questa; li sono ancora obbligato per quel favore che io ottenni per suo mezzo da V. Signoria d'esser degnato per suo servitore insieme con lui. Per questo rispetto particolarmente mi par d'esser tenuto di fare ogn' opera per mantenere a lui quella grazia che egli s'affaticò d'acquistare a me appresso di V. S. E penso che ei durerò poca fatica, perchè parlo per uno che è più suo ser-

servitore, che mio amico. Della qual sua servitù io posso far larghissima fede, come quelli che per molti suoi officj, per molti ragionamenti fatti con me, e per ogni sorte di riscontro son chiarissimo della fede, e della divozion sua verso di lei, e del molto desiderio che tiene particolarmente della sua grandezza. Egli mi dice che, se bene non si è mai tolto dal servigio di V. S. è stato però da ragionevoli cagioni forzato a servirla di lontano; e dubita ch'ella non si tenga per questo mal soddisfatta di lui. E ne dà per segno, che non li pare che si contenti ora di stabilirli una grazia che gli avea già fatta di non so che pensione. 306 Monsign. io so dall'un canto la bontà di M. Giulio, perchè li sono intrinseco: so che l'è stato servitore, e fedele, ed affezionato; e che le vuole essere fin che vive. So dall' altro, che V. S. è di natura cortese, e magnanima, e che non tien conto di cosa sì minima. Imperò non mi par di dover far altro in questo caso, se non quella fede che l'ho fatta, e de' meriti, e della servitù di M. Giulio. Che, in quanto alla grazia che si chiede, non dubito che non sia per farla per se medesima. Tuttavolta, a maggiore espressione dell'obbligo che tengo, e dell'amor ch'io porto a quest'uomo da bene, io la supplico che si degni di riconoscerlo per servitore, e di confermarli la grazia sopraddetta, per farne favore ancora a me. Che per favore, e per grazia singolarissima ne le domando; e mi rendo certissimo che sarà con molta sua satisfazione, perchè conoscerà con gli effetti che 'l beneficio sarà ben collocato, e per poco che sia, sarà riconosciuto da lui con molta gratitudine, e da me ricevuto con molta obbligazione. Per ora io non mancherò di quanto sono stato ricerco dal suo M. Jeronimo a benefizio del suo negozio. Ed in tutto altro che l' accaderà valersi della mia debolezza, mi troverà sempre diligentissimo, e prontissimo a servirla. E, senza più dirle, umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Dicembre. M. D. XLVII.

Lett. 174. *A M. Giorgio Vasari Dipintore, a Firenze.* 307

M'AVETE dato la vita a farmi vedere parte del Commentario ch'avete scritto degli Artefici del Disegno; che certo l'ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno d'esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne ca-

va di molte cose, e de' varj tempi, per quel ch'io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella sua Tavola. Parmi ancora bene scritta, e puramente, e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In una Opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè ch'avesse più tosto del proprio, che del metaforico, o del pellegrino; e del corrente, più che dell'affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi lochi, i quali rileggendo avvertirete, ed ammendarete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella, ed utile fatica. E v'annunzio che sarà perpetua: perchè l'istoria è necessaria, e la materia dilettevole. Dell'amicizia che m'avete acquistata dell'Abbate Gio. Matteo, vi ringrazio assai; e, se me la man-
308 terrete, ve n'arò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano; e, poichè siete ricco a bastanza, contentatevi, e lassatevi rivedere. Di Roma, alli XI. di Decembre. M. D. XLVII.

Lett. 175. *A M. Fabio Benvoglienti, a Siena.*

VOI mi date certe fiancate, che per sodo ch'io sia, (come voi mi chiamate) mi si fanno assai ben sentire. Dubito che non vi siate congiurato col Contile a distruzione della prerogativa che mi ho guadagnata con tutti gli altri miei amici. La quale è ch'io non sia tenuto di scrivere, nè di risponder loro, se non per cosa ch'importi. Ed a me pareva che non importasse ch'io vi rispondessi prima che vi servissi: avendomi promesso il Cavalier Gandolfo di supplire per lui, e per me. Ma poichè voi non me la fate buona, io vi scrivo ora, senza pregiudizio del mio privilegio. Che se bene non vi ho scritto, non è però che non abbi operato, e non operi ogni volta che m'occorre, per soddisfazione del vostro desiderio; perchè questa mia sodezza si stende ancora all'amicizia, e v'amo sodamente, e mi ricordo di voi; e quando si potrà, ne vedrete gli effetti. Ma quanto all'accomodarvi ora a Roma, mi par difficilissimo in assenza vostra; poichè riesce difficile per quelli che ci sono presenti. Qui concorrono (come sapete) infiniti che cerca-
309 no il medesimo; i tempi sono scarsi; i Signori vanno assegnati,

segnati, e fanno come una notomia de' servitori di momento, prima che gli piglino. Sopra tutto gli vogliono vedere, ed informarsi di loro minutamente; perchè non crediate che basti la relazione solamente di noi altri. La virtù vostra è ben tale, che meritereste d'esser chiamato di più lontano, che non siete; e noi per tale vi proponiamo, ma io vi risolvo che bisogna che voi siate qui. Sicchè venite, se potete, che presto vi chiarirete ancor voi del proceder di Roma. Intanto non mancheremo noi dell'offizio nostro; e, non facendosi più che tanto, imputatelo alla difficoltà ch'io vi dico. E state sano. Di Roma, alli xxv. di Febbrajo. M. D. XLVIII.

Lett. 176. *Al Signor Bernardo Spina, a Milano.*

L'ESSER stato molti giorni fuor di Roma, e molti altri malato, mi hanno fatto indugiare infino a ora a rispondere all'ultima vostra lettera; la quale mi dette una gran consolazione a leggerla; che vi prometto ch'io mi trovava assai mal contento; parte per quello ch'io sapea, e parte per quel che dubitava della persecuzione che a voi fanno gli uomini, ed a me la mia sorte cattiva: che m'ha sempre assassinato, a farmivi nuocere, e dispiacere a mio dispetto; essendo voi il maggior amico ch'io abbia, e de' migliori uomini che vivono. E, se le virtù che Iddio vi ha date, più tosto uniche, che rare a questi tempi, non fussero tali, che per forza si facessero amare, io mi contenterei forse di non esservi più amico, per torvi di dosso una amicizia così dannosa, come v'è stata sempre la mia. Ma, poichè non è possibile che voi non siate amato, mi consolo in parte che le medesime vostre virtù sono bastanti a vincer la malignità così del mio, come del vostro destino. Consolatevi ancor voi, Signor Bernardo, che non senza misterio fa Dio questo paragone della nettezza, e della costanzia vostra. Di me non vi voglio dire che m'abbiate per iscusato del travaglio ch'avete cavato della mia pratica; poichè io so che mi tenete per amico, e che potete aver conosciuto che tutti gli incomodi che io v'ho fatti, hanno sempre avuto radice da buona intenzione. Ben mi dolgo della mia disgrazia in questo caso, che m'abbia così forzato a farvi male. Ma dall'altro canto tengo per mia gran ventura, e per maggior vostra virtù, che con tuttociò mi vogliate ancor bene.

bene. Da questo solo voglio che consideriate quanto io sia tenuto d'amare, e di riverir voi, e se'l mio desiderio deve corrispondere a quel ch'avete voi che ci riveggiamo, e che facciamo una vita comune. Ed intanto mi ricordo che vostro meglio saria che io non v'avessi mai veduto; e pur desidero di rivedervi; e mi giova di sperarlo, poichè mi dite che di costà non sono in quella contumacia
311 che mi si diceva. Di che sono stato fino a ora tribulatissimo, come vi ho detto, per conto vostro; che per mio non me ne sono dato punto d'affanno, come quelli che non mi pareva di meritarlo. Ora io ne ringrazio Dio; e lo prego a tutte l'ore, che ci possiamo rivedere, ma con miglior vostro augurio, che per lo passato. Che con maggior mia fortuna (come par che mi vogliate pronosticare) non può essere; tanto son male avventurato. Intanto io v'ho sempre nel cuore, e non ardisco offerirmivi, perchè, oltre che possa poco, dubito che per pochissimo ch'io mi dimeni per farvi servigio, non vi torni di nuovo a diservire. Pure io son qui, e l'animo mio è buono a dispetto della mala fortuna, e delle male lingue. Se vi pare di tentare se'l cattivo influsso è passato, a voi me ne rimetto; e mi vi raccomando. Di Roma, alli xx. d'Aprile. M. D. XLVIII.

Lett. 177. *A M. Matteo Garofolo, a Matelica.*

DAL Sig. Antonio Ottone sono stato salutato per parte di V. S. e da lui mi è stato detto che vi trovate in Matelica Commissario; quando io mi pensava che foste ancora a Civita Nuova. Con questa occasione, entrandosi a parlar di voi, s'è doluto meco che nel vostro governare procedete con troppo rigore, e troppo diversamente dal
312 solito della Casa. Di che quelli del luogo si scandalezzano molto; e per amore che porta loro S. Signoria lo sente assai. M'è parso officio di quell'amico e servitore ch'io sono dell'uno, e dell'altro d'avvertirvene; perchè peravventura potrete in un medesimo tempo satisfare alla giustizia, e compiacere a questo Signore, come credo che con la vostra destrezza farete facilmente, e senza vostro carico; essendo ancor giustizia il divertire *a summo jure*; e prudenza, il compiacere in quelle cose che non escono de' termini del giusto: massimamente a un Signore da bene, come questo; che vi prometto che è la gentilezza del mondo;

do; ed è di tanta autorità appresso al Cardinale, ed a questa Corte tutta, ch'io vorrei che non ve lo provocaste, anzi ve lo rendeste benivolo; come so che vi sarà a ogni modo; perchè già sa le qualità vostre, e desidera d'esservi amico: e io, come di mezzo, gli ho promesso buona corrispondenza dal canto vostro. Sicchè; salvo il rispetto de' superiori, e l'onor vostro; in quello che lo potete gratificare, fatelo sopra di me, che sarà ben locato. E pregandovi che pigliate questo mio avvertimento in buona parte, senza altro dirvi, mi vi offero, e raccomando. Di Roma, alli xx. d'Aprile. M.D.XLVIII.

Lett. 178. *Al Sig. D. Giorgio Marrich, a Napoli.*

NON che l'aria di Roma, ma tutti gli elementi insieme; se non mi ricompongono un'altra volta; non potranno mai fare ch'io non sia quel che mi sono; e così vostro nemico; come voi mi tenete; che non pensaste ch'io cagliassi per vostre braverìe: massimamente non minacciandomi d'altro, che di pancia, della quale ho speranza di non dover ceder molto nè a voi, nè allo Spina. Voi mi dite che in Roma io non mi lassai vedere; e che direste voi, se non ve ne fosse suggito, perchè io non vi trovassi? Dio sa quello che veniste per fare! Uno Spagnuolo, di questi tempi, in poste, di notte; e scoperto che foste, mi mostraste di venire a Palazzo, e pigliaste la volta di Napoli, ma sappiatene grado alla mia disgrazia, che mi tenne in quel tempo a tirar la carretta d'uno spaccio diabolico. Che per poco che m'aveste ancora aspettato, forse forse che v'arei reso il cambio della corsa che mi faceste fare a Piacenza. Duolmi di non esser stato tanto sollecito, che mi sia venuto fatto; acciocchè aveste potuto render miglior testimonianza alla Signora Isabella vostra madre della inimicizia ch'io tengo con voi; ma io ve la serbo alla ripassata. In tanto, per giustificarmi della calunnia che io penso che voi m'abbiate data appresso di lei, io le scrivo le cagioni che io ho d'avervi questo mal'animo addosso; e a voi ricordo che non vi mettiate a dir cosa di me che non la possiate sostenere; e così colericamente mi vi raccomando. Di Roma, alli xxvii. d'Aprile. M.D.XLVIII.

313

314

Lett. 179. *Alla Sig. Donna Isabella Marriche, a Napoli.*

E' tanta l'ambizione, e 'l desiderio ch' io tengo della grazia di tutte le donne, e specialmente delle belle, e delle generose, e di quelle che sono veramente Donne, e Signore, come siete voi., che merito qualche perdono, se vi scrivo ora così prosontuosamente, come io so, senza avervi mai conosciuta di vista: massimamente ricerco, ed astretto dal Signor Don Giorgio vostro figliuolo. Il quale con avervi detto di me quel che li pare, ora mi provoca a risentirmene contra di lui, perchè non riceviate inganno per conto mio. Essendo facil cosa, per prudentissima che voi siate, che possiate esser ingannata di me da un vostro figliuolo: il quale io so che mi vi ha dipinto per quel che egli mi tiene; e dall'altro canto io so che egli mi tiene per quello ch' io non sono. E poichè mi sforza a darvi conto di me, io vi protesto che non vi arrischiate in su le sue parole a pigliarmi per altro, che per vostro servitore; perchè altramente vi trovereste aver mal' impiegata la vostra credenza. Io mi

315 truovo spesso spesso affrontato per conto suo. E mi condusse una volta a tale, che fui dalla Marchesa Eccellentissima del Vasto incatenato per Poeta; che sapete quanto s'accosta al pazzo. Ma in quel che mi condusse a peggior partito, che io mi trovassi mai, fu, che in Milano un Carnovale mi fece camuffare, e rapire dalla sua quaternità, così chiamava quattro sue donne, le maggiori assassine ch'io conoscessi mai. Dalle quali, Dio vi dica per me, come fui concio, che ancora ancora, quando io ci penso, non son padrone di me stesso. Sicchè non gli crediate così ogni cosa, in pregiudizio della vostra prudenza, e della mia modestia. Con la Signora Donna Giulia, con la quale (secondo il suo scrivere), mostra d'aver tentato di mettermi nel medesimo concetto, non dubito di portar questo pericolo: perchè, se pur si ricorda di me, conoscendomi, non gli crederà molto, essendo ella di raro giudizio, come è di bellezza. E poichè mi sono sfrontato a venirvi ora innanzi; perchè non sia in vano, vi domando in grazia che vi degnate accettarmi per servitore, e di ricordarmi, bisognando, a essa Signora Giulia per quel devoto che io, molt'anni sono, me le dedicai. Ed all'una, ed all'altra con molta

rive-

riverenza bacio le mani. Di Roma, alli XXVII. d'Aprile. M. D. XLVIII.

Lett. 180. *A M. Giorgio Vasari Dipintore, a Firenze.* 316

IL mio desiderio d'avere un'Opera notabile di vostra mano, è così per vostra laude, come per mio contento; perchè vorrei poterla mettere innanzi a certi che vi conoscono più per ispeditivo nella pittura, che per eccellente. Io ne parlai col Botto in questo proposito; con animo di non darvene fastidio, se non quando vi foste sbrigato dall' imprese grandi. Ma, poi che voi medesimo vi offerite di farla adesso, pensate, quanto mi sia più caro! Del presto, e dell'adagio, mi rimetto a voi, perchè giudico che si possa fare anco presto, e bene, dove corre il furore, come nella pittura; la quale in questa parte, come in tutte l'altre, è similissima alla poesia. E' ben vero che 'l mondo crede che, facendo voi manco presto, fareste meglio. Ma questo è più probabile, che necessario; che si potrebbe ancor dire che l'Opere stentate, non risolute, e non tirate con quel fervore che si cominciano, riescono peggiori. Ed anco non vorrei che pensaste ch'io desiderassi tanto temperatamente una vostra cosa ch'io non l'aspettassi con impazienza. E però voglio che sappiate che io dico, Adagio, cioè pensatamente, e con diligenza; nè anco con troppa diligenza, come si dice di quell'altro vostro, che non sapeva levar la mano della tavola. Ma in 317 questo caso io mi conforto che 'l più tardo moto che voi facciate, giunge prima, che 'l più veloce degli altri. E son sicuro che mi servirete in tutti i modi: perchè, oltre che voi siete voi, conosco che volete bene a me; e veggo con quanto animo vi mettete particolarmente a questa impresa. E da questa vostra prontezza d'operare ho già conceputa una gran perfezione dell'Opera. Sicchè fatela quando, e come ben vi torna: che ancora dell'invenzione mi rimetto a voi. Ricordandomi d'un'altra somiglianza che la Poesia ha con la Pittura, e di più, che voi siete così poeta, come pittore; e che nell'una, e nell'altra con più affezione, e con più studio s'esprimono i concetti, e le Idee sue proprie, che d'altrui. Purchè siano due figure ignude, uomo, e donna, (che sono i maggiori soggetti dell'arte vostra) fate quella Storia, e con quell' attitudine che vi pare. Da questi due principali in fuori, non

mi curo che vi fieno molte altre figure; se già non fossero piccole, e lontane, perchè mi pare che l' assai campo dia più grazia, e faccia più rilievo. Quando voleste sapere l'inclinazion mia; l'Adone, e la Venere mi pare un componimento di due più bei corpi che possiate fare; ancora che sia cosa fatta. E, risolvendovi a questo, arebbe
318 del buono, che imitaste, più che fusse possibile, la descrizione di Teocrito. Ma, perchè tutt' insieme sarebbe il gruppo troppo intricato, (il che dicevo dianzi, che non mi piaceva) farei solamente l' Adone abbracciato, e mirato da Venere con quello affetto che si veggono morire le cose più care; posto sopra una veste di porpora, con una ferita nella coscia, con certe righe di sangue per la persona: con gli arnesi di cacciatore per terra; e (se non pigliasse troppo luogo) con qualche bel cane. E lascierei le Ninfe, le Parche, e le Grazie, che egli fa che lo piangano; e quegli Amori che li ministrano intorno, lavandolo, e facendogli ombra con l'ali. Accomodando solamente quegli altri Amori di lontano che tirano il porco fuor della selva, de' quali uno il batte con l' arco, l' altro lo punge con uno strale, e 'l terzo lo strascica con una corda, per condurlo a Venere. Ed accennerei, se si potesse, che del sangue nascono le rose, e delle lagrime i papaveri. Questa, o simile invenzione, mi va per la fantasia: perchè, oltre alla vaghezza, ci vorrei dell' affetto, senza il quale le figure non hanno spirito. Se non voleste far più di una figura; la Leda, e spezialmente quella di Michel' Angelo, mi diletta oltre modo. E quella Venere, che fece quell' altro galantuomo, che usciva del mare, m' imma-
319 gino che sarebbe bel vedere. E nondimeno (come ho detto) mi contento di quel che eleggerete voi medesimo. Quanto alla materia, mi risolvo che sia una tela di cinque palmi lunga, ed alta di tre. Dell' altra Opera vostra non accade che vi dica altro, poi che vi risolvete che la veggiamo insieme. In questo mezzo finitela di tutto, quanto a voi; che son certo vi arò poco altro da fare, che lodarla. State sano. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. XLVIII.

A Ma-

Lett. 181. *A Madonna Briseida Garimberta, a Parma.*

VOI potevate pensare che la vostra lettera mi dovesse muover l'animo con ogn'altra sorte d'affetto più tosto, che di meraviglia; perchè, oltre che dalla vostra gentilezza si possono aspettare per l'ordinario di questi tratti, e de' più cortesi, io mi tengo tanto intrinsecamente vostro, che non mi può parer nuovo, quanto a voi, che voi mi scriviate. Ma quanto a me, io me ne posso anco meravigliare, perchè la mia fortuna non mi suol dare troppo volentieri, nè, troppo spesso di questi contenti. E son certo che nè anche questo mi arebbe dato, se non fusse stata sforzata dalla molta umanità vostra: alla quale voglio saper grado, che vi siate degnata di ricordarvi di me, quando io pensava d'esservi più lontano dalla memoria, che non vi sono forse dagli occhi. L'allegrezza ch'io n'ho sentita, non è di quelle che si possono esprimere con le parole, nè manco ve ne posso ringraziare, se non con l'animo. Volete che mi sia raccomandato M. Carlo; la raccomandazione viene da voi; ed è per un vostro figliuolo. Questo basta a mostrarvi di quanta forza sia questa vostra richiesta appresso di me: e quanto sia il mio desiderio d'eseguirla. Voglio bene che sappiate che non sono da tanto, che lo possa favorire, come mi ricercate; e ch'egli non ha bisogno d'altro favore, trovandosi appresso Monsign. Eucherio. Ma, quel che pos'io; l'amerò da fratello, l'ammonirò da figliuolo; e, potendo, lo servirò con tutta quella affezione che io debbo a un pegno sì caro d'una tanto onorata gentildonna e tanto amata, e tanto riverita da me, quanto altra non fu mai da niun'altra persona. Resta ch'io vi prieghi a continuare di ricordarvi di me, e di riconoscer l'imperio ch'avete sopra l'anima mia, con manco rispetto, e con più sicurtà che non mostrate fino ora di comandarmi. E con questo vi bacio le mani. Di Roma, alli XXIV. di Maggio. M. D. XLVIII.

320

Lett. 182. *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

TROPPO larga usura m'avete pagata d'un saluto così a secco, come quello che vi portò da mia parte il nostro M. Gioseppo. E per vergogna d'esser di sì gran lunga soverchiato dalla vostra cortesia, volendovi rispondere alle rime, sono ricorso a' miei ferri, così rugginosi come sono in que-

sta

321 sta pratica, e vi ho fatto un Sonetto pur assai mal garbato, come vedrete. Con tutto ciò io vel mando, solo per riconoscimento dell'osservanza che io vi porto; che per altro so quanto sia diseguale al vostro, e con quanta mia poca laude sarà letto a paragon d'esso. Ma io sopporto volentieri che si conosca quanto io vi ceda d'ingegno, purchè voi siate certo che non mi superate d'amore. State sano. Di Roma, alli VII. d'Ottobre. M. D. XLVIII.

Lett. 183. *Alla Signora Duchessa d'Urbino.*

RINGRAZIANDO prima V. Eccellenza del favor che mi fa di comandarmi, e d'acquistarmi la grazia dell'Eccellentiss. Sig. Duca suo Consorte; le rispondo quanto alla Commedia, che, oltre ch'ella non sia degna d'esser recitata in cospetto dell'Eccellenze VV. non è accomodata a niun altro luogo, che a Roma; e per Roma fu fatta, e per quel tempo, e d'un soggetto che allora era fresco, ed a gusto del Sig. Duca suo Padre bon. mem. con participazione del quale fu così compilata. E le persone che vi si introducevano, e quelle delle quali si fa menzione, non sono conosciute se non qui. Sicchè altrove riuscirebbe freddissima, ed anco impertinente; e non so, se ancora qui fusse più buo-
322 na; essendo passata l'occasione perchè fu fatta. Tuttavolta io non desidero altro che farle cosa grata, e son tenuto ad obbedirla. Imperò, risolvendosi di volerla a ogni modo, io ne le manderò volentieri; perchè la faccia vedere come sta. Che per recitarla, di certo non le riuscirebbe, e ne risulterebbe poca soddisfazione a loro, e molta vergogna a me. E quando la volessero ancora per questo, bisognerebbe ch'io avessi tempo di rimescolarla tutta, per accomodarla al luogo, al tempo, ed alla dignità dell'Eccell. VV. Il che, per esser molto occupato in altro, non potrei far così presto, che potesse lor servire per Carnevale. Ho detto come la cosa sta; la supplico si degni aver per raccomandato l'onor mio. E del resto, aspettando quel che si degnerà di comandarmi, dell'Eccellenza V. e dell'Eccellentiss. suo Consorte umilissimamente bacio le mani: Di Roma, alli tre di Novembre. M. D. XLVIII.

Alla

Lett. 184. *Alla medesima.*

IO non sarei tanto presuntuoso che ardissi disporre del favore di V. Eccellenza per altri, non sapendo quanto ella ne reputi degno me proprio, se non mi sforzasse il grand' obbligo ch'io tengo all'amico che me ne ricerca. Il quale è M. Santi di Ricanati, Medico al presente di Sassoferrato, per le cui mani posso dire d'esser risuscitato. Egli desidera l'elezione di Sinigaglia; non so se per far che gli altri vivano in quell'aria, o per andare a morirvi egli. Comunque si sia, crede che la mia intercessione appresso a V. Eccellenza gli possa giovare ad ottenerla. Io dall'un canto, con quel desiderio che io ho di mostrarmi grato a lui del beneficio ricevuto, e dall'altro, con quel rispetto ch'io debbo a lei, la richieggo umilmente di questa grazia: facendole fede, per quel poco ch'io intendo, e per quella sperienza che n'ho veduta in una grave infermità mia, che io l'ho per degno di maggior luogo. Oltre che mi par che confidi molto nel suo mestiero, poichè gli basta l'animo di farsi onore, e di viver esso in Sinigaglia. Ma, quando non si possa compiacere, la prego a farmi tanto di favore, che egli conosca almeno che io non ho mancato di supplicarnela. Che, quanto ad impetrarlo, confido più nella benignità di lei, e nel merito dell'amico, che nel mio. E, senza più dirne, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Roma, agli XII. di Novembre. M. D. XLVIII.

323

Lett. 185. *Alla medesima.*

QUANTO mi fu di favore che V. Eccellenza si degnasse ricercarmi della Commedia; tanto m'è stato di contento che non m'abbia gravato a mandarlene. E, se allora la ringraziai della molta umanità sua, ora la celebro, quanto posso, della sua modestia, con la quale in un medesimo tempo, ha liberato me dal disonore che me ne poteva venire a lasciarla recitare, e lei dal fastidio d'udirla. Riputandomi a gran ventura che l'una cosa e l'altra mi venga fatta con sua buona grazia, della quale son tanto vago, che, senza ch'ella m'avesse ricerco di comporne un'altra, già mi sarei messo per farlo, se col desiderio, e con la prontezza ch'io tengo d'ubbidirla, avessi altrettanto di tempo di satisfarle.

324

[M]a contuttociò, quando vi sia mai la comodità, io
[s]o volonteroso di servirla, che, se non lo potrò
[f]ire, almeno non resterò di tentarlo. E con questo
[fi]nte le bacio le mani. Di Roma, alli xxii. di No-
[vembr]e. M. D. XLVIII.

186. *Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.*

IO avea messo da canto lo scrivervi, perchè, non avendo avuto risposta a più mie, e massimamente all' ultima, che vi mandai per le mani del Bosio, pensava che per qualche rispetto vi foste così ritirato da me. E benchè l' avea dal canto mio pigliato in buona parte, non è però che non mi rinovasse il dispiacere che io ho sentito delle incomodità, e delle persecuzioni che vi son venute dalla
325 mia pratica. Nè per questo mi son mai diffidato dell'amor vostro; perchè conosco la grandezza del vostro animo; e so quale è il mio verso di voi. Ora, che m' avete scritto, pensate quanta allegrezza n' ho sentito, assicurandomi che m' amate al solito, e dicendomi che siete sano, e siete in grazia de' vostri Sigg. ed ancor meglio trattato dalla fortuna: e, di più, ch' io sia in buon concetto all' Eccellentiss. Sig. Principessa, quando a pena pensava d' esserle in memoria. Ma mi risolvo, d' esservi mantenuto da voi: al quale voglio saper grado d' avermele ricordato, ed alla molta umanità sua, che si sia degnata di far menzione di sì basso soggetto, come io sono. E, poichè m' avete acquistata la grazia di Sua Eccellenza, vi priego a mantenermela, e baciarle umilmente le mani da mia parte: ringraziandola del favore, ed offerendole in mio nome tutto quel servigio che si può promettere di persona di sì bassa fortuna, come è la mia. Delle cose che mi domandate, avendone a lungo parlato col Bosio, e riscrivendovene egli a lungo, come m' ha promesso di fare, a lui me ne rimetto, come informato di queste pratiche. Di me non vi dico altro, se non che sto bene, e con qualche buona speranza. E son più vostro che mai. State sano, e raccomandatemi agli amici. Di Roma, alli xxviii. di Dicembre M.D.XLVIII.

Lett. 187. *Al Sig. Angelo di Costanzo, a Napoli.*

NON posso senza nota di rustichezza, e d' ingratitudine non riconoscer la cortesia, e l' amorevolezza vostra verso di me.

me. Ma, non mi parendo di poterlo fare con quella espressione ch' io vorrei, lascio che 'l Padre Onorato, con la medesima vivezza che m'ha presentato l'amor che mi portate, e l'onor che mi fate, vi mostri per la più parte il riverbero che l'uno e l'altro fanno verso di voi, l'obbligo ch' io ve ne tengo, e 'l contento ch' io n' ho ricevuto. E io vi dirò semplicemente che ve ne ringrazio, e tanto più, quanto, non mi conoscendo, vi siete a ciò mosso più per inclinazion vostra, e per vostra gentilezza, che per mio merito. E quanto all' affezione, non me ne tengo gravato, perchè ve ne posso rendere il cambio, con amarvi del pari. Quanto all' onore, non mi si convenendo tanto, nè da voi mi si può attribuire, senza carico del vostro giudicio, nè da me si deve accettare, in pregiudicio della mia modestia. Imperò da qui innanzi, poichè per amico mi avete degnato, per tal mi tenete; che vi sarò sempre, Nel resto se non vi riuscirò, non credo d'esser tenuto. E qualunque mi sia, desidero che perseveriate d'amarmi. Non vi scrivo con le Signorie, ancora che siate a Napoli, perchè così soglio, e così s'usa tra gli amici, e tra' galantuomini. Di Roma, agli viii. Marzo. M. D. XLIX. 327

Lett. 188. *Al Sig. Duca d' Urbino.*

V. Eccellenza può per se stessa pensare per quanti rispetti io debba desiderare di servirla, e di quanto favor mi sia ch' ella si degni di comandarmi. Imperò, se non riesco negli effetti, ha da credere ch' io non possa, piuttosto che non voglia. Io scrissi all' Eccellentiss. Signora Duchessa circa la Commedia, che, quando avessi avuto tempo di farne una di nuovo, volentieri mi sarei provato di soddisfarle: ma, non l'avendo, non mi dà l'animo di potere. E V. Eccellenza può facilmente aver riscontro ch' io non l'ho, e che non posso in modo alcuno; perchè, oltre che la Commedia sia uno de' più faticosi poemi che si faccino, io mi sento così tardo d' ingegno, e son tanto intricato nel servigio de' padroni, e tanto alieno da questa pratica, che non m' affido di condurla nè così presto, nè mai, finchè sono in questo termine. La supplico dunque si degni avermi per iscusato, e liberarmi di questo comandamento. E, se in altro tempo, o in altra cosa sarò mai buono a mettere in opera il pronto, e devoto animo

animo mio verso di lei, sia servita di non ritirarsi per questo dal comandarmi; ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Marzo. M. D. XLIX.

Lett. 189. *Alla Signora Duchessa d' Urbino.*

328 CREDO che l' Eccellenza V. si possa facilmente ricordare che avanti ch'ella partisse di Roma, io le parlai, insieme col Cavalier Gandolfo, di M. Antonio Allegretti gentiluomo Fiorentino, amico mio grandissimo: da parte del quale le presentammo quella bella composizione sopra al suo maritaggio. Ora viene a baciar le mani di V. Eccellenza, e dice aver bisogno del suo favore, solamente per conseguir giustizia. Di questo non mi par di ricercarla; perchè so che nel suo Stato non si niega a persona. Ma io la supplico che si degni di farli quella grata accoglienza che le detterà l' umanità, e la cortesia sua, e la divozione che questo gentiluomo porta non tanto alla grandezza, quanto alla virtù dell' Eccellenza V. Facendole fede che pochi le possono capitare innanzi di sì rara bontà, e di sì rare parti. E le bacio umilmente le mani. Di Roma, alli xii. di Maggio. M. D. XLIX.

Lett. 190. *A Monsignor Giovann' Antonio Facchinetti, in Avignone.*

NON avendo V. S. praticato nè Bologna, nè Roma molti anni, non è gran fatto ch' io non sapessi ch' ella fusse quel Sig. Giovann' Antonio Facchinetti del quale io di-329 ventai servitore in Romagna, quando fui segretario del Presidente Guidiccione in quella Provincia. Ho ben sempre tenuta memoria di quel gentiluomo, ma come di persona che fusse un altro che 'l Vicario d' Avignone; del quale ancora desiderava di farmi servitore, per quelle rarissime sue qualità che sento celebrare da ognuno. Non m' avvedendo ch' io le sono già tant' anni quel che procacciava d' esserle, e che non ci bisogna altro mezzo che di V. S. medesima. E, poichè così è, non voglio durare altra fatica a persuaderle che m' accetti per suo: ben le dico che sento infinito piacere del grande acquisto ch' ella ha di poi fatto nelle lettere; e dell' espettazione che ella ha concitata negli animi, della sua virtù. Piacemi poi ch' ella sia in luogo di potermi giovare, e la ringrazio che l' abbia fatto fino a ora

così

così prontamente, e con tanta affezione, come ho conosciuto per la lettera scritta al Sig. Giuliano Ardinghello. Ultimamente la prego che si degni finire quel che ha cominciato. E, confidando che sia per far più che non desidero, non le dirò altro: se non che la prego a farmi grazia di comandarmi, come a servitore affezionatissimo, ed obbligatissimo che le sono. Di Roma, alli vi. di Luglio. M. D. XLIX.

Lett. 191. *A Monsignor mentovato, in Avignone.*

IO non posso altro che ringraziar V. S. Reverendiss. del favore che s'è degnata di farmi, e di quello che mi promette per l'avvenire in ogni mia occorrenza: siccome io fo con tutto il cuore; e con tanto maggior obbligo, quanto manco l'ho meritato con lei: non avendole mai fatto servigio alcuno, e non essendo anco tale da poternele fare; pure con l'animo non mancherò d'essernele grato; e, se potrò mai con l'opere, la supplico si degni darmi occasione di disobbligarmene in qualche parte. Del mio negozio, veggo che per l'amorevolezza di V. S. ne sono a buon termine, e spero nella prudenza, e nell'autorità sua, che sarò soddisfatto del restante, stando massimamente l'occasione della grazia che cotesto Clero desidera al Reverendissimo Padrone. Con la quale so quanto facilmente V. S. potrà persuadere al Capitolo, che gratifichi sua S. Reverendiss. in questa parte. E senza più dirle, rimettendomi alla sua prudenza, ed alla richiesta che Mong. Vicario le farà secondo il bisogno delle mie cose, con offerirmele sempre per servitore affezionatissimo, le bacio le mani. Di Roma, alli vi. di Luglio. M. D. XLIX. 330

Lett. 192. *Al Ravaschiero, a Napoli.*

PER relazione prima del Sig. Cenami, poi del Cimino, ed ultimamente del Sig. Niccolò Grimaldi che a questi giorni m'ha salutato per parte di V. S. ho conosciuto che tenete ancora memoria di me. Non vi potrei dire quanta contentezza n'abbia ricevuto; perchè essendo amato da voi, sono più caro a me stesso. Ve ne sono infinitamente obbligato, e v'amo, e v'osservo, così per questo amore che mi mostrate, come per quelle rarissime parti che sono in voi; le quali non pur vi fanno degno dell'affezione, e della 331

la servitù mia, ma v'hanno quasi acquistato un principato nell'animo degli uomini. Non posso altro per ora, che ringraziarvene, ed offerirmi per sempre dispostissimo a servirvi. E perchè veggiate qualche segno di questa mia disposizione, avendo inteso dal detto Sig. Niccolò che sua Maestà v'ha fatto general Zecchiero del Regno, ho pensato di proporvi una cosa, che io giudico molto a proposito di questo officio. Io sono amico, e più che fratello di M. Alessandro Cesati, un uomo rarissimo, maestro delle stampe qui di N. S. il quale a questi giorni s'è messo dietro a una invenzione nuova di stampar monete, mosso da questo; che, avendo Sua Santità fatto venire da Venezia con provisione di 600. scudi l'anno, un che avea non so che parte di questo secreto; e non essendo riuscito; è andato tanto fantasticando per soddisfare in ciò al desiderio del Papa, che ha condotto l'artificio a perfezione. Cosa che non credo si possa immaginare nè più bella, nè più utile per i popoli, nè più gloriosa per un Principe in questa parte. Egli è ora alle mani per far le monete dell'Anno Santo, delle quali tutte vi manderò mostre. Intanto arete con questa una moneta di quelle che ha coniate ora per una pruova solamente; ma immaginatevi che non sia di quella eccellenza che disegna far l'altre. Sono andato immaginandomi che voi potreste valervi di quest'uomo in questo vostro officio con molta vostra laude, e forse con qualche utilità. E conoscendovi generoso, non ho voluto mancare di farvelo intendere, ed anco mandarvi una nota di quanto M. Alessandro si promette di poter fare in questa pratica. Se vi tornasse bene a valervene, mi saria caro, così per far utile a quest'amico, come piacere, e reputazione a voi; per onore del quale mi son mosso principalmente a scrivervi questa. Del resto mi rimetto alla sua nota, ed a quel che da voi mi sarà comandato sopra di questo negozio. E pregandovi a mantenermi nella vostra grazia, vi bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Settembre, M. D. XLIX.

Lett. 193. *A M. Antonio Allegretti, alla Serra.*

NON voglio negare d'aver sentito gran dispiacere dello scrivere che mi avete fatto; perchè conoscendo dall'interpretazioni delle parole vostre il senso che date alle mie, m'ha

m' ha confermato della torbidezza dell' animo vostro verso di me quel ch' io ne sapea per qualch' altro riscontro. Ma io mi risolvo all' ultimo di far, come ho fatto sempre con voi, cioè d' onorarvi, e di servirvi, e pigliare in buona parte ciò che mi dite; e lasciarvi credere a vostro modo, finchè Dio vorrà pure una volta che vi sganniate affatto, che se avessimo ad entrare su le giustificazioni, non se ne verrebbe a fine; tanto ho da dirvi; e non passerebbe senza molestia dell' uno, e dell' altro: perchè mi truovo d' avere il capo ancor io, e non sento in ogni cosa a punto come voi: ed ho le mie ragioni, come voi le vostre. Quali sieno migliori, Dio lo sa: poichè la più parte delle cose del mondo si governano per opinioni. Se quel non andarmi a sangue, vuol dir questo, io confesso che sta così, come dite, in qualche parte. Ma se volete intendere che non v' ami, e non vi stimi, e che non so chi altri mi vada più a sangue di voi; io non so nè per chi, nè perchè ve lo diciate. Nè credo d' avervi data cagione di pensarlo, non avendo mai fatto altro che servirvi, e riverirvi a mio potere. Quanto alla cosa de' benefic, io credo pure 334 d' avervi ringraziato della buona intenzion vostra, e delle fatiche, e de' travagli che ci avete avuti. E se credete che mi sia stata poco grata la dimostrazione che m' avete fatta in questo, m' avete, per vostra grazia, per assai bene ignorante, e sconoscente. E se ho detto che mi è dispiaciuto che la cosa sia stata male intesa, e che ci sia peggio riuscita, me ne sono doluto, come d' error così mio, come vostro, d' uno accidente ch' avesse a dispiacere così a voi, come a me; e, parlando con voi, mi parea di poterlo dire. Che voi n' abbiate cavato poi, che ve ne disgrazj, e che mi siate poco accetto voi, e le vostre dimostrazioni; non vi posso dir altro, se non che mi risolvo, come ho detto, con voi di ber grosso. E generalmente son di parere che bisogna amar l' amico ancora con qualche difetto. Che non voglio che pensiate però di non averne qualch' uno; come io son certo d' averne la mia parte. Quanto al motteggiarmi della prospera fortuna; riconosco l' ironia. Ma io v' assicuro che in tanto tempo che m' avete praticato, ancora non mi conoscete in questa parte. La fortuna mia non è tale, che abbia a muovere nè voi, nè altri pure a pensare di me; nè io son tanto imprudente, che creda d' esserle a cavaliero: nè manco ho mai pensato che voi siate sì debole, che m' abbiate a stimare per

335 qual si sia gran fortuna che fusse la mia. Ma vi piace di darmi di queste sferzate, e io son disposto di riceverle da voi pazientemente, e lassarvi stare con questa opinione, finchè vi si muti, con qualch'un'altra che n'avete; dove, se non m'inganno io, v'ingannate voi grossamente: e Dio voglia che non sia con troppo vostro pregiudizio. Che Pier Vincenzo dica in questo che noi non facciamo il debito nostro verso di voi, mi pare che aggravi un poco la mano: e Dio voglia che tutte le sue azioni sieno tali, che non possino mai essere sindicate da altri. Io mi tempero adesso d'un giusto risentimento che mi converria far con voi; e voglio che mi basti di dirvi che io con tutti i miei fratelli mi tengo d'esservi altro amico, di lui; e rimettendomene al tempo, che lo dimostrerà ben presto, vi dico, quanto al seguito, che io me ne dolgo fino all'anima, e che mi pare che Giovanni abbia errato, ma non però talmente, che s'abbia a toccar la radice dell'amicizia, nè dubitare dell'affezione, e dell'osservanza che vi portiamo. Dell'altre cose che dite sotto velame, finchè non mi scoprite quel che volete dire, non so che mi debba rispondere. State sano. Di Roma. alli XVIII. d'Aprile. M.D.L.

Lett. 194. *Alla Signora Marchesa del Vasto.*

336 CON questa occasione che D. Jeronimo Tuscia domanda dal mio padrone lettere di favore a V. Eccell. io non voglio mancare di farle riverenza, acciocchè in tanto tempo, che parte per modestia, e parte per varj accidenti ho pretermesso di farlo, non si dimentichi della servitù, e dell'osservanza mia verso tutta la Casa sua, e lei specialmente; alla quale per la sua cortesia sono infinitamente obbligato, e per le rarissime sue qualità, da che prima le conobbi, mi feci servo, e devoto in perpetuo. Nè verun'altra cosa desidero maggiormente, che d'esserle in grazia: e per meritarla in qualche parte, desidero che mi comandi; e le chieggio in loco di beneficio, che si degni mostrarmi in che la posso servire. D. Jeronimo, del quale il Cardinale scrive a V. Eccellenza, mi si dice esser persona letterata, e Religiosa. Vorrebbe esserle raccomandato ancora da me. E io, quando sia tale, riceverò per molto favor da lei che si degni di compiacerlo. Con che umilmente le bacio le mani. Di Gradoli, alli XIII. di Luglio. M. D. L.

A M.

Lett. 195. *A M. Remigio Asteronimo.*

MI dolgo, e mi pento fino all'anima d' avervi scandalezzato nella domanda della vostra stanza; ma me lo dovete 337 facilmente perdonare, poichè l' intenzion mia non è stata di farvene incomodità, nè dispiacere. Anzi mi crederei che vi fusse grato che io pigliassi sicurtà d' una cosa vostra, della quale non vi serviste voi, e non foste per servirvene per molto tempo; e mi pareva che ne poteste accomodare ognuno, e specialmente me; misurando questo mio parere non con la misura de' cortigiani, come volete inferire nella lettera a M. Curzio, ma con quella degli buoni amici, e degli uomini civili: e di più da quel che farei io medesimo in questa, ed in maggior cosa per ogni strano, non che per voi. E tanto più, che, tentandone il Mastro di Casa, mi mostrò che voi non ve ne curareste. E quanto alle robe che v' erano dentro, s' era provisto che fussero sicure, e ben condizionate, ed in potere de' vostri medesimi. In somma mi persuadeva che me ne poteste fare un grandissimo comodo, senza punto d' incomodità vostra; volendomene servire per mettervi un mio nipote a studiare, come in luogo che fusse appartato dal travaglio delle mie stanze, e nondimeno vicino a me. E senza dubbio, se ve ne fuste contentato, me ne veniva un grande acconcio. Ma poichè ne fo sconcio, e dispiacere a voi, non voglio gravarvene più che tanto. E ho detto a M. Curzio che farò ridur le cose a' suoi termini. Così commettete ai vostri, che venghino a ripigliarsela: 338 che in ogni modo io me ne tengo servito. E desidero aver occasione di far servizio a voi: acciocchè conosciate che così cortigiano come mi tenete, lo farei d' altro, che di questa bagattella, e con ogni incomodità, che me ne venisse. State sano. Di Roma, alli XIII. di Febbrajo. M. D. LI.

Lett. 196. *Alla Signora D. Giulia Gonzaga, a Napoli.*

IL Sig. D. Giorgio Marrich mi fa fede per una sua, che V. Signoria Illustrissima tiene ancora memoria di me, cosa che mi è tanto di maggior favore, quanto me ne reputo men degno; non conoscendo che per mie qualità, nè per servigi che l' abbi fatti, nè per lunghezza di conversa-

zione ne dovesse aver punto di ricordo, che a pena si può dire che io la visitassi in Napoli; e tant'anni sono. E se ben con l'animo io ho sempre continuato d'osservarla, di riverirla, e d'ammirarla, quanto si conviene a Signora di tanto merito, non ne ha veduti però segni estrinsechi, per li quali io le potessi venire in quella considerazione in che mi si dice che le sono. Di tutto dunque so grado alla molta umanità, ed amorevolezza sua. E come ne le sono infinitamente obbligato, così ne le rendo infinite grazie. E supplicandola a non dimenticarsi di questa sua buona volontà verso di me, ed a valersi d'un ardentissimo desiderio ch'io tengo di servirla, riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli XIV. di Febbrajo. M. D. LI.

339

Lett. 197. *Alla Signora D. Vittoria Colonna.*

LA prima volta ch'io fui salutato in nome di V. S. Illustrissima io le dirò il vero, ne presi quasi maggior meraviglia, che godimento: pensando alla novità del saluto, donde veniva, ed a chi si mandava, e non vedendo dal canto mio nè merito, nè servizio, nè pur conoscenza, che potesse aver mosso una Signora sua pari a degnarmi di tanto. E benchè io conoscessi dal canto di lei, che la grandezza dell'umanità, e della gentilezza sua avesse potuto dispensare ogni mia indegnità, ed abilitarmi a tutti i suoi favori, non però gli gustava interamente, così per non sentirmi (come ho detto) proporzionato a riceverli, come per dubbio che 'l suo gentiluomo non avesse preso in iscambio me, o frantesa la commission sua. Ma poi che il Signor Don Giorgio Marrich m'ha fatto chiaro che in ciò la fortuna ha manco parte, che 'l merito mio, e che di nuovo mi saluta a nome suo, e della Signora sua madre, e mi fa fede, che parla onoratamente di me, e che mi reputa degno della sua grazia; arricchito in un tempo del giudizio, del testimonio, e della benevolenza di V. S. Illustrissima, son venuto in più pregio a me stesso, e n'ho sentito quello estremo contento che si suole d'un grande, e subito acquisto, come è suto il mio. Il quale, oltre all'esser per se medesimo desiderabile ad ognuno, è stato spezialmente caro, e prezioso a me, per tante sue circostanze: poichè non l'aspettando, nol meritando; di suo proprio moto s'è fatta incontro al desiderio che io ho sempre avuto d'esser conosciuto da lei per uno d'infiniti che osservano,

340

servano,

servano, ed ammirano la grandezza dello spirito, e della virtù sua. La qual mi sforza a riverirla assai più, che quella della fortuna. E tanto maggiormente m' è caro, quanto non solo mi pare d'avermi di nuovo guadagnata la grazia sua, e della Signora sua madre, ma stabilitomi con essa, quella della Signora Marchesa del Vasto mia Signora, ed anco ricuperata quella che soleva aver già con la Marchesa di Pescara, famosa memoria; poichè del medesimo sangue, col medesimo nome, ed ornata delle medesime doti, non pur succede a lei; ma così giovinetta, com'è già la pareggia di grido, e di gran lunga l'avanza d'espettazione. Per tutte queste cose V. S. Illustrissima può facilmente comprendere, quanta stima abbi fatta della sua cortesia verso di me, di quanto le sia tenuto, e quanto ne la ringrazj. E però, senza più dire la supplico solamente che, per non far carico al suo giudizio, si degni preservarmi, non si potendo, per lo mio poco valore, 341 nella opinione avuta di me; almeno nella grazia che già m'ha fatta, di tenermi per suo qualunque mi sia. E per tale offerendomele in perpetuo, riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Febbrajo. M.D.LI.

Lett. 198. *Al Sig. D. Giorgio Marriche.*

VOI m'avete fatto guarire dell' infingardìa dello scrivere; non con le fiancate che m' avete date, (che ci ho troppo alto il callo) ma con lo scongiuro in nome della vostra Quaternità; la quale ha troppo più forza in me di quella di Pittagora. Confesso d'averlo fatto contra al mio dogma, ma non già contra mia voglia, ed anco non senza ambizione, scrivendo a Signora tale. E se per non esserle in cognizione, paresse impertinenza, e per questo discapitassi nel suo giudizio, scusatemi voi, che fin col dirmi villania m' avete tirato a questa improntitudine, e che m'avete anco subornato con promettermene ricompensa. Della quale non mi dovete mancare, se non volete che io me ne vendichi con un silenzio di molti anni. Portatemene sopra tutto qualche poesia della Signora Vittoria, e fatenele ogni forza. Quanto al procurarmi la sua grazia, e dell'altre che dite, poichè l'avete già fatto, non accade, se non che ve ne ringrazj. Il che fo con tutto il cuore, pregandovi che di nuovo baciate le mani di tutte quattro in mio nome. 342

E io bacio le vostre. Di Roma, alli xv. di Febbrajo. M. D. LI.

Lett. 199. *Al Sig. Luigi Tansillo, a Napoli.*

IO non sono mai restato d'amarvi, Sig. Tansillo, da che vi conobbi la prima volta, e vi ho sempre avuto in memoria, ed in riverenza, secondo il merito della bontà, e della virtù vostra; ed in assenza ho risposto alle vostre lettere, e salutazioni per varj amici, tutte le volte che mi è venuta occasione di poterlo fare. E per questo dal canto mio non accade che l'amicizia si rinnovi, essendo stata sempre la medesima. Desidero bene che si continui, e sarò pronto a servirvi, ed ardito a richiedervi, secondo che tra gli veri amici si conviene, sempre che occorra. E quando sia necessario, scriverò diligentemente: quando non; mi goderò il privilegio che m'hanno fatto gli amici miei, che non debba scriver loro, se non quando importa; perchè non ho tempo di trattenerli con lettere. Ma io son vostro, e sarò sempre. E quanto posso mi vi raccomando. State sano. Di Roma, alli IV. d'Aprile. M.D. LI.

Lett. 200. *Al Duca di Parma.*

IL Paciotto Architetto, il quale viene per servire all' 343 Eccellenza V. per le sue buone qualità, è tanto amato da molti galantuomini di Roma che lo conoscono; che tutti insieme m'hanno ricerco che con questa mia lo faccia conoscere ancora a lei; acciocchè tutto quello che farà per sua natural cortesia, e liberalità verso di lui, sappia che sia ben collocato. Il che fo volentieri, per l'affezione che gli porto ancor io. E lo posso far sicuramente, e come autentico testimone, per aver tenuto molto stretta domestichezza seco. E' giovine da bene, e ben nato, e ben costumato; ingegnoso, pronto, e modesto assai. Della professìon sua, me ne rimetto a quelli che ne sanno, e n'hanno fatto più sperienza di me: i quali tutti lo celebrano per rarissimo, e per risolutissimo, spezialmente nelle cose di Vitruvio, ed universalmente per assai buon matematico. E' della razza di Rafaello d'Urbino; che fa qualche cosa: e con tutto che sia un ometto così fatto; le riuscirà meglio, che di paruta. Lo raccomando

mando a nome di tutti a V. Eccellenza. E le so fede che, quando si saperà che sia (come sarà) ben trattato da lei, oltra la soddisfazione che n'aranno gli amici suoi, ella ne sarà molto lodata da tutti; e tanto più, quanto lo farà di suo proprio moto: per esser persona che, per una sua certa natural timidezza, si risolve più tosto a patire, che mostrarsi importuno; e di lui non altro. Voglio bene con questa occasione raccomandar me medesimo all' Eccellenza Vostra, e supplicarla che si ricordi d' avermi per servitore; se ben, per rispetto più tosto, che per negligenza, non ardisco d' ingerirmi nella grazia sua; della quale nondimeno sono ambiziosissimo. Ed umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli x. d' Aprile. M. D. LI.

344

IL FINE DEL PRIMO VOLUME.

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute nel I. Volume delle Lettere Familiari

D' ANNIBAL CARO.

I numeri corrifpondono agli impreffi ne' margini di quefta Edizione.

ACcademia della Chiave in Pavia. 274

Adone e Venere fecondo la defcrizione di Teocrito, defidera il Caro d' aver dipinti per mano di Giorgio Vafari; però con qualche temperamento. 318. *e fegg.*

Ago, poema Giocofo del Bernia, da chi confervato a memoria. 85

Alamanni, Luigi, amico del Caro, lodato. 109

Alemanne donne, loro coftume. 142

Allegretti, Antonio, lodato. 328 fua bella Poefia per lo maritaggio della Ducheffa d' Urbino, accennata. *ivi*: corrucciato col Caro. 333. *e fegg.*

Altoviti: loro nano da chi accarezzato. 240

Amicizia ben fondata qual fia. 248. *e feg.*

Amore: fuo abito. 102. non dovrebbe mai capitare in Fiandra: e perchè: fcherzo del Caro. 229

Annibale con un folo occhio, accennato. 224

Ara maxima da chi dedicata a Giove Inventore. 268

Ardinghello, Monfignore, avea a memoria *l' Ago* del Bernia, due fole volte uditolo recitare dall'Autor fuo. 85

Ariofto, Lodovico: fuo tefto di Catullo, accennato. 82

Arnolfina, Ifabetta, amatiffima forella di Monfign. Giovanni Guidiccioni. 157. confolata dal Caro nella morte di lui. 158. *e feg.* 166. lodata. *ivi*.

Arte, fcimia della Natura. 140

Afprone, forta di pietra. 61

B

Badoaro, N. lodato. 283

Bartolo: forfe Cofimo, Poeta di qualche lega, ma non di coppella. 21

Belvedere: ricetti d' acqua ivi confiderabili. 62

Bembo, fue Annotazioni fopra le Stanze del Molza. 32. adopera le *Signorie* col *Voi*. 237. fcrupolo intorno alla ftampa delle fue Lettere. 237. *e feg.*

Benci, Trifone, avea un peffimo carattere. 204. fua amata per nome Iella. 205. defcritto nel Comento della Ficheide dal Caro. 105

Bernia: defcritto nel Comento della Ficheide dal Caro. 105. diede il nome ad un genere di Poefia Italiana. 11. fuo Poema giocofo intitolato *l' Ago*, fmarrito. 85. *V.* Ardinghello.

Bonfadio, Jacopo, coftretto in certo fuo affare: forfe per cagione della fua nafcita: a ricorrere a' Vefcovi di Brefcia e di Verona. 215. lodato. 216

Briffello, luogo del Ferrarefe. 302

Brit-

Brittonio: motteggiato. 34. 85
Buonarrotti, Michelangelo: Pittore e Scultore eccellente. 34. 108
Buono: nome d'un cavallo. 39. 46

C

Cabala: sua tradizione. 144
Cadmo: inventor dello scrivere. 139
di Cagli montagne: producono mule bellissime. 109. *e seg.*
Cantinella, N. Comico celebre a' tempi del Caro. 41
Capodimonte: lodato di grande amenità. 196
Carignano: mal guardato dagl' Imperiali. 222
CARO, ANNIBALE: suoi modi satirici. 29. suo dogma intorno allo scriver lettere agli amici. 96. 100. 148. 243. 283. 342. non pregiudicava le donne. 280. due amici del Caro stesso tentano di distruggere questo dogma. 308.
Caro, Annibale: modesto e gentile. 45. 169. *e seg.* 181. *e seg.* 193. 221. 262. 265. *e seg.* religioso. 47. ferito da un cavallo con calcio. 46. *e seg.* dilettante di lira: e della natura e de' nomi de' pesci. 75. lite acerrima mossagli da N. N. 89. *e seg.* fa una Composizione di nuova invenzione da porsi in musica. 99. *e seg.* pubblicato per morto. 104. fa versi nella Nuova Poesia, ma vengono guastati nel pubblicarli. 107. stava mal volentieri in Corte. 109. 253. conceduto da Monsign. de' Gaddi, suo padrone, per Segretario a Monsig. Giovanni Guidiccione, Presidente di Romagna, per 3. mesi. 116. dimanda proroga di tal tempo per migliorarsi negli studj, e maneggi. 123. *e seg.* la ottiene d'un anno. 127. accurato e diligente in far ristorare, e bene ufficiar le Chiese de' suoi Beneficj, e in difendere le loro giurisdizioni. 153. *e seg.* benchè povero, ricusa di servire l'Arcivescovo di Cosenza. 178. studioso delle antichità. 184. amante della patria. 189. 257. *e seg.* 270. la fa sgravare in Camera Apostolica di 200. scudi l'anno. 257. *e seg.* celebrato dal Tansillo. 220. al dire di lui, non la Natura, ma l'Arte il facea Poeta. 221. brama di darsi tutto agli studj. 214. era amante della *Preteria*, come dicea per ischerzo, perchè possedea varie Abazie e Beneficj. 223. destinato Ambasciadore a Cesare dal Duca di Parma. 223. suoi compagni di viaggio uccisi da' Francesi. 224. sua prodezza contra lo Strozza. 224. sua disinvoltura, e suoi scherzi. 226. *e segg.* patisce molti disagi nell' esercito Cesareo; ma con allegra rassegnazione. 228. spoetato: suo Sonetto. 242. calunniato. 255. *e segg.* 271. celebra con versi il maritaggio di Vittoria Farnese Duchessa d' Urbino. 286. suo pericoloso impegno. 293. era al servigio di Pier-luigi Farnese, quando questi fu ucciso. 302. confessa d'avere una gran pancia. 313
Caro, Annibale: un male avviato chiamavasi con tal nome, e facea di tutto per farsi credere il vero Annibal Caro. 17. *e seg.*
Caro, Fabio, fratello di Annibale. 249. sua inimicizia accennata. 288. *e seg.*
della Casa, Giovanni: suo detto. 238.
Castravillani, Luigetto, biasimato, e castigato. 53. *e segg.*
Castro, città, rifioriva a' tempi del Caro. 196. montagna di Castro. 19
Catullo: luogo in esso restituito. 82. altro variamente letto. 82
Certosa di Napoli celebrata. 53 caso curiosissimo ivi avvenuto. 55. *e segg.*
Cervini, Marcello, lodato. 8. 29
Cesare, come onorato dagli Egizj. 25
Cesati, Alessandro, soprastante alla

la Zecca Pontificia, lodato: sua rara invenzione di coniar monete. 331. *e segg.*
di Cesena Libreria insigne di Codici MSS. frequentata da Paolo Manuzio. 73. 76. 116
di Cesis Cardinale: burla fattagli da certa Venere di Giorgio Vasari, accennata. 267
Cipriotto Cieco: celebre suonator di lira. 48
di Civillari Contessa. 71 *Vedi* il Boccaccio, Novella lxxix.
Civita Nuova: patria del Caro, commiserata. 88. ingiuriosa allo stesso. 257. fatta da esso sgravare in Camera Apostolica di 200. scudi annui. 257. *e segg.* esenta il Caro con tutta la sua casa da tutte le gravezze pubbliche fino in terza generazione. 262
Clemente VII. Som. Pont. suo detto. 10
Colonna, Vittoria, Marchesa di Pescara, accennata. 340
Colonna, Vittoria, giovinetta, diversa dalla prima, lodata, 339. componeva anch' essa in versi. 341
Coluzzo, Capitano: novella curiosissima a lui appartenente. 36. *e seg.*
Cometaccia apparsa più volte in Gennajo dell' anno 1538. 10
Commedia: uno de' più faticosi Poemi che si facciano. 327
Compleffioni fanno i costumi. 137.
Contile, Luca: suo Sonetto lodato. 242
Corte: sua infelicità. 210
di Cortona Vescovo, lodato. 244
Corvino, Alessandro, lodato. 97. *e seg.*
Cose fatte ad altrui richiesta non sono di chi le fa. 20

D

Diligenza soverchia, condannata 78
Donne di qualità, molto riverite dal Caro. 314

Druidi, sacerdoti della Gallia: loro usanze. 145

E

Egizj: varj loro costumi: come onorassero Cesare. 25. come rappresentassero le cose senza scrittura. 142
Egiziana Medaglia interpretata. 25
Elefante col grugno rivolto in su, cosa dinotasse presso gli Egizj. 25
Equità lodata sopra il proceder giuridico. 190
Ercole dedica nelle radici dell' Aventino l' *Ara maxima* a Giove Inventore. 268
Etica: scherzo del Caro sopra questa parola; toccante l' Imperadore. 292

F

Fachinetti, Monsign. Gio. Antonio, lodato. 329
Falcone, N. era per esser Vescovo d' Avellino. 67
Farnese, Cardinale, avea per Impresa un Pegaso. 217
Farnese, N. ritoglie il Caro al Cardinal S. Angelo. 303
Farnese, Ottavio, acquista Tonavert, sul Danubio, per l' Imperadore. 273
Farnese, Pier-luigi, sua morte violenta. 298. *e segg.* 301. 303
Farnese, Ranuccio, poeta. 206. sua epistola Greca. 207
Farnese, Vittoria, Duchessa d' Urbino: suo maritaggio celebrato con versi dal Caro. 286
Fascitello, P. Onorato, si accenna. 326
Fiandra: paese freddissimo, lodata. 229. non vi dovrebbe mai capitare Amore; e perchè. *ivi*.
Ficheide, scherzevole Operetta del Molza, accennata per *le fiche*. 89. per *la ficaja*. 104. copie

pie ducento di essa mandate dal Caro a Luca Martini da dispensare. 106
Figure ignude d'uomo, e di donna, i maggiori soggetti della Pittura. 317
Foggino, Lorenzo, si ritrovò presente alla morte del Guidiccione. 165. lodato. 193
Francesco I. Re di Francia ebbe un gran naso. 35
Francesi, strozzati nella sconfitta dello Strozzi; scherzo del Caro. 222
Francesi, Matteo, Fiorentino lodato. 10. suo Madrigale posto in Musica. 95

G

de' Gaddi Monsignore: sue fontane in Napoli, descritte. 61. e seg.
Galera per dieci anni sorse peggior della morte, scherzo del Caro. 222
Gallese, orazione del Gallese: proverbio. 54
Gandolfo, Cavaliere: tassato d'ambizione. 195. generoso. 196
Gigantea, Opera del Molza, accennata. 50
Gigia Nasafica, Regina: nome finto per ischerzo. 36. forse amata dal Molza. 49
Giove Inventore: dove, e come onorato da Ercole. 268. sue insegne. ivi.
Giunone: suo abito. 101
Gonzaga, Giulia. 47. 58. accennata. 315. lodata. 338
Gradoli: luogo, con un bel palazzo: feste ivi fatte. 195
Guidiccioni: famiglia nobile in Lucca. 157
Guidiccione, Monsignor Giovanni, lodato. 30. 116. 120. 127. 132. 155. e segg. 158. e segg. suo Sonetto a Fra Bernardino da Siena; sua Satira. 70. libro di Sonetti indirizzato da lui al Caro per emendarli. 156. loda molto in una sua lettera il Caro. 169. Presidente di Romagna: governa rigorosamente quella provincia. 112. tenuto politico, e scaltro. 119. prevede la sua morte, e la incontra allegramente. 164. e seg. 167. morì con qualche sospetto di veleno; il quale vien dileguato dal Caro. 161. e segg. vere cagioni di sua morte. 161. e segg. la quale riuscì dolorosissima al Caro. 213. sue scritture. 156. sua Vita volle scrivere il Caro. 156. e seg. 168
Guinisio, N. amicissimo di Paolo Manuzio, e perciò anche del Caro. 284

I

Imperiali meditavano gran cose. 222. e seg.
India: legno d'India, raro al tempo del Caro in Italia. 83
Indie nuove; a' tempi del Caro, non usavano lo scrivere. 140
Ischia: magnifica ospitalità usata ivi col Caro dal Gandolfo; descritta. 195. e seg.
Italiana lingua, dee coltivarsi dagl' Italiani; come coltivavansi dagli Antichi le loro. 99

L

Leda: dipinta da Michelangelo Buonarrotti accennata. 318
Lenzi, Lorenzo, lodato. 213
Leoni: famiglia nobile Milanese, lodata. 226
Lettere: uso di scriverle perchè inventato. 28. loro ministri. 143. e seg.
Libreria di Cesena. 73. 76. 116
Libreria di S. Lorenzo in Firenze. 9
Libreria di S. Marco in Venezia: in essa era un libro MS. dove si vedevano dipinti tutti gli animali di naturale. 73
Lione, Giovan Francesco, ebbe un naso celebratissimo. 23. 24. 30. 33. e segg.

Lo-

Lodare come si debba. 9
Logli, Guido, lodato. 285
Lucano. 145
Lucimburgo, sua presa accennata. 122
Luna adoperata in vece di scrivere. 146

M

Maffei, Berardino, lodato. 27
Magnanimi: fanno altrui beneficio senza disegno d'esserne ricompensati. 289
Mancina, N. Sonetti fatti da diversi in morte di lei, e fra essi uno del Caro. 203
Manuzio, Paolo, lodato. 6. 73. *e seg.* studia rinserrato nella celebre Libreria di Cesena. 76. 116. suo Testo di Catullo. 82. raccoglitore di ottime Lettere Toscane. 283. prende moglie. 286
Marca d'Ancona, come si dovesse governare a tempi del Caro. 87
Marchiani, biasimati. 132. 149
Margherita, N. Gentildonna Fiamminga: suo raro e costante amore. 230. *e segg.*
Marriche, D. Giorgio: sua Quaternità accennata. 341
Martini, Luca: suo padre e suo zio nominati dal Caro nel Comento della Ficheide inavvedutamente: come egli dice. 105. *e seg.*
Masacconi, Giovan-Pietro, Musico eccellente. 22
Memoria: viene indebolita dal leggere e dallo scrivere. 140. *e seg.* persone rozze per lo più fornite di maggior memoria, che le letterate; e perchè. 141
Memorie si fanno in varie guise. 140
Mes, e popoli circonvicini, biasimati. 225
Migliore, N. nobile Fiorentino: sua umanità col nano degli Altoviti. 240
Milano, lodato. 226
Minerva, come vestita. 101
Modestia soverchia non è più modestia. 250
Molza, Cammillo figliuolo di Francesco Maria: perde l'occasione di avere una ricca moglie. 13
Molza, Francesco Maria. 6. 71. 72. 77. lodato: suo poema intitolato *la Gigantea*. 49. *e seg.* gerghi tra esso e'l Caro. *ivi*: sue Stanze, 52. suo Testo di Catullo postillato dal Pontano. 82. migliora dal Gallico in virtù del legno Indico. 83. *e seg.* guarito quasi del tutto. 108. maltrattato nuovamente dallo stesso male. 174. *e seg.* sua Elegia accennata. *ivi*: sua perizia in fare Imprese. 184. fu di gagliardissima complessione, ma restò vinta da' disordini. 205. 208. motteggiato dal Caro colla parola *rifiorito*. 206. sua morte. 213. Sonetto dal Caro fattogli come per Epitaffio. 217
Monasteri non sono a proposito per visitarvi donne secolari. 47
Monte Granaro. Beneficio ivi goduto, e ristorato dal Caro. 97. 132. il Caro muove lite alla Comunità di quel luogo per le primizie del suo beneficio. 153
da Monte Lupo, Raffael'o, Scultore eccellente. 21. *e seg.*
Monte di S. Martino fuor di Napoli, deliziosissimo. 53
Monte Ruosi. 15
Morello. } nomi di cavalli.
Moresco. } 39. 47
de Mosti, Laura, due volte Poetana. 58
Mule di bellissima razza dove nascono. 110
Muse: vogliono comporre sponteneamente. 20
Musso, Cornelio, Vescovo di Bitonto, lodato. 29

N

Napoli: fontane in essa di Monsignor de' Gaddi, descritte. 61. *e segg.* abbonda di speciosi titoli. 97
di

di Napoli Cardinale: sua Impresa spiegata. 267. *e seg.*
Nasaria in Sonetto. 34
Nasea o Naseide, operetta giocosa del Caro, molto applaudita. 60
S. Natoglia. Abbazia di S. Natoglia donata al Caro dal Card. Farnese; a lui molto accetta; e perchè. 290
Nizza; visitata dal Papa. 34
Nuova Poesia: versi di essa col numero de' piedi degli antichi, non approvati dal Caro. 107. egli pure nondimeno ne fece alcuni; storpiati da chi li pubblicò. *ivi*.

O

Olimpici giuochi. 184
Onori, e Dignità: solito loro effetto. 118

P

Paciotto, N. eccellente Architetto, descritto. 343. destinato a servire il Duca di Parma. *ivi*.
Pali: supplicio con essi usato da' Turchi accennato. 223. *l' Autore ivi accenna il Martirio di Cosimo Gheri, Vescovo di Fano, e il pessimo costume di N. N.*
Pandora: suo vaso pieno di mali. 139
Panurgo: da chi bene imitato. *V. Tomo III. car.* 139
Papa abboccasi coll' Imperatore. 188
Parche: come debban vestirsi. 82
Paride: suo abito. 102
Parti: popoli: loro costumi. 228
Pitagora: perchè non iscrivesse. 141. sua Quaternità accennata. 341
Pittura: nel furore simillissima alla Poesia. 316. sua proprietà. 317
Platone: suo ricordo dato a Dionisio. 141
Poesia: sua proprietà. 317
Poetastri in ogni genere di Poesia, sempre furono in gran numero. 107
Polifilo, motteggiato. 67
Primiera: sorta di giuoco. 36
Principi: difficili ad esser soddisfatti nella Pittura. 210. andavano a gara per ottenere il Caro in lor Segretario. 303
Prosperità grandi, prevenute molte volte da grandissimi pericoli. 277

Q

Quaternità di Pitagora. 341
Quaternità della Marchesa del Vasto, cosa fosse. 315
Quaternità di D. Giorgio Marriche. 341
Quercia, se convenga alle Parche. 82
S. Quirico. Serra S. Quirico, descritta. 235. *e segg.*

R

Ravaschiero, N. generale Zecchiero del Regno di Napoli. 331
di Ricanati, M. Santi, buon Medico di Sassoferrato, guarisce il Caro d' una mortale infermità. 322
Roma abbondava a' tempi del Caro di titoli onorifici. 99. vi si usava gran sottigliezza nello sceglierе i servitori di momento. 309
Romane gentildonne: gara di bellezza tra due di loro: descritta. 187
de' Rossi, Roberto, lodato. 248
Rota, Berardino: suo Sonetto in lode del Caro, e risposta di questo, accennati. 321
Rubicone, passato da Cesare. 122
Rucellai, Cosimo, lodato. 150

S

Saliare convito, che cosa fosse. 195
Salviati, Francesco, Pittore eccel-

cellente: sua prigionia accennata. 210
Sansovino, N. amico del Caro. 251
di Sant' Angelo, Cardinale, dimanda a Pier-luigi Farnese il Caro per suo Segretario. 300
Sapere: cose necessarie a sapersi. 143
Saper troppo, biasimato. 144
Satiri: famiglia nobile Milanese, lodata. 226
Scienze, nate dalle Sperienze. 144
Scrivere, biasimato. 139. *e segg.* suoi danni. *ivi.* non è articolo necessario di amicizia. 148
Scrivere in terza persona, condannato. 28
Scultori, loro privilegio. 21
Ser Cecco, pedante. 28
Serpente: cosa significasse presso gli Egizj. 25
Serra Capriola. Beneficio lyi posseduto dal Caro. 152
Serra S. Quirico, descritta. 135. *e segg.*
Sfondrati, Giovambatista, lodato. 240
Sforza, Isabella, lodata. 254
Signorie, cioè titoli, poste in ridicolo dal Caro. 223. si possono mescolare col *Voi* nello scrivere. 237. *e segg.*
Sinigaglia, di pessima aria. 323
Siti, fanno le complessioni. 137
Somma: Abbazia di Somma posseduta dal Caro. 104
Soperchio, Girolamo, gentiluomo Veneziano. 290
Speroni, Sperone, accennato. 283. lodato. 284
Spina: famiglia nobile Milanese, lodata. 226
Spina, Bernardo, vero e fedele amico del Caro. 302
Spiriti, Giulio, lodato. 305. *e seg. V. il T. 3. num.* 136.
Straccioni, Commedia del Caro; da lui comunicata al Varchi; ma con gran gelosia. 214. si volle recitare in Roma. 297. fu fatta per recitarsi colà unicamente. 321. chiesta all' Autore da' Duchi per farla recitare in Urbino. *ivi.* non vi si recitò. 324
Strozzati Francesi: scherzo del Caro. 122
Strozzi, N. sua rotta accennata. 221. 224
di Sulmona Principe: diceasi che avesse svaligiati i danari delle paghe de' Luterani. 265
Superstizione d' alcuni Prelati, biasimata. 30
Sutri città, motteggiata per le goffissime sue abitazioni. 16

T

Tansillo, Luigi, lodato. 219. amicissimo del Caro. 342
Tasso, Bernardo: suo pericolo per aver presa moglie. 86. lodato. 239
Tempi dell' Onore e della Virtù, perchè contigui presso i Romani. 267. chi li portasse per Impresa. 268
Teocrito: sua bella descrizione di Venere e di Adone, accennata. 317. *e seg.*
Terze persone usate nelle scritture, riprese. 27. *e seg.*
Teschio d' asino, da chi adoperato in vece di lettera. 146
Teuto Egizio, di che si gloriasse. 141
Tilesio, N. lodato. 133
Tivoli: tartari bianchi si ritrovano in una caduta d' acqua di colà. 64
Tiziano, amico del Caro. 251
della Tolfa montagna, descritta in un Sonetto. 19
Tolomei, Claudio, lodato. 198. 239. volle congiurare contra i titoli di *Signorie*. *ivi.*
della Tolosa: villa deliziosissima vicina a Napoli. 57
Tonavert, luogo sul Danubio, reso a discrezione al Duca Ottavio Farnese per l' Imperadore. 273
Torquato, nome d'un cavallo. 47
Tribolo, N. eccellente Scultore. 76. 98. 106. *e seg.*
Turco: suo passaggio, accennato. *V.* Pali.

Va-

V

Valentano: sue belle strade accennate. 195
Varchi, Benedetto, lodato. 75. 194. 202. desiderato. *ivi* stimolato a studiare. 214. suoi scritti accennati. 215. difeso da N. N. 251. diligente nello scrivere agli amici. 96
Vasari, Giorgio, Pittore eccellente: sua Venere accennata. 267. suo Comentario degli Artefici del disegno, lodato. 307. da certuni tenuto più per ispeditivo, che per eccellente, nella pittura. 316. il Caro desidera un' Opera notabile di sua mano. *ivi*. fu Poeta. 318
del Vasto Marchesa, sua Quaternità in Milano che cosa fosse. 315
Velletri, perchè detto *selva*. 45. negromante di Velletri. 74
Venere: suo vestito. 101. *e seg.*
Venere, che fece certa burla al Card. di Cesis, accennata. 267
Venere sorgente dal mare, pittura eccellente di N. N. 318
Veneziano Zecchiere condotto in Roma dal Papa con 600. scudi l'anno, non riesce. 331. *e seg.*
Verrazzano, N. Geografo. 15
Vettori, Pietro, lodato. 5. *e segg.* 150. amico censore delle cose del Caro. 80. *e seg.*
Virgilio. 144. sua autorità intorno all' *Ara maxima*. 269
Virtù possente cogli uomini. 250
Virtù: giuoco della Virtù cosa fosse. 23. 28. 36. 125
D' Urbino Duca: richiede il Caro d'una nuova Commedia, ma non l'ottiene; e perchè. 327

X

Xantippe, moglie di Socrate. 49